Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
Pontificie Opere Missionarie

LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO

Ottobre 2019

SAN PAOLO

Battezzati e inviati

Ottobre
2019

Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
Pontificie Opere Missionarie

BATTEZZATI E INVIATI: LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO
OTTOBRE 2019

SAN PAOLO

Ottobre
2019

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2019
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

ISBN 978-88-922-1775-1

INDICE

Introduzione alla Guida Ottobre 2019 pag. 5

PARTE INTRODUTTIVA

PAPA FRANCESCO

Lettera al Cardinal Fernando Filoni in occasione del centenario della promulgazione della Lettera apostolica "Maximum Illud" » 9

Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Generale delle Pontificie Opere Missionarie 2017 » 15

Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie 2018 » 19

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2018 » 23

CARDINAL FERNANDO FILONI

Lettera ai Vescovi Ordinari del 3 dicembre 2017 » 29

Lettera ai Superiori e Superiore Generali del 3 dicembre 2017 » 33

Lettera ai Vescovi Ordinari dell'8 aprile 2018 » 37

Lettera ai Superiori e Superiore Generali dell'8 aprile 2018 » 41

Lettera ai Responsabili Internazionali dei Movimenti Ecclesiali, Nuove Comunità e delle Associazioni Laicali dell'8 aprile 2018 » 45

Lettera ai Rettori e Formatori dei Seminari Maggiori dell'8 aprile 2018 » 49

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

MONS. GIAMPIETRO DAL TOSO

La *Missio* nella Trinità, origine della *Missio* della Chiesa pag. 53

P. FABRIZIO MERONI

La Missione della Chiesa e la *Missio ad gentes*.
Alcune osservazioni iniziali » 69

PARTE PRIMA
L'INCONTRO CON GESÙ CRISTO

Commenti ai testi biblici della Liturgia
del mese di ottobre 2019 » 83

Omelie e Angelus di Papa Francesco » 199

PARTE SECONDA
I TESTIMONI DELLA MISSIONE

Santa Teresa di Gesù Bambino » 205

San Francesco Saverio » 209

San Francesco di Assisi » 213

Beato Paolo Manna » 218

Venerabile Pauline Marie Jaricot » 222

Charles de Forbin-Janson » 227

Jeanne Bigard » 231

Anna Dengel » 236

Beato Benedict Daswa » 239

Caterina Zecchini » 244

Beato Cyprian Michael Iwene Tansi » 249

Venerabile Délia Tétreault » 253

Servo di Dio Ezechiele Ramin » 258

Servo di Dio Felice Tantardini » 263

Jean Cassaigne » 266

Beato Justus Takayama Ukon » 271

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

Beato Lucien Botovasoa pag. 274
Mon Filomena Yamamoto » 279
Beato Peter To Rot » 283
Beato Pierre Claverie » 288
Simon Mpecke » 293
Beato Titus Brandsma » 296
Beata Victoire Rasoamanarivo » 299
Vivian Uchechi Ogu » 304
Wanda Błeńska » 308

PARTE TERZA
CONSIDERAZIONI SULLA MISSIONE

Aspetti di rilievo della Lettera apostolica *Maximum Illud* » 315
Trinità, Missione e Chiesa » 327
La Pasqua di Gesù Cristo: fondamento della Missione » 333
Maria e la Chiesa » 339
Parola di Dio, battesimo, eucaristia nella Missione della Chiesa » 351
Battezzati e pastori nella *missio ad gentes*:
le Pontificie Opere Missionarie » 359
Laici e famiglie in missione nel mondo » 367
Missione e verginità consacrata » 375
Missione: Chiesa e movimenti ecclesiali » 381
Missione della Chiesa, religioni e culture in dialogo » 387
Carità missionaria e comunione tra le Chiese » 393
Missione, povertà e giustizia sociale » 403
Logo Ottobre 2019: simboli e colori » 409

Preghiera per il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019 » 411

Omnis Terra - Pubblicazioni PUM CIAM » 412

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

INTRODUZIONE ALLA GUIDA
OTTOBRE 2019

Dopo ampia consultazione presso le Chiese locali, siamo lieti di presentare la Guida per il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019, dal tema **"Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo".** Si tratta di un sussidio realizzato con i contributi provenienti da cristiani di tutto il mondo e rivolto ai cristiani di tutto il mondo. Un vero lavoro di comunione ecclesiale, che è stato possibile grazie anche alla mediazione delle Direzioni Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie presenti nei vari Paesi. Uno strumento nato in clima "sinodale" per servire le Chiese locali nei loro bisogni di formazione e animazione missionaria, e per preparare e vivere il Mese Missionario Straordinario voluto da Papa Francesco in occasione del centenario di promulgazione della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV (30 novembre 1919).

I testi qui presentati serviranno a ispirare la creatività delle Chiese locali e dei loro cristiani nell'affrontare le sfide inerenti all'evangelizzazione a partire dalla *missio ad gentes* e dal proprio contesto. L'opera, essendo una guida e non un libro, non pretende di essere lineare, contenutisticamente esaustiva o strutturata secondo una progressione logica, né vuole porsi come una riflessione completa, articolata e sistematica sulla teologia o sulla catechesi riguardo alla *missio ad gentes*. Si è cercato di rispettare, per quanto possibile, la semplicità, i contenuti e lo stile dei molti contributi pervenutici in lingue diverse. Non si tratta di un testo prescrittivo: la nostra vera intenzione è quella di ispirare, suggerire e stimolare la creatività locale. Così facendo ci pare di ottemperare fedelmente al ruolo che la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (CEP) e le Pontificie Opere Missionarie (POM) svolgono al ser-

vizio del ministero di Pastore Universale del Papa che, come Successore di Pietro, ha a cuore la fede e la missione di tutte le Chiese sparse nel mondo.

Le parti di cui si compone questa Guida corrispondono alle dimensioni spirituali indicateci dal Santo Padre Papa Francesco nell'indire questo Mese Missionario Straordinario: l'incontro personale con Gesù Cristo vivo nella Chiesa, la testimonianza di santi e martiri della missione, la formazione catechetica alla missione e la carità missionaria. Il testo è pubblicato in inglese, italiano, francese, spagnolo e portoghese. L'edizione tipica approvata e di riferimento, per quanto riguarda i contenuti, è quella in lingua italiana.

Dopo una raccolta di testi ufficiali del Santo Padre Papa Francesco e del Cardinal Fernando Filoni, Prefetto della CEP, segue una riflessione sulla missione di Mons. Giampietro Dal Toso, Segretario Aggiunto della CEP e Presidente delle POM. Le mie considerazioni iniziali sulla *missio ad gentes* sono riflessioni aperte e non esaustive per aiutarci a meglio comprendere la *missio ad gentes*, la sua consistenza, la sua crisi e la sua paradigmaticità per tutta la Chiesa.

La PARTE PRIMA, "Incontro con Gesù Cristo", offre meditazioni spirituali di carattere missionario sulle letture bibliche della Santa Messa quotidiana dei 31 giorni del mese di ottobre 2019. Se ne può far uso per la celebrazione della Santa Messa o per ogni altro momento di preghiera e di formazione.

La PARTE SECONDA, "I testimoni della missione", riguarda donne e uomini, santi e martiri, canonizzati e non, che varie Chiese locali del mondo intero ci hanno suggerito e presentato come modelli e intercessori nella fede e nella missione. Ciascuno si senta libero di contattare le Direzioni Nazionali POM dei Paesi di riferimento dei testimoni qui presentati per avere maggiori informazioni, indicazioni bibliografiche e suggerimenti.

La PARTE TERZA, "Considerazioni sulla missione", presenta una serie di temi importanti, evidenziati dalle Chiese locali e dai nostri Direttori Nazionali POM, per la formazione e l'animazione pastorale per la missione. Senza la pretesa di elaborare una teologia esauriente o proposte complete,

questi testi contengono idee e suggerimenti per incontri di formazione sulla missione.

Si invita ad una lettura integrale e contestualizzata dei contenuti profetici sulla *missio ad gentes* della Lettera apostolica *Maximum Illud*. Inoltre, per il nostro impegno di preghiera, riflessione e formazione missionaria, si suggerisce di fare riferimento anche ad altri testi magisteriali quali: *Lumen Gentium*, *Ad Gentes*, *Nostra Aetate*, *Gaudium et Spes*, *Evangelii Nuntiandi*, *Redemptoris Missio*, *Dialogo e Annuncio*, *Deus Caritas est*, *Evangelii Gaudium*, oltre al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e al *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.*

Dopo averne valutato e approvato i contenuti, la CEP e le POM sono lieti di proporre i testi qui pubblicati all'attenzione di chi ne vorrà disporre per la preparazione e l'implementazione del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019. Si tratta di una Guida scritta a più mani (non da un solo autore), e composta grazie ad un assiduo lavoro di raccolta, analisi e cernita da parte del Working Team October 2019[1]. Chiunque ne può usufruire integralmente, parzialmente, o ancora secondo le circostanze ecclesiali e i bisogni locali. Per maggiori approfondimenti si rimanda anche ai seguenti siti internet, dove potrete trovare ulteriore materiale a vostra disposizione: www.october2019.va, www.fides.org, www.ppoomm.va.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito a comporre e a redigere questa Guida.

Città del Vaticano, 30 novembre 2018

P. Fabrizio Meroni[2]

[1] Si tratta del team formato da sei membri: due rappresentanti delle POM, due della CEP e due della Pontificia Università Urbaniana (PUU).

[2] Prete missionario del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME), Segretario Generale della Pontificia Unione Missionaria (PUM), Direttore del Centro Internazionale di Animazione Missionaria (CIAM) e dell'Agenzia di informazione Fides presso le Pontificie Opere Missionarie e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

LETTERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA PROMULGAZIONE DELLA LETTERA APOSTOLICA "MAXIMUM ILLUD" SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DAI MISSIONARI NEL MONDO

Al Venerato Fratello
Cardinale Fernando FILONI
Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

Il 30 novembre 2019 ricorrerà il centenario dalla promulgazione della Lettera apostolica *Maximum Illud*, con la quale Benedetto XV desiderò dare nuovo slancio alla responsabilità missionaria di annunciare il Vangelo. Era il 1919: al termine di un tremendo conflitto mondiale, che egli stesso definì «inutile strage»[3], il Papa avvertì la necessità di riqualificare evangelicamente la missione nel mondo, perché fosse purificata da qualsiasi incrostazione coloniale e si tenesse lontana da quelle mire nazionalistiche ed espansionistiche che tanti disastri avevano causato. «La Chiesa di Dio è universale, per nulla straniera presso nessun popolo»[4], scrisse, esortando anche a rifiutare qualsiasi forma di interesse, in quanto solo l'annuncio e la carità del Signore Gesù, diffusi con la santità della vita e con le buone opere, sono la ragione della missione. Benedetto XV diede così speciale impulso alla *missio ad gentes*, adoperandosi, con lo strumentario concettuale e comunicativo in uso all'epoca, per risvegliare, in particolare presso il clero, la consapevolezza del dovere missionario.

Esso risponde al perenne invito di Gesù: «Andate in tutto il mondo

[3] *Lettera ai capi dei popoli belligeranti*, 1 agosto 1917: *AAS* IX (1917), 421-423.
[4] Benedetto XV, Lett. ap. *Maximum Illud*, 30 novembre 1919: *AAS* 11 (1919), 445.

e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Aderire a questo comando del Signore non è un'opzione per la Chiesa: è suo «compito imprescindibile», come ha ricordato il Concilio Vaticano II[5], in quanto la Chiesa «è per sua natura missionaria»[6]. «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»[7]. Per corrispondere a tale identità e proclamare Gesù crocifisso e risorto per tutti, il Salvatore vivente, la Misericordia che salva, «è necessario – afferma ancora il Concilio – che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da questi, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso»[8], cosicché comunichi realmente il Signore, «modello dell'umanità nuova, cioè di quell'umanità permeata di amore fraterno, di sincerità, di spirito di pace, che tutti vivamente desiderano»[9].

Quanto stava a cuore a Benedetto XV quasi cent'anni fa e quanto il Documento conciliare ci ricorda da più di cinquant'anni permane pienamente attuale. Oggi come allora «la Chiesa, che da Cristo è stata inviata a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un'opera missionaria ingente»[10]. A questo proposito, San Giovanni Paolo II ha osservato che «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento» e che «uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio»[11]. Perciò egli, con parole che vorrei ora riproporre all'attenzione di tutti, ha esortato la Chiesa a un «*rinnovato impegno missionario*», nella convinzione che la missione «rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. *La fede si rafforza donandola!*

[5] Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad Gentes*, 7 dicembre 1965, 7: *AAS* 58 (1966), 955.
[6] *Ibid.*, 2: *AAS* 58 (1966), 948.
[7] Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, 14: *AAS* 68 (1976), 13.
[8] Decr. *Ad Gentes*, 5: *AAS* 58 (1966), 952.
[9] *Ibid.*, 8: *AAS* 58 (1966), 956-957.
[10] *Ibid.*, 10: *AAS* 58 (1966), 959.
[11] Lett. enc. *Redemptoris Missio*, 7 dicembre 1990, 1: *AAS* 83 (1991), 249.

La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale»[12].

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, raccogliendo i frutti della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata per riflettere sulla *nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, ho desiderato ripresentare a tutta la Chiesa tale urgente vocazione: «Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che "bisogna […] non perdere la tensione per l'annunzio" a coloro che stanno lontani da Cristo, "perché questo è *il compito primo* della Chiesa". L'attività missionaria "rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa" e "la causa missionaria deve essere la prima". Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*»[13].

Quanto intendevo esprimere mi pare ancora una volta improrogabile: «Ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"»[14]. Non temiamo di intraprendere, con fiducia in Dio e tanto coraggio, «una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di *uscita* e favorisca così la risposta positiva di tutti

[12] *Ibid.*, 2: *AAS* 83 (1991), 250-251.
[13] N. 15: *AAS* 105 (2013), 1026.
[14] *Ibid.*, 25: *AAS* 105 (2013), 1030.

coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale"»[15].

La Lettera apostolica *Maximum Illud* aveva esortato, con spirito profetico e franchezza evangelica, a uscire dai confini delle nazioni, per testimoniare la volontà salvifica di Dio attraverso la missione universale della Chiesa. L'approssimarsi del suo centenario sia di stimolo a superare la tentazione ricorrente che si nasconde dietro ad ogni introversione ecclesiale, ad ogni chiusura autoreferenziale nei propri confini sicuri, ad ogni forma di pessimismo pastorale, ad ogni sterile nostalgia del passato, per aprirci invece alla novità gioiosa del Vangelo. Anche in questi nostri tempi, dilaniati dalle tragedie della guerra e insidiati dalla triste volontà di accentuare le differenze e fomentare gli scontri, la Buona Notizia che in Gesù il perdono vince il peccato, la vita sconfigge la morte e l'amore vince il timore sia portata a tutti con rinnovato ardore e infonda fiducia e speranza.

È con questi sentimenti che, accogliendo la proposta della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, indico un *Mese Missionario Straordinario* nell'ottobre 2019, al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della *missio ad gentes* e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale. Ci si potrà ben disporre ad esso, anche attraverso il mese missionario di ottobre del prossimo anno, affinché tutti i fedeli abbiano veramente a cuore l'annuncio del Vangelo e la conversione delle loro comunità in realtà missionarie ed evangelizzatrici; affinché si accresca l'amore per la missione, che «è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo»[16].

A Lei, venerato Fratello, al Dicastero che presiede e alle Pontificie Opere Missionarie affido il compito di avviare la preparazione di questo avvenimento, in particolare attraverso un'ampia sensibilizzazione delle Chiese

[15] *Ibid.*, 27: *AAS* 105 (2013), 1031.
[16] *Ibid.*, 268: *AAS* 105 (2013), 1128.

particolari, degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, così come delle associazioni, dei movimenti, delle comunità e delle altre realtà ecclesiali. Il Mese Missionario Straordinario sia occasione di grazia intensa e feconda per promuovere iniziative e intensificare in modo particolare la preghiera – anima di ogni missione – l'annuncio del Vangelo, la riflessione biblica e teologica sulla missione, le opere di carità cristiana e le azioni concrete di collaborazione e di solidarietà tra le Chiese, così che si risvegli e mai ci venga sottratto l'entusiasmo missionario[17].

Dal Vaticano, 22 ottobre 2017

XXIX Domenica del Tempo Ordinario
Memoria di san Giovanni Paolo II
Giornata Missionaria Mondiale

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

[17] *Ibid.*, 80: *AAS* 105 (2013), 1053.

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sala Clementina
Sabato, 3 giugno 2017

Signor Cardinale,
cari fratelli e sorelle,

vi accolgo con gioia al termine della vostra Assemblea Generale e ringrazio il Cardinale Fernando Filoni per le sue parole. Con lui saluto tutti i Superiori, i Segretari Generali, i Direttori Nazionali e tutti voi qui presenti.

Conoscete bene la mia preoccupazione circa le Pontificie Opere Missionarie, molto spesso ridotte a un'organizzazione che raccoglie e distribuisce, a nome del Papa, aiuti economici per le Chiese più bisognose. So che state cercando vie nuove, modalità più adeguate, più ecclesiali per svolgere il vostro servizio alla missione universale della Chiesa. Lasciamoci sostenere, in questo processo di urgente riforma, anche dall'intercessione dei santi Carlo Lwanga e compagni, martiri dell'Uganda, la cui memoria liturgica ricorre oggi.

Per rinnovare l'ardore e la passione, motore spirituale dell'attività apostolica di innumerevoli santi e martiri missionari, ho accolto con molto favore la vostra proposta, elaborata assieme alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di indire un tempo straordinario di preghiera e riflessione sulla *missio ad gentes*. Chiederò a tutta la Chiesa di dedicare il mese di ottobre dell'anno 2019 a questa finalità, perché in quell'anno celebreremo il centenario della Lettera apostolica *Maximum Illud*, del Papa Benedetto XV. In questo importantissimo documento del suo Magistero sulla missione,

il Papa ricorda quanto sia necessaria, all'efficacia dell'apostolato, la santità della vita; raccomanda, pertanto, una sempre più forte unione con Cristo e un coinvolgimento più convinto e gioioso nella sua divina passione di annunciare il Vangelo a tutti, amando e usando misericordia verso tutti. Ciò risulta più che mai essenziale per la missione anche oggi. Uomini e donne «insigni per zelo e santità» sono sempre più necessari alla Chiesa e alla missione. «Chi predica Dio, sia uomo di Dio», esortava Benedetto XV (cfr. Lett. ap. *Maximum Illud*, 30 novembre 1919: *AAS* XI [1919], 449).

Rinnovarsi richiede conversione, richiede di vivere la missione come opportunità permanente di annunciare Cristo, di farlo incontrare testimoniando e rendendo gli altri partecipi del nostro incontro personale con Lui. Auspico che la vostra assistenza spirituale e materiale alle Chiese le renda sempre più fondate sul Vangelo e sul coinvolgimento battesimale di tutti i fedeli, laici e chierici, nell'unica missione della Chiesa: renda l'amore di Dio prossimo ad ogni uomo, specialmente ai più bisognosi della sua misericordia. Il Mese straordinario di preghiera e riflessione sulla missione come prima evangelizzazione servirà a questo rinnovamento della fede ecclesiale, affinché al suo cuore stia e operi sempre la Pasqua di Gesù Cristo, unico Salvatore, Signore e Sposo della sua Chiesa.

La preparazione di questo tempo straordinario dedicato al primo annuncio del Vangelo ci aiuti ad essere sempre più Chiesa in missione, secondo le parole del Beato Paolo VI, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, *magna carta* dell'impegno missionario post-conciliare. Scriveva Papa Montini: «Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità di amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi opere di Dio (cfr. At 2,11; 1Pt 2,9), che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da Lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre

bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare la freschezza, lo slancio e la forza, per annunziare il Vangelo» (n. 15).

Nello spirito dell'insegnamento del Beato Paolo VI, desidero che la celebrazione dei 100 anni della *Maximum Illud*, nel mese di ottobre 2019, sia un tempo propizio affinché la preghiera, la testimonianza di tanti santi e martiri della missione, la riflessione biblica e teologica, la catechesi e la carità missionaria contribuiscano ad evangelizzare anzitutto la Chiesa, così che essa, ritrovata la freschezza e l'ardore del primo amore per il Signore crocifisso e risorto, possa evangelizzare il mondo con credibilità ed efficacia evangelica.

Vi benedico tutti in questo giorno antecedente la solennità della Pentecoste. Chiedo alla Vergine Maria, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa, di spronarci sempre con la testimonianza della sua fede e con la rassicurante garanzia della sua materna intercessione. I beati apostoli Pietro e Paolo, i santi martiri Carlo Lwanga e compagni, il beato Paolo Manna non smettano mai di pregare Dio per tutti noi, suoi missionari.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

AI DIRETTORI NAZIONALI DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sala Clementina
Venerdì, 1 giugno 2018

Signor Cardinale,
cari fratelli e sorelle,

vi accolgo con gioia in occasione della vostra Assemblea Generale e vi saluto tutti cordialmente. Ringrazio il Cardinale Filoni per le sue parole di introduzione, e saluto il nuovo Presidente delle Pontificie Opere Missionarie, Mons. Giampietro Dal Toso, che per la prima volta partecipa a questo vostro incontro annuale. A tutti esprimo un vivo senso di gratitudine per il lavoro di sensibilizzazione missionaria del Popolo di Dio e vi assicuro il mio ricordo nella preghiera.

Abbiamo davanti un interessante cammino: la preparazione del Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019, che ho voluto indire nella scorsa Giornata Missionaria Mondiale dell'anno 2017. Vi incoraggio fortemente a vivere questa fase di preparazione come una grande opportunità per rinnovare l'impegno missionario della Chiesa intera. Ed è anche occasione provvidenziale per rinnovare le nostre Pontificie Opere Missionarie. Sempre si devono rinnovare le cose: rinnovare il cuore, rinnovare le opere, rinnovare le organizzazioni, perché, altrimenti, finiremmo tutti in un museo. Dobbiamo rinnovare per non finire nel museo. Conoscete bene la mia preoccupazione per il pericolo che il vostro operato si riduca alla mera dimensione monetaria dell'aiuto materiale – questa è una vera preoccupazione – trasformandovi in un'agenzia come tante, fosse anche

cristianamente ispirata. Non è certo questo che i fondatori delle Pontificie Opere e il Papa Pio XI volevano quando le fecero nascere e le organizzarono al servizio del Successore di Pietro. Perciò ho riproposto come attuale e urgente per il rinnovo della consapevolezza missionaria di tutta la Chiesa oggi, una grande e coraggiosa intuizione del Papa Benedetto XV, contenuta nella sua Lettera apostolica *Maximum Illud*: cioè la necessità di riqualificare evangelicamente la missione della Chiesa nel mondo.

Questo obiettivo comune può e deve aiutare le Pontificie Opere Missionarie a vivere una comunione di spirito, di collaborazione reciproca e di mutuo sostegno. Se il rinnovamento sarà autentico, creativo ed efficace, la riforma delle vostre Opere consisterà in una rifondazione, una riqualificazione secondo le esigenze del Vangelo. Non si tratta semplicemente di ripensare le motivazioni per fare meglio ciò che già fate. La conversione missionaria delle strutture della Chiesa (cfr. Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 27) richiede santità personale e creatività spirituale. Dunque non solo di rinnovare il vecchio, ma di permettere che lo Spirito Santo crei il nuovo. Non noi: lo Spirito Santo. Fare spazio allo Spirito Santo, permettere che lo Spirito Santo crei il nuovo, faccia nuove tutte le cose (cfr. Sal 104,30; Mt 9,17; 2Pt 3,13; Ap 21,5). Lui è il protagonista della missione: è Lui il "capoufficio" delle Opere Missionarie Pontificie. È Lui, non noi. Non abbiate paura delle novità che vengono dal Signore Crocifisso e Risorto: queste novità sono belle. Abbiate paura delle altre novità: queste non vanno! Quelle che non vengono di là. Siate audaci e coraggiosi nella missione, collaborando con lo Spirito Santo sempre in comunione con la Chiesa di Cristo (cfr. Esort. ap. *Gaudete et Exsultate*, 131). E questa audacia significa andare col coraggio, col fervore dei primi che annunciarono il Vangelo. Il vostro libro abituale di preghiera e di meditazione siano gli Atti degli Apostoli. Andare lì a trovare l'ispirazione. E il protagonista di quel libro è lo Spirito Santo.

Che cosa può significare per voi Pontificie Opere, che insieme alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli state preparando il Mese Missionario Straordinario, riqualificarvi evangelicamente? Credo significhi

semplicemente una *conversione missionaria*. Abbiamo bisogno di riqualificarci – l'intuizione di Benedetto XV –, di riqualificarci a partire dalla missione di Gesù, riqualificare lo sforzo di raccolta e distribuzione degli aiuti materiali alla luce della missione e della formazione che questa richiede, affinché coscienza, consapevolezza e responsabilità missionaria ritornino a far parte del vissuto ordinario di tutto il santo Popolo fedele di Dio.

"*Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo*". Questo è il tema che abbiamo scelto per il Mese Missionario dell'ottobre 2019. Esso sottolinea che l'invio per la missione è una chiamata insita nel battesimo ed è di tutti i battezzati. Così la missione è invio per la salvezza che opera la conversione dell'inviato e del destinatario: la nostra vita è, in Cristo, una missione! Noi stessi *siamo* missione perché siamo amore di Dio comunicato, siamo santità di Dio creata a sua immagine. La missione è dunque santificazione nostra e del mondo intero, fin dalla creazione (cfr. Ef 1,3-6). La dimensione missionaria del nostro battesimo si traduce così in testimonianza di santità che dona vita e bellezza al mondo.

Rinnovare le Pontificie Opere Missionarie significa perciò prendersi a cuore, con impegno serio e coraggioso, la santità di ciascuno e della Chiesa come famiglia e comunità. Vi chiedo di rinnovare con creatività la natura e l'azione delle Pontificie Opere Missionarie, ponendole al servizio della missione, affinché al cuore delle nostre preoccupazioni vi sia la santità della vita dei discepoli missionari. Infatti, per poter collaborare alla salvezza del mondo, bisogna amarlo (cfr. Gv 3,16) ed essere disposti a dare la vita servendo Cristo, unico Salvatore del mondo. Noi non abbiamo un prodotto da vendere – non c'entra qui il proselitismo, non abbiamo un prodotto da vendere –, ma una vita da comunicare: Dio, la sua vita divina, il suo amore misericordioso, la sua santità! Ed è lo Spirito Santo che ci invia, ci accompagna, ci ispira: è Lui l'autore della missione. È Lui che porta avanti la Chiesa, non noi. Neppure l'istituzione Opere Missionarie Pontificie. Lascio a Lui – possiamo domandarci – lascio a Lui di essere il protagonista? O voglio addomesticarlo, ingabbiarlo, nelle tante strutture mondane che,

alla fine, ci portano a concepire le Opere Missionarie Pontificie come una ditta, un'impresa, una cosa nostra, ma con la benedizione di Dio? No, questo non va. Dobbiamo farci questa domanda: lascio che sia Lui o lo ingabbio? Lui, lo Spirito Santo, fa tutto; noi siamo soltanto servi suoi.

Come ben sapete, durante l'ottobre 2019, Mese Missionario Straordinario, celebreremo il Sinodo per l'Amazzonia. Accogliendo le preoccupazioni di molti fedeli, laici e pastori, ho voluto che ci si incontri per pregare e riflettere sulle sfide dell'evangelizzazione di queste terre dell'America Meridionale in cui vivono importanti Chiese particolari. Mi preme che questa coincidenza ci aiuti a tenere fisso il nostro sguardo su Gesù Cristo nell'affrontare problemi, sfide, ricchezze e povertà; ci aiuti a rinnovare l'impegno di servizio al Vangelo per la salvezza degli uomini e delle donne che vivono in quelle terre. Preghiamo affinché il Sinodo per l'Amazzonia possa riqualificare evangelicamente la missione anche in questa regione del mondo tanto provata, ingiustamente sfruttata e bisognosa della salvezza di Gesù.

Maria, quando è andata da Elisabetta, non lo fece come un gesto proprio, come missionaria. È andata come una serva di quel Signore che portava in grembo: di se stessa non disse nulla, soltanto portò il Figlio e lodò Dio. È vera una cosa: andava di fretta. Lei ci insegna questa fedele *fretta*, questa spiritualità della fretta. La fretta della fedeltà e dell'adorazione. Non era la protagonista, ma la serva dell'unico protagonista della missione. E questa icona ci aiuti. Grazie!

Ottobre
2019

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2018

Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti

Cari giovani, insieme a voi desidero riflettere sulla missione che Gesù ci ha affidato. Rivolgendomi a voi intendo includere tutti i cristiani, che vivono nella Chiesa l'avventura della loro esistenza come figli di Dio. Ciò che mi spinge a parlare a tutti, dialogando con voi, è la certezza che la fede cristiana resta sempre giovane quando si apre alla missione che Cristo ci consegna. «La missione rinvigorisce la fede» (Lett. enc. *Redemptoris Missio*, 2), scriveva San Giovanni Paolo II, un Papa che tanto amava i giovani e a loro si è molto dedicato.

L'occasione del Sinodo che celebreremo a Roma nel prossimo mese di ottobre, mese missionario, ci offre l'opportunità di comprendere meglio, alla luce della fede, ciò che il Signore Gesù vuole dire a voi giovani e, attraverso di voi, alle comunità cristiane.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

La vita è una missione

Ogni uomo e donna *è* una missione, e questa è la ragione per cui si trova a vivere sulla terra. Essere *attratti* ed essere *inviati* sono i due movimenti che il nostro cuore, soprattutto quando è giovane in età, sente come forze interiori dell'amore che promettono futuro e spingono in avanti la nostra esistenza. Nessuno come i giovani sente quanto la vita irrompa e attragga. Vivere con gioia la propria responsabilità per il mondo è una grande

sfida. Conosco bene le luci e le ombre dell'essere giovani, e se penso alla mia giovinezza e alla mia famiglia, ricordo l'intensità della speranza per un futuro migliore. Il fatto di trovarci in questo mondo non per nostra decisione, ci fa intuire che c'è un'iniziativa che ci precede e ci fa esistere. Ognuno di noi è chiamato a riflettere su questa realtà: «Io *sono una missione* in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (Esort. ap. *Evangelii Gaudium*, 273).

Vi annunciamo Gesù Cristo

La Chiesa, annunciando ciò che ha gratuitamente ricevuto (cfr. Mt 10,8; At 3,6), può condividere con voi giovani la via e la verità che conducono al senso del vivere su questa terra. Gesù Cristo, morto e risorto per noi, si offre alla nostra libertà e la provoca a cercare, scoprire e annunciare questo senso vero e pieno. Cari giovani, non abbiate paura di Cristo e della sua Chiesa! In essi si trova il tesoro che riempie di gioia la vita. Ve lo dico per esperienza: grazie alla fede ho trovato il fondamento dei miei sogni e la forza di realizzarli. Ho visto molte sofferenze, molte povertà sfigurare i volti di tanti fratelli e sorelle. Eppure, per chi sta con Gesù, il male è provocazione ad amare sempre di più. Molti uomini e donne, molti giovani hanno generosamente donato se stessi, a volte fino al martirio, per amore del Vangelo a servizio dei fratelli. Dalla croce di Gesù impariamo la logica divina dell'offerta di noi stessi (cfr. 1Cor 1,17-25) come annuncio del Vangelo per la vita del mondo (cfr. Gv 3,16). Essere infiammati dall'amore di Cristo consuma chi arde e fa crescere, illumina e riscalda chi si ama (cfr. 2Cor 5,14). Alla scuola dei santi, che ci aprono agli orizzonti vasti di Dio, vi invito a domandarvi in ogni circostanza: «Che cosa farebbe Cristo al mio posto?».

Trasmettere la fede fino agli estremi confini della terra

Anche voi, giovani, per il battesimo siete membra vive della Chiesa, e insieme abbiamo la missione di portare il Vangelo a tutti. Voi state sbocciando alla vita. Crescere nella grazia della fede a noi trasmessa dai sacramenti della Chiesa ci coinvolge in un flusso di generazioni di testimoni, dove la saggezza di chi ha esperienza diventa testimonianza e incoraggiamento per chi si apre al futuro. E la novità dei giovani diventa, a sua volta, sostegno e speranza per chi è vicino alla meta del suo cammino. Nella convivenza delle diverse età della vita, la missione della Chiesa costruisce ponti inter-generazionali, nei quali la fede in Dio e l'amore per il prossimo costituiscono fattori di unione profonda.

Questa trasmissione della fede, cuore della missione della Chiesa, avviene dunque per il "contagio" dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza della vita. La propagazione della fede per attrazione esige cuori aperti, dilatati dall'amore. All'amore non è possibile porre limiti: forte come la morte è l'amore (cfr. Ct 8,6). E tale espansione genera l'incontro, la testimonianza, l'annuncio; genera la condivisione nella carità con tutti coloro che, lontani dalla fede, si dimostrano ad essa indifferenti, a volte avversi e contrari. Ambienti umani, culturali e religiosi ancora estranei al Vangelo di Gesù e alla presenza sacramentale della Chiesa rappresentano le estreme periferie, gli "estremi confini della terra", verso cui, fin dalla Pasqua di Gesù, i suoi discepoli missionari sono inviati, nella certezza di avere il loro Signore sempre con sé (cfr. Mt 28,20; At 1,8). In questo consiste ciò che chiamiamo *missio ad gentes*. La periferia più desolata dell'umanità bisognosa di Cristo è l'indifferenza verso la fede o addirittura l'odio contro la pienezza divina della vita. Ogni povertà materiale e spirituale, ogni discriminazione di fratelli e sorelle è sempre conseguenza del rifiuto di Dio e del suo amore.

Gli estremi confini della terra, cari giovani, sono per voi oggi molto relativi e sempre facilmente "navigabili". Il mondo digitale, le reti sociali

che ci pervadono e attraversano, stemperano confini, cancellano margini e distanze, riducono le differenze. Sembra tutto a portata di mano, tutto così vicino ed immediato. Eppure senza il dono coinvolgente delle nostre vite, potremo avere miriadi di contatti ma non saremo mai immersi in una vera comunione di vita. La missione fino agli estremi confini della terra esige il dono di se stessi nella vocazione donataci da Colui che ci ha posti su questa terra (cfr. Lc 9,23-25). Oserei dire che, per un giovane che vuole seguire Cristo, l'essenziale è la ricerca e l'adesione alla propria vocazione.

Testimoniare l'amore

Ringrazio tutte le realtà ecclesiali che vi permettono di incontrare personalmente Cristo vivo nella sua Chiesa: le parrocchie, le associazioni, i movimenti, le comunità religiose, le svariate espressioni di servizio missionario. Tanti giovani trovano, nel volontariato missionario, una forma per servire i "più piccoli" (cfr. Mt 25,40), promuovendo la dignità umana e testimoniando la gioia di amare e di essere cristiani. Queste esperienze ecclesiali fanno sì che la formazione di ognuno non sia soltanto preparazione per il proprio successo professionale, ma sviluppi e curi un dono del Signore per meglio servire gli altri. Queste forme lodevoli di servizio missionario temporaneo sono un inizio fecondo e, nel discernimento vocazionale, possono aiutarvi a decidere per il dono totale di voi stessi come missionari.

Da cuori giovani sono nate le Pontificie Opere Missionarie, per sostenere l'annuncio del Vangelo a tutte le genti, contribuendo alla crescita umana e culturale di tante popolazioni assetate di Verità. Le preghiere e gli aiuti materiali, che generosamente sono donati e distribuiti attraverso le POM, aiutano la Santa Sede a far sì che quanti ricevono per il proprio bisogno possano, a loro volta, essere capaci di dare testimonianza nel proprio ambiente. Nessuno è così povero da non poter dare ciò che ha, ma prima ancora ciò che è. Mi piace ripetere l'esortazione che ho rivolto ai giovani

cileni: «Non pensare mai che non hai niente da dare o che non hai bisogno di nessuno. Molta gente ha bisogno di te, pensaci. Ognuno di voi pensi nel suo cuore: molta gente ha bisogno di me» (*Incontro con i giovani*, Santuario di Maipu, 17 gennaio 2018).

Cari giovani, il prossimo Ottobre missionario, in cui si svolgerà il Sinodo a voi dedicato, sarà un'ulteriore occasione per renderci discepoli missionari sempre più appassionati per Gesù e la sua missione, fino agli estremi confini della terra. A Maria Regina degli Apostoli, ai santi Francesco Saverio e Teresa di Gesù Bambino, al beato Paolo Manna, chiedo di intercedere per tutti noi e di accompagnarci sempre.

Dal Vaticano, 20 maggio 2018

Solennità di Pentecoste

Francesco

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI VESCOVI ORDINARI

Agli Em.mi ed Ecc.mi Ordinari

Città del Vaticano, 3 dicembre 2017
San Francesco Saverio

Cari Fratelli nell'Episcopato

Raccogliendo l'invito rivoltomi dal Santo Padre nella lettera del 22 ottobre 2017, desidero condividere con voi e le Chiese a voi affidate alcune riflessioni e proposte circa la celebrazione del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.

Al cuore di questa iniziativa, che coinvolge la Chiesa universale, ci sarà la *preghiera*, la *testimonianza* e la *riflessione* sulla centralità della *missio ad gentes* come stato permanente di invio per la prima evangelizzazione (Mt 28,19). L'impegno per la conversione personale e comunitaria a Gesù Cristo crocifisso, risorto e vivo nella sua Chiesa, rinnoverà l'ardore e la passione per testimoniare, con l'annuncio e con l'esistenza cristiana, il Vangelo della vita e della gioia pasquale (Lc 24,46-49). La missione della Chiesa in contesti umani, religiosi e culturali non ancora permeati dal Vangelo, implica che la trasmissione della fede possa generare stili di vita personali, culture e modalità di convivenza sociale, forgiate dalla gioia evangelica e dai valori cristiani. La fede cristiana si esprime come autentica missione quando è totalmente impegnata per la salvezza del mondo. La testimonianza della carità, l'impegno per la pace e la giustizia, il dialogo interculturale con le Tradizioni Religiose nel rispetto integrale della vita umana e della sua

dignità, specialmente dei più poveri, strutturano la missione della Chiesa attorno all'annuncio della Pasqua di Gesù Cristo.

La *missio ad gentes*, indicata nell'*Evangelii Gaudium* come paradigma dell'azione pastorale ordinaria di tutta la Chiesa (EG 15), rappresenta ciò che Papa Francesco ci chiede di mettere al centro della commemorazione dei 100 anni della Lettera apostolica *Maximum Illud*, del Suo Predecessore Papa Benedetto XV (30 novembre 1919). Si tratta di «porre la missione di Gesù nel cuore della Chiesa stessa, trasformandola in criterio per misurare l'efficacia delle strutture, i risultati del lavoro, la fecondità dei suoi ministri e la gioia che essi sono capaci di suscitare. Perché senza gioia non si attira nessuno»[18].

Il Santo Padre ha indicato quattro dimensioni[19] come modalità per prepararci e per vivere il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019, affinché si possano superare separazioni e contrapposizioni tra pastorale ordinaria e missione, tra sfide per l'evangelizzazione in contesti anticamente cristiani oggi indifferenti e secolarizzati, e *missio ad gentes* dove culture e religioni si affermano ancora estranei al Vangelo (EG 14). Queste dimensioni sono:

1. L'incontro personale con Gesù Cristo vivo nella sua Chiesa: Eucaristia, Parola di Dio, preghiera personale e comunitaria.
2. La testimonianza: i santi, i martiri della missione e i confessori della fede, che sono espressione delle Chiese sparse nel mondo intero.
3. La formazione: biblica, catechetica, spirituale e teologica circa la *missio ad gentes*.
4. La carità missionaria: come sostegno materiale per l'immenso lavoro di evangelizzazione, di *missio ad gentes* e di formazione cristiana delle Chiese più bisognose.

[18] Papa Francesco, Incontro con il Comitato Direttivo del CELAM, Nunziatura Apostolica a Bogotá, giovedì 7 settembre 2017.

[19] Papa Francesco, Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, riuniti in Assemblea Generale, Città del Vaticano, sabato 3 giugno 2017.

Suggerisco che ciascuna Chiesa particolare e ciascuna Conferenza Episcopale possa determinare, nelle forme più adeguate e convenienti ai propri cristiani, come vivere e lasciarsi plasmare da queste dimensioni per una rinnovata conversione alla missione di Gesù. Inoltre, vi chiedo di comunicare e rendere partecipi di questa iniziativa missionaria del Santo Padre i membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, così come delle associazioni e dei movimenti ecclesiali presenti nelle vostre Comunità diocesane.

In questo tempo di preparazione remota, propongo che ciascuna delle vostre Chiese particolari si impegni in una azione di preghiera e di riflessione coinvolgendo le comunità contemplative monastiche e claustrali. In mezzo al mondo, questi nostri fratelli e sorelle, grazie alla radicalità battesimale della loro vocazione contemplativa, sono segno efficace dell'appartenenza filiale di ciascun uomo a Dio. Vivono nell'ordinaria quotidianità dei loro monasteri e comunità, l'essenziale cristiano che rappresenta il cuore della missione, di ogni annuncio e testimonianza evangelica. A loro dobbiamo far riferimento affinché tutto, umanità e mondo, possano essere trasfigurati nella missione di Cristo e della sua Chiesa, a gloria di Dio Padre. Sono certo che ogni Chiesa particolare troverà i modi e i tempi, contestualmente adeguati, per coinvolgere monaci e claustrali in questa iniziativa del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.

Le Pontificie Opere Missionarie (POM) insieme a questa Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli sono direttamente coinvolte nel lavoro di preparazione e di implementazione del Mese Missionario Straordinario. I direttori nazionali e diocesani delle POM, presenti e attivi nelle vostre Chiese particolari, sono chiamati a lavorare insieme a voi affinché questa iniziativa proposta dal Santo Padre possa servire a rinnovare la passione per il Vangelo, lo zelo e l'ardore missionario delle nostre Chiese. Mi è parso opportuno chiedere al Segretariato Internazionale della Pontificia Unione Missionaria (PUM) di coordinare le attività di preparazione, formazione e svolgimento del Mese Missionario Straordinario. Inoltre, in collabora-

zione con la nostra Pontificia Università Urbaniana si pensa a momenti di riflessione e formazione teologico-missionologica a livello internazionale e continentale.

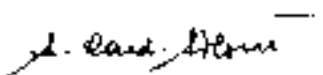
In seguito, si offriranno alcuni suggerimenti e indicazioni con testi e riflessioni che, frutto di un'ampia consultazione di cristiani del mondo intero, serviranno come ispirazione, stimolo e suggerimento alla creatività delle Chiese particolari. A tempo debito, si informerà anche sui momenti celebrativi presieduti dal Santo Padre, proposti come eventi di Chiesa universale che coinvolgeranno direttamente la Chiesa che vive in Roma.

Da ultimo, vi chiedo di indicare figure di testimoni della missione, figli e figlie delle vostre Chiese, che si siano distinti per la loro testimonianza cristiana e godano fama di santità presso le vostre comunità cristiane. Sarebbe opportuno inviare alcune loro note biografiche. Vi sarei anche grato se potete indicare qualche membro delle vostre Chiese che possa aiutare nell'elaborazione di testi di meditazione spirituale missionaria a partire dalla Sacra Scrittura. Cortesemente, prego di far pervenire queste indicazioni ed altri suggerimenti e proposte al Segretariato Internazionale della PUM (october2019@ppoomm.va).

Allego copia della Lettera del Santo Padre a me inviata in data 22 ottobre 2017 e il testo del Suo Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie del 3 giugno 2017.

In questo tempo di Avvento, affidiamo questa nostra preparazione alla Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, ai santi Francesco Saverio e Teresa del Bambin Gesù, al Beato Paolo Manna. Auspicando frutti copiosi di conversione a Cristo a favore dell'opera missionaria della Chiesa, cordialmente vi saluto.

Ottobre 2019



Cardinal Fernando Filoni

Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI SUPERIORI E SUPERIORE GENERALI

Città del Vaticano, 3 dicembre 2017
San Francesco Saverio

Cari Fratelli e Sorelle
Superiori e Superiore Generali
Istituti di Vita Consacrata
Società di Vita Apostolica

Raccogliendo l'invito rivoltomi dal Santo Padre nella lettera del 22 ottobre 2017, desidero condividere con voi e le vostre comunità alcune riflessioni e proposte circa la celebrazione del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.

Al cuore di questa iniziativa, che coinvolge la Chiesa universale, ci sarà la *preghiera*, la *testimonianza* e la *riflessione* sulla centralità della *missio ad gentes* come stato permanente di invio per la prima evangelizzazione (Mt 28,19). L'impegno per la conversione personale e comunitaria a Gesù Cristo crocifisso, risorto e vivo nella sua Chiesa, rinnoverà l'ardore e la passione per testimoniare, con l'annuncio e con l'esistenza cristiana, il Vangelo della vita e della gioia pasquale (Lc 24,46-49). La missione della Chiesa in contesti umani, religiosi e culturali non ancora permeati dal Vangelo, implica che la trasmissione della fede possa generare stili di vita personali, culture e modalità di convivenza sociale, forgiate dalla gioia evangelica e dai valori cristiani. La fede cristiana si esprime come autentica missione quando è totalmente impegnata per la salvezza del mondo. La testimonianza della carità, l'impegno per la pace e la giustizia, il dialogo interculturale con

le Tradizioni Religiose nel rispetto integrale della vita umana e della sua dignità, specialmente dei più poveri, strutturano la missione della Chiesa attorno all'annuncio della Pasqua di Gesù Cristo.

La *missio ad gentes*, indicata nell'*Evangelii Gaudium* come paradigma dell'azione pastorale ordinaria di tutta la Chiesa (EG 15), rappresenta ciò che Papa Francesco ci chiede di mettere al centro della commemorazione dei 100 anni della Lettera apostolica *Maximum Illud*, del Suo Predecessore Papa Benedetto XV (30 novembre 1919). Si tratta di «porre la missione di Gesù nel cuore della Chiesa stessa, trasformandola in criterio per misurare l'efficacia delle strutture, i risultati del lavoro, la fecondità dei suoi ministri e la gioia che essi sono capaci di suscitare. Perché senza gioia non si attira nessuno»[20].

Il Santo Padre ha indicato quattro dimensioni[21] come modalità per prepararci e per vivere il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019, affinché si possano superare separazioni e contrapposizioni tra pastorale ordinaria e missione, tra sfide per l'evangelizzazione in contesti anticamente cristiani oggi indifferenti e secolarizzati, e *missio ad gentes* dove culture e religioni si affermano ancora estranei al Vangelo (EG 14). Queste dimensioni sono:

1. L'incontro personale con Gesù Cristo vivo nella sua Chiesa: Eucaristia, Parola di Dio, preghiera personale e comunitaria.
2. La testimonianza: i santi, i martiri della missione e i confessori della fede, che sono espressione delle Chiese sparse nel mondo intero.
3. La formazione: biblica, catechetica, spirituale e teologica circa la *missio ad gentes*.
4. La carità missionaria: come sostegno materiale per l'immenso lavoro di evangelizzazione, di *missio ad gentes* e di formazione cristiana delle Chiese più bisognose.

[20] Papa Francesco, Incontro con il Comitato Direttivo del CELAM, Nunziatura Apostolica a Bogotá, giovedì 7 settembre 2017.

[21] Papa Francesco, Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, riuniti in Assemblea Generale, Città del Vaticano, sabato 3 giugno 2017.

Suggerisco che le vostre comunità, secondo il carisma proprio di ciascuna, possano determinare, nelle forme più adeguate e convenienti, le modalità per vivere e lasciarsi plasmare da queste dimensioni per una rinnovata conversione alla missione di Gesù.

In questo tempo di preparazione remota, propongo che le comunità contemplative monastiche e claustrali si dedichino ad una azione di preghiera e di riflessione che possa aiutare le Chiese particolari, fedeli e pastori, nel loro impegno di conversione e di missione. In mezzo al mondo, voi, fratelli e sorelle, grazie alla radicalità battesimale della vostra vocazione contemplativa, siete segno efficace dell'appartenenza filiale di ciascun uomo e donna a Dio. Vivendo, nell'ordinaria quotidianità dei monasteri e comunità, attuate l'essenziale cristiano, che rappresenta il cuore della missione, di ogni annuncio e testimonianza evangelica. Ai nostri fratelli monaci e alle nostre sorelle claustrali dobbiamo far riferimento affinché tutto, umanità e mondo, possano essere trasfigurati nella missione di Cristo e della sua Chiesa, a gloria di Dio Padre.

Le Pontificie Opere Missionarie (POM) insieme a questa Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli sono direttamente coinvolte nel lavoro di preparazione e di implementazione del Mese Missionario Straordinario. I direttori nazionali e diocesani delle POM, presenti e attivi nelle Chiese particolari, sono chiamati a lavorare insieme a voi affinché questa iniziativa proposta dal Santo Padre possa servire a rinnovare la passione per il Vangelo, lo zelo e l'ardore missionario delle nostre Chiese. Mi è parso opportuno chiedere al Segretariato Internazionale della Pontificia Unione Missionaria (PUM) di coordinare le attività di preparazione, formazione e svolgimento del Mese Missionario Straordinario. Inoltre, in collaborazione con la nostra Pontificia Università Urbaniana si pensa a momenti di riflessione e formazione teologico-missionologica a livello internazionale e continentale.

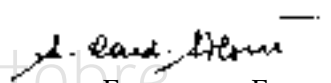
In seguito, si offriranno alcuni suggerimenti e indicazioni con testi e riflessioni che, frutto di un'ampia consultazione di cristiani del mondo intero, serviranno come ispirazione, stimolo e suggerimento alla creatività

delle Chiese particolari. A tempo debito, si informerà anche sui momenti celebrativi presieduti dal Santo Padre, proposti come eventi di Chiesa universale che coinvolgeranno direttamente la Chiesa che vive in Roma.

Da ultimo, vi chiedo di indicare figure di testimoni della missione, figli e figlie dei vostri Istituti, che si siano distinti per la loro testimonianza cristiana e godano fama di santità presso le vostre comunità e presso le Chiese che hanno esemplarmente servito. Sarebbe opportuno inviare alcune loro note biografiche. Vi sarei anche grato se potete indicare qualche vostro confratello o consorella che possa aiutare nell'elaborazione di testi di meditazione spirituale missionaria a partire dalla Sacra Scrittura. Cortesemente, prego di far pervenire queste indicazioni ed altri suggerimenti e proposte al Segretariato Internazionale della PUM (october2019@ppoomm.va).

Allego copia della Lettera del Santo Padre a me inviata in data 22 ottobre 2017 e il testo del Suo Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie del 3 giugno 2017.

In questo tempo di Avvento, affidiamo questa nostra preparazione alla Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, ai santi Francesco Saverio e Teresa del Bambin Gesù, al Beato Paolo Manna. Auspicando frutti copiosi di conversione a Cristo a favore dell'opera missionaria della Chiesa, cordialmente vi saluto.



Cardinal Fernando Filoni

Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI VESCOVI ORDINARI

Agli Em.mi ed Ecc.mi Ordinari

Città del Vaticano, 8 aprile 2018
Domenica nell'Ottava di Pasqua

Cari Fratelli nell'Episcopato,

la Pace del Signore Risorto sia la nostra speranza!

Facendo seguito alla mia lettera del 3 dicembre 2017, vi scrivo nuovamente a riguardo dell'iniziativa missionaria che il Santo Padre Francesco ha annunciato alla Chiesa intera domenica 22 ottobre 2017. Il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 rappresenta per tutti noi un'occasione unica: la celebrazione del centesimo anniversario della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV ci aiuta a riaccendere l'ardore e la passione per la missione di Gesù. Rinnovare evangelicamente la missione, come chiedeva Papa Benedetto XV nel lontano 30 novembre 1919, si rivela ancora oggi di grande attualità se guardiamo alla condizione del mondo e della Chiesa.

La finalità spirituale, pastorale e teologica di questo mese missionario straordinario consiste nel riconoscere, vivere e convincerci che la missione è e deve diventare sempre più il paradigma della vita e dell'opera di tutta la Chiesa, e quindi di ogni cristiano. Convertendo i nostri cuori e le nostre menti di discepoli missionari, lo Spirito ci spinge ad uscire verso il mondo per annunciare Cristo crocifisso e risorto. Rimettere la *missio ad gentes* nelle sue diverse declinazioni al centro della vita della Chiesa, riconoscere

la missione di Gesù come cuore e identità della Chiesa, ci fa riscoprire il genuino e sfidante rapporto che Dio tesse con il mondo da lui amato, creato e redento (cfr. Gv 17; Ef 1).

Il Santo Padre Francesco ci ha comunicato il tema per l'ottobre 2019:

BATTEZZATI E INVIATI: LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La preghiera, la riflessione e l'azione ci aiuteranno a vivere il Mese Missionario Straordinario in questa dimensione. Infatti: «Noi, con il battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto di amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balìa del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli»[22]. Siamo invitati a confermare la nostra identità battesimale come incontro personale con Gesù Cristo vivo: Lui ci invia ad essere suoi testimoni nel mondo.

La missione della Chiesa prolunga infatti la missione che Gesù riceve dal Padre nello Spirito. Annunciando Gesù Cristo nella Parola e nel Sacramento, la missione della Chiesa risponde alla sete di vita autentica e di senso, che alberga nel cuore di ogni donna e di ogni uomo. Offrire agli uomini di questo mondo il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. Mt 28,19) e con loro spezzare il pane dell'Eucaristia significa dare la vita di Dio che ci salva dal male e dalla morte (cfr. Gv 6,48-51; 10,10). Nell'acqua e nello Spirito, il sangue di Cristo (cfr. 1Gv 5,1-13) ci redime, ci dona la fede e ci offre al mondo per la salvezza. Ai poveri, a noi prigionieri del peccato, è veramente annunciata la grazia che libera e salva (cfr. Lc 4,14-22). Niente e nessuno è escluso dall'amore misericordioso di Dio che ci invia in missione per attirarci tutti a sé.

[22] Papa Francesco, Udienza Generale, mercoledì 8 gennaio 2014.

Ringraziamo il Santo Padre Francesco per volerci guidare, con il tema affidatoci, nel cammino verso il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019. In questa ottica, mi permetto, in uno spirito di comunione fraterna tra Chiese particolari servite dal Suo ministero di Pastore Universale, di suggerire alcune iniziative per la celebrazione di questo importante appuntamento ecclesiale. Sono cosciente di farlo con molto anticipo, ma credo sia il solo modo perché ogni Chiesa con i suoi Pastori possa già iniziare a riflettere su come vivere il Mese Missionario Straordinario. Ciò che come Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e Pontificie Opere Missionarie proponiamo, desidera essere di ispirazione alla creatività delle Chiese locali a voi affidate. Non si tratta dunque di suggerimenti esaustivi, ma esemplificativi, per facilitare la celebrazione a livello locale, che si accompagna a quella a livello universale.

1. Organizzare una celebrazione diocesana o nazionale per l'Apertura del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.
2. Celebrare la Veglia Missionaria con il tema proposto dal Santo Padre.
3. Proporre una Celebrazione Eucaristica a livello diocesano per la domenica della Giornata Mondiale Missionaria.
4. Proporre che piccoli gruppi di persone o famiglie si riuniscano in case per pregare il Santo Rosario con intenzione missionaria, ispirati dall'originale intuizione della Venerabile Pauline Jaricot, fondatrice della Pontificia Opera Missionaria della Propagazione della Fede.
5. Promuovere un pellegrinaggio mariano o verso un santuario memoria di santi o martiri della missione.
6. Promuovere raccolte di offerte e donazioni economiche per il sostegno del lavoro apostolico riguardante la *missio ad gentes* e la formazione missionaria.
7. Proporre ai giovani un'attività pubblica di annuncio del Vangelo.
8. Organizzare una celebrazione diocesana o nazionale per la Chiusura del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.

Le proposte qui suggerite, trovano nei Direttori Nazionali e Diocesani delle Pontificie Opere Missionarie, presenti nelle vostre Chiese locali, un opportuno riferimento di collaborazione per pensare e lavorare insieme. Grazie a loro stiamo raccogliendo importanti riflessioni per la pubblicazione di un Sussidio che in forma elettronica sarà disponibile prima della fine di questo anno. Il Sussidio, unico nel suo genere, è frutto della fede di molti cristiani provenienti dalle Chiese locali del mondo intero. Ringrazio di vivo cuore tutti coloro che vi stanno contribuendo e ci stanno aiutando in questa importante opera di animazione missionaria.

Prego e auguro che tutto ciò che siamo chiamati a vivere, riflettere e pregare in vista del Mese Missionario Straordinario possa contribuire ad una genuina conversione missionaria a Gesù Cristo. Con Maria Regina degli Apostoli, uniti nel Cenacolo, invochiamo il dono dello Spirito Santo per il giorno di Pentecoste. Cordialmente vi ringrazio e vi saluto,

Cardinal Fernando Filoni

Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

Ottobre
2019

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI SUPERIORI E SUPERIORE GENERALI

Città del Vaticano, 8 aprile 2018
Domenica nell'Ottava di Pasqua

Cari Fratelli e Sorelle
Superiori e Superiore Generali
Istituti di Vita Consacrata
Istituti di Vita Apostolica

la Pace del Signore Risorto sia la nostra speranza!

Facendo seguito alla mia lettera del 3 dicembre 2017, vi scrivo nuovamente a riguardo dell'iniziativa missionaria che il Santo Padre Francesco ha annunciato alla Chiesa intera domenica 22 ottobre 2017. Il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 rappresenta per tutti noi un'occasione unica: la celebrazione del centesimo anniversario della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV ci aiuta a riaccendere l'ardore e la passione per la missione di Gesù. Rinnovare evangelicamente la missione, come chiedeva Papa Benedetto XV nel lontano 30 novembre 1919, si rivela ancora oggi di grande attualità se guardiamo alla condizione del mondo e della Chiesa.

La finalità spirituale, pastorale e teologica di questo mese missionario straordinario consiste nel riconoscere, vivere e convincerci che la missione è e deve diventare sempre più il paradigma della vita e dell'opera di tutta la Chiesa, e quindi di ogni cristiano. Convertendo i nostri cuori e le nostre menti di discepoli missionari, lo Spirito ci spinge ad uscire verso il mondo per annunciare Cristo crocifisso e risorto. Rimettere la *missio ad gentes*

nelle sue diverse declinazioni al centro della vita della Chiesa, riconoscere la missione di Gesù come cuore e identità della Chiesa, ci fa riscoprire il genuino e sfidante rapporto che Dio tesse con il mondo da lui amato, creato e redento (cfr. Gv 17; Ef 1).

Il Santo Padre Francesco ci ha comunicato il tema per l'ottobre 2019:

BATTEZZATI E INVIATI: LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La preghiera, la riflessione e l'azione ci aiuteranno a vivere il Mese Missionario Straordinario in questa dimensione. Infatti: «Noi, con il battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto di amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balìa del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli»[23]. Siamo invitati a confermare la nostra identità battesimale come incontro personale con Gesù Cristo vivo: Lui ci invia ad essere suoi testimoni nel mondo.

La missione della Chiesa prolunga infatti la missione che Gesù riceve dal Padre nello Spirito. Annunciando Gesù Cristo nella Parola e nel Sacramento, la missione della Chiesa risponde alla sete di vita autentica e di senso, che alberga nel cuore di ogni donna e di ogni uomo. Offrire agli uomini di questo mondo il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. Mt 28,19) e con loro spezzare il pane dell'Eucaristia significa dare la vita di Dio che ci salva dal male e dalla morte (cfr. Gv 6,48-51; 10,10). Nell'acqua e nello Spirito, il sangue di Cristo (cfr. 1Gv 5,1-13) ci redime, ci dona la fede e ci offre al mondo per la salvezza. Ai poveri, a noi prigionieri del peccato, è veramente annunciata la grazia che libera e salva (cfr. Lc 4,14-22). Niente e nessuno è escluso dall'amore misericordioso di Dio che ci invia in missione per attirarci tutti a sé.

[23] Papa Francesco, Udienza Generale, mercoledì 8 gennaio 2014.

Ringraziamo il Santo Padre Francesco per volerci guidare, con il tema affidatoci, nel cammino verso il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019. In questa ottica, mi permetto, in uno spirito di comunione, di farvi una proposta per crescere in una maggiore consapevolezza della nostra battesimale missionarietà. Oltre ai suggerimenti offerti ai Vescovi per iniziative da viversi nelle Chiese particolari di cui siete membri, vi propongo di iniziare un processo di reciproco ascolto affinché tutti possiamo cooperare a quella conversione missionaria della compagine ecclesiale, tanto insistentemente auspicata da Papa Francesco (EG 25, 27, 30, 32 e 33). Ascoltarci nello Spirito ci converte e ci fa crescere nella comunione a partire dalla missione e per la missione.

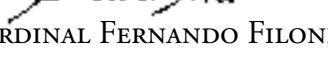
Essere più chiaramente consapevoli del dono del battesimo, del dono dell'eucarestia, del dono della Chiesa; essere più consapevolmente identificati con la specifica chiamata a vivere la *missio ad gentes*, la consacrazione verginale e il ministero ordinato per servire in forme carismatiche differenti Cristo e la sua Chiesa, potrebbero diventare fonte di comunicazione nello Spirito di esperienze di vita cristiana e di apostolato missionario da ascoltare e condividere. Alla luce del criterio battesimale datoci da Papa Francesco, potremmo insieme avviare una riflessione dal tema ANNUNCIO, SACRAMENTO E TESTIMONIANZA CRISTIANA NELLA *MISSIO AD GENTES*. Il tenore della riflessione, frutto della preghiera e della vita, potrebbe essere di tipo teologico-esperienziale. Si tratta di narrare, insieme, la propria esperienza missionaria con una robusta base teologica e spirituale. Gesù Cristo e la Chiesa nella Scrittura, nei Sacramenti, nella carità e nel dialogo con il mondo, le sue culture e religioni, rappresentano il cuore di ciò che vorremmo comunicarci ascoltandoci, discernendo e condividendo. Ogni vostro Istituto può organizzare secondo le proprie modalità, possibilità e necessità questo reciproco ascolto, preghiera e riflessione.

Come Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e Pontificie Opere Missionarie proponiamo che alcuni Membri scelti delle vostre comunità possano articolare questi processi di ascolto, discernimento spirituale e

condivisione insieme alle nostre realtà di formazione missionaria, il Segretariato Internazionale della Pontificia Unione Missionaria (PUM) e il Centro Internazionale di Animazione Missionaria (CIAM). Una proposta concreta è l'incontro e la riflessione di Membri dello stesso Istituto oppure di Istituti diversi, secondo ciò che si ritiene più opportuno, presso il CIAM. Il frutto di questo impegno di fede e di discernimento circa la *missio ad gentes* può aiutare tutti noi a riqualificare evangelicamente la missione a partire da ciò che lo Spirito ci dona di vivere come cristiani, come famiglie di consacrati e consacrate, come istituti missionari, come ministri ordinati nell'unica Chiesa di Cristo. Ho chiesto al Segretario Generale della PUM e Direttore del CIAM, p. Fabrizio Meroni, di mettersi a disposizione per ricevere eventuali vostri riscontri positivi a questa nostra proposta (email: fabrizio.meroni@ppoomm.va; PUM 06-69880228; CIAM 06-69882484). Anche i nostri Direttori Nazionali e Diocesani delle Pontificie Opere Missionarie, presenti nelle Chiese locali, possono essere un opportuno riferimento di collaborazione per pensare e lavorare insieme. Grazie a loro stiamo raccogliendo importanti riflessioni per la pubblicazione di un Sussidio che a suo tempo vi invieremo.

Prego e auguro che tutto ciò che siamo chiamati a vivere, riflettere e pregare in vista del Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 possa contribuire ad una genuina conversione missionaria a Cristo. Con Maria Regina degli Apostoli, uniti nel Cenacolo, invochiamo il dono dello Spirito Santo per il giorno di Pentecoste. Cordialmente vi ringrazio e vi saluto,

Ottobre 2019



Cardinal Fernando Filoni

Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI RESPONSABILI INTERNAZIONALI DEI MOVIMENTI ECCLESIALI, NUOVE COMUNITÀ E DELLE ASSOCIAZIONI LAICALI

Città del Vaticano, 8 aprile 2018
Domenica nell'Ottava di Pasqua

Cari Fratelli e Sorelle
Responsabili Internazionali
Movimenti Ecclesiali e Nuove Comunità
Associazioni Laicali

la Pace del Signore Risorto sia la nostra speranza!

Facendo seguito alla mia lettera del 3 dicembre 2017, inviata ai Vescovi del mondo intero, scrivo ora a voi direttamente a riguardo dell'iniziativa missionaria che il Santo Padre Francesco ha annunciato alla Chiesa intera domenica 22 ottobre 2017. Il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 rappresenta per tutti noi un'occasione unica: la celebrazione del centesimo anniversario della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV ci aiuta a riaccendere l'ardore e la passione per la missione di Gesù. Rinnovare evangelicamente la missione, come chiedeva Papa Benedetto XV nel lontano 30 novembre 1919, si rivela ancora oggi di grande attualità se guardiamo alla condizione del mondo e della Chiesa.

La finalità spirituale, pastorale e teologica di questo mese missionario straordinario consiste nel riconoscere, vivere e convincerci che la missione è e deve diventare sempre più il paradigma della vita e dell'opera di

tutta la Chiesa, e quindi di ogni cristiano. Convertendo i nostri cuori e le nostre menti di discepoli missionari, lo Spirito ci spinge ad uscire verso il mondo per annunciare Cristo crocifisso e risorto. Rimettere la *missio ad gentes* nelle sue diverse declinazioni al centro della vita della Chiesa, riconoscere la missione di Gesù come cuore e identità della Chiesa, ci fa riscoprire il genuino e sfidante rapporto che Dio tesse con il mondo da lui amato, creato e redento (cfr. Gv 17; Ef 1).

Il Santo Padre Francesco ci ha comunicato il tema per l'ottobre 2019:

BATTEZZATI E INVIATI: LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La preghiera, la riflessione e l'azione ci aiuteranno a vivere il Mese Missionario Straordinario in questa dimensione. Infatti: «Noi, con il battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto di amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balìa del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli»[24]. Siamo invitati a confermare la nostra identità battesimale come incontro personale con Gesù Cristo vivo: Lui ci invia ad essere suoi testimoni nel mondo.

La missione della Chiesa prolunga infatti la missione che Gesù riceve dal Padre nello Spirito. Annunciando Gesù Cristo nella Parola e nel Sacramento, la missione della Chiesa risponde alla sete di vita autentica e di senso, che alberga nel cuore di ogni donna e di ogni uomo. Offrire agli uomini di questo mondo il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. Mt 28,19) e con loro spezzare il pane dell'Eucaristia significa dare la vita di Dio che ci salva dal male e dalla morte (cfr. Gv 6,48-51; 10,10). Nell'acqua e nello Spirito, il sangue di Cristo (cfr.

[24] Papa Francesco, Udienza Generale, mercoledì 8 gennaio 2014.

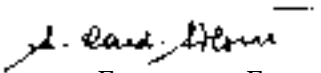
1Gv 5,1-13) ci redime, ci dona la fede e ci offre al mondo per la salvezza. Ai poveri, a noi prigionieri del peccato, è veramente annunciata la grazia che libera e salva (cfr. Lc 4,14-22). Niente e nessuno è escluso dall'amore misericordioso di Dio che ci invia in missione per attirarci tutti a sé.

Ringraziamo il Santo Padre Francesco per volerci guidare, con il tema affidatoci, nel cammino verso il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019. Mi sembra particolarmente rilevante il fatto che il Santo Padre abbia voluto indicare nel battesimo il punto di partenza della missione. Molte esperienze di movimenti e nuove comunità ecclesiali nascono proprio come carismi suscitati per rinnovare la nostra appartenenza a Cristo tramite il Battesimo, sulla scia del Concilio Vaticano II. In questa ottica, mi permetto, in uno spirito di comunione, di chiedervi di fare vostra questa speciale istanza di Papa Francesco e di discernere le forme più adeguate per vivere e organizzare, dentro le vostre realtà ecclesiali, l'ottobre missionario 2019 come fonte di nuovo impulso missionario per i vostri stessi movimenti, a servizio della Chiesa intera.

Come Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e Pontificie Opere Missionarie saremmo lieti se potreste condividere le vostre iniziative con noi. Ho chiesto al Segretario Generale della Pontificia Unione Missionaria (PUM) e Direttore del Centro Internazionale di Animazione Missionaria (CIAM), p. Fabrizio Meroni, di mettersi a disposizione per ricevere eventuali vostri riscontri positivi a questa nostra proposta (email: fabrizio.meroni@ppoomm.va; PUM 06-69880228; CIAM 06-69882484). Anche i nostri Direttori Nazionali e Diocesani delle Pontificie Opere Missionarie, presenti nelle diverse Chiese locali, possono essere un opportuno riferimento di collaborazione per pensare e lavorare insieme. Grazie a loro stiamo raccogliendo importanti riflessioni per la pubblicazione di un Sussidio che a suo tempo vi invieremo.

Prego e auguro che tutto ciò che siamo chiamati a vivere, riflettere e pregare in vista del Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 possa contribuire ad una genuina conversione missionaria a Cristo. Con

Maria Regina degli Apostoli, uniti nel Cenacolo, invochiamo il dono dello Spirito Santo per il giorno di Pentecoste. Cordialmente vi ringrazio e vi saluto,



Cardinal Fernando Filoni

Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

LETTERA DEL CARDINAL FERNANDO FILONI

AI RETTORI E FORMATORI DEI SEMINARI MAGGIORI

Città del Vaticano, 8 aprile 2018
Domenica nell'Ottava di Pasqua

Cari Rettori e Formatori
Seminari Maggiori

la Pace del Signore Risorto sia la nostra speranza!

Facendo seguito alla mia lettera del 3 dicembre 2017, inviata ai Vescovi del mondo intero, scrivo ora a voi direttamente a riguardo dell'iniziativa missionaria che il Santo Padre Francesco ha annunciato alla Chiesa intera domenica 22 ottobre 2017. Il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 rappresenta per tutti noi un'occasione unica: la celebrazione del centesimo anniversario della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV ci aiuta a riaccendere l'ardore e la passione per la missione di Gesù. Rinnovare evangelicamente la missione, come chiedeva Papa Benedetto XV nel lontano 30 novembre 1919, si rivela ancora oggi di grande attualità se guardiamo alla condizione del mondo e della Chiesa.

La finalità spirituale, pastorale e teologica di questo mese missionario straordinario consiste nel riconoscere, vivere e convincerci che la missione è e deve diventare sempre più il paradigma della vita e dell'opera di tutta la Chiesa, e quindi di ogni cristiano. Convertendo i nostri cuori e le nostre menti di discepoli missionari, lo Spirito ci spinge ad uscire verso il mondo per annunciare Cristo crocifisso e risorto. Rimettere la *missio ad gentes* nelle sue diverse declinazioni al centro della vita della Chiesa, riconoscere

la missione di Gesù come cuore e identità della Chiesa, ci fa riscoprire il genuino e sfidante rapporto che Dio tesse con il mondo da lui amato, creato e redento (cfr. Gv 17; Ef 1).

Il Santo Padre Francesco ci ha comunicato il tema per l'ottobre 2019:

BATTEZZATI E INVIATI: LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La preghiera, la riflessione e l'azione ci aiuteranno a vivere il Mese Missionario Straordinario in questa dimensione. Infatti: «Noi, con il battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto di amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balìa del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli»[25]. Siamo invitati a confermare la nostra identità battesimale come incontro personale con Gesù Cristo vivo: Lui ci invia ad essere suoi testimoni nel mondo.

La missione della Chiesa prolunga infatti la missione che Gesù riceve dal Padre nello Spirito. Annunciando Gesù Cristo nella Parola e nel Sacramento, la missione della Chiesa risponde alla sete di vita autentica e di senso, che alberga nel cuore di ogni donna e di ogni uomo. Offrire agli uomini di questo mondo il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. Mt 28,19) e con loro spezzare il pane dell'Eucaristia significa dare la vita di Dio che ci salva dal male e dalla morte (cfr. Gv 6,48-51; 10,10). Nell'acqua e nello Spirito, il sangue di Cristo (cfr. 1Gv 5,1-13) ci redime, ci dona la fede e ci offre al mondo per la salvezza. Ai poveri, a noi prigionieri del peccato, è veramente annunciata la grazia che libera e salva (cfr. Lc 4,14-22). Niente e nessuno è escluso dall'amore misericordioso di Dio che ci invia in missione per attirarci tutti a sé.

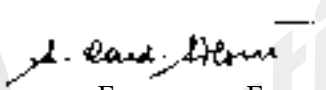
[25] Papa Francesco, Udienza Generale, mercoledì 8 gennaio 2014.

Ringraziamo il Santo Padre Francesco per volerci guidare, con il tema affidatoci, nel cammino verso il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019. In questa ottica, mi permetto, in uno spirito di comunione, di farvi una proposta per crescere in una maggiore consapevolezza della nostra battesimale missionarietà. Oltre ai suggerimenti offerti ai Vescovi per iniziative da viversi nelle Chiese particolari di cui siete membri, vi propongo di iniziare un processo di reciproco ascolto affinché tutti possiamo cooperare a quella conversione missionaria della compagine ecclesiale, tanto insistentemente auspicata da Papa Francesco (EG 25, 27, 30, 32 e 33). Ascoltarci nello Spirito ci converte e ci fa crescere nella comunione a partire dalla missione e per la missione.

Essere più chiaramente consapevoli del dono del battesimo, del dono dell'eucaristia, del dono della Chiesa; essere più consapevolmente identificati con la specifica chiamata a vivere il ministero presbiterale servendo la missione di Gesù nella sua Chiesa, potrebbero diventare fonte di comunicazione nello Spirito di esperienze di vita cristiana e di formazione seminaristica da ascoltare e condividere. Alla luce del criterio battesimale datoci da Papa Francesco, potreste insieme avviare una riflessione dal tema ANNUNCIO, SACRAMENTO E MINISTERO SACERDOTALE NELLA MISSIONE DELLA CHIESA, con particolare riferimento alla *missio ad gentes*. Si tratta di narrare e riflettere, insieme, sulla propria esperienza di fede e di chiamata vocazionale. Gesù Cristo e la Chiesa nella Scrittura, nei Sacramenti, nella carità e nel dialogo con il mondo, le sue culture e religioni, rappresentano il cuore di ciò che si vuole comunicare ascoltandosi, discernendo e condividendo. La riflessione teologico-spirituale dovrebbe riguardare quelle tematiche più attinenti alla *missio ad gentes* e alle nuove sfide dell'evangelizzazione come è ben indicato nella *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* dell'8 dicembre 2016 (nn. 30 a 34, 61, 69, 97, 98, 121, 171 e 175). Ogni vostra comunità di formazione può organizzare secondo le proprie modalità, possibilità e necessità questo reciproco ascolto, preghiera e riflessione.

Anche i nostri Direttori Nazionali e Diocesani delle Pontificie Opere Missionarie, presenti nelle vostre Chiese locali, possono essere un opportuno riferimento di collaborazione per pensare e lavorare insieme. Grazie a loro stiamo raccogliendo importanti riflessioni per la pubblicazione di un Sussidio che a suo tempo vi invieremo.

Prego e auguro che tutto ciò che siamo chiamati a vivere, riflettere e pregare in vista del Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019 possa contribuire ad una genuina conversione missionaria a Cristo. Con Maria Regina degli Apostoli, uniti nel Cenacolo, invochiamo il dono dello Spirito Santo per il giorno di Pentecoste. Cordialmente vi ringrazio e vi saluto,



Cardinal Fernando Filoni
Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente del Comitato Supremo delle Pontificie Opere Missionarie

Battezzati e inviati

Ottobre 2019

LA *MISSIO* NELLA TRINITÀ, ORIGINE DELLA *MISSIO* DELLA CHIESA

Il tema della missione è ovviamente molto esteso e piuttosto complesso, soprattutto nel contesto culturale odierno. Per questo motivo si vuole analizzare in particolar modo dal punto di vista della *missio*, facendo riferimento principalmente al Concilio Ecumenico Vaticano II. Il Concilio ha, infatti, notoriamente preso posizione riguardo a questa questione nel decreto *Ad Gentes*. Tale decreto è comprensibile solo nel contesto più esteso della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, poiché solo alla luce di una riflessione riguardo all'essenza della Chiesa si può realmente comprenderne il compito missionario. Joseph Ratzinger si è espresso in tal senso già nel 1967, quando scriveva che «il testo centrale del Concilio per essenza, compito e metodo della missione, che supporta tutti gli altri testi del Concilio sulla missione, incluso lo stesso documento sulla missione, e ne contiene i punti di partenza, si trova nella costituzione sulla Chiesa, nei numeri 13-17»[26]. Uno sguardo a quel testo ci aiuta a capire prima di tutto l'universalità della chiamata a far parte di quel Popolo che è la Chiesa (cfr. LG 9): Dio vuole tutti salvi, Dio vuole tutti partecipi della redenzione che Cristo ci ha guadagnato con la sua morte e resurrezione, mediante l'azione della Chiesa, sacramento universale di salvezza (cfr. LG 1).

Tale universalità, o cattolicità, non significa, tuttavia, la limitazione o l'esclusione identitaria dell'altro, e nemmeno l'identificazione con una forma di fede vissuta, bensì vuole indicare il dono e il compito, la grazia e il dovere, il già e il non ancora di una chiamata che la Chiesa è tenuta a realizzare

[26] J. Ratzinger, *Konzilsaussagen über die Mission außerhalb des Missionsdekrets*, in *Gesammelte Schriften*, vol. 7/2, Freiburg i. B. 2012, 920 ss.

al servizio di tutti gli uomini e, oserei dire, di tutto il creato. Così, dopo una breve descrizione della missione ai nostri giorni, nelle riflessioni che seguono si vuole presentare con il testo conciliare l'origine trinitaria della missione e delinearne il compimento in Cristo e nella Chiesa.

1. La situazione della missione oggi

Cosa si intende esattamente con missione? Questa domanda è di estrema attualità, perché il contesto attuale è quello di un mondo in continuo cambiamento. Lo stesso termine "missione" in ambito teologico non è così univoco, se pensiamo che, significativamente, dal punto di vista semantico, missione della Chiesa è diventata sinonimo di compito della Chiesa. Se dietro questa evoluzione si cela la convinzione che la missione propriamente detta è il vero compito della Chiesa, dall'altra questa identificazione ha fatto perdere il connotato specifico di missione come annuncio della fede in Cristo Gesù morto e risorto. Questa lettura del mandato missionario si trova anche nel Concilio: «Pertanto la missione della Chiesa si realizza (*missio ergo Ecclesiae adimpletur*) attraverso un'azione tale, per cui essa, obbedendo all'ordine di Cristo e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito Santo, si fa pienamente e attualmente (*pleno actu*) presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita e la predicazione, con i sacramenti e gli altri mezzi della grazia, alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo, rendendo loro libera e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo» (AG 5). Sia la costituzione *Lumen Gentium* (17) che il decreto *Ad Gentes* (6) sottolineano poi che tale missione si svolge in particolare con la predicazione, dalla quale nascono nuove Chiese, sulle quali poi incombe il dovere di proseguire l'opera di evangelizzazione, cioè di annuncio del Vangelo per la salvezza di chi ascolta.

Ma è ancora attuale il concetto di *ad gentes*? Dalla fase storica del Concilio sono passati più di 50 anni, durante i quali la Chiesa ha effettivamente

raggiunto tutti i confini della terra ed ha praticamente costituito in ogni luogo una sua presenza mediante una gerarchia locale e varie istituzioni. Vale ancora la qualifica *ad gentes*? Sembra che uno sguardo alla realtà della Chiesa e del mondo di oggi non ne dimostri solo l'attualità, ma una ancor maggiore necessità. Pertanto si possono distinguere almeno quattro livelli di questa *missio ad gentes*.

Il primo è il classico significato dell'annuncio cristiano nelle terre di missione, che sono ancora ben lungi dall'essere pienamente evangelizzate. Affermava Giovanni Paolo II nel 1995 durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Manila: «L'Asia è il continente da evangelizzare nel terzo millennio». A fronte di quasi 5 miliardi di asiatici, solo 300 milioni sono cristiani. Questo orizzonte missionario è ancora tutto aperto.

Il secondo è quello della continuazione e del perfezionamento dell'evangelizzazione dei territori di missione, attraverso una ancora non compiuta *implantatio Ecclesiae*, che comporta in primo luogo una mai conclusa adesione a Cristo da parte del singolo fedele, e di una inculturazione della fede, nel senso che la fede diventa cultura e trasforma anche il modo di vivere, di pensare, di relazionarsi.

Il terzo livello – peraltro sempre più diffuso – è la missione, nel senso del primo annuncio della fede, nei continenti di antica cultura cristiana, dove il numero di chi non conosce Cristo, specialmente tra i giovani, cresce sempre più[27]. La secolarizzazione ha inciso in maniera talmente forte nel sostrato vitale delle nostre civiltà occidentali, che non solo si dimostra nei numeri di chi frequenta la Chiesa, ma soprattutto nella diffusa mancanza di cultura e conoscenza religiosa. Il fenomeno della crescita di riti paganizzanti mette in evidenza esattamente il vuoto religioso che si è venuto a creare negli ultimi 50 anni nei paesi di antica tradizione cristiana. Ciò d'altro canto non deve stupire, se già nel 1943 H. Godin e Y. Daniel pubblicavano il famoso

[27] Secondo un'indagine del "Pew Research Center" pubblicata lo scorso 29 maggio 2018, in Europa occidentale solo il 27% degli interrogati crede nel Dio che ci viene presentato nella Bibbia, mentre il 38% crede semplicemente a una entità superiore e il 26% non crede ad alcun potere superiore.

"*La France, pays de mission*" e nel 1958 J. Ratzinger si attirava le critiche di molti con il suo articolo profetico: "*Die neuen Heiden und die Kirche*". Questi due testi anticipavano il processo di preoccupante svuotamento a cui andava incontro la Chiesa in occidente: il primo dal versante delle grandi masse operaie che avevano perso il contatto con la Chiesa e il secondo dal versante del nuovo consumismo che si stava imponendo.

Il quarto livello della *missio ad gentes* è la presenza nei territori di antica cristianità di popolazioni che provengono da altri contesti culturali e religiosi e sono alieni alla fede cristiana.

Tutti i fenomeni qui elencati dimostrano che, lungi dall'essere assolta, la *missio ad gentes* mantiene ancora oggi tutta la sua attualità.

Quando, nel sedicesimo secolo, con la scoperta di nuovi continenti si è posta la questione dell'evangelizzazione di popoli fino ad allora sconosciuti, Papa Gregorio XV fondò, nel 1622, la Congregazione *de Propaganda Fide*. Nel diciannovesimo secolo la vera e propria esplosione dello zelo missionario portò alla fondazione di innumerevoli istituti missionari e società. A quell'epoca molta attività missionaria andava di pari passo con la colonizzazione, tanto che la forza coloniale decideva, in linea di massima, anche dell'appartenenza religiosa. A questo si oppose Benedetto XV nel 1919 con la Lettera apostolica *Maximum Illud*, nella quale delineava una distinzione netta tra interessi nazionali e interessi ecclesiastici. Nel 1957 Pio XII nella sua Enciclica *Fidei Donum* promuoveva il pensiero missionario, invitando anche i sacerdoti secolari delle diocesi con clero numeroso, a dedicarsi alla missione. Questo documento fu occasione di un nuovo grande slancio missionario della Chiesa. In questo clima di impegno nacque anche il decreto missionario del Concilio.

Si è voluto accennare a questi riferimenti storici della *missio ad gentes*, seppur brevemente, perché oggigiorno si può parlare piuttosto di una crisi del pensiero missionario – una crisi che è in forte contrapposizione con quella spinta evangelizzatrice che la Chiesa ha conosciuto attraverso i secoli. Come si è arrivati a questo? Perché possiamo osservare una forte diminuzione delle

vocazioni all'attività missionaria? Perché la missione non è più interessante, e molte volte si è ridotta ad una semplice diffusione dei cosiddetti valori del Regno di Dio o, addirittura, ad una pura cooperazione allo sviluppo? Ovviamente i motivi sono molteplici, ma ne citeremo solo alcuni.

Da un punto di vista filosofico e sociale una ragione determinante è il processo per il quale la religione viene sempre più relegata ai margini, come se fosse irrilevante per la vita del singolo e della società, se non addirittura un elemento di disturbo per la pacifica coesistenza dei popoli. Resta forte inoltre il pensiero rousseauiano dell'*homme sauvage*, che vive felicemente lontano da qualsiasi società, cultura e religione, poiché l'uomo, che in sé è buono, viene reso cattivo solo dalle influenze sociali. Tali motivi sono tuttavia anche profondamente radicati nella Chiesa cattolica stessa. Da un lato manca ancora una sintesi convincente nell'atteggiamento verso le altre religioni, ovvero una sintesi tra missione, comprensione teologica delle religioni e dialogo interreligioso. Ma più in profondità, ne va della comprensione di Gesù come mediatore universale di salvezza e ciò conduce ad una semplice, ma significativa domanda: l'uomo ha bisogno del Vangelo? Per ovvie ragioni, non si entra nel merito di questioni così delicate. Tuttavia, menzionarle ci aiuta a porre la missione in un contesto più ampio e più critico.

A fronte di questo sviluppo problematico, il Magistero ha però sempre sottolineato in maniera vigorosa l'importanza della missione. Giovanni Paolo II scrisse nella *Redemptoris Missio* che la crisi della missione è una crisi della fede (n. 2), indicando così il rapporto intrinseco tra fede e missione: si richiamano reciprocamente, si alimentano reciprocamente, si promuovono reciprocamente. *Simul stant et simul cadunt*. Il richiamo all'essenza missionaria della Chiesa raggiunge un'intensità particolare nell'attuale pontificato di Papa Francesco. In *Evangelii Gaudium* del 2013 presenta l'agire missionario come il paradigma di tutto l'operato della Chiesa (n. 15) e si appella: «Costituiamoci in ogni parte della terra in uno "stato permanente di missione"!» (EG 25).

Questo invito ha, per Papa Francesco, un significato programmatico. La Chiesa non è fine a se stessa, piuttosto è necessaria una coraggiosa scelta missionaria «capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

Questo tema è dunque centrale anche nell'attuale pontificato e, pertanto, si può ora ricondurre la missione della Chiesa alla sua vera origine nella *missio*, per riprendere l'approccio del Concilio, che ha ricollegato il compito della missione alla sua origine trinitaria.

2. La *missio* nella Trinità

A prima vista, il tema della missione appare puramente pastorale e sembra non avere nulla a che fare con la teologia trinitaria speculativa. Tuttavia, ad un'osservazione più attenta, è esattamente il caso opposto. La Chiesa delle origini, che tanto vive della missione e si sente trainata da una dinamica missionaria, non conosce alcuna definizione missionaria puramente pastorale. Utilizza, invece, il concetto di "*missiones*" per esprimere come la Trinità dall'interno si apra al mondo con l'invio del Figlio e dello Spirito.

È stato il grande sistematico protestante Karl Barth che, come primo teologo dell'età moderna, ha ricordato quest'originaria radice trinitaria del concetto di "missione". Egli scrive, nel 1957: «Non dovrebbe dar da pensare anche al missionario più fedele, al sostenitore più convinto della missione il fatto che il termine *missio* nella Chiesa delle origini fosse un

concetto proveniente dalla dottrina trinitaria, vale a dire la denominazione per l'invio che Dio fa di sé attraverso l'invio del Figlio e dello Spirito Santo al mondo?»[28].

A Barth stava a cuore dimostrare che l'origine della missione non è nell'uomo, né nella Chiesa, ma in Dio stesso. Voleva evidenziare che il fondamento dello sforzo missionario si trova nella dimensione più profonda dell'essenza divina, ovvero nell'invio del Figlio nel mondo, che è fonte, archetipo e modello di qualunque missione. L'ammonimento insito in questa riconnessione teologica è che la missione, quindi, non è opera umana, bensì divina.

In campo cattolico, la teologia trinitaria si sviluppò un paio di anni dopo, proposta da Hans Urs von Balthasar, il cui pensiero teologico parla sia formalmente che materialmente di Trinità[29]. La sua intera cristologia si fonda sul concetto dell'invio, della "*missio*"[30]. Egli affronta in modo originale i temi altamente speculativi della scolastica, in cui le processioni divine, le cosiddette "*processiones*", continuano nelle "*missiones ad extra*". Con questo si intendono la generazione del Figlio, che si prolunga nell'Incarnazione-Pasqua, così come la spirazione dello Spirito Santo, che si realizza attraverso la sua effusione nel mondo. Balthasar ridà spazio e vita ai temi teologico-trinitari tematizzando costantemente che la "missione" del Figlio è fondata nella sua processione interna dal Padre[31].

Il merito di Balthasar e di altri teologi trinitari dell'epoca moderna (Klaus Hemmerle, Walter Kasper, Gisbert Greshake, Leo Scheffczyk e Joseph Ratzinger) sta nell'aver compreso la Trinità quale struttura relazionale dinamica dell'uno e unico Essere divino. La Trinità rappresenta il fondamento

[28] K. Barth, *Die Theologie und die Mission in der Gegenwart*, in *Theologische Fragen und Antworten. Gesammelte Vorträge*, vol. 3, Zollikon 1957, 125 ss.

[29] Ovviamente Balthasar non fu l'unico. Una caratteristica simile ha il lavoro di Klaus Hemmerle, la cui eredità teologico trinitaria persiste nel movimento dei focolarini. Karl Rahner ha scritto dei lavori fondamentali. Infine sono da nominare anche Walter Kasper, Gisbert Greshake e Leo Scheffczyk.

[30] Cfr. H.U. von Balthasar, *Theodramatik* II/2, 136-238; Id., *Theologik* III, 22; Id., *Schleifung der Bastionen*, 17; Id., *Theologie der drei Tage*, 21 e molte altre.

[31] Cfr. Id., *Theodramatik* II/2, 140; *Theodramatik* III, 332; Id., *Homo creatus est*, 35.

comunionale dinamico di Dio stesso, che permette la sua apertura *ad intra* e verso il mondo. Se viene dunque ora tematizzato che la "*missio*" del Figlio ne espande nel mondo la "*processio*" divina, ciò significa che tutta la storia della salvezza diviene il luogo in cui si esplica la dinamica della Trinità eterna. Il pensiero trinitario non si presenta qui come lontano dal mondo o teoretico-speculativo, bensì quale guida all'agire pratico per la Chiesa e ogni cristiano. Così come in Dio il *Logos* riceve tutto dal Padre, per poi ridonarlo a sua volta nel suo invio per la salvezza del mondo, così non esiste un vero cristiano al di fuori di questa dinamica del ridonare. Cristo manifesta l'amore gratuito del Padre, rende visibile il Padre invisibile, aprendo così l'accesso alla vita trinitaria. Dunque Cristo è il primo e il più grande "missionario", poiché ci ha mostrato il mistero più grande che sia mai esistito: chi è Dio e chi (alla luce di ciò) è l'uomo[32]. Questo comporta un enorme valore aggiunto dal punto di vista teologico-missionario, poiché qui Dio è molto più di una sorta di "committente esterno" per la conquista missionaria del mondo. Il Dio trinitario stesso fluisce verso il mondo, per aprirci la strada della salvezza.

3. La *missio* di Cristo

Il richiamo all'origine intra-trinitaria della "missione" inaugura un altro tema, che oggi è più importante che mai: quello della pienezza e dell'universalità. Poiché, così come la pienezza della una e unica divinità è "costituita" dalla generazione del Figlio e dalla spirazione dello Spirito Santo, così l'incarnazione del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo avvengono per rendere partecipi tutti gli uomini di questa pienezza dell'amore dell'essere divino. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10b). Cristo "l'inviato" di Dio, quindi il "primo missionario", nel

[32] Cfr. W. Löser, *Kleine Hinführung zu Hans Urs von Balthasar*, Freiburg i. Br. 2005, 110.

suo operare salvifico economico non intende alcuni, ma tutti. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Per questo il suo invio si prolunga nell'invio della Chiesa per il tramite dello Spirito Santo, che a sua volta si trova all'origine dell'incarnazione dello stesso Cristo. La Chiesa è destinata ad espandere fruttuosamente la dinamica dell'invio di Cristo.

Alla vigilia della sua passione, Gesù descrive una caratteristica essenziale di questo invio della Chiesa, quando dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Questo significa da un lato che l'origine della missione dei discepoli è insita in Dio stesso e che, di conseguenza, Dio è la fonte di grazia della loro fecondità[33]. Quanto di Dio possiamo conoscere, lo apprendiamo grazie alla rivelazione di Cristo e all'opera del suo Spirito in noi. Egli è stato mandato nel mondo dal Padre per salvare il mondo. Questa coscienza di sé che Cristo ha e rivela, viene ripetutamente espressa nei Vangeli: egli viene da Dio, che è suo Padre, per compiere la sua volontà, ovvero offrire la propria vita per la redenzione degli uomini. L'invio del Figlio nella carne di un uomo permette all'uomo di partecipare alla pienezza della vita divina. Infatti è quel Figlio che a sua volta invia la Chiesa affinché porti frutto.

Tuttavia il Figlio inviato dal Padre grazie allo Spirito, manifesta il Dio uno e trino verso l'esterno fin dalle origini della creazione. È significativo il fatto che nel libro della Sapienza prima e poi nel Nuovo Testamento, sia Giovanni che Paolo, sottolineino il legame ontologico tra la creazione e Cristo. Nel libro della Sapienza si dice di essa che «si estende vigorosa da un'estremità all'altra e governa a meraviglia l'universo» (8,1), ma anche che «chi più di lei è artefice di quanto esiste?» (8,6). La sapienza di Dio, il suo *Logos*, nel quale il tutto trova un ordine, permea tutto ciò che esiste. Scrive Giovanni, all'inizio del suo Vangelo: «Egli (il Verbo) era in principio

[33] Cfr. H. Merkelbach, *Propter Nostram Salutem. Die Sehnsucht nach Heil im Werk Hans Urs von Balthasars*, Berlino 2004, 224.

presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,2-3). Paolo cerca di descrivere questo ragionamento dal punto di vista della creazione, quando scrive: «Cristo è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (Col 1,17). Lo Spirito che aleggia sulle acque (cfr. Gen 1,1) prende consistenza divinamente rivelata in questo disegno di amore della sua volontà che plasma in unità creazione e redenzione.

Questa presenza universale di Cristo in quanto sapienza del Padre, mediazione creativa, significa per noi sia la intelligibilità di ogni cosa, sia il fatto che l'universo stesso non è comprensibile senza di Lui ed è da sempre destinato alla redenzione nel sangue del Figlio (cfr. Ef 1,7-10). Scrive San Gregorio di Nissa: «Il mondo è una cosa buona e tutto è in essa invisibilmente ordinato con sapienza e arte. Tutto, dunque, è opera del Verbo vivente e sostanziale, perché è il Verbo di Dio»[34]. Ciò significa anche che tutto ciò che esiste, manifesta – in un modo suo proprio – una logica interna che anela a Lui, poiché egli è la "pienezza". Il creato ha una sorta di nostalgia nei confronti di colui nel quale e per il quale è stato creato. I *semina Verbi* non indicano solo che la sapienza lascia le proprie tracce ovunque, ma anche che un tale seme vorrebbe germogliare nella completa conoscenza della verità, che è Cristo. Non è un caso, quindi, che San Paolo nella Lettera ai Romani si riferisce all'aspettativa di tutto il creato: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19-21).

Si tratta di un grande e affascinante disegno di un senso di tutto il creato, che trova in Cristo la sua chiave di comprensione di piena realizzazione. La missione è dunque indispensabile se la Chiesa intende aprire a tutta la

[34] San Gregorio di Nissa, *La grande Catechesi*, Roma 1990, 40.

realtà il suo vero senso e così «realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,10). Possiamo così dire che la radice di quella chiamata cattolica, cioè universale, di cui si è parlato in precedenza, è da ricercarsi nella sapienza universale nella quale tutto è stato creato, Cristo. Tale chiamata si realizza in genere nella Chiesa cattolica. Henri de Lubac scrive, a riguardo, dopo aver paragonato l'uomo ad un organo: «La Chiesa può suonare questi organi perché, come Cristo, "sa cosa vi è nell'uomo" poiché tra il dogma […] e la natura umana […] c'è una corrispondenza profonda. Ora, per il fatto stesso che arriva al fondo dell'uomo, la Chiesa può raggiungere tutti gli uomini e ricavare da essi i suoi "accordi"»[35].

4. La *missio* della Chiesa

Anche da queste considerazioni risulta chiaro che la Chiesa non è autoreferenziale, bensì guarda fondamentalmente all'esterno. Essa è una Chiesa *ad extra* e perciò è per sua natura missionaria, non importa in quali luoghi essa sia radicata. La missione appartiene alla Chiesa, poiché essa è aperta verso tutti gli uomini, addirittura verso tutto il creato. La missione della Chiesa determina, per mandato evangelico e per collaborazione sacramentale all'opera divina, la forma, in stato di realizzazione storica e dinamica, dell'intera creazione.

A tal proposito sembra opportuno riferirsi alla sempre valida tripartizione delle principali dimensioni ecclesiali: Parola, Sacramento, vita di carità. Essa è stata magisterialmente riaffermata da Benedetto XVI nella sua Enciclica *Deus Caritas est* (n. 25). Questa tripartizione è rivolta, per così dire, all'interno e articola l'attività della Chiesa fin nella sua più piccola comunità. Una tale articolazione non serve semplicemente all'autoconservazione

[35] H. de Lubac, *Cattolicismo. Aspetti sociali del dogma*, Milano 1943, 24.

della Chiesa e non deve indurci a confinare il nostro compito all'interno delle nostre mura. La Chiesa annuncia, celebra e ama orientandosi verso l'esterno, in uno sguardo missionario, in modo da poter rimanere davvero sacramento, ovvero segno e strumento di salvezza per tutti. Anche per così dire, dall'esterno, la vita ecclesiale deve essere un segno, una testimonianza. Questo dona alla Chiesa vitalità, poiché ne riunisce le funzioni fondamentali in un'unità superiore, verso la quale la Chiesa è orientata, vale a dire la salvezza in Cristo degli uomini e di tutto il creato.

In un articolo dal titolo *Deus Caritas est – Programmschrift für eine missionarische Kirche* il professor K. Baumann di Freiburg i. B. sviluppa questo pensiero specificatamente riguardo alla diaconia della Chiesa. In un paragrafo dal titolo eloquente "Carità per amore della missione, o missione per amore della carità?" egli asserisce, tra le altre cose, che Benedetto XVI, con la sua Enciclica, è chiaramente in linea con *Ad Gentes*, *Evangelii Nuntiandi* e *Redemptoris Missio* e conclude pertanto che: «L'azione di carità non avviene in nome della missione bensì al contrario, la missione può avvenire solo per amore della carità […] Se ci si domanda quale sia il programma missionario dell'Enciclica, la diagnosi evidente appare nella proposta del Papa per una testimonianza di vita credibile dei fedeli e della Chiesa tutta quale base della missione»[36].

Lo stesso articolo in un altro paragrafo significativo, che l'autore attribuisce alla metodologia di Papa Benedetto in *Deus Caritas est*, ci aiuta ad un ulteriore passo. Il Papa nell'Enciclica infatti comincia con l'annuncio diretto del messaggio divino della fede e della carità e cerca poi di argomentare e rendere plausibile questo messaggio anche nella pluralità delle opinioni, fiducioso nel libero assenso di chi ascolta. Il professor Baumann si domanda: «Il Papa abbandona forse così in maniera dialettico-teologica il metodo, così elementare per l'attività missionaria, di riallacciarsi a ciò che l'uomo già porta in sé, l'andare incontro all'uomo contemporaneo e ai

[36] K. Baumann, *Deus Caritas est – Programmschrift für eine missionarische Kirche*, in J. Kreidler, Th. Broch, D. Steinfort, *Zeichen der heilsamen Nähe Gottes. Auf dem Weg zu einer missionarischen Kirche*, Ostfildern 2008, 462-463.

suoi desideri? O non corrisponde invece proprio a questo metodo, convinto che la fede viene dall'ascolto, poiché il messaggio della fede cristiana può riallacciarsi ad una predisposizione costitutiva dell'uomo per questa fede, essendo l'uomo stesso creato a immagine e somiglianza di Dio?»[37].

Con questo si affronta un tratto fortemente presente anche in Papa Francesco e che sta diventando sempre più decisivo per la missione oggi. Poiché la fede consiste in un incontro personale con Dio, il messaggio deve tenere ben presente la concretezza della figura dell'uomo. Focalizzarci sulla dimensione antropologica non significa però ridurre il messaggio cristiano a una misura umana, bensì che dobbiamo coltivare la consapevolezza a quali domande dell'uomo dobbiamo rispondere, dove sono le sue "lacune"; significa capire a cosa anela e cosa si attende per essere liberato e salvato[38]. Non si tratta di porre in dubbio il patrimonio della fede o l'istituzione in quanto tale, ma di capire che, con il dissolvimento della *christianitas* e di una antropologia comunemente accettata, il quesito antropologico emerge sempre più in superficie e con esso la domanda circa il senso, domanda dalla quale la cultura odierna, per quanto antropocentrica, è piuttosto intimidita. Chi è l'uomo? E perché ha bisogno del Vangelo?

La rinnovata partenza dalla questione antropologica, cioè il ritorno ad una sana antropologia e teologia della creazione, quindi alla somiglianza dell'uomo a Dio e alla sapienza nella quale è stato creato, ci può aiutare a riscoprire la coincidenza del messaggio cristiano con le aspettative dell'uomo. Da questo risulta l'eterna modernità del Vangelo. Già J. Pieper scriveva in una piccola opera intitolata *Über das christliche Menschenbild*: «L'essenza del moralismo, che da molti sembra essere considerato un aspetto prettamente cristiano, sta nel fatto che esso distingua essere e dover essere, che annunci un dover essere, senza riscontrare e rendere visibile la riconnessione di quest'ultimo con l'essere»[39]. Ciò che viene detto qui dell'etica, può essere

[37] *Ibid.*, 455.
[38] Cfr. *Dives in Misericordia*, 2.
[39] J. Pieper, *Über das christliche Menschenbild*, Einsiedeln-Freiburg 2010, 26-27.

facilmente applicato al nostro sforzo di evangelizzazione e alla missione: l'annuncio del Vangelo raggiunge un uomo che, per la sua stessa essenza e costituzione, poiché creato attraverso la Parola di Dio, può trovare la pienezza proprio attraverso di essa. L'uomo, dal cuore del suo essere, da sempre anela alla pienezza in Cristo, e dopo il peccato, alla sua redenzione: pienezza e redenzione in Gesù Cristo rappresentano il centro della missione della Chiesa. Il cristianesimo non è un moralismo che si innesta in qualche modo in un essere umano già compiuto, bensì è un annuncio in cui l'uomo ritrova ciò che aveva atteso e continua ad attendere.

L'attività missionaria deve oggi riappropriarsi di questo sguardo sull'uomo, cioè della convinzione che ogni uomo trova la sua pienezza nell'annuncio di Cristo. Ma da dove deriva all'uomo la mancanza di tale pienezza? E perché, nonostante tutti i segnali di un cuore inappagato, a volte si ha l'impressione che la teologia cattolica fatichi a individuare questa profonda piaga che continua a sanguinare nel nostro intimo? Una sana antropologia e dunque l'annuncio cristiano non possono prescindere dalla considerazione del peccato originale. Questa verità che la Chiesa ha sempre presentato e, ultimamente, anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ha confermato (CCC 396-403), merita maggiore attenzione. Infatti, è alla luce del peccato dell'uomo e della sofferenza che questo ingenera, che l'invio di Cristo da parte del Padre e l'invio della Chiesa da parte di Cristo trova piena luce. Egli è venuto per cancellare il peccato dell'uomo e la missione della Chiesa consiste nell'annunciare la fine della sofferenza dell'uomo nella vittoria di Cristo risorto. La missione è universale, e dunque rivolta ad ogni uomo, proprio perché ogni uomo deve essere raggiunto dai meriti di Cristo che lo libera. Un recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede lo ha messo in rilievo: «La fede confessa, al contrario, che siamo salvati tramite il battesimo, il quale ci imprime il carattere indelebile dell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, da cui deriva la trasformazione del nostro modo concreto di vivere i rapporti con Dio, con gli uomini e con il creato (cfr. Mt 28,19). Così, purificati dal peccato originale e da ogni peccato,

siamo chiamati ad una nuova esistenza conforme a Cristo (cfr. Rm 6,4)» (Lettera *Placuit Deo*, 13).

Questa base di partenza antropologica può diventare oggigiorno una istanza importante per la missione. Da essa ha origine anche un metodo che prende l'uomo sul serio e lo coinvolge direttamente. Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ha evidenziato in questo senso il *kerygma*: «Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano» (EG 165).

Come Presidente delle Pontificie Opere Missionarie non posso che riaffermare che è in questo ampio contesto di una Chiesa missionaria che anche le Opere trovano la loro collocazione. Esse, in quanto rete di fedeli cristiani che aiutano il Papa a tenere vivo e a sostenere lo zelo missionario, raggiungono ogni fedele perché riscopra la dimensione missionaria insita nel battesimo. Il dono ricevuto è dono da condividere.

Città del Vaticano, 24 giugno 2018

Arcivescovo Giampietro Dal Toso
Segretario Aggiunto della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli
e Presidente delle Pontificie Opere Missionarie

LA MISSIONE DELLA CHIESA E LA *MISSIO AD GENTES* ALCUNE OSSERVAZIONI INIZIALI

La certezza che la missione non solo rappresenti la natura propria della Chiesa (cfr. *Ad Gentes*, 2), ma ne sia l'origine, il fine e la vita, ci impone di ripensare la sua radice trinitaria e la sua origine cristologica e pneumatologica affinché Dio Padre sia glorificato e la sua creazione abbia vita. Le relazioni intratrinitarie (processioni e missioni) stabiliscono lo spazio teologico dove collocare la Chiesa dalla creazione in Cristo, per la redenzione della Pasqua e nel compimento escatologico. La missione fa la Chiesa perché la rende ben più di uno strumento per la salvezza. La costituisce come comunità di salvati perché vera famiglia di Dio, figli e figlie nell'unico Figlio, forma escatologica dell'intera creazione (Pasqua, Battesimo ed Eucaristia). La Chiesa, sacramento universale di salvezza (cfr. *Lumen Gentium*, 1, 9, 48; *Ad Gentes*, 1; *Gaudium et Spes*, 45), è ben più di un mezzo o di un segno da superare. La Chiesa è rivelazione soteriologica della Verità piena circa il mondo e la nostra umanità in Dio. «La missione non risponde in primo luogo ad iniziative umane; protagonista è lo Spirito Santo, suo è il progetto (cfr. *Redemptoris Missio*, 21). E la Chiesa è serva della missione. Non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa. Perciò, la missione non è lo strumento, ma il punto di partenza e il fine» (Papa Francesco, Discorso ai Partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, 3 dicembre 2015). La missione della Chiesa deve quindi essere intesa come efficace partecipazione storica e sacramentale alle missioni che Dio Padre affida al Figlio e allo Spirito Santo nel mondo.

La Chiesa è per natura missionaria perché nasce ed è fondata nella Pasqua di morte e risurrezione di Gesù. La croce, la vita storica e risorta di Gesù di

Nazareth, l'effusione dello Spirito a Pentecoste, fondano la Chiesa in permanente stato di missione, caratterizzando così la sua intrinseca natura di spazio della salvezza e tempo della riconciliazione con Dio, collocato dentro la storia e il mondo. Il mandato missionario (cfr. Mt 28,19; At 1,6-8) ne esplicita la dimensione universale (fare discepoli tutti i popoli), la chiamata a partecipare della Pasqua di Gesù Cristo nel battesimo (cfr. Rm 6) e la sua permanenza nel tempo e nello spazio geografico fino agli estremi confini della terra, senza mai sostituire il suo Fondatore e Signore Gesù Cristo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

La *missio ad gentes* è la forma originale, il paradigma e il modello che configura tutta la missione evangelizzatrice della Chiesa perché esprime l'annuncio del Vangelo e la trasformazione sacramentale del mondo, facendo di tutti i popoli dei discepoli missionari del Signore Gesù. La specificità della *missio ad gentes* all'interno della missione evangelizzatrice della Chiesa si trova nella sua peculiare relazione con il non ancora avvenuto incontro personale con Gesù Cristo e il suo Vangelo, con l'assenza di una fede cristiana capace di generare culture nuove, con donne e uomini le cui religioni e i cui popoli ancora anelano alla salvezza dal peccato e dalla morte nel qui e ora della storia umana. Conoscere Cristo o non conoscerlo, essere battezzati o non esserlo, abbracciare la fede cristiana e appartenere alla Chiesa, vivere il Vangelo della riconciliazione e sperimentare il perdono di Dio o meno fanno la vera differenza. «Infatti, per poter collaborare alla salvezza del mondo, bisogna amarlo (cfr. Gv 3,16) ed essere disposti a dare la vita servendo Cristo, unico Salvatore del mondo. Noi non abbiamo un prodotto da vendere – non c'entra qui il proselitismo, non abbiamo un prodotto da vendere –, ma una vita da comunicare: Dio, la sua vita divina, il suo amore misericordioso, la sua santità! Ed è lo Spirito Santo che ci invia, ci accompagna, ci ispira: è Lui l'autore della missione. È Lui che porta avanti la Chiesa, non noi» (Papa Francesco, Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, 1 giugno 2018). La missione, la conversione, il battesimo, la fede, l'amore rappresentano la volontà del Signore Gesù

Battezzati e inviati ottobre 2019

rispetto alla sua Chiesa. Vendere un prodotto per scopi religiosi di lucro o di aumento del numero di adepti, manipolare la libertà delle persone nei loro più profondi bisogni materiali e spirituali di salvezza, aggregare a ideologie e opinioni religiose è proselitismo. La missione di Gesù, cuore e motivazione della missione della Chiesa, è vera comunicazione di vita divina, di vita eterna, di vita di figlie e figli da sempre amati da colui che ci ha creati e ci è Padre in Cristo. Dare la vita di Dio Padre, offrire la vita dello Spirito Santo, sacrificarsi per la vita in Cristo rappresenta l'origine e la finalità della missione, dalla sua forma originale della *missio ad gentes* fino al suo compimento nella Gerusalemme del cielo, dimora di Dio tra gli uomini (cfr. Ap 21).

La *missio ad gentes*, come primo annuncio a persone, luoghi e popoli non ancora trasfigurati dalla Pasqua di Gesù, qualifica l'evangelizzazione della Chiesa guidata dallo Spirito Santo nel suo compito irrinunciabile di penetrare, convertire e trasfigurare il mondo fino agli estremi confini della terra, affinché tutti possiamo essere salvi. La *missio ad gentes* corrisponde, sebbene non si riduca ad esso, al bisogno naturale inscritto nel cuore di ogni uomo di essere salvo, ossia di sperimentare la pienezza della vita nella vittoria sul peccato, sulla malattia e sulla morte. Nella *missio ad gentes* la Chiesa è condotta dalla salvezza di Gesù verso un mondo che lo stesso Dio salvatore aveva già creato e costituito per essere salvato nel suo Figlio Gesù. Nell'annuncio, nei sacramenti e nell'amore propri della *missio ad gentes* i destinatari, così come i missionari, sono tutti bisognosi della salvezza di Gesù Cristo, come compimento dell'originale progetto di umanità e di vita in pienezza iniziato nella creazione e sempre attivo nel corso del cammino verso l'eternità. Tutta la creazione, nella centrale mediazione antropologica della vita intelligente, corporea e libera dell'uomo, chiede l'eternità della vita di Dio.

"*Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo*". Questo è il tema che Papa Francesco ha scelto per il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre 2019. Esso sottolinea che l'invio per la missione è una chiamata insita nel battesimo ed è di tutti i battezzati. Così la missione è invio per la

salvezza che opera la conversione dell'inviato e del destinatario: «La nostra vita è, in Cristo, una missione! Noi stessi *siamo* missione perché siamo amore di Dio comunicato, siamo santità di Dio creata a sua immagine. La missione è dunque santificazione nostra e del mondo intero, fin dalla creazione (cfr. Ef 1,3-6). La dimensione missionaria del nostro battesimo si traduce così in testimonianza di santità che dona vita e bellezza al mondo» (Papa Francesco, Discorso ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, 1 giugno 2018).

Conosciuta è l'insistenza magisteriale e parenetica del Santo Padre Papa Francesco riguardo alla missione, insistenza comunicata nelle sue espressioni pastorali quali «Chiesa in uscita», «Chiesa ospedale da campo», «Chiesa Santo Popolo Fedele di Dio». *Evangelii Gaudium* 15 afferma che la missione deve diventare il paradigma della vita e dell'operare ordinario della Chiesa. Si richiede un'autentica conversione missionaria dei discepoli di Gesù, delle strutture della comunità ecclesiale (cfr. *Evangelii Gaudium*, 25, 27) come permanente stato di intima comunione missionaria con Cristo, di incontro personale con Gesù vivo nella sua Chiesa. Citando San Giovanni Paolo II, Papa Francesco ci dice che «l'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione "si configura essenzialmente come comunione missionaria"» (*Evangelii Gaudium*, 23). La missione di Gesù posta nel cuore della Chiesa diviene dunque il criterio di discernimento spirituale per valutare l'efficacia delle sue strutture pastorali, i risultati del suo lavoro apostolico, la fecondità dei suoi ministri e la gioia che siamo capaci di comunicare, perché senza gioia non siamo in grado di attrarre nessuno (cfr. Papa Francesco, Incontro con il Comitato Direttivo del CELAM, Bogotá, 7 settembre 2017).

Tale insistenza esortativa del magistero pontificio sulla missione evidenzia, paradossalmente, una profonda crisi del sentire ecclesiale circa la missione stessa, e in modo particolare in relazione alla *missio ad gentes*. È diffusa tra i battezzati, fedeli e pastori, una certa stanchezza missionaria per cui l'autoreferenzialità ecclesiale di certe Chiese locali si nasconde dietro

presunte forme di inculturazione. Anche l'introversione burocratico-clericale dell'attività amministrativa pastorale sembra strutturare la sopravvivenza di molte istituzioni e di alcuni cristiani dediti alla manutenzione dell'esistente, secondo il criterio del «si è sempre fatto così» (cfr. *Evangelii Gaudium*, 33). L'irrilevanza sociale e culturale dei cristiani, insieme alla deriva del bisogno di essere accettati e percepiti come commercialmente attraenti nell'era tecnologico-affettiva, ci impone una sorta di omologazione mondana e mediatica, che scatena una forte tentazione centripeta. Sembriamo più preoccupati di rinnovare il vecchio che non di rinascere dall'alto nella novità pasquale: il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi, perché distruggerebbe quelli vecchi (cfr. Mt 9,17). Siamo molto tentati dal ridurre la missione a una giustapposizione aggettivale a strutture già esistenti e forse caduche, piuttosto che avere il coraggio apostolico e l'audacia necessari per lasciarci ricreare e riformare con nuove modalità di presenza e testimonianza cristiana (cfr. *Gaudete et Exsultate*, 130-132).

«A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo *risponde alle necessità più profonde* delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: "Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa"» (*Evangelii Gaudium*, 265).

Mi pare si possano evidenziare alcuni punti essenziali per un'azione positiva di vita ecclesiale con riferimento anzitutto all'esperienza della fede e, dunque, alla sua intelligenza teologica e alla sua pratica pastorale affinché la missione diventi la forma esistenziale del battezzato. La *missio ad gentes*, come mandato divino della Chiesa ad andare verso tutti i popoli fino agli

estremi confini della terra (cfr. *Ad Gentes*, 1), rimane il movimento dell'amore di Dio che invita, invia, convoca e attrae, movimento d'amore che misura e rivela l'autenticità missionaria della vita e dell'agire ecclesiale. Tre sembrano le questioni cruciali per un rinnovo della coscienza, dell'ardore e della responsabilità missionaria.

Anzitutto bisogna ritrovare il nesso intrinseco tra *missione e salvezza cristiana* (cfr. *Ad Gentes*, 7). Discepoli missionari inviati e destinatari, Chiese partenti e soggetti riceventi, culture ed esperienze religiose non segnate dal Vangelo di Gesù, i cui membri desiderano pienezza di vita, esigono conversione e di essere ripensati alla luce del bisogno universale di salvezza dal peccato e dalla morte. Il Mistero Pasquale e la missione storica di Gesù evidenziano come il bisogno di amore, il bisogno di salvezza dal male e dalla morte, dal peccato e dal dolore, dall'odio e dalla divisione, sia costitutivo dell'uomo che, per creazione in Cristo, anela alla figliolanza divina. L'interesse per il dialogo, per la convivenza pacifica, per la giustizia sociale ed economica, per l'ecologia e per l'alterità, deve profondamente riqualificarsi e ristrutturarsi sull'offerta sovrabbondante di salvezza il cui cuore è il Mistero Pasquale (cfr. *Gaudium et Spes*, 22). Siamo chiamati a radicarci più consapevolmente nell'unicità salvifica universale del Salvatore Gesù Cristo, nella missione soteriologica della Chiesa dentro le sfide teologiche delle religioni e all'interno del nuovo contesto mondiale tecnologico digitale. Essere preoccupati della salvezza operata da Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini, significa essere interessati a che tutti abbiamo vita, l'abbiamo in abbondanza e l'abbiamo per sempre. Per riprendere le parole del Papa, non ci è stato consegnato un prodotto da vendere, ma una vita da comunicare: quella di Dio, frutto del suo amore che riconcilia, che è pienezza eterna della vita umana. La salvezza e la vita eterna, la croce e il sacrificio oblativo risultano un poco assenti da certe preoccupazioni pastorali e missionarie troppo consumate sul presente, sull'autogratificazione dei numeri e dell'esagerata esposizione mediatica. L'insistenza di Papa Francesco sulla santità nel mondo contemporaneo, con la recente Esortazione apostolica

Gaudete et Exsultate (19 marzo 2018) e il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, approvato dal Santo Padre, *Placuit Deo* (1 marzo 2018), richiamano insistentemente il problema della salvezza in Gesù Cristo, per grazia divina, come esperienza di vita nuova, di conversione dal peccato, di vittoria sulla morte, di vita eterna. La Chiesa pellegrina, la sua purificazione e la sua gloria sono esperienze di comunione dei salvati, dei santi nella famiglia degli amici di Dio.

Un secondo elemento, che è cruciale per un vero rinnovamento della Chiesa in stato permanente di missione, è la necessità di recuperare *il rapporto con il mondo* (cfr. *Gaudium et Spes*) che include ciascuno di noi, il mondo che ci circonda, il mondo della materia, del corpo e delle cose, il mondo del tempo e dello spazio, delle culture e delle religioni. Dobbiamo imparare da Dio che, per salvare il mondo, lo ama fin dalla creazione e ci offre la sua vita divina nel Figlio inviato e sacrificato per noi. Dio amò così tanto il mondo da mandare suo Figlio affinché avessimo vita piena, ci dice San Giovanni nel suo Vangelo (cfr. Gv 3,16; 10,10). La *missio ad gentes*, per riqualificare evangelicamente la Chiesa, esige una ripresa sostanziale della centralità battesimale dei fedeli laici e della loro secolarità, del loro essere ordinariamente nel mondo. La testimonianza cristiana riqualifica la missione del battesimo grazie alla santità nel mondo, ci ricorda Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate*. La testimonianza cristiana trova, nella fede ecclesiale dei discepoli di Gesù e nella loro competenza professionale, l'articolazione e l'efficacia dell'essere posti nel mondo pur non essendo del mondo, né provenendo dal mondo. Il fedele battezzato laico, in virtù della comune esperienza dell'amore coniugale che genera vita e famiglia, insieme al suo radicale attaccamento al mondo e alla sua trasformazione, grazie alla sua attività lavorativa, esige di essere collocato al centro della preoccupazione pastorale dell'annuncio, della vita liturgica, della formazione catechetica e della carità comunitaria. Nella sua Lettera al Cardinal Marc Ouellet (19 marzo 2016) Papa Francesco ribadisce con forza: «Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro

ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'*unzione dello Spirito Santo*, (i fedeli) "vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (*Lumen Gentium*, 10). La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare».

Ci serve qui ricordare, seguendo l'insegnamento di San Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici* 59, che «una fede che non diventa cultura è una fede "non pienamente accolta, non interamente pensata non fedelmente vissuta"». La tentazione di ridurre la Chiesa al suo elemento clericale e a una certa pastorale clericalizzante, l'aver sminuito l'amore umano tra l'uomo e la donna a semplice attività pastorale di discutibile preparazione al matrimonio e alla sua celebrazione canonico-rituale, l'indifferenza verso il mondo del lavoro, la professione e la trasformazione del mondo, richiedono un radicale rinnovamento dei contenuti sui quali ci viene chiesto di impegnare il nostro battesimo e la nostra fede. Ritengo che l'esperienza umana elementare dell'amore coniugale tra uomo e donna possa rappresentare il luogo della salvezza per tutti[40], rispettando l'essenziale necessità dogmatica della fede cristiana, del battesimo e della Chiesa per essere salvi nella Pasqua di Gesù Cristo (cfr. *Lumen Gentium*, 14; *Ad Gentes*, 7; *Gaudium et Spes*, 22), da un lato, e dall'altro, l'esigenza evangelica che tutti saremo giudicati sull'amore (cfr. Mt 25).

Se può aver senso parlare di una *missio inter gentes*, complementare alla sua dimensione *ad gentes*, mai in contrapposizione o sostituzione, la si dovrebbe intendere come modalità di presenza dinamica di annuncio e conversione di popoli, culture, religioni e persone che si incontrano e si

[40] Cfr. F. Meroni, *Christ's Salvation, Church and Other Religions in Light of Vatican II*, in F. Meroni (ed.), *Mission Makes the Church*, Roma 2017, 195-225. Cfr. F. Meroni, *Il mistero nuziale e le sfide del* gender. *Uomo e donna: è ancora possibile?*, Siena 2015.

aprono al Vangelo di Gesù e alla sua Chiesa. La fede cristiana che penetra questa interculturalità apre orizzonti nuovi, trasforma le relazioni e i popoli, trasfigura la materia, i corpi e il mondo per la gloria di Dio e la vita piena dell'uomo e della donna. Il dialogo tra le persone, le loro culture e le loro religioni e il rispetto imprescindibile della libertà religiosa di ciascuno, rappresentano l'orizzonte naturale e necessario della missione della Chiesa nel mondo. La pacifica e ordinata coesistenza di comunità religiose diverse e reciprocamente rispettose le une delle altre deve garantire la libera possibilità della missione, della conversione e dell'appartenenza religiosa e comunitaria. Presenze cristiane significative e creative in luoghi prevalentemente indifferenti od ostili alla fede, dove la testimonianza cristiana convive quotidianamente con la tragedia del martirio di sangue, i movimenti ecclesiali, le associazioni laicali, gli istituti missionari e le nuove forme ecclesiali di vita comunitaria, sono esperienze ecclesiali a cui far riferimento per comprendere la *missio ad gentes* nel suo riqualificare paradigmaticamente l'intera missionarietà della Chiesa inviata nel mondo, per la salvezza e la trasformazione del mondo.

Un terzo elemento di vitale importanza affinché la missione forgi la natura, la vita e le strutture della Chiesa si trova nella necessità esperienziale e teologica di rifondare e di comprendere meglio *la logica sacramentale dell'evento Gesù Cristo*, della sua Incarnazione e della sua Pasqua. Limitare la missione ad annuncio e testimonianza dei valori del Regno, significa non solo operare una vera riduzione, ma privare la Parola e il Regno di Dio della concreta realtà storico-escatologica dell'Incarnazione e dell'efficacia salvifica e trasformatrice dell'opera missionaria della Chiesa fondata sulla Pasqua di Gesù. Le beatitudini, il precetto dell'amore e la liberazione dei poveri sono teologicamente concreti e pastoralmente efficaci solo all'interno della reciproca fondazione sacramentale. Ciò che era ben chiaro per il Concilio Ecumenico Vaticano II, ovvero la Chiesa come sacramento universale di salvezza (cfr. *Lumen Gentium*, 1, 9, 48; *Ad Gentes*, 1; *Gaudium et Spes*, 45), la sua necessità radicata sulla necessità della fede teologale e del battesimo

per la salvezza di tutti, battezzati e non, pare appannato e sbiadito in alcune riflessioni missionologiche contemporanee.

Il *battesimo* e la *cresima* come immersione e identificazione pneumatologica con il Mistero Pasquale, l'*eucaristia* come forma comunionale di vera e corporea unità di Dio in Cristo con la nostra umanità nell'ordine del sacrificio e dell'oblazione, il *matrimonio* come sacramentale unità di Dio con la sua creatura umana, di Gesù Cristo con la sua Chiesa, la *riconciliazione* e l'*unzione degli infermi* come vera liberazione dal peccato e ricreazione della vita piena, il *sacramento dell'ordine* come ministero a servizio della forma eucaristica del mondo e dell'umanità redenta, necessitano di essere riscoperti nella riflessione teologica e nell'azione pastorale circa la missione. Senza il sacramento, l'amore e la misericordia rimangono vaghe intuizioni di fraternità e di riconciliazione da plasmare su criteri mondani e da impostare assistenzialmente come organizzazioni non governative, come spesso sottolinea Papa Francesco. Solo nel sacramento si comprende il vero senso del mondo, della materia e del corpo che, malato nel peccato, anela alla ricreazione pasquale della vita. Come bene ci ricorda il Papa emerito Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*: «La dottrina cattolica, infatti, afferma che l'eucaristia, in quanto sacrificio di Cristo, è anche sacrificio della Chiesa, e quindi dei fedeli. L'insistenza sul sacrificio – "fare sacro" – dice qui tutta la densità esistenziale implicata nella trasformazione della nostra realtà umana afferrata da Cristo (cfr. Fil 3,12). Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza cristiana trasfigurandola» (nn. 70-71). La Chiesa dunque viene ricevuta da Dio e viene vissuta nello Spirito del Signore Risorto come Santo Popolo Fedele di Dio, Corpo e Sposa di Gesù Cristo, Tempio dello Spirito Santo. Trascurare il sacramento come momento sacrificato e risorto della Parola di Dio annunciata e incarnata rischia di escludere una grande parte del lavoro pastorale ordinario di molte comunità cristiane, pastori e missionari, per cui la riflessione sulla missione oggi sembra divenire insignificante. L'articolazione ponderata e saggia di annuncio, sacramento e testimonianza cristiana

nella *missio ad gentes* potrebbe aiutare a rinnovarci e riformare radicalmente in senso missionario tutta la vita e l'attività della Chiesa.

In questa prospettiva di urgente bisogno di risveglio missionario, non ci meraviglia la decisione di Papa Francesco, pubblicamente comunicata il 22 ottobre 2017 durante la Giornata Mondiale Missionaria, di voler indire un Mese Missionario Straordinario per l'ottobre 2019. La celebrazione dei 100 anni della Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV diviene per Papa Francesco l'occasione provvidenziale per chiedere a tutta la Chiesa di rinnovarsi e convertirsi sempre più a Cristo, riqualificando evangelicamente la sua missione. Un'opportunità la cui qualità celebrativa di preghiera, riflessione, formazione e carità missionaria rivelerà lo stato di reale interesse e di dimensione missionaria della vita e della fede dei cristiani. Papa Francesco ha affidato alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e alle Pontificie Opere Missionarie il compito di coordinare a suo nome la preparazione e la celebrazione del suddetto evento. Il Mese Missionario Straordinario rappresenta una provvidenziale opportunità per riqualificare evangelicamente il nostro servizio alla missione della Chiesa. Non semplice rinnovo del vecchio, ma fedele creatività nella novità dello Spirito di Dio!

Città del Vaticano, 11 giugno 2018

P. Fabrizio Meroni

PARTE PRIMA

L'INCONTRO CON GESÙ CRISTO

«L'intimità della Chiesa con Gesù
è un'intimità itinerante, una comunione missionaria»

(*Evangelii Gaudium*, 23)

Battezzati e inviati

Ottobre 2019

MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO OTTOBRE 2019

Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo

1 OTTOBRE 2019
Martedì, 26ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino

Zc 8,20-23
Sal 87,1b-7
Lc 9,51-56

La parola profetica di Zaccaria 8,20-23 alimenta la speranza del popolo di Dio, il cui compimento è da intendere per la fine dei tempi: il pellegrinaggio universale dei popoli a Gerusalemme (cfr. Zc 8,22). Il libro di Zaccaria, collocato al penultimo posto nei Dodici Profeti, è attribuito a uno degli ultimi profeti attivi, accanto ad Aggeo, dopo l'esilio babilonese nell'epopea della ricomposizione della comunità giudaica religiosa e civile nella «terra dei padri», per il completamento della ricostruzione del tempio di Gerusalemme.

La promessa profetica nella formulazione di Zc 8,20-23 appartiene alla terza parte del libro (cfr. Zc 8,12-14), ma ha già una sua anticipazione nella prima parte in Zc 2,10-11, in sintonia con una tradizione profetica sul pellegrinaggio delle nazioni a Gerusalemme, in un compimento di pace, come in Is 2,1-4, testo quasi del tutto identico a Mi 4,1-4. È soprattutto la tradizione della scuola isaiana a sviluppare il tema di questa speranza, che il giudaismo colloca ormai definitivamente per la fine dei tempi, insieme alla venuta del Messia (cfr. Is 49,22-23).

A proposito della conversione finale dei popoli pagani al Signore, la tradizione profetica è unanimemente concorde sul fatto che ciò non avverrà come frutto di un'opera di evangelizzazione missionaria da parte d'Israele. Il movimento di conversione partirà dall'azione stessa del Signore nel cuore dei popoli, che li sospingerà verso una vera e piena conversione, alla fine dei tempi.

Il passo evangelico sul viaggio di Gesù verso Gerusalemme getta una luce nuova su come possano realizzarsi le parole dei profeti sulla conversione dei pagani al Signore, attraverso l'immagine del grande pellegrinaggio verso Gerusalemme alla fine dei tempi. Il riferimento di Gesù ai giorni in cui sarebbe stato elevato in alto (cfr. Lc 9,51) non riguarda soltanto la sua ascensione al cielo (cfr. Lc 24,50-51; At 7,56), ma comprende anche il mistero della sua passione e morte, a Gerusalemme. Gesù lo aveva già detto una prima volta ai suoi discepoli, chiarendo allo stesso Pietro il senso della sua professione di fede in Lui, Gesù Messia: «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22). Lo ripete agli stessi discepoli dopo la sua trasfigurazione (cfr. Lc 9,44) e una terza volta ai Dodici, prima della sua salita conclusiva da Gerico a Gerusalemme (cfr. Lc 18,31-33). In ciascuna di queste tre circostanze, dei discepoli è stato detto che non riuscirono a capire il senso delle sue parole.

Il disegno di salvezza universale, per Israele come per i pagani, passa per Gerusalemme come luogo nel quale Gesù è stato «innalzato» (Gv 12,32). È l'attrazione profonda, irresistibile e divina del mistero della croce vissuto, testimoniato e trasfigurato da Gesù a suscitare, promuovere e accompagnare il movimento della conversione dei pagani verso Gerusalemme, luogo scelto dal Signore per il mistero di salvezza. Gesù coinvolge nella sua missione prima i Dodici, poi la Chiesa da lui sorta per chiamata specifica. I discepoli non possono che seguire Gesù, naturalmente facendo molta fatica a capire, a far propri parole e fatti: è un cammino di conversione, che inizia con una chiamata e prosegue per tutta la vita.

Il passaggio attraverso la regione abitata dai samaritani, durante il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, diventa un episodio emblematico della conversione che i discepoli di Gesù in ogni tempo devono compiere, per accompagnarlo e assecondarlo nella sua missione di evangelizzazione e di salvezza. Mentre manda messaggeri a preparagli l'ingresso e l'ospitalità presso un villaggio di samaritani (cfr. Lc 9,52), Gesù è perfettamente

consapevole dell'ostilità che divide giudei e samaritani (cfr. Gv 4,9.20), ma non per questo si rassegna; anche i discepoli, inoltre, devono imparare a gestire in modo diverso un'ostilità radicata. Alla risposta negativa degli abitanti samaritani del villaggio (cfr. Lc 9,53), la reazione dei discepoli Giacomo e Giovanni, che Gesù stesso non senza un pizzico di ironia aveva soprannominato «figli del tuono» (Mc 3,17), è stizzita e violenta (cfr. Lc 9,54). I due fratelli agiscono spinti dall'impulso di un'impropria convinzione di essere detentori, in qualche modo, di una verità religiosa superiore. Una tradizione evangelica variante, conservata anche in greco, in siriaco e in latino, aggiunge una glossa esplicativa alla domanda dei due discepoli: «Signore, vuoi che diciamo che scenda fuoco dal cielo e li consumi, come fece anche Elia?» (cfr. 2Re 1,10-12; cfr. Sir 48,3). Per Gesù era una richiesta sbagliata e un ricorso inopportuno all'autorevolezza della Sacra Scrittura: «Si voltò e li rimproverò» (Lc 9,55). La stessa antica tradizione evangelica variante approfondisce il senso del rimprovero di Gesù: «dicendo: "Voi non sapete di quale Spirito siete; poiché il Figlio dell'uomo non è venuto per distruggere ma per salvare"» (Lc 9,55-56). Questa catechesi cristiana ricorda la natura della missione di Gesù, non certamente mandato per esercitare una vendetta divina; il richiamo allo Spirito, che sta invece muovendo Giacomo e Giovanni, è significativo nella teologia dell'opera della scuola di Luca, che comprende il Vangelo e gli Atti degli Apostoli. Nel racconto evangelico, Gesù si limita a cambiare villaggio (cfr. Lc 9,56). È un'indicazione pastorale (cfr. Lc 10,10-11) che seguiranno anche Paolo e Barnaba nel loro primo viaggio missionario ad Antiochia di Pisidia (cfr. At 13,46). Gesù non dice nulla a proposito del rifiuto dei samaritani di quel villaggio, ma una delle prime missioni della Chiesa di Gerusalemme sarà proprio tra i samaritani. Inizierà il diacono Filippo, mosso dallo Spirito Santo (cfr. At 8,5), seguito poi da Pietro e da Giovanni, a completare l'opera (cfr. At 8,14-17).

La missione della Chiesa è conformazione alla persona e al mistero di Cristo: una conversione che impegna l'intera vita, lasciando al Signore il

compito di aprire le porte della missione e smuovere il cuore delle persone. Tempi e modalità della conversione dei pagani sono opera del Signore; alla Chiesa il compito di convertirsi allo Spirito e alla persona del Signore Gesù.

2 OTTOBRE 2019
Mercoledì, 26ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria dei Santi Angeli Custodi

Ne 2,1-8
Sal 137,1-6
Mt 18,1-5.10

Le due letture della liturgia odierna, di Ne 2,1-8 e di Mt 18,1-5.10 possono essere comprese come testi emblematici della Scrittura per tracciare una spiritualità missionaria anche per il nostro tempo.

Neemia, ormai ben introdotto come coppiere del re (cfr. Ne 1,11b) alla corte dell'impero persiano, porta nel cuore un vivo e sofferto ricordo di Gerusalemme distrutta (cfr. Ne 1,5-11); non è un patriottismo nostalgico, ma un aspetto fondamentale della preghiera biblica del tempo dell'esilio e del post-esilio babilonese (cfr. Sal 137,5-6). È un tratto in sintonia con il messaggio sul nuovo esodo dalla deportazione babilonese per ritornare nella «terra dei padri» (cfr. Is 40,9-11). È un disegno che il Signore stesso traccia per il suo popolo, così da utilizzare anche l'autorità di un pagano, Ciro, re di Persia, uno dei potenti della terra all'epoca (cfr. Esd 1,1-4). Neemia comprende che, nella sua posizione alla corte dell'impero persiano intorno al dicembre del 446 a.C., durante il regno di Artaserse I, quasi un secolo dopo l'editto di Ciro, la sua vocazione o missione deve essere quella di ricostruire Gerusalemme, nel senso più ampio dell'espressione: occuparsi dei problemi concreti degli ebrei che devono ricostituire la comunità cultuale e amministrativa nella provincia di Giudea con epicentro in Gerusalemme.

Neemia, pur trovandosi all'interno della corte imperiale, sa che non può condividere con essa la sua più autentica identità giudaica, perché il suo

dolore per Gerusalemme distrutta e abbandonata potrebbe essere inteso dal re persiano come il principio di un movimento sovversivo, opera di un esponente di una minoranza etnico-religiosa all'interno dell'impero. La domanda del re a Neemia diventa diretta: «Che cosa domandi?» (Ne 2,4), quasi a scavare nelle motivazioni di una simile esternazione della sofferenza interna. L'ebreo alla corte persiana rischia di dire una parola di troppo, sbagliata: «Allora io pregai il Dio del cielo» (Ne 2,4). Nel libro dei Proverbi, infatti, si dice: «All'uomo appartengono i progetti del cuore, ma dal Signore viene la risposta della lingua» (Pr 16,1). Alla luce di questa fede, l'ebreo può chiedere di essere mandato in Giudea per poter ricostruire Gerusalemme (cfr. Ne 2,5).

Infatti, tutto ora si muove rapidamente nel senso progettato dal Signore. Il re s'informa solo sul tempo necessario per la missione in Giudea, ma ormai il suo consenso è chiaro (cfr. Ne 2,6). Neemia continua nella sua politica prudente, necessaria per lo svolgimento della missione, ma ormai è il Signore che agisce (cfr. Ne 2,8).

Il "missionario" ha agito con prudenza nel mondo a lui ostile, all'interno del quale doveva muoversi; tuttavia prudenza e saggezza non sarebbero bastate senza "la mano benefica" del Signore. Il "missionario" dovrà ora imparare a conoscere il mondo palestinese all'interno del quale dovrà muoversi per realizzare la missione alla quale il Signore lo chiama.

L'episodio evangelico, con le parole di Gesù riguardo alla conversione per diventare come bambini, illumina la profondità dell'opera di conversione necessaria all'interno della Chiesa stessa, per poter svolgere la missione a cui si è chiamati. La missione può essere inquinata fin dall'interno della comunità dei discepoli di Gesù dalle tentazioni dell'orgoglio, dell'essere i migliori e del potere, sia pure ammantato di linguaggio religioso (cfr. Mt 18,1). Nel tratto finale dello stesso Vangelo, in cui si delineano emblematicamente le controindicazioni per poter seguire Gesù che sale a Gerusalemme, l'ultima tentazione, quella più dura da tenere sotto controllo, dopo l'esercizio disordinato della sessualità (cfr. Mt 19,1-12)

e l'attaccamento al denaro (cfr. Mt 19,16-26), è quella del potere, che sembra essere irriducibile anche nei discepoli di Gesù (cfr. Mt 20,20-28).

All'inquinamento fatale di qualunque missione, Gesù contrappone un gesto significativo e un impegno vitale: farsi piccoli come i bambini (cfr. Mt 18,2-4). Chiunque avverte di essere chiamato a una missione nella Chiesa, come al di fuori dei suoi confini, ha bisogno di una conversione molto impegnativa: diventare come un bambino. Bambini si è stati e non lo si sarà mai più in senso puramente umano. Neemia deve avere una consapevolezza specifica e accurata sia del mondo in cui si muove e da cui parte, sia del mondo verso il quale sente di doversi muovere. Così ogni discepolo di Gesù, che percepisce di essere chiamato a una missione, deve avere fede in Dio, fidarsi e abbandonarsi solo a Lui. Il discepolo missionario deve avere la stessa fiducia smisurata che i bambini hanno nei loro genitori, sicuri del loro amore e della loro protezione, e quindi fiduciosi nel presente, che per loro è già inizio del futuro.

Si tratta della stessa esperienza che Gesù ha come Figlio di suo Padre: pienamente consapevole della realtà, totalmente fiducioso e disponibile ad abbandonarsi a Lui. Solo così, nella totale conformazione a Gesù stesso, il discepolo può procedere verso la missione alla quale avverte di essere chiamato. Il cristiano che è realmente diventato bambino, nel senso inteso da Gesù, impara con la vita che la fecondità della sua missione è nelle mani di Colui che ha fatto risorgere Cristo dalla morte e che lo invia. Guai a quella comunità cristiana che dovesse ritenere insignificante questa fede, disprezzandola o facendone oggetto di compassione: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10).

Il diventare bambino offre al discepolo missionario la forma del suo rapporto con Gesù, suo Maestro e Signore. In Lui scopre la sua vocazione filiale, di bambino del Padre, e la sua libera obbedienza, frutto di una appartenenza nella fede e nella missione. Figlio nel Figlio, ogni discepolo è missionario perché inviato ad annunciare, sorretto e accompagnato dagli

angeli, messaggeri divini che lo mantengono aperto alla contemplazione, fondamento della sua missione, e alle sfide del mondo, che rappresentano il luogo della sua conversione e della sua testimonianza. Come l'angelo custode a cui ciascuno di noi è affidato, il discepolo bambino non smette di contemplare in Gesù il volto del Padre per scoprire sempre e in chiunque il volto del fratello, l'esistenza della sorella da amare e salvare.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

3 OTTOBRE 2019
Giovedì, 26ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Ne 8,1-4a.5-6.7b-12
Sal 19,8-11
Lc 10,1-12

I libri di Esdra e di Neemia propongono, in un'epopea religiosa e di fede, i momenti salienti della ricostruzione della comunità del popolo di Dio nell'antica terra dei padri dopo l'esilio babilonese. Fra traversie e sofferenze, trova compimento il progetto del Signore, già annunciato in Is 55,12-13 e passato attraverso le decisioni di un re pagano, Ciro degli Achemenidi di Persia: secondo 2Cr 36,22-23 ed Esd 1,1-4, la politica di Ciro verso la minoranza etnico-religiosa giudaica è da intendere come espressione di un oracolo del Signore stesso. Tuttavia, il ritorno anche soltanto di parte degli esuli non si configura come un'epopea di felicità a buon mercato. Il progetto del Signore si realizza attraverso le varie carovane di esuli che rientrano nella terra dei padri, in una "storia sacra" che ha il suo modello in quella dell'esodo dall'Egitto fino all'ingresso nella terra promessa (cfr. Ne 8,17). Nel libro di Neemia, l'opera di ricostruzione del tempio e della città di Gerusalemme trova il suo compimento nel consolidamento della comunità secondo le indicazioni della Legge (cfr. Ne 8,1-10,40), nell'ampia partecipazione da parte dei membri della comunità (cfr. Ne 11,1; 12,26), nella festa della dedicazione della «casa di Dio» (cfr. Ne 12,27; 13,3) e nella verifica degli impegni assunti (cfr. Ne 13,4.31).

La celebrazione solenne della liturgia della parola per la festa delle Capanne rappresenta una fase decisiva della ricostruzione della comunità cultuale nella terra dei padri. Il primo giorno della festa, la liturgia della

parola si svolge all'aperto (cfr. Ne 8,1-2), perché tutta la terra dei padri è luogo santo, in particolare la città di Gerusalemme, e la Torah è anche più grande del tempio e dei suoi sacrifici. Esdra, sacerdote e scriba, deve essere visto e ascoltato da tutti mentre proclama la Legge di Mosè (cfr. Ne 8,4), mentre un altro gruppo di persone e i leviti hanno il compito di leggere a brani distinti la Legge e di spiegarne il senso al popolo (cfr. Ne 8,7-8). Le tradizioni giudaiche successive hanno interpretato il senso del verbo "spiegare", connesso al "leggere" il testo biblico, come l'inizio della tradizione di parafrasare in lingua aramaica (quella meglio conosciuta dagli esuli ritornati da Babilonia) il testo biblico letto in ebraico, oppure come l'inizio del commento (*midrash*) al testo sacro, teso a cercare il Signore attraverso la sua parola. L'autentica comprensione della Parola del Signore suscita la reazione del pianto (cfr. Ne 8,9.11), segno di vero pentimento, soprattutto per la consapevolezza di aver leso la santità del Signore stesso, di aver disprezzato il suo amore e la sua misericordia, secondo il linguaggio profetico. Per un dono del Signore, la Parola ha raggiunto il cuore di tutti e perciò sta muovendo le persone sulla strada della conversione. Così, la celebrazione liturgica diventa icona per ogni generazione di credenti, ben oltre il mero evento storico originario. Il dolore e il pianto si trasformano nella gioia della Parola del Signore ritrovata (cfr. Ne 8,9); chi ha spiegato la Parola del Signore alla gente può e deve aiutare a trasformare il pentimento in gioia (cfr. Ne 8,11). Secondo la tradizione del Dt 16,13-14, l'occasione della festa del raccolto, ormai divenuta anche festa delle Capanne in ricordo del cammino nel deserto durante l'esodo, raccomandava che parti del raccolto fossero destinate ai meno abbienti della comunità. È lo stesso governatore Neemia, durante la liturgia, a dare l'indicazione concreta di condividere il banchetto festoso con chi non ha nulla di pronto (cfr. Ne 8,10). La condivisione, come segno di comunione della festa, è fonte di gioia e testimonia che la Parola del Signore è stata capita con la mente, con il cuore e con la vita (cfr. Ne 8,12).

La chiamata da parte di Gesù di settanta o di settantadue discepoli, sei

a rappresentanza di ciascuna delle dodici tribù dell'Israele di Dio, avviene dopo quella dei Dodici (cfr. Lc 9,1-6). Entrambe le missioni, volute da Gesù, sono sussidiarie e preparatorie al suo personale passaggio. La preparazione alla missione consiste nell'appartenenza alla comunità dei discepoli di Gesù nel senso più esteso del termine, anche tra i non ebrei; è la persona stessa di Gesù che assurge a Parola di Dio, analogamente al ruolo assunto dalla Legge di Mosè (cfr. Ne 8,1) nella comunità dei reduci all'epoca di Esdra e di Neemia. Nella comunità originaria dei suoi discepoli, Gesù stesso inizia a spiegare le Scritture come un Vangelo (cfr. Lc 24,44-48), poiché è essenziale la funzione di una lettura delle Scritture, spiegata e capita, nella comunità dei discepoli di Gesù (cfr. Lc 24,25-35).

Nell'affidare ai discepoli la missione di annunciare "il Regno di Dio", Gesù precisa anche le modalità della missione stessa: attrezzature e prassi (cfr. Lc 10,1-11). Vi si riconoscono le caratteristiche circostanziali, in parte consone alla cultura giudaico-palestinese del tempo, come la valorizzazione del "protocollo dell'ospitalità" (cfr. Lc 10,4-7; cfr. Gen 18,1-8), ma anche l'urgenza e l'assoluta priorità della missione rispetto alla cultura dell'epoca (cfr. Lc 10,4). È una prassi missionaria capillare, non di massa (cfr. Lc 10,2), esposta a pericoli (cfr. Lc 10,3). È un annuncio di pace (cfr. Lc 10,5; 24,36), confortato da gesti a favore sia degli evangelizzatori che degli evangelizzati (cfr. Lc 10,8-9a) e che ha per oggetto la vicinanza del "Regno di Dio" (Lc 10,9b): l'arrivo del Signore Gesù e il suo passaggio (cfr. Lc 10,1). Fu così allora nel mondo palestinese, ed è sempre così in ogni parte del mondo e in ogni tempo. Anche le istruzioni di Gesù sul comportamento dei discepoli nel caso del rifiuto dell'ospitalità, così come dell'annuncio del "Regno di Dio", sono improntate alla priorità della missione (cfr. Lc 10,10-11), secondo una prassi che anche Paolo e Barnaba adotteranno di fronte all'opposizione da parte della comunità giudaica (cfr. At 13,44-51).

Gesù intende rassicurare i suoi missionari sul fatto che il rifiuto nei loro confronti non è più una cosa che li riguarda, ma è totalmente affidata al

Signore (cfr. Lc 10,12). Addirittura il rifiuto e la persecuzione di Gesù e per Gesù possono diventare opportunità di configurazione dei discepoli missionari alla Pasqua del loro Maestro, dove il messaggio annunciato, il Regno proclamato, la sua persona divino-umana e il suo destino di Messia e Salvatore diventano un'unica preoccupazione: fare la volontà del Padre per la salvezza del mondo. Il giudizio di salvezza delle città a cui si porta l'annuncio della prossimità salvifica della Pasqua di Gesù Cristo, Regno di Dio compiuto nella sua persona di Figlio, rimane di totale proprietà divina del Padre. A nessuno è permesso di anticipare la condanna e la dannazione (cfr. Mt 13,24-43): ai discepoli missionari è chiesto di ardere della stessa passione e dell'amore per il mondo, affinché tutti siano salvi, andando a cercare gli uomini e le donne di ogni generazione, di ogni luogo e città perché a nessuno manchi chi annunci il Vangelo della salvezza.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

4 OTTOBRE 2019
Venerdì, 26ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria di San Francesco d'Assisi

Bar 1,15-22
Sal 79,1-5.8.9
Lc 10,13-16

Per una comprensione più profonda della missione alla quale tutti i cristiani sono chiamati, è utile partire dalle parole di Gesù in Lc 10,13-16, per poi arrivare alla preghiera di Bar 1,15-22, mettendo così in luce la storia dell'Israele di Dio, formato da coloro che appartengono all'Israele storico e da quanti entrano a far parte dell'Israele di Dio attraverso la fede in Cristo e il battesimo.

Il discorso con cui Gesù accompagna l'invio in missione dei discepoli, è completato da un severo monito nei confronti dei villaggi di Corazin e di Cafarnao in Galilea (cfr. Lc 10,13-15). I villaggi palestinesi menzionati avevano visto i miracoli con i quali Gesù aveva accompagnato il suo annuncio del Regno di Dio (cfr. Mt 11,21); a Cafarnao si era manifestata la prima refrattarietà all'annuncio di Gesù (cfr. Lc 4,23), ma lì Gesù aveva mostrato anche la potenza del "Regno di Dio" (cfr. Lc 4,31-41) e lì si era vista la fede di un centurione dell'esercito romano, pagano ma simpatizzante del giudaismo (cfr. Lc 7,1-10); da Betsàida proveniva Filippo, uno dei Dodici (cfr. Gv 1,44; 12,21). Il severo monito di Gesù ai villaggi palestinesi, che erano stati da lui stesso beneficati e nei quali aveva anche incontrato sorprendenti risposte di fede, non è mai stato una condanna definitiva, irreversibile. Alla fine del suo discorso ai discepoli mandati in missione, Gesù ribadisce l'importanza della missione stessa dell'evangelizzazione: evangelizzare, ed essere evangelizzati, comporta delle respon-

sabilità ineludibili davanti al giudizio divino, che non è affatto anticipato in una precipitosa condanna senza appelli, ma è richiamato come punto di riferimento supremo, alla fine dei tempi (cfr. Lc 10,14-15). Prima di allora, la porta del pentimento e della conversione è sempre stata aperta, anche attraverso le strade misteriose della provvidenza e della misericordia divine. Gesù si identifica con coloro che ha inviato e parla esplicitamente del rischio, in questi casi, di rifiutare Dio stesso, qualunque sia il motivo o la fede religiosa che possa portare a respingere l'evangelizzazione operata dai discepoli di Gesù (cfr. Lc 10,16).

Il trauma dell'Israele biblico a seguito dell'esilio babilonese è l'evento su cui meditare e da cui partire per comprendere la lunga preghiera attribuita a Baruc (cfr. Bar 1,15; 3,8) nel libro che porta il suo nome. La preghiera di Baruc parte dalla constatazione che tutto ciò che il profeta Geremia aveva annunciato agli esiliati della prima deportazione babilonese (cfr. Ger 29,4-23) si era realizzato, e che quello era il tempo di pregare perché i dominatori babilonesi vivessero a lungo, così da non dover subire altre pesanti ritorsioni (cfr. Bar 1,11-12), come appunto Geremia stesso aveva raccomandato a suo tempo (cfr. Ger 29,5-7). Fondamentale è ora la presa di coscienza di una storia di peccato che ha coinvolto tutte le generazioni dell'Israele biblico, fin dalla liberazione dall'Egitto (cfr. Bar 1,15-22). L'ostinazione nel non voler ascoltare la voce del Signore ha fatto precipitare l'Israele biblico nel disastro dell'esilio e nel silenzio di Dio, o nell'incapacità di sentirne la voce. Al centro del ripensamento non ci sono la storia e la condizione d'Israele, ma il Signore. Ed è questo il vero pentimento, il vero percorso di conversione.

Ciò che è avvenuto nella storia, per quanto possa essere dovuto anche alla prepotenza, alla crudeltà, alla spietatezza della politica internazionale, non ha visto l'estraneità del Signore, e va compreso in profondità come un'espressione della sua «giustizia» (Bar 1,15), intesa come volontà di riportare l'Israele biblico al centro della sua vocazione. La scoperta di questa giustizia di Dio è un dono del Signore stesso, perché non può

essere confusa con il senso di colpa né con la rassegnazione a cui ci si abbandona pur di trovare una riappacificazione con la vita; si trova anche agli antipodi della ribellione e della definitiva diserzione nei confronti del Signore. La preghiera parte dal presente più vicino per raggiungere le origini dell'Israele biblico (cfr. Bar 1,15-16): la catastrofe e il trauma dell'esilio coinvolgono tutta la sua storia, spiegabile soprattutto alla luce del peccato contro il Signore e contro la sua parola (cfr. Bar 1,17-18). «Peccare contro il Signore» è fallire nel rapporto con Lui: una tragedia strutturale, che si consuma concretamente, consapevolmente ma anche spensieratamente, nel «disobbedire» quotidiano al Signore, nel «non ascoltarne la voce», la quale si fa udire anche nei suoi «decreti». L'Israele biblico non può inventare da sé un modo con il quale pretendere di avere un rapporto con Dio. Le parole di Baruc lasciano intendere che il disastro vissuto nella storia di peccato e nell'esilio ha compromesso, agli occhi dei pagani, anche la credibilità di re, capi e profeti (cfr. Bar 1,16). Questa storia di peccato e di castigo non è l'ultima parola: le catechesi di Mosè avevano previsto che, accogliendo l'impulso alla conversione, l'Israele biblico sarebbe stato raccolto dal Signore (cfr. Dt 30,1-4).

La storia dell'Israele biblico che torna a essere l'Israele di Dio è anche la storia della Chiesa che, attraverso la fede in Cristo, entra a far parte dell'Israele di Dio. Come il duro ammonimento di Gesù alle città galilaiche non è una sentenza definitiva di abbandono, così anche l'esilio dell'Israele biblico non segna la conclusione della storia. Il cammino di conversione, che dovrebbe essere caratterizzato dal riconoscimento di un peccato personale e strutturale, è certamente sempre un dono del Signore, ma rischia di essere dissipato in un'autoassoluzione sbrigativa, oppure in una ripresa prevalentemente formale e fondamentalista di gestualità, di riti, di formule e di frasi fatte, che non avranno mai la forza di una missione evangelizzatrice.

5 OTTOBRE 2019
Sabato, 26ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Bar 4,5-12.27-29
Sal 69,33-37
Lc 10,17-24

Nel Vangelo al quale è dedicata la nostra meditazione di oggi, i settanta (o settantadue) discepoli ritornano dalla missione con gioia, per rendere conto al loro maestro Gesù del proprio successo pastorale: «anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17). E Gesù stesso è partecipe della gioia dei suoi discepoli: «Vedevo satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18). Come discepoli di Cristo, noi abbiamo ricevuto il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico e nulla ci potrà danneggiare (cfr. Lc 10,19). Si tratta della stessa promessa che Gesù riporta a tutti i suoi discepoli in Mc 16,18: «prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Gesù ci avverte così che la missione sarà ardua e difficile, ma col suo Spirito e la sua grazia saremo sempre vittoriosi sulle forze del male nel mondo. «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). È legittimo che il discepolo del Cristo sia fiero e felice dei successi delle proprie missioni di evangelizzazione, ma il motivo principale della sua gioia dovrebbe essere quello escatologico. Dobbiamo entrare nella gioia della salvezza, la gioia della speranza: «servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21.23). È la gioia del servo inutile (cfr. Lc 17,10), che ha fatto quanto doveva fare.

Ciò che importa davvero per i discepoli è che i loro nomi siano «scritti nei cieli» (Lc 10,20). Nell'idioma ebraico del tempo, ciò significa che i settanta (settantadue) tornati dalla missione sono riconosciuti da Dio come cittadini del cielo. È questa la loro vera casa, il Regno in cui Gesù consente loro di invitare gli altri a cui vengono inviati. Poi, improvvisamente, nel mezzo della sua conversazione con i discepoli missionari, Gesù si rivolge a un altro interlocutore, suo Padre che sta nei cieli. Come cittadini del Regno di Dio appena confermati, i settanta – e noi, osservandoli – ascoltano una conversazione divina. Siamo testimoni di un momento di profonda preghiera tra Gesù e suo Padre. Gesù rende grazie al Padre per la sua misericordiosa volontà: i grandi misteri sono stati rivelati «ai piccoli» piuttosto che «ai dotti e ai sapienti», ai quali restano invisibili.

Nel contesto storico di Gesù, i discepoli inviati in missione sono "bambini" non solo perché sono alla loro prima esperienza missionaria, ma anche perché probabilmente non avevano ricevuto un'educazione formale al mondo di Dio pari a quella dei dotti rabbini, degli scribi e degli altri leader dell'ebraismo del tempo. Questo non significa negare il valore della formazione teologica, ma riconoscere che l'incontro con Dio è sempre un dono di Dio, che la fede in lui è il fondamento di ogni missione.

Gesù riflette poi ad alta voce, per così dire, sulla natura della relazione tra lui e il Padre. Qui, in un passaggio abbastanza simile a un altro in Matteo (cfr. Mt 11,25-30) e a molti altri in Giovanni (cfr. Gv 3,35; 13,3; 14,9-11), Gesù rivela la completa conoscenza reciproca tra Padre e Figlio e l'assoluta apertura dell'uno all'altro: questo è fonte di gioia e di comunione, la causa della fecondità e della missione.

È in virtù di questa relazione che Gesù ha il potere di invitare gli altri al rapporto con Dio, ad entrare in questa sua comunione divina. In questa intimità, sappiamo chi è il Figlio come conosciuto e amato dal Padre, e chi è il Padre come conosciuto e amato dal Figlio. I settanta, chiamati ad alleviare la sofferenza e l'oppressione nel nome di Gesù, incontrano il senso della loro missione nel Padre e nel Figlio e nella loro comunione di

amore. Ascoltando oggi questo messaggio evangelico, continuiamo a essere invitati più profondamente a entrare in questa relazione. È, naturalmente, solo sulla base dell'incontro con il Padre, così come Gesù ce lo ha rivelato, che abbiamo il dono dell'amore di Dio da offrire in missione agli altri.

La Parola di Dio oggi ci chiama non solo a osservare i diversi aspetti della missione, ma anche a scoprire attivamente ciò che queste realtà ci rivelano di Dio. Quando con fede riconosciamo i modi in cui Dio viene e opera in noi, possiamo permettere al suo Spirito di svolgere la sua missione verso gli altri attraverso di noi. La profonda comunione dei discepoli missionari con Gesù, nella sua amorevole unità divina con il Padre, dà gioia, passione e zelo per l'impegno missionario. Molto più che per il loro successo, i discepoli missionari si rallegrano per l'amore, per la comunione con il loro Maestro e Signore, per la vocazione a essere figli e figlie di Dio il cui nome è scritto nei cieli.

In tal senso, Papa Francesco, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, al paragrafo 21, scrive: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr. Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr. Lc 10,21). La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli "ciascuno nella propria lingua" (At 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi».

6 OTTOBRE 2019
Domenica, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

Ab 1,2-3; 2,2-4
Sal 95,1-2.6-9
2Tm 1,6-8.13-14
Lc 17,5-10

Il Vangelo di oggi offre un significativo racconto sulla fede e una breve parabola sul nostro ruolo di servitori di Dio. Questi due diversi insegnamenti fanno seguito a un altrettanto impegnativo precetto da parte di Gesù sul peccato e sul perdono, e conducono al racconto della guarigione di Gesù di dieci lebbrosi vicino a un villaggio samaritano. Non vi è una chiara connessione logica tra i racconti di Gesù in Luca 17, né tra i racconti e la storia di guarigione che segue. Tuttavia, nel contemplare il compito cristiano della missione, entriamo in risonanza con i discepoli (qui chiamati apostoli) mentre implorano Gesù: «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,5).

Alla richiesta di una maggiore fede (apparentemente, una santa richiesta di crescita spirituale) Gesù risponde facendo un confronto tra due estremi, accostando l'immagine di un seme proverbialmente piccolo, quello della senape, con quella di un grande albero, il gelso. Ci spinge ad andare oltre la logica ordinaria attraverso l'uso di un'immagine originale suggerendo che la fede non opera secondo i normali criteri umani ma che, anzi, appare allo sguardo umano incomprensibile, come un albero di gelso in mezzo al mare. La fede, alla sua base, è la profonda fiducia in Dio e nel modo del suo operare. Forse ogni missionario con una certa esperienza ha sperimentato i frutti prodotti dall'azione di Dio in circostanze che sembravano completamente ostili a qualsiasi risultato. Il Vangelo di oggi

ci sfida a credere in Dio oltre i limiti della logica umana e del senso del possibile, diventando così un tutt'uno con la mente, l'immaginazione, la logica e il cuore di Dio.

«Gli apostoli dissero al Signore: "Accresci in noi la fede!"» (Lc 17,5-6). San Luca chiama "apostoli" i Dodici che Gesù ha scelto all'inizio del suo ministero (cfr. Lc 6,12-16). Apostoli vuol dire "inviati". Mentre gli altri Vangeli non utilizzano tale termine che una sola volta, per designare questo gruppo particolare di discepoli di Gesù, Luca lo usa sei volte nel suo Vangelo e ventotto volte negli Atti degli Apostoli. Nella Chiesa primitiva si era coscienti del privilegio non tramandabile di quei Dodici: l'autenticità del loro mandato, della loro missione si fondava sulla scelta di Gesù in persona. Lui li aveva scelti e inviati. Quegli apostoli sono dunque i testimoni ufficiali della Buona Novella del Risorto. E in tal senso essi dovranno avere sufficiente fede in lui. Sono i testimoni privilegiati degli insegnamenti e dei miracoli di Gesù (cfr. Lc 18,31), e allo stesso tempo sono uomini fragili come noi tutti, in preda al dubbio, alla mancanza di fede (cfr. Lc 24,11.25.38-39). Da ciò, la loro preghiera rivolta a Gesù nel Vangelo di oggi: «Accresci in noi la fede!» nella certezza che egli sia Dio.

Quali sono gli insegnamenti per noi tutti "inviati" di oggi? Dobbiamo riconoscere umilmente che ci manca tanta fede nella nostra missione di evangelizzazione del mondo. Il Signore non ci dice forse: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sràdicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe» (Lc 17,6). Non è dunque possibile avere una fede tale da spostare le montagne se ci manca quella fede essenziale in Gesù Signore, in Gesù risorto e vivente in noi sua Chiesa. A che serve voler possedere una fede che opera miracoli davanti alle folle, o poteri di guarigione, o poteri eccezionali per mistificare pagani e cristiani d'oggi? Gesù stesso ha operato tanti e tanti miracoli al cospetto dei suoi contemporanei e dei suoi apostoli, e ciò non ha accresciuto la loro fede. L'essenziale è avere l'umiltà degli apostoli di pregare senza sosta il Signore affinché venga in loro aiuto. «Credo; aiuta la mia incredulità!»:

così gridava il padre dell'indemoniato epilettico del Vangelo (Mc 9,24; cfr. Lc 9,37-43). A ogni eucaristia, incontro col Risorto, chiediamogli anche noi la fede necessaria per poterlo incontrare vivo nelle nostre vite e nel nostro mondo. Solo la preghiera incessante, anima della missione, rende possibile la fede.

Subito dopo (cfr. Lc 17,5-10), il racconto evangelico di Luca ci pone di fronte a uno scenario tratto dalla vita domestica quotidiana per offrire un insegnamento sull'apostolato: per quanto meravigliosi possano essere i risultati del nostro lavoro, tutti stiamo semplicemente adempiendo il compito assegnatoci da Dio. Nella vita di tutti giorni, ai tempi di Gesù, le aspettative del padrone e dello schiavo in merito ai rispettivi ruoli sono ben stabilite. Il padrone comanda e lo schiavo esegue. È legittimo aspettarsi che lo schiavo passi dal lavoro agricolo al servizio domestico senza tregua. Da parte del servo non sono previste obiezioni quali stanchezza, fame o sete. Certamente, il punto di vista di Gesù non deve essere interpretato come giustificazione dell'istituzione economica della schiavitù antica. Gesù sta semplicemente utilizzando una realtà sociale millenaria come metafora, per suggerire una similitudine fra tale realtà e il nostro servizio a Dio.

Quando lui pone la domanda retorica «Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?», Gesù si rivolge ad un pubblico, noi compresi, da cui si attende una risposta, ovviamente negativa. Gesù prosegue affermando che, quando abbiamo fatto per Dio tutto quello che ci è stato ordinato, dovremmo dire: «Siamo servi inutili; abbiamo fatto quanto dovevamo fare». L'esagerazione dell'esemplificazione vuole pedagogicamente convertire il discepolo missionario alla logica della fede: non l'efficacia e utilità del servizio, ma la fecondità della fede come comunione con Gesù.

Attraverso le nostre stesse parole e attraverso l'esperienza della vita quotidiana, Gesù ci pone di fronte al fatto che l'aspettativa della ricompensa è sproporzionata rispetto alla realtà. Ciò che è proporzionato, invece, è la comprensione di chi è Dio e di ciò che a lui dobbiamo. Gesù desidera

che riconosciamo che Dio si aspetta da parte nostra un impegno serio, un impegno sincero nell'opera a cui ci chiama, nella missione di far conoscere Cristo nel mondo.

Le altre due letture di oggi riflettono su questi temi di fede e servizio a Dio, ma da diverse prospettive. Il profeta Abacuc, scrivendo poco prima che il popolo ebraico fosse esiliato dalla sua terra natale nel sesto secolo a.C., invoca l'aiuto di Dio nel mezzo della distruzione e della violenza. In risposta, il Signore dichiara che alcune persone si sentono fiere, pur non avendo un «animo retto», mentre «il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4). Abacuc insiste sul fatto che, in contrasto con coloro che usano la violenza e causano conflitti, alcune persone si affidano a Dio. Questa è la fede, pura e semplice; questo è quello che li fa sentire a posto con Dio.

Quando Paolo ha incontrato Gesù, il Signore Risorto, la comprensione della fede di cui parla Abacuc ne è uscita trasformata. Egli è venuto a conoscere i modi straordinari in cui Dio ci ha amati, le distanze che Dio ha percorso per riportarci alla giusta relazione con Lui. Paolo ha visto che la fiducia nel potere creativo di Dio opera anche su di noi, in Cristo. Sono la libertà e la fede nella nostra relazione con Dio che Paolo ha scoperto, e che spingono lui e ogni credente dopo di lui ad andare per il mondo a far conoscere la buona novella dell'amore rigeneratore di Dio, ad annunciare la Pasqua redentrice di Gesù.

«La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell'esegesi che l'Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: "Chi salirà in cielo per prendercelo?" o "Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?" (cfr. Dt 30,11-14). Questa vicinanza della Parola di Dio viene interpretata da San Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: "Non dire

nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? – per farne cioè discendere Cristo –; oppure: Chi scenderà nell'abisso? – per fare cioè risalire Cristo dai morti" (Rm 10,6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo. La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20), ed esortare: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori" (Ef 3,17). Nella fede, l'"io" del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr. 1Cor 12,3)» (*Lumen Fidei*, 20-21).

Ottobre 2019

7 OTTOBRE 2019
Lunedì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria della Beata Vergine del Rosario

Gio 1,1-2,2.11
Gio 2,3-5.8
Lc 10,25-37

Luca presenta questa parabola come una storia all'interno di un episodio più ampio, quello dell'incontro di Gesù con un dottore della legge che ritiene di poterlo mettere alla prova. Gesù è già stato messo alla prova proprio all'inizio della sua carriera pubblica, quando è stato condotto dallo Spirito Santo nel deserto e tentato dal diavolo. Per tre volte nel corso della storia della tentazione (cfr. Lc 4,2.12.13) il diavolo spinge Gesù al limite per vedere se sia veramente il Figlio di Dio, e se resti fedele alla volontà di Dio. Nella terza "prova" Gesù allontana il diavolo pronunciando le ultime parole della sua battaglia con Satana: «Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (Lc 4,12).

Il brano evangelico di Luca recita: «Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova» (Lc 10,25). Ogni lettore attento che ha visto Gesù dimostrare di essere veramente il Figlio di Dio, sa che il dottore della legge si propone di fare qualcosa in cui perfino il diavolo ha fallito e che Gesù, Figlio di Dio, ha esplicitamente vietato; è molto più probabile che sia lui a trovarsi messo alla prova.

La parabola del buon Samaritano è celebre e facile da rappresentarsi mentalmente, ma il Vangelo di oggi comincia con l'annuncio che un dottore della legge si avvicina per mettere Gesù alla prova. Vi sono tanti esperti in scienza della felicità, nel nostro mondo, che cercano di mettere alla prova gli apostoli del Vangelo dei nostri giorni. Cosa dobbiamo fare per

avere la vita eterna? Come fare a raggiungere la felicità? La nostra risposta non deve essere altro che l'insegnamento del Maestro. Per raggiungere la felicità, bisogna amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza, con tutto lo spirito, e amare il prossimo come se stessi. Amare Dio e il prossimo. Amare Dio attraverso il prossimo. Amare il prossimo come Dio vuole. Ma come farlo, concretamente?

Gesù ce ne dà un esempio attraverso l'esperienza del buon Samaritano. Luca è il solo evangelista, d'altronde, a tramandare questa pagina straordinaria dell'insegnamento di Gesù. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico»: egli lascia la sfera del tempio, del sacro, della città santa, e si dirige verso la periferia, verso il fondo della terra; Gerico, non lontano dal mar Morto, è infatti una delle città più basse del mondo. Egli lascia la montagna di Sion per scendere negli abissi, luogo di insicurezza e caos. E prevedibilmente cade nelle mani dei banditi. È esattamente la situazione dell'uomo contemporaneo che non crede più, che diserta il sacro per affondare giorno dopo giorno negli abissi dell'incertezza mondana e della finitudine. E i briganti non mancano sulla via per derubarlo di tutto, lasciandolo tramortito, solo e abbandonato. Sfortunatamente, un sacerdote che scende per il sentiero passa accanto al moribondo andando oltre. Anche un levita giunge in quel luogo, vede l'uomo e passa oltre. Il testo non ci dice il luogo della sua provenienza; come il sacerdote, manca di cuore verso il moribondo. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,33-34). Il Samaritano ritarda il suo viaggio per prendersi cura di uno sconosciuto, suo fratello nell'umanità. Gesù ha fatto lo stesso in modo sublime, per mezzo della sua morte redentrice. Ci ha lavati col sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo costato aperto sulla Croce. L'indomani, il Samaritano ricompensa con due monete d'argento l'albergatore chiedendogli di prendersi cura del malato. Così Gesù ha pagato sulla croce il prezzo della nostra guarigione, del

nostro riscatto. Egli è pronto a rimborsare tutti i debiti che noi contraiamo per i nostri peccati quotidiani. Dei tre, il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti è il Samaritano che ha avuto compassione di lui.

Quali sono gli insegnamenti per noi che siamo chiamati alla missione? Solo l'amore evangelizza efficacemente. Non si tratta di sviluppare una religione del culto, della morale, delle prescrizioni legaliste: si tratta di rendere prossimi del Cristo le donne e gli uomini che incontriamo, feriti, sulle strade delle nostre Gerico. Si tratta di soprassedere ai nostri programmi minuziosi per dare priorità alla sorte dei feriti che incontriamo sulle nostre strade. Si tratta di prestare i primi soccorsi con ciò che abbiamo, l'olio della misericordia e il vino dell'amore. Si tratta di rendere l'umanità sempre più prossima della bontà salvatrice di Dio mediante la fede in Cristo. È la fede in lui morto e risorto che ci familiarizza sempre più con i modi di operare di Dio, con i suoi criteri di salvezza. Il Samaritano è buono non da se stesso. È buono perché ragiona e si comporta come si sarebbe comportato Gesù in quella situazione. È buono grazie alla bontà di Dio che per fede noi possiamo ricevere e comunicare.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

8 OTTOBRE 2019
Martedì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Gio 3,1-10
Sal 130,1b-2.3-4ab.7-8
Lc 10,38-42

«Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico» (Gio 3,2). Dopo alcune divagazioni, Giona si ritrova davanti alla chiamata insistente di Dio. Il Signore non lo ha dimenticato e gli rinnova il suo ordine missionario: questa volta non può sfuggirgli. Quante volte siamo anche noi come Giona, pronti a trovare delle scuse per evitare il nostro dovere missionario. Il mondo in cui viviamo e verso cui siamo mandati in missione è così pagano, che Ninive si trova ad ogni porta, ogni città, ogni crocevia che incontriamo. Giona si alzò e, secondo la parola del Signore, partì per Ninive, una città straordinariamente grande: servivano tre giorni per attraversarla. Il mondo da evangelizzare sembra anche a noi enorme e davanti a noi l'incredulità si erge massiccia, apparentemente impenetrabile. Lo stile di vita moderno, la società consumistica, la folle corsa verso il denaro e una felicità che si rivela fittizia sono una grande Ninive.

«Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Gio 3,4). Comprendiamo la reticenza del profeta, dato che si trova a parlare a quei "cattivi pagani" che egli vorrebbe veder puniti da Dio. Ma Dio è Dio, cioè pieno di misericordia per i suoi figli e, sebbene il profeta non confidasse nella possibilità di una loro conversione, i niniviti si volgono radicalmente verso Dio. «Credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli» (Gio 3,5). Il predicare dei profeti nel corso dei secoli non era stato sufficiente a convertire il popolo d'Israele, ma ecco che basta la predica di

un solo giorno per mutare il cuore dei niniviti tanto disprezzati. Ecco la meraviglia di Dio: Egli ci sorprende sempre nelle nostre attese pastorali. Gesù stesso vi fa riferimento nel Vangelo: «Quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ecco, qui vi è uno più grande di Giona!» (Mt 12,41). E Dio ha reso loro misericordia: in parole semplici, ciò significa che Dio non desidera la morte del peccatore, bensì la sua conversione (cfr. Ez 33,11). Anche nel momento in cui Dio sembra minacciare un castigo, è l'amore e unicamente l'amore a prevalere e nella fede a salvare. Il mondo ha bisogno di sentirlo annunciato ancora oggi.

Giona è inviato a entrare nella città di Ninive, nelle relazioni dei niniviti, con la sua presenza profetica e la sua predicazione di conversione. Gesù è inviato dal Padre a entrare nel cuore della città, la casa di Marta e Maria. La gioia dell'inaspettata conversione dei niniviti suscita resistenza nel cuore di Giona. La gioia del servizio e dell'ascolto alla presenza del Maestro fanno di Marta e Maria vere sorelle nel discepolato missionario di Gesù.

Varcare la soglia di una casa significa entrare nel cuore delle relazioni e scoprire, miste alla gioia e agli affetti, le ferite e le fragilità del vivere in famiglia. Siamo fatti di carne, e questo ce lo rivela ogni relazione profonda intessuta con chi sembra accostarsi al nostro bisogno: Gesù, uomo e Signore della nostra storia, ha i tratti di chi sa farsi estremamente vicino al nostro cuore. Così vicino da entrare nella nostra casa. Gesù, in cammino verso Gerusalemme, in cammino verso il Mistero della sua morte e resurrezione, varcando la porta della casa non fa altro che varcare la soglia del cuore di Marta e di Maria.

La casa di Betania, riconosciuta come la casa degli affetti, ci rivela l'umanità di Cristo, il suo essere quel Gesù di Nazareth che non resta estraneo alle sofferenze e alle difficoltà umane: piange, ascolta, consola, predica, asciuga le lacrime, offre se stesso come cibo e come bevanda (eucaristia). Questo significa "fare ingresso in una casa". Gesù entra intimamente nella casa di Betania: lo fa da amico, mettendo in gioco il suo cuore e le sue

relazioni con i vivi e con i morti (cfr. Gv 11). Nella missione affidatagli da suo Padre, Gesù si lascia totalmente coinvolgere. Gesù ci chiama a capovolgere il nostro modo di pensare e agire: attraverso il personaggio cardine della donna, tutta presa e agitata dal servizio, vengono proposte nuove regole circa l'ospitalità da riservare a Cristo da parte dei discepoli missionari, circa la salvezza da vivere e comunicare.

Quelle di Marta e Maria sono due vocazioni diverse e complementari, mosse da una medesima intenzione: riconoscere l'unicità di Colui che ha bussato alla porta (cfr. Ap 3,20). Le due donne, dunque, non si configurano in antitesi, come troppo spesso è stato sottolineato. Il servire e l'ascoltare si rivelano azioni reciproche, anziché opposte, nella missione che Gesù affida alla Chiesa per la salvezza del mondo. La presenza di Gesù chiede di mettersi in cammino per entrare nel cuore di ogni uomo con l'ascolto della Parola e il servizio fraterno, con l'annuncio della Pasqua di risurrezione e con il banchetto eucaristico della riconciliazione che crea comunione e unità. Tutto questo avviene nella casa di Betania, dove la morte dell'amico Lazzaro è occasione per purificare e per fortificare il proprio ascolto, il proprio servizio, la propria fede nella morte e risurrezione di Gesù, Amico e Signore.

Ottobre
2019

9 OTTOBRE 2019

Mercoledì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario

Memoria Facoltativa di San Dionigi, Vescovo, e Compagni, Martiri

Memoria Facoltativa di San Giovanni Leonardi

Gio 4,1-11

Sal 86,3-6.9-10

Lc 11,1-4

Il Padre Nostro è più di una preghiera; è, come diceva Tertulliano, «il compendio di tutto il Vangelo», perché in esso troviamo i principi fondamentali, così come le più profonde speranze e le esigenze più determinanti dei discepoli di Gesù.

Il Vangelo di Luca presenta, in primo luogo, il dono di chiamare Padre il Dio di Gesù Cristo. Considerare Dio come un Padre non è qualcosa di strano nell'Antico Testamento (cfr. Dt 32,6; Mal 2,10; Ger 3,19; 31,9; Sal 103,13); ma rivolgersi a Lui, come fa Gesù, con la particolare tenerezza e intimità di un bambino che esclama "Padre!", è insolito. Il Signore chiama Dio "Abbà" a ragione, poiché egli è il Figlio dell'eterno Padre. Nella fede, Gesù concede ai suoi discepoli, mentre insegna loro come pregare, la capacità di rivolgersi a Dio come a un Padre eternamente misericordioso e infinitamente amoroso. Concede loro di entrare nella sua comunione filiale. Nel terzo Vangelo il Padre Nostro è il punto di arrivo della domanda che un dottore della legge pone a Gesù su cosa si debba fare per ereditare la vita eterna (cfr. Lc 10,25 ss.): è determinante la disponibilità all'ascolto, così come il trattamento misericordioso verso tutti, senza eccezioni. La missione di Gesù nella fede e nella preghiera ci apre alla paternità di Dio fondamento della nostra fraternità di figli.

Una delle più profonde speranze evidenziate dal Padre Nostro è la santi-

ficazione del nome di Dio. È vero che il nome di Dio è santo in sé (cfr. Lv 11,44; 19,2; Sal 33,21); tuttavia, l'auspicio della santificazione del nome di Dio determina l'impegno di vivere come il popolo di sua appartenenza: «Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. […] Non profanerete il mio santo nome, affinché io sia santificato in mezzo agli Israeliti» (Lv 22,31-32). Secondo la tradizione dell'Antico Testamento su cui si colloca il Padre Nostro, il modo migliore perché il nome di Dio sia santificato è precisamente che coloro che affermano di essere il popolo di Dio vivano secondo la sua volontà.

Il secondo elemento di speranza che contiene il Padre Nostro è la venuta del Regno. Gesù ha la convinzione che il Regno di suo Padre sia presente e operante nella storia; annuncia che Dio sta entrando nella storia dell'uomo per iniziare un tempo nuovo, in cui nessuno si sentirà solo, in cui si potrà costruire un mondo più giusto, una società pacifica e fraterna dove la dignità di ciascuno venga rispettata. Quando diciamo «venga il tuo Regno», esprimiamo la speranza che la volontà di Dio si realizzi tra noi, come grazia, e al tempo stesso come compito permanente della libertà e responsabilità umane.

Il primo bisogno implorato, presentato dal Padre Nostro nella versione di Luca, si esprime con queste parole: «Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano» (Lc 11,3). La spiegazione di questa richiesta può avere due connotazioni. Da un lato, di fronte al pericolo di perdere lo stupore e la gratitudine, il Padre Nostro ricorda la necessità di chiedere a Dio il cibo di ogni giorno. D'altra parte, non si richiede il "mio", ma il "nostro" pane, probabilmente per sottolineare la necessità di condividerlo nella carità con gli altri: la vera vita è frutto di comunione e condivisione.

La seconda richiesta è il perdono. Luca presuppone che per chiedere perdono sia necessario riconoscere onestamente che tutti, senza eccezioni, sbagliamo e siamo bisognosi della divina misericordia (cfr. Lc 5,8; 6,39-42). Partendo da tale presupposto, il terzo evangelista introduce una consapevolezza che l'efficacia del perdono di Dio ci conduca a perdonare

a nostra volta (cfr. Mt 6,14-15). Il perdono di Dio ci è sempre donato, offerto gratuitamente. La sua efficacia in ciascuno di noi dipende dalla nostra disponibilità a lasciarlo agire nella nostra vita, nelle nostre relazioni e nei nostri affetti.

E infine il Padre Nostro introduce la richiesta: «e non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,4; cfr. Gv 17,15). Prima è stata riconosciuta la colpa; ora nostro Padre ci aiuta a crescere nella consapevolezza della nostra fragilità, della nostra debolezza. Non chiediamo a Dio di evitarci le tentazioni, ma di aiutarci a superarle.

La preghiera è sempre esperienza di relazione con Dio, incontro con Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il Padre Nostro, come compendio del Vangelo, ci offre i criteri fondamentali per questo incontro e la missione che ne scaturisce. La grazia di rivolgerci a Dio come Padre ci dispone a vivere come fratelli. L'impegno di santificare il nome di Dio ci coinvolge, con la sua grazia, nella costruzione del suo Regno. La benedizione del perdono offertaci dal Dio di Gesù Cristo ci rende consapevoli dell'enorme bisogno di suscitare e accompagnare autentici processi di riconciliazione, che portino non solo all'esperienza del perdono, ma anche, gradualmente, allo sradicamento dei peccati.

La paternità di Dio, pienamente rivelata in Gesù Cristo (cfr. Gv 12,45; 14,9), fa della comunità dei discepoli missionari una vera famiglia, alla cui mensa della Parola e dell'Eucaristia tutti sono invitati e attratti. In questo movimento di uscita dal Padre e di ritorno al Padre, Gesù inserisce nella sua missione la nostra missione, la missione della sua Chiesa per la salvezza del mondo (cfr. Gv 8). Se in Dio ha origine ogni paternità (cfr. Ef 3,14-21), nella Chiesa di suo Figlio lo Spirito del Risorto rigenera tutti come figli e figlie dello stesso Padre grazie al battesimo. Il Regno di Dio, compiuto da Gesù nella sua Pasqua, trova nella sua Chiesa, ancora pellegrina, il suo inizio e germe qui in terra, in qualità di sacramento universale di salvezza offerto da Dio Padre a tutti.

10 OTTOBRE 2019
Giovedì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Mal 3,13-20b
Sal 1,1-4.6
Lc 11,5-13

Nel Vangelo di oggi (Lc 11,5-13) il tema dell'amicizia acquista grande importanza. I Vangeli sono ricchi di esempi in cui Gesù si avvicina agli altri in amicizia. San Luca mostra un Gesù compassionevole che si accosta ai lebbrosi, ai paralitici, ai peccatori, agli esattori delle tasse, ai centurioni, alle vedove, agli indemoniati, agli epilettici: la lista è ampia. Gesù stesso è il buon Samaritano (Lc 10,29-37) e il padre compassionevole (Lc 15,11-32), ed estende la sua mano misericordiosa di amicizia generosamente e spontaneamente.

Anche il Vangelo di Giovanni fornisce intuizioni profonde su Gesù e l'amicizia. L'amicizia-amore di Gesù per Maria, Marta e Lazzaro è descritta nell'undicesimo capitolo: «Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro» (Gv 11,5). Quando Gesù viene informato della morte di Lazzaro, dice: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato» (Gv 11,11), e in seguito Gesù piange per la morte del suo amico; «dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!"» (Gv 11,36).

Nell'Ultima Cena, offrendoci il comandamento di amarci l'un l'altro, Gesù dice: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»

(Gv 15,13-16). Così, Gesù manifesta la profondità della sua amicizia-amore morendo sulla croce per noi. Come nota San Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Ognuno è chiamato a sperimentare che Gesù è l'amico, anzi l'amico personale, di ogni essere umano. L'amicizia con Cristo è crescere in intimità con il Maestro, oltre che un'esistenza in Cristo. Una tale profonda dimensione dell'amicizia rivitalizza lo Spirito Santo dentro di noi. L'amicizia con Cristo, anche nella malattia e nella fragilità, ci offre una forza che prevale sull'amarezza, sulla stanchezza della vita e su ogni disperazione. L'amicizia è una "questione di cuore", in cui uno rivela all'altro ciò che sta nel profondo del proprio cuore, con fiducia e reciprocità. La crescita nell'amicizia passa attraverso l'auto-rivelazione reciproca. In questo processo, ci rendiamo conto di essere coinvolti in una relazione più profonda con Dio e il nostro prossimo. Le persone saranno incoraggiate a seguire Cristo quando vedranno come la sua amicizia ha trasformato personalmente il discepolo missionario che annuncia e testimonia.

L'amicizia descrittaci dal Vangelo di oggi non sembrerebbe sufficiente per ottenere ciò che si chiede. Essa deve essere sostenuta dall'insistenza della richiesta e dalla certezza della fede di chi chiede e nella capacità di dare da parte di colui a cui ci si rivolge, anche in momenti inopportuni. L'insistenza nel pregare sempre, senza stancarsi mai (cfr. Lc 18,1), mette alla prova e rafforza la fede come rapporto di amicizia, se non addirittura di paternità e figliolanza. I pani e lo Spirito Santo, chiaramente menzionati nella preghiera, ci rimandano a chiare connotazioni eucaristiche e battesimali dell'amicizia con Gesù e del rapporto con suo Padre. «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

L'insistenza della preghiera per poter avere tre pani da condividere con

l'ospite sottolinea la comunione che alimenta e si prende cura del prossimo. La preghiera, se autentica, apre il rapporto di amicizia con Dio verso il prossimo e ci spinge alla missione. Si chiede per ottenere per sé insieme agli altri, per la Chiesa che così formiamo grazie allo Spirito del Padre e al pane eucaristico che condividiamo. Non si chiede mai solo per sé: non sarebbe preghiera. Si chiede perché cresca la comunione e si allarghino i confini della comunità di Gesù.

Nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco sottolinea: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1). Francesco prosegue: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in *felice amicizia*, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. [...] Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice» (EG 8). Siamo «coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27). Papa Francesco crede che «tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno» (EG 265). La nostra fede missionaria «si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio» (EG 266).

Papa Francesco usa spesso una descrizione semplice e utile della missione: «La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (EG 268). Ciò significa che chi, come missionario, sperimenta un profondo incontro con Gesù attraverso l'amicizia personale, come evangelizzatore cercherà di condividere con gli altri i frutti di questo incontro. A partire da un personale incontro di Dio, nasce il desiderio di essere amico degli altri nella condivisione della propria amicizia con il Signore Gesù.

11 OTTOBRE 2019
Venerdì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Giovanni XXIII

Gl 1,13-15; 2,1-2
Sal 9,2-3.6.16.8-9
Lc 11,15-26

Il Vangelo di quest'oggi approfondisce per gradi il tema del rapporto con Dio e introduce una doppia convinzione: la neutralità non è possibile e non ci sono stati definitivi nella vita da discepoli, se non la fedeltà di Dio.

La relazione con Dio si manifesta nella riduzione e nella vittoria sul male. Il Vangelo collega la tematica precedente della preghiera (cfr. Lc 11,1-13) con l'attività di esorcista di Gesù, prima si chiedeva che venisse il Regno di Dio, ora Gesù afferma che sta già arrivando e che il segno principale è l'espulsione dei demoni. La cosa più interessante è che, mentre nei versetti precedenti si insisteva in vari modi sulla relazione di Gesù con il Padre, ora i suoi avversari travisano quanto detto in precedenza e accusano Gesù di agire in collusione con Beelzebùl (cfr. Lc 11,15). Tuttavia, il Vangelo continua ad affermare che Gesù, grazie alla sua comunione profonda con Dio, è in grado di ridurre e sradicare il male che esiste nelle persone e intorno a loro.

La neutralità non è possibile. Di fronte alla speranza di una vera e propria diminuzione ed eliminazione del male non è possibile essere neutrali, perché, come dice Gesù, «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde» (Lc 11,23). Nell'impegno di rendere presente il Regno di Dio, quindi, bisogna prendere la decisione di essere a favore di Gesù, di raccogliere con lui; perché non fare il bene al modo

di Gesù significa che si sta già permettendo, in un certo senso, del male. Non ci sono stati definitivi nella lotta contro il male se non nella vittoria pasquale di Gesù sulla morte. Nel caso dei discepoli, la condizione fondamentale per potersi unire alla costruzione del Regno è la convinzione che nel pellegrinaggio della vita terrena non ci siano stati definitivi. Per spiegare questo concetto, il terzo evangelista introduce il racconto dei vv. 24-26. Diventa così chiaro, ad esempio, che la trasformazione della realtà avviene non solo perché si fa qualcosa di buono, ma perché lo si fa in modo costante: conformarsi è un modo per far crescere il male. Inoltre, quando lo spirito immondo ritorna, quella persona diventa peggiore di prima, solo perché aveva creduto di esserne liberato per sempre.

Il discepolo missionario ha il compito, come Gesù, di essere coinvolto nella lotta e nello sradicamento del male. Questo conflitto contro il male dovrebbe essere una delle sue occupazioni principali, perché dimostra autenticamente il suo rapporto filiale con Dio e la sua comunione con Gesù. Curiosamente, però, la testimonianza esige che il discepolo si confronti con la sua umanità. Da un lato, infatti, gli è richiesto di ammettere di essere capace, in virtù della grazia e del proprio sforzo, di partecipare alla missione del Signore (cfr. Lc 9,1-6; 10,1-16). Tuttavia, a queste grandi possibilità che il Signore concede ai discepoli, corrisponde anche l'indicazione dei loro limiti: sono presentati, nella persona di Pietro, come peccatori (cfr. Lc 5,8); o anche come persone vulnerabili alla critica blasfema dei leader religiosi. È l'essere con Gesù, l'appartenergli, che determina e sostiene la lotta contro ogni forma di male.

Possiamo dire, quindi, che Luca non teme la realtà: presenta i discepoli sottolineandone virtù e impegno, ma anche difetti e smarrimenti. Allo stesso tempo l'evangelista, ma soprattutto il Signore Gesù, sa che nel riconoscimento di questa limitatezza sta la loro grandezza, perché ogni discepolo deve comprendere che sarà sempre in crescita, che non sarà mai in grado di raggiungere, almeno nella vita presente, vittorie definitive. Il discepolo missionario vivrà sempre al gerundio: convertendosi,

impegnandosi, imparando; perché è proprio nel giorno in cui ha voluto vivere al participio – convertito, impegnato, istruito – che inizia ad essere pieno di sé, desideroso di salvarsi da solo.

12 OTTOBRE 2019
Sabato, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Gl 4,12-21
Sal 97,1-2.5-6.11-12
Lc 11,27-28

Nel breve Vangelo di oggi ricorre la parola "beato": questa si riferisce a uno stato di benessere spirituale, in cui si sperimenta la vera gioia nell'anima, ma può anche essere usata a significare "rispettato, venerato". Chi sono dunque le persone che meritano di essere chiamate "beate"? La risposta di Gesù è chiara e diretta: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28). Queste parole aprono la strada a una profonda riflessione sulla nostra vocazione missionaria cristiana. Il significato più profondo dell'ascolto della Parola di Dio ci è rivelato attraverso una straordinaria immagine offerta da alcuni profeti dell'Antico Testamento. A Ezechiele viene ordinato: «"Mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo […]". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo» (Ez 3,1-2). Geremia dice: «Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore» (Ger 15,16).

L'ascolto autentico della Parola di Dio significa "mangiarla", meditarla, abitare in essa, prenderla a cuore. Ciò richiede di consentirle di mettere radici nel nostro cuore, di crescere nella nostra coscienza, di sfidare i nostri valori e atteggiamenti. La nostra stessa vita e l'amore di Dio si intrecciano. Ciò richiede il costante abbandono a Dio, che non è né semplice né automatico. Il mangiare profetico della Parola di Dio rimanda al mangiare del banchetto eucaristico.

La seconda parte del monito di Gesù si concentra sul vivere la Parola di Dio. Ciò richiede un deciso impegno a mettere in pratica la Parola di Dio, osservare i suoi comandi, mettere l'amore di Dio nelle azioni concrete, tradurre il messaggio di Dio nella vita quotidiana. Anche se questo compito ha una dimensione personale, comporta anche un forte impegno sociale. Come dimostriamo di aver veramente ascoltato la Parola di Dio e risposto con fede? Possiamo prendere spunto da San Giacomo che afferma: «io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18), e aggiungere: e mostrerò che ho ascoltato la Parola di Dio.

In tempi recenti, i Papi hanno sottolineato l'importanza di integrare "ascolto" e "messa in pratica" della Parola di Dio; bisogna essere contemporaneamente "ascoltatori" ed "esecutori". L'evangelizzazione richiede sia la contemplazione che l'azione concreta. Ricordiamo la sfida presentata da Papa Paolo VI in *Evangelii Nuntiandi* (41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Un attento esame del Nuovo Testamento rivela che la prima persona a ricevere l'onore di essere chiamata "beata" non è altri che Maria stessa. Luca, descrivendo la scena della visita (1,41-45), nota che «Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! […] E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto"». Maria è benedetta appunto perché crede: crede alla Parola di Dio pronunciata per mezzo dell'angelo; crede e dà il suo incondizionato *fiat* al Signore.

È evidente che le parole di Gesù si riferiscono alla Vergine Maria. I versetti 27-28 sono una chiara allusione a sua Madre, come esempio indiscutibile di questa attitudine da discepolo nella disposizione ad accogliere la Parola (cfr. Lc 2,16-21), poiché, sin dall'inizio del Vangelo di Luca, si dice che Maria «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). «Custodire» ha il significato di preservare, conservare, proteggere, custodire nella memoria, e implica sempre attenzione e responsabilità.

Ma la Vergine Maria, oltre a «custodire» queste cose, medita su di esse nel suo cuore; vale a dire, cerca di cogliere il vero significato di ciò che sta accadendo.

Il Vangelo di oggi non deve essere interpretato come un ripudio della madre di Gesù; piuttosto, sottolinea che l'attenzione alla Parola di Dio, in ragione della fede, è più importante di una relazione biologica con Gesù. Questa stessa affermazione si ritrova in altri passi del Vangelo (cfr. Mt 12,48; Mc 3,33; Lc 8,21) in cui Gesù chiede: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Gesù sta chiaramente indicando l'importanza del ricevere e obbedire alla Parola di Dio.

Un passo della *Lumen Gentium* (58) del Concilio Vaticano II osserva: «Durante la predicazione di lui [Gesù], [Maria] raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cfr. Mc 3,35; Lc 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cfr. Lc 2,19 e 51). Così anche la beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. Gv 19,25)».

L'immagine di Maria come "discepolo fedele" che vive un "pellegrinaggio di fede" è quella che stimola la sensibilità della gente moderna e la comprensione della Chiesa nella sua chiamata al discepolato. Papa Francesco, facendo riferimento anche all'Enciclica *Redemptoris Mater* di Giovanni Paolo II, scrive in *Evangelii Gaudium* (287): «Maria è la donna di fede, che cammina nella fede, e "la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa". Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. Noi oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori […] "È infatti in questo modo che Maria, per molti anni, rimase nell'intimità col mistero del suo Figlio, e avanzava nel suo itinerario di fede"».

Quando parliamo di condividere la Parola come Buona Novella, sappiamo che l'informazione è necessaria e persino indispensabile; tuttavia, non è la prima cosa, né la più importante: la Parola consiste principalmente non nel parlare, ma nel dare testimonianza. Luca presenta in modo molto coerente questa convinzione nel racconto in cui Giovanni il Battista manda due dei suoi discepoli a chiedere a Gesù se egli è il Messia (cfr. Lc 7,18 ss.). Ma Gesù, invece di dare una risposta, offre una prova inconfutabile, mostrando le conseguenze del Regno di Dio. Il Vangelo sottolinea chiaramente: «in quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi» (Lc 7,21). Questo significa che la più profonda bontà della Buona Novella che Gesù Cristo ha portato non si trova a livello di ciò che può essere detto teoricamente, ma nelle conseguenze esistenziali. La Parola, quindi, ha bisogno di discepoli che, come la Santissima Vergine, vogliano ascoltarla con disponibilità, e allo stesso tempo desiderino viverla con generosità.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

13 OTTOBRE 2019
Domenica, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

2Re 5,14-17
Sal 98,1.2-4
2Tm 2,8-13
Lc 17,11-19

«La gratitudine è la memoria del cuore». È scioccante leggere che soltanto uno dei dieci lebbrosi guariti da Gesù è tornato a dire «grazie». Essere grati non è solo un reciproco dovere sociale, ma un'affermazione della nostra interiorità che diventa anche un atto spirituale.

L'episodio evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi potrebbe essere stato rimodellato sulla base della storia della guarigione di Naaman dell'Antico Testamento. Il comandante dell'esercito siriano, Naaman, è un grande uomo, persona di fiducia del re e valoroso guerriero, ma è afflitto dalla lebbra, la malattia più temuta nel mondo antico. Ci vorrà una ragazza, una prigioniera di guerra israeliana, affinché questo "grande uomo" scopra come guarire. La cura, come l'anonima ragazza consiglia alla moglie di Naaman, consiste nel rivolgersi «al profeta che è a Samaria» (2Re 5,3). Naaman deve prima chiedere il permesso al re di Aram, il quale gli dice di presentarsi al re di Israele con una sua lettera. Portando con sé dei doni, Naaman viaggia verso Israele insieme alla lettera, in cui si confonde il re di Israele con il profeta. Pensando che il re di Aram lo volesse provocare, il re di Israele si strappa le vesti. Il profeta Eliseo, venutone a conoscenza, invita il re a mandargli il malato: «venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele» (2Re 5,8). L'incontro personale e il riconoscimento sono fondamentali per la guarigione del comandante. Naaman arriva a

casa di Eliseo, ma non senza un seguito impressionante. Si aspetta così dal profeta una seduta di guarigione più completa ed elaborata, consona al suo status di comandante dell'esercito. Il profeta Eliseo, tuttavia, senza uscire a incontrarlo, gli manda un messaggero ad indicare cosa fare: bagnarsi sette volte nel fiume Giordano (un segno profetico del nostro battesimo). È troppo semplice perché Naaman ci creda. Non deve forse incontrare personalmente il profeta? Non hanno fiumi migliori a Damasco? Qui viene suggerito dal narratore che una cosa è essere curato e un'altra è essere guarito. La cura è fisica, mentre la guarigione è interiore. Naaman, anche se indignato, obbedisce. Quando si rende conto di essere guarito, "ritorna" da Eliseo per ringraziarlo, offrendo doni in segno di gratitudine. È qui che finalmente conosce il profeta di persona. La guarigione totale, la vera conversione, è il risultato della sua obbedienza alla parola del profeta, dell'incontro personale con lui e della mediazione sacramentale dell'acqua del fiume Giordano. Un incontro che lo porta, alla fine, a riconoscere il Dio di Israele.

Nella pericope evangelica Luca ci permette di incontrare ancora la figura dello straniero, facendoci seguire l'itinerario del viaggio di Gesù. Questo cammino ha come meta geografica Gerusalemme, ma come scopo esistenziale la consegna totale della sua vita sulla Croce, segno della disponibilità illimitata del Figlio nei confronti del Padre e del suo progetto salvifico universale. Gesù si dirige verso la capitale della Giudea, la "città santa", ma passa attraverso quei territori che i Giudei ritenevano troppo vicini agli stranieri (la cosiddetta "Galilea delle genti") o persino impuri, perché abitati da eretici (la popolazione della Samaria).

È proprio durante questi attraversamenti rischiosi che Gesù incontra una categoria umana particolarmente emarginata: un gruppo di lebbrosi, come Naaman il Siro. La lebbra era una malattia della pelle ritenuta un castigo per i peccatori (cfr. il re Ozia in 2Cr 26,20), rendeva impuri per il culto e determinava l'allontanamento dalla comunità di chiunque la contraesse, costringendolo a vivere fuori dal consesso umano (cfr. Lv 13,46). I lebbrosi

erano pertanto uomini e donne esclusi dalla società, costretti a vagare nella solitudine, ad accompagnarsi solo ad altri lebbrosi e ad annunciarsi sempre quando si aggiravano nei paraggi dei centri abitati. Essi, inoltre, erano umiliati anche dal fatto di dover portare vesti stracciate e il capo scoperto.

Un gruppo di dieci lebbrosi va incontro a Gesù. Essi chiedono aiuto, così come a loro è concesso: a distanza. Hanno a disposizione solo la voce ed è questa che impiegano, gridando con tutto il fiato possibile: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» (Lc 17,13). Nel chiamare Gesù «maestro» si rapportano a lui come dei discepoli, e Gesù li vede e li considera, chiedendo loro di compiere un gesto ben preciso: «Andate a presentarvi ai sacerdoti» (Lc 17,14). Erano i sacerdoti, in Israele, ad avere il compito di accertare sia la comparsa che la scomparsa della malattia (cfr. Lv 13,9-10; 14,2).

I dieci lebbrosi si avvicinano a Gesù ma si fermano a distanza. Questo sta ad indicare la quarantena sulla base delle leggi sulla purezza (cfr. Lv 13,45-46). Può anche significare che il malato, come i Gentili «che sono lontani» (At 2,39), al di là della vergogna traumatica della sua condizione, riceverà la chiamata di Dio. È un appunto volto a ricordare che Dio è colui che prende l'iniziativa e colma le distanze. I lebbrosi si rivolgono a Gesù come «Maestro» anziché con il solito titolo di «Signore», e questo può rivelare che la fede che i lebbrosi hanno in Gesù è solo preliminare. Implorano pietà a Gesù, obbediscono al suo comando, ma non riescono a percepire il vero significato della loro guarigione.

Luca sottolinea il fatto che Gesù «vide» i dieci lebbrosi, in risposta alla loro preghiera. Anche altrove Luca collega il "vedere" al "salvare" (cfr., per esempio, Lc 13,12). In questo incontro iniziale, la guarigione non avviene subito come nel caso di Naaman. Fedele alla Torah, Gesù ordina ai lebbrosi di presentarsi ai sacerdoti (cfr. Lc 17,14). Guarire, quindi, implicherebbe l'ascolto della parola di Gesù e, come nel caso di Naaman, essere anche riconoscenti verso il guaritore. Nove lebbrosi, per quanto abbiano la buona intenzione di obbedire all'ordine di Gesù e abbiano avuto il privilegio di incontrarlo di persona, non sono in grado di correre

il rischio maggiore: convertirsi a Gesù. Lo fa solo uno di loro: un samaritano, e perciò un "nemico". Quando, tuttavia, «vede» di essere guarito, «torna indietro» da Gesù (cfr. Lc 17,15). Per Luca, "vedere" significa che gli occhi della fede del samaritano sono stati aperti. Ora, però, si tratta di prendere una decisione personale verso quella fede, e questo accade quando decide di "ritornare" da Gesù. L'appassionata glorificazione di Dio da parte dello straniero, che si getta ai piedi del Maestro per ringraziarlo, indica che in questo secondo incontro personale con Gesù il samaritano non sta semplicemente pagando un debito di gratitudine, ma sperimenta una guarigione totale e un cambiamento interiore. La gratitudine è normalmente espressa a Dio: questo è l'unico caso nel Nuovo Testamento in cui tale riconoscenza è rivolta a Gesù. Alla fine, lo straniero, la cui fede in Gesù lo ha trasformato, è pronto per essere inviato in missione: «Àlzati e va'» (Lc 17,19; cfr. Lc 10,3).

La guarigione di Naaman e quella dei dieci lebbrosi sono entrambe storie ancorate al tema della conversione interiore che passa per un incontro personale con Dio. Tale incontro avviene a partire da una crisi personale, come può essere una malattia grave, ed è un'iniziativa divina. Spetta alla persona compiere un ulteriore passo per riconoscere e accogliere il significato di questo incontro che la porterà alla conversione.

La guarigione è possibile solo per coloro in cui cura e gratitudine si intrecciano, risanamento del corpo e conversione del cuore si intersecano. L'acqua del fiume Giordano e il riferimento ai sacerdoti evidenziano l'importanza dell'azione sacramentale nell'opera della salvezza. Non si tratta di una semplice cura individuale ed astratta. Da separati, esclusi e stranieri, veniamo riconciliati integralmente con noi stessi, nel nostro corpo, e con la comunità, perché riconciliati nel profondo del nostro cuore con Dio, da Dio in Gesù Cristo dentro l'azione della Chiesa. Come per Naaman e il samaritano lebbroso, solo chi fa questa esperienza di comunione purificatrice e riconciliante può essere reintegrato nella comunità e inviato in missione.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

La missione della Chiesa porta e comunica la grazia salvifica di Dio perché ricrea uomini e donne dalla distruzione del peccato e dalla separazione della morte. Accogliere il Vangelo significa entrare nel Mistero pasquale di Cristo, accettando la sua morte ricreatrice e contemplando la sua fedeltà nella risurrezione. Generati nel fonte battesimale, nuovo Giordano nella Chiesa, e riconoscenti per l'immeritata salvezza, siamo fatti missionari nelle ordinarie esperienze della vita: àlzati, vai per la tua strada, ritorna a casa tua. Altri verranno prescelti per essere discepoli missionari in terre straniere, forse ostili e pagane: la Galilea delle genti, la Samaria degli eretici e la Siria dei pagani.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

14 OTTOBRE 2019
Lunedì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Callisto I

Rm 1,1-7
Sal 98,1-4
Lc 11,29-32

La liturgia della Parola di oggi si focalizza sulla potenza dell'annuncio del Vangelo. La parola annunciata è gravida di salvezza e per questo ha bisogno di trovare uditori disposti a darle accoglienza e ascolto: l'ascolto è il Vangelo, che riprende il Salmo invitatorio: «Se ascoltaste oggi la sua voce! "Non indurite il cuore"» (Sal 95,8).

Nella prima lettura, Paolo presenta se stesso e il suo apostolato ai credenti di Roma, comunità che non ha fondato, ma che ha profondamente a cuore e a cui desidera chiedere aiuto per realizzare il suo progetto di evangelizzare la Spagna. Per farsi conoscere meglio e instaurare una buona intesa spirituale con questa comunità che non ha ancora incontrato di persona, l'Apostolo si sofferma a parlare del suo ministero e della sua chiamata. Il suo servizio a Cristo e il suo apostolato presso i pagani affondano le loro radici nel mistero straordinario dell'elezione in virtù della quale Cristo Gesù lo ha designato ad annunciare il Vangelo di Dio. Il servizio di Paolo si fonda sulla parola di Cristo, si nutre della parola di Cristo e comunica la parola di Cristo. La sua vita è cristocentrica. Si avverte all'inizio di questa Lettera il dinamismo della salvezza di Dio, che dal particolarismo si volge all'universalità: in Cristo la salvezza non ha più dei destinatari privilegiati, ma s'indirizza a tutti, anche ai lontani.

La pericope evangelica ci parla degli stranieri e del loro rapporto con Dio. Il Maestro è circondato dalle folle che lo assaltano e denuncia un

atteggiamento deformante che svilisce l'esperienza della fede: la ricerca spasmodica dei segni. La generazione con la quale Gesù ha a che fare è «malvagia» (Lc 11,29) perché chiede continuamente dimostrazioni esteriori, quasi a voler rinchiudere Dio e la sua volontà salvifica dentro gli angusti parametri di un rapporto automatico, magico, di causa ed effetto, regolabile e domabile dal potere umano.

Gesù non vuole dare nessun segno, se non quello di Giona. Il libro di Giona si colloca tra i libri profetici e i sapienziali e si presenta come un racconto didattico sull'esistenza di un profeta che viene inviato a predicare fuori da Israele, a Ninive, capitale degli Assiri, acerrimi nemici del popolo dell'alleanza e pagani: autentici stranieri, in tutti i sensi, e lontani per eccellenza. L'inaspettata missione fa fare a Giona l'esperienza dell'ardente desiderio che Dio ha di chiamare a sé i lontani, di annunciare anche ai pagani il suo perdono, di salvarli grazie alla penitenza e alla conversione. Ribelle e riluttante dinanzi alla Parola divina, Giona diventa segno dell'agire salvifico per i Niniviti.

Anche il Figlio dell'uomo è posto come segno per la sua generazione, l'unico segno credibile. Già nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,25-27), Gesù ricorda che Dio ha mandato i suoi profeti Elia ed Eliseo non solo a guarire dei non ebrei, ma dei pagani. Ora egli mostra che la sua venuta non è volta a portare salvezza soltanto a Israele, ma a tutti. Nel suo Figlio fatto uomo, Dio apre l'elezione esclusiva di Israele all'universalità. Gesù, proprio perché Dio unito a ogni uomo e a ogni donna, con il segno eloquente della sua umanità richiede una vera conversione di mentalità, un cuore nuovo disposto all'ascolto e all'accoglienza della logica divina che vuole tutti salvi. Gesù mostra alla sua generazione, al suo stesso popolo, che la regina di Saba, pur pagana, ha riconosciuto nella sapienza del re Salomone le tracce dell'amore del Signore, e che i Niniviti, pur stranieri e peccatori incalliti, di fronte all'oracolo di sventura pronunciato dal profeta Giona hanno colto l'invito alla conversione.

Il popolo di Dio invece oppone resistenza alla visita del suo Signore:

per questo sarà giudicato dai lontani, da quel "non Popolo" rappresentato dalla regina del sud e dai Niniviti. Si profila dunque il dramma del mancato ascolto di Israele, del suo rifiuto a riconoscere il passaggio di Dio, il tempo propizio della salvezza, della visita del Signore (cfr. Lc 19,44; Rm 9-11). L'elezione particolare di Israele e le promesse di Dio al suo popolo non creano superiorità esclusiva e privilegi. La logica dell'elezione divina consiste nella concretezza storica della salvezza e nella sua vicaria rappresentatività di tutti coloro che, nella propria umanità, condividono la stessa origine e lo stesso destino creaturale.

Essendo Giona, nella sua esperienza di sepoltura nel ventre della balena, un chiaro riferimento alla Pasqua di Gesù, l'apertura efficace della missione alla salvezza per tutti, la si trova nella Chiesa, nella sua universalità e nella sua sacramentalità. Grazie alla morte e risurrezione di Gesù, il popolo eletto e i pagani divengono un unico popolo di redenti (cfr. Ef 2,11-19) che nel battesimo è associato alla Pasqua del Signore (cfr. Rm 6). La loro presenza nel mondo come inviati e partecipi alla missione di Gesù è segno visibile ed efficace della salvezza in atto oggi nel cuore delle persone, senza discriminazioni o rifiuti da parte di Dio. La sua Chiesa, sacramento universale di salvezza, in permanente stato di missione, è inviata a tutti, convoca tutti a Cristo. Nella persecuzione rivive la passione redentrice del suo Signore, nell'accoglienza sperimenta l'efficacia della sua Pasqua e nella crescita battesimale dei suoi figli la fecondità generosa della misericordia e del perdono del suo Signore, Maestro e Sposo, Gesù Cristo.

Battezzati e inviati
Ottobre
2019

15 OTTOBRE 2019
Martedì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria di Santa Teresa di Gesù

Rm 1,16-25
Sal 19,2-5
Lc 11,37-41

Nella prima lettura, lo smarrimento a cui l'uomo si è condannato contro il volere di Dio viene riletto da San Paolo attraverso una sorta di storia del peccato che egli consegna ai credenti di Roma. Creato da Dio per la verità e per la giustizia, l'essere umano si è volto all'empietà e all'ingiustizia. Pur contemplando il mondo e avendo la capacità di cogliere, a partire dalle opere presenti nella creazione, le perfezioni invisibili del Creatore, l'uomo si è smarrito nei suoi ragionamenti ed è finito nei vicoli ciechi dell'impurità, assoggettando il corpo a ogni sorta di piaceri fino a farne un oggetto, e nell'idolatria, adorando e servendo le creature invece del Creatore. Pare che questo smarrimento sia stato permesso da Dio affinché l'uomo imparasse a non confidare più in se stesso, ma in Colui che solo rende giusti. Paolo rilegge questa storia di peccato per mostrare che, sebbene l'uomo fosse meritevole solo dell'ira di Dio a motivo di quella stoltezza che lo ha reso superbo, Dio ha scelto di amarlo e dunque di giustificarlo, di salvarlo. Il giusto per fede vivrà: la creatura umana non ha delle prove da superare dinanzi a Dio, ma un amore immeritato da accogliere, un amore che opera una trasformazione straordinaria perché fa del peccatore un giusto, del perverso un redento. Questo Vangelo, udito e accolto, è una vera e propria *dynamis*, una potenza che dilata il cuore, lo apre alla fede e comunica la salvezza. Si propaga in modo irresistibile. È contagioso fino agli estremi confini del mondo, come una sorta di testimone che il cielo consegna alla

terra e al cosmo intero per raggiungere ogni spazio e ogni tempo, come ricorda il Salmo responsoriale. Anche i cieli, pieni di questa redenzione, cantano la gloria di Dio.

La pericope evangelica tratta dal Vangelo di Luca ci fa contemplare, ancora, un ostacolo alla diffusione della parola viva ed energica del Maestro: si tratta dell'attaccamento smodato alle tradizioni da parte dei farisei, atteggiamento che impedisce loro di cogliere la portata salvifica universale della presenza e delle azioni di Gesù.

Mentre Gesù insegna alle folle, un fariseo lo invita a pranzo. Essere ammessi alla stessa mensa è un gesto che dimostra accoglienza, ma anche stima e approvazione. Tra due commensali non possono essere contemplate delle barriere, ma solo familiarità e intimità. Gesù accetta l'invito del fariseo, come accoglie anche quello dei pubblicani, e si mette a tavola, scandalizzando però colui che lo ha invitato perché tralascia la prassi delle abluzioni che i farisei erano soliti fare prima del pranzo. Il rapporto di Gesù con i farisei, in realtà, risulta sempre molto difficile: in Lc 7,36-50 un fariseo si scandalizza perché Gesù si lascia toccare da una donna peccatrice, a sua volta lodata per il suo amore. In Lc 14,1-6 egli rimprovera l'osservanza formalistica dei farisei che, pur di rispettare la Legge, sarebbero capaci di andare persino contro l'amore, che è la sintesi e il compendio della Legge (cfr. Mt 22,37). In Lc 20,45-47 Gesù mette in guardia dall'ipocrisia dei farisei che ostentano la loro giustizia ricorrendo a gesti esteriori sterili e senza significato.

Le tradizioni, gli usi e costumi, quando sono imposti e osservati in modo inflessibile, allontanano dalla loro finalità secondaria e strumentale di educare al bene e all'amore il cuore debole e influenzabile dell'uomo. Diventano, al contrario, vere e proprie barriere di separazione e contrapposizione. Solo il recupero della conversione al dialogo amoroso con Cristo, che non teme di superare barriere, precetti sterili e tradizioni vuote, può generare vita e nuove relazioni di comunione, al cui interno anche la legge e i precetti possono aiutare a vivere bene e in maniera ordinata la novità

della salvezza. Dall'esteriorità della preservazione si passa all'interiorità del cuore innamorato di Dio, unito a Cristo, che non ha paura di rischiare nulla, fosse anche la vita, per rimanere sempre in comunione con lui, per invitare chiunque a questo convivio di vita e di gioia.

16 OTTOBRE 2019
Mercoledì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di Sant'Edvige
Memoria Facoltativa di Santa Margherita Maria Alacoque

Rm 2,1-11
Sal 62,2-3.6-7.9
Lc 11,42-46

Nella prima lettura, rivolgendosi ai credenti di Roma, Paolo spiega che anche i Giudei, come i pagani, commettono il male. Egli mostra, anzi, l'estrema facilità con cui i Giudei accusano di immoralità e di degrado sociale i pagani, crogiolandosi nella convinzione di essere migliori degli altri grazie alla loro osservanza totale della Legge. Per mostrare ai suoi connazionali quanto siano fuori strada, l'Apostolo tenta di demolire alcune delle loro false sicurezze che erano state anche le sue, prima dell'incontro con il Signore Risorto. Confidando inizialmente nella carne e nell'appartenenza al popolo che aveva ricevuto la Legge, Paolo viene poi convertito a Cristo mediante la fede, che giustifica e opera in virtù dell'amore, e non dell'osservanza rituale dei precetti. Non basta credere con la bocca, con la pratica esteriore della Legge: bisogna vivere nella fede. Il giudizio, infatti, sarà sull'amore, frutto dell'adesione della fede a Cristo morto e risorto. La fede è partecipazione alla natura divina e all'amore divino di Gesù.

Paolo denuncia il peccato della durezza di cuore e dell'ostinazione di un popolo che crede di essere l'unico a meritare la salvezza. È finito il tempo dei privilegi, è l'inizio di un tempo in cui ognuno è chiamato a decidersi di fronte a Cristo e ad affrontare le conseguenze delle proprie azioni. È l'inizio di un tempo in cui bisogna arrendersi tutti alla pazienza di Dio, scoprendo che la sua bontà vuole riversarsi anche su coloro che sono stati

tanto lontani da lui. Solo Dio è giudice delle persone: tutti siamo sottoposti al suo giudizio, nessuno escluso. La sicurezza di essere nel giusto e l'arroganza di sentirsi detentori e difensori della verità e della morale (la Legge) possono portare al disprezzo di Dio, considerando la sua misericordia come debolezza, e all'esclusione ingiusta del fratello dalla salvezza.

Il brano evangelico di Luca (cfr. Lc 11,42-46), che ha il sapore di una requisitoria profetica contro i farisei e contro i dottori della legge, mette in guardia la comunità cristiana di ieri e di oggi dalle tentazioni del legalismo, del formalismo e del ritualismo discriminatore, che alimentano quel grande nemico dell'opera salvifica di Cristo che è l'autoreferenzialità superba e impenetrabile. La perversione della Legge nel formalismo esteriore e la riduzione della vocazione del popolo eletto a privilegio esclusivista contro i pagani minano l'universalità della salvezza e la missione dei discepoli di Gesù.

Gesù denuncia innanzitutto gli abusi dei farisei nell'ambito delle offerte. Essi sono capaci di osservare norme minime e marginali, come la decima sulla menta, sulla ruta e su tutte le erbe. Gesù non vuole eliminare queste pratiche (l'offerta annuale della decima al tempio era richiesta infatti dal Dt 14,22), ma collocarle nel giusto contesto all'interno del vero rapporto di fede con Dio e di amore con il prossimo. Fare un'offerta senza un personale coinvolgimento in un cammino di conversione può diventare la scusa per trascurare invece precetti fondamentali, come la giustizia e l'amore di Dio, realtà che esigono una trasformazione decisa e continua del proprio cuore e del mondo.

L'altra denuncia è mossa da Gesù contro la tendenza a cercare onori, a inseguire gratificazioni e a curarsi delle apparenze di potere, occupando i primi posti. L'insistente preoccupazione per l'apparire è il risultato di una corruzione interiore che rende l'uomo simile a un sepolcro, magari sontuoso all'esterno, ma pieno di putridume dentro. Mentre l'interno rimane invisibile agli occhi degli altri, l'esterno viene esageratamente curato per fini egoistici.

Le parole di Gesù risuonano con forza e sferzano non solo i farisei ma anche i dottori della Legge, che si sentono profondamente offesi da lui. Anche per loro Gesù ha un rimprovero duro, in particolare contro la loro prassi di caricare sui fratelli il peso insopportabile di osservanze nelle quali essi però non sono coinvolti personalmente, rivelando la profonda incoerenza tra il loro insegnamento e la loro vita. La Legge è data per servire la vita, custodendola e promuovendola. La fede non è mai realtà che disumanizza: al contrario, stimola ogni creatura alla sua piena fioritura.

Ci troviamo in una prospettiva chiaramente apostolica: di fronte all'esigenza dell'universalità della salvezza di Dio e della missione di Gesù e dei suoi discepoli, i farisei e i dottori della Legge devono mettere in questione il proprio modo di pensare il rapporto con Dio, di agire e di proporre la salvezza. L'occasione per la reazione critica di Gesù è il suo sedersi a mensa senza aver fatto le abluzioni prima del pranzo.

La prima severa critica (cfr. Lc 11,39-44) denuncia la pratica che evidenzia una falsa concezione della vita e del rapporto con Dio. Il fariseo si meraviglia (cfr. Lc 11,38) per il comportamento di Gesù. Riceve una risposta immediata e dura da parte di Gesù (cfr. Lc 11,39). L'importanza che Luca attribuisce alla discussione, il tono delle critiche di Gesù, l'allusione ai profeti e agli apostoli con riferimento alla sapienza di Dio (cfr. Lc 11,49) ne evidenziano la serietà. Ciò che è in gioco nell'atteggiamento errato degli interlocutori di Gesù è la restrizione particolarista della salvezza all'osservanza esteriore della Legge, il che mette in pericolo la missione universale fondata sulla volontà salvifica del Dio dell'Alleanza.

La questione si pone anzitutto a livello di discriminazione tra puro e impuro, in termini di interno ed esterno, di norme imposte agli altri e non praticate da chi le impone. Questo richiama la visione di Pietro prima dell'incontro con il centurione Cornelio, con la sua affermazione puritana «Nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca» (At 11,8). Nella pericope evangelica di Luca la risposta di Gesù è chiara: Dio ha fatto l'interno e l'esterno, tutto è opera delle sue mani, per cui tutto è puro

(cfr. At 10,15; Mc 7,15). Nessun uomo può essere dichiarato profano o impuro, comprenderà Pietro (cfr. At 10,28). L'apostolato e la missione sono la manifestazione della benevolenza del Padre, Dio creatore di tutti, che non ammette alcuna barriera di separazione rituale o formale. Il missionario è chiamato a farsi prossimo di tutti (cfr. At 10,46-47), perché Dio non fa preferenze di persone (cfr. At 10,34).

Luca usa una formula densa di significato per esprimere l'apertura universale della salvezza offerta da Dio in Gesù e la missione della sua Chiesa: «Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro» (Lc 11,40-41). Per essere puri, praticate la misericordia, vivete la carità. Nel Regno di Dio ciò che regola i rapporti tra le persone, superando barriere di discriminazione e separazione, si fonda sul mistero della benevolenza di Dio che in Gesù si fa prossimo a ogni uomo e usa misericordia con tutti. I discepoli missionari di Gesù sono chiamati a donare ciò che posseggono dentro. Non solo dare beni materiali in elemosina, ma offrire anzitutto se stessi: la propria vita e il proprio cuore. Non sono richiesti semplici atti esteriori, né l'esecuzione di precetti rituali: al discepolo missionario si richiede di dare tutto se stesso a Gesù, di offrire tutto se stesso, anima e corpo, dentro e fuori, cuore e affetti, relazioni e norme, per la causa della salvezza di tutti nella missione.

Ottobre
2019

17 OTTOBRE 2019
Giovedì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria di Sant'Ignazio di Antiochia

Rm 3,21-30
Sal 130,1b-6ab
Lc 11,47-54

Alla fine della sua presentazione (Rm 1,18-3,20), Paolo fa un'affermazione drammatica: «Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato» (Rm 3,9). Stando così le cose, sembra che non vi sia alcuna possibilità di salvezza per nessuno, se si fa affidamento solo sulle capacità umane. Ma Paolo crede che l'intervento del Dio di Gesù Cristo sia in grado di rovesciare la disperata situazione dell'uomo: «Ora invece […] si è manifestata la giustizia di Dio» (Rm 3,21). Così Paolo contrappone il potere salvifico di Dio alla schiavitù del peccato. Il potente gesto liberatorio del Padre ha la sua azione nel tempo presente, poiché la sua libera iniziativa ha preso forma storica in Cristo morto e risorto (cfr. Rm 3,24-25; 4,25). Una volta che l'uomo vi aderisce con fede (cfr. Rm 3,22-28.30), la sua esistenza cambia completamente aspetto: è liberato dalla subordinazione al potere del male e della morte (cfr. Rm 3,24) e vive come un fedele compagno di Dio e del prossimo, secondo la logica della solidarietà propria dell'alleanza, cioè come «giusto» (Rm 3,26).

Qui Paolo presenta una teologia totalmente opposta a quella della mentalità del suo tempo. Il giudaismo tardivo aveva ridotto la Legge divina a dominio assoluto, slegandola dalla sua relazione costitutiva e originaria con la storia e con l'alleanza divina, assumendola come valida di per sé. Aveva così sostituito l'obbedienza a Yahweh con la meticolosa e scrupolosa osservanza delle prescrizioni e dei divieti. Con questo modo di pensare

si era creato lo spazio per una tronfia autosufficienza dell'uomo davanti al destino della sua vita. La redenzione sulla base di «opere della Legge», tipiche del giudaismo rabbinico, innalza infatti l'uomo sul piedistallo di autocrate religioso, ignaro della grazia divina e autoreferenziale. Da ciò derivava un orientamento settario e discriminatorio che faceva una netta distinzione tra ebrei, conoscitori della Legge e osservanti, e pagani, costituzionalmente votati alla perdizione, perché senza Legge.

L'Apostolo ci presenta una comprensione teologica della giustificazione come alternativa alla dottrina giudaica. Fa appello alla giustizia salvifica di Dio e indica la fede come unica possibilità di redenzione dal dominio del peccato e dal destino della morte eterna. In pratica, Paolo esclude l'immagine severa di un Dio senza misericordia, rivelando il suo vero volto di Padre che, per amore, agisce e interviene in favore dell'umanità peccatrice. Di fronte alla straordinaria iniziativa di Dio, ebrei e pagani sono equiparati: gli uni e gli altri hanno bisogno della salvezza offerta come dono e sono costantemente chiamati alla fede perché entrambi sotto la legge del peccato. In questo processo universalizzante di conversione, Israele viene salvato e riacquista il posto che gli spetta nell'elezione divina (cfr. Rm 9-11). Sarà salvo insieme ai popoli di tutta la terra. L'elezione del popolo diviene segno efficace dell'inizio storico della salvezza per Israeliti e pagani insieme.

«A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l'apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell'esistenza credente. Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr. Rm 8,15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di San Paolo ai Corinzi: "Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?" (1Cor 4,7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di San Paolo

con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che San Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchiude, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua. Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr. Lc 15,11-24). L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirci a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume San Paolo: "Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio" (Ef 2,8)» (*Lumen Fidei*, 19).

Paolo ripropone ai Romani gli orizzonti universali della grazia di Dio, che sono alla base della missione a lui affidata e comunicata alla Chiesa, nata dalla Pasqua di Gesù e inviata al mondo dallo Spirito del Risorto.

Ottobre
2019

18 OTTOBRE 2019
Venerdì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Festa di San Luca, Evangelista

2Tm 4,10-17b
Sal 145,10-13.17-18
Lc 10,1-9

In questa festa di San Luca, ascoltiamo la lettera di Paolo al suo fidato emissario Timoteo, in cui si lamenta di non avere nessuno con cui viaggiare, ad eccezione di Luca. Il resoconto di Luca dei suoi viaggi con Paolo è caratterizzato da un repentino cambiamento della narrazione: il cosiddetto "passaggio al Noi" negli Atti degli Apostoli (cfr. At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28). Fino al versetto 10 del capitolo 16 degli Atti, Luca è rimasto fuori dalla scena, scrivendo in terza persona. Nei versetti da 1 a 9 riferisce dei viaggi di Paolo in Frigia, Galazia, Misia, Bitinia e Troade. Ma a partire dal versetto 10 Luca passa alla narrazione in prima persona plurale: «subito cercammo di partire per la Macedonia ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo». Luca sale in barca con Paolo e, attraverso l'arte del racconto, invita il suo pubblico al viaggio missionario.

Luca rivela un dettaglio su se stesso all'inizio del suo Vangelo. Egli scrive che sta riorganizzando gli avvenimenti «che si sono compiuti in mezzo a noi» proprio come li aveva ricevuti da «coloro che ne furono testimoni oculari», ovvero quelli che erano con Gesù fin dall'inizio del suo ministero pubblico (cfr. Lc 1,1-2). In questa frase introduttiva, Luca rivela al suo pubblico che neanche lui è un testimone diretto dei fatti narrati. L'evangelista si unisce alla comunità cristiana emergente grazie alla testimonianza personale di coloro che avevano ascoltato la predicazione di Gesù e avevano assistito di persona alla crocifissione e alla risurrezione.

Matteo (10,1), Marco (6,7) e Luca (9,1) riferiscono del momento in cui Gesù chiamò "i Dodici" e, dopo una serie di istruzioni, li mandò in missione per annunciare la Buona Novella. Ma solo Luca riferisce che più tardi Gesù incaricò questo vasto gruppo di settantadue discepoli di cui leggiamo nel Vangelo di oggi. Secondo Luca, molti più missionari dei soli Dodici furono coinvolti nella prima evangelizzazione. Poco prima di dare questo mandato, Gesù si era diretto verso Gerusalemme (cfr. Lc 9,51). Invia i settantadue a precederlo per annunciare il suo arrivo in varie città. Questo secondo incarico prefigura l'esperienza personale di Luca in viaggio con Paolo.

Con l'invio dei settantadue (o settanta, secondo alcuni manoscritti), l'azione missionaria presso i popoli non soltanto è legittimata, ma anticipata. Nella tradizione giudaica le nazioni della terra che avevano ascoltato la promulgazione della legge sul Sinai erano in numero di settanta (cfr. Gen 10; Dt 32,8). Ciò significa che i discepoli sono inviati a tutte le genti.

Il brano proclamato nella liturgia odierna presenta l'apostolato come rivelazione del Regno e del giudizio già presenti nel mondo. Per Luca non si tratta di annunciare a Israele la grandezza del Regno, ma di proclamare alle nazioni che esso è vicino. L'evangelista scrive in un momento nel quale già esistono, "in tutte le nazioni", testimoni del risorto. Questo è il momento decisivo della storia, in cui viene offerta a tutti la possibilità di entrare a far parte del Regno di Dio.

Il metodo di lavoro missionario dei settantadue discepoli, il carattere e le prospettive della loro opera, sono simili a quelle dei Dodici. Le raccomandazioni di Gesù si aprono con un invito a prendere coscienza della situazione: abbondanti raccolti e un numero ridotto di lavoratori si oppongono in un contrasto significativo. Da qui la raccomandazione categorica: «Pregate dunque il padrone della messe». «La preghiera è l'anima della missione» (Lettera di Papa Francesco al Cardinal F. Filoni, 22 ottobre 2017). Dio, che è il proprietario del raccolto, prende l'iniziativa: chiama e invia. È l'invito a unirsi alla preghiera di Gesù, al suo esodo verso il Padre,

che si esprime, per i discepoli e per il Signore, nel consegnarsi nelle mani degli uomini: «Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». I missionari non possono far affidamento sulla forza, sul potere o sulla violenza. Sono ricchi solo della fede e della preghiera che li tiene fondati sul rapporto di amore personale con Gesù, il Maestro che li invia.

La povertà degli inizi diventa il fondamento e il segno della loro libertà e della piena dedizione all'unico compito che li affranca da ogni impedimento o ritardo. Tutto ciò è definito con precisione in una serie di norme: liberi da ogni ostacolo, gli inviati puntano direttamente alla meta, senza fermarsi, neppure per il saluto che – come esigeva il costume orientale – avrebbe richiesto molto tempo (cfr. 2Re 4,29). Il vero saluto, al contrario, è riservato ai destinatari della missione. Tale saluto non è una semplice profezia o annuncio, ma una parola efficace, che dà gioia e felicità. In poche parole, è la "pace" messianica, che coincide con la salvezza (cfr. Lc 10,5-6). L'inviato, come il Signore, stabilisce con coloro che lo ricevono una relazione nella quale si inizia a vivere la pace del Regno. Il suo comportamento lo porta a dipendere da coloro che lo accolgono, a cui affida il proprio corpo e la vita stessa. Pertanto, il missionario è completamente esposto, anche per quanto riguarda il suo sostentamento, ai rischi della missione: accoglienza o rifiuto, successo o fallimento. "Casa" e "città" simboleggiano la vita privata e la vita pubblica. L'inviato dipende dall'ospitalità di chi accoglie il messaggio, ma nulla può fermare od ostacolare il perseguimento della sua missione: è un missionario che porta l'ultimo e urgente appello della possibilità di salvezza, che deve giungere alle orecchie di tutti, ai cuori di tutti, costi quel che costi.

Ottobre 2019

19 OTTOBRE 2019

Sabato, 28ª Settimana del Tempo Ordinario

Memoria Facoltativa dei Santi Giovanni de Brébeuf e Isacco Jogues, Sacerdoti, e Compagni, Martiri

Memoria Facoltativa di San Paolo della Croce

Rm 4,13.16-18

Sal 105,6-9.42-43

Lc 12,8-12

Nel Vangelo di oggi, Gesù prevede i vari contesti in cui i suoi apostoli gli saranno testimoni, considerando la possibilità che incontrino una reazione ostile. Apparendo nelle sinagoghe e davanti alle autorità civili, porteranno la loro testimonianza di fede sia in ambito secolare che religioso. Le sue parole trovano compimento negli Atti degli Apostoli quando Paolo predica nella sinagoga di Salamina (cfr. At 13,4-17) e quando è testimone di Gesù davanti alle autorità romane (cfr. At 21,33-22,29). Gesù assicura ai suoi seguaci che la loro testimonianza terrena raggiungerà i cieli: come loro riconoscono il Figlio dell'Uomo in ambiti terreni, civili o religiosi, così il Figlio dell'Uomo li riconoscerà davanti agli angeli di Dio.

Subito prima, Gesù aveva invitato i suoi discepoli ad avere coraggio e fiducia in tempi di persecuzione. Come si deduce dal resto del discorso missionario, egli non garantisce loro la serenità o l'immunità davanti alla violenza e al rifiuto, ma indica loro la vera radice della libertà: la vittoria sulla paura la cui fonte si trova nella vittoria di Gesù sulla morte. La Pasqua sarà, per Gesù e i suoi discepoli, l'esperienza di questa vittoria.

Al processo storico, nel quale i discepoli sono chiamati a riconoscere pubblicamente Gesù come Signore e Messia, corrisponde il giudizio finale davanti a Dio, in cui Gesù stesso, nel ruolo di Figlio dell'Uomo, sarà l'av-

vocato e il difensore. Nell'immagine del processo giuridico (cfr. Is 50,8-9; Rm 8,33), il pensiero va al Signore risorto, che vive presso Dio, ma che è presente nella sua Chiesa in maniera efficace, mediante il suo Spirito, nel pubblico scontro con i capi e i potenti di questo mondo che i discepoli continuano ad affrontare (cfr. Lc 11,11-12).

L'affermazione di Gesù, per cui il vilipendio contro lo Spirito Santo non può essere mai perdonato, è piuttosto sorprendente, se comparata a quella parte del Vangelo in cui si narra la parabola del figliol prodigo, che ha il perdono dei peccati come suo tema principale. Ma questo insegnamento dovrebbe essere interpretato alla luce della particolare comprensione della nozione di Luca della missione cristiana. I seguaci del Figlio dell'Uomo lo respingeranno, come testimoniato anche dalla negazione di Gesù da parte di Pietro, primo tra i suoi apostoli, al momento dell'arresto. Pietro non riesce a riconoscere e ad aderire totalmente a Gesù perché non ha ancora assistito alla sua passione, alla sua risurrezione e non ha ancora ricevuto lo Spirito Santo nella Pentecoste. Tuttavia, a Pietro è perdonata questa infedeltà nel saluto del Signore risorto: «Pace a voi!» (Lc 24,36) e nell'amore (cfr. Gv 21,15-9). Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, l'esperienza del Vangelo è completa e Pietro, rinnovato, è ora pieno della forza di Cristo Risorto, certo del dono della fede. La sua stessa professione cristologica era frutto dello Spirito in lui (cfr. Mt 16,18).

Certamente, Luca ha ben presenti le esperienze della primitiva Chiesa degli Atti: la coraggiosa testimonianza degli apostoli (cfr. At 4,8 ss.; 5,32), ma anche l'impegno delle comunità cristiane esposte al rischio di apostasia o mancanza di fede di fronte alle minacce e repressioni provenienti dall'esterno. Egli allora ricorda un detto di Gesù che dovrebbe far riflettere i cristiani, renderli maggiormente coscienti e fortificarli: una parola contro il Figlio dell'Uomo può essere perdonata, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sembra avere perdono. Colui che ha respinto il Figlio dell'Uomo durante il suo ministero terreno sarà perdonato e avrà una nuova opportunità attraverso il dono dello Spirito nella Pentecoste;

riceverà, quindi, una possibilità di conversione e di perdono: è il caso di Paolo e di numerosi ebrei convertiti. Ma come potrà essere perdonato chi rifiuta lo stesso Spirito fonte e attuazione del perdono, del pentimento e del rinnovamento dei discepoli nella Pasqua di Gesù? Di questo Luca vede una conferma anche nell'esperienza dell'indurimento e della cecità di coloro che hanno rifiutato la testimonianza degli apostoli (cfr. At 28,25-28). Si tratta di una chiusura totale, libera e cosciente all'azione dello Spirito, al suo movimento di riconciliazione e perdono, a tal punto che nessuno potrà essere forzato, contro la sua esplicita volontà e azione, ad essere salvato. L'incontro o il rifiuto con lo Spirito di Dio è un misterioso rapporto della nostra coscienza e della nostra libertà con Dio: il nostro cuore è pienamente scrutabile solo da Dio e in Dio. Solo Dio, che conosce i nostri cuori, concede il perdono dei peccati e la salvezza.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

20 OTTOBRE 2019
Domenica, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Anno C
Giornata Missionaria Mondiale 2019

Es 17,8-13
Sal 121,1-8
2Tm 3,14-4,2
Lc 18,1-8

Messaggio del Santo Padre Francesco
per la Giornata Missionaria Mondiale 2019
BATTEZZATI E INVIATI:
LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La prima lettura, che narra la battaglia tra Amalèk e Israele, cadendo proprio nella domenica dedicata dalla Chiesa alla sua missione evangelizzatrice nel mondo, può causare un certo imbarazzo a chi voglia parlare dell'importanza di tale impegno cristiano. Il testo può essere interpretato erroneamente come uno sprone alla guerra santa o a un proselitismo fanatico. Al contrario, la missione mira all'annuncio della Pasqua di Gesù e della sua divina riconciliazione. Ha come scopo testimoniare Gesù Cristo, comunicare il suo Vangelo, fondare la sua Chiesa, in un clima di sincera fraternità, di autentica e rispettosa libertà religiosa nella ricerca comune di una maggiore comunione e giustizia nel mondo. Senza dimenticare che il Vangelo, conformemente all'esempio di Gesù, ci insegna persino l'amore verso i nemici e la preghiera per i persecutori. Il cristiano battezzato e inviato non possiede un prodotto da vendere e da imporre al mondo. Come Chiesa di Cristo in missione, egli riceve vita divina da annunciare, testimoniare e comunicare per la salvezza sua e di tutti.

Il testo biblico di Esodo 17,8-13 racchiude la memoria di un episodio in cui Israele, popolo fuggiasco in cerca di una terra dove stabilirsi, si vede minacciato di annientamento e lotta per la propria sopravvivenza. Certo di conseguire la vittoria – così come la liberazione dall'Egitto – soltanto grazie all'aiuto di Dio, il popolo di Israele conserva il ricordo di questa battaglia, e delle altre che seguiranno, quale testimonianza della sua fede nel vero Dio, Signore del cielo e della terra, Dio degli eserciti, che soccorre i deboli e libera gli oppressi. È questa la lode che il salmista, con fiducia e gratitudine, eleva al Signore, il guardiano di Israele: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra» (Sal 121,1-2). Gli elementi di aggressività, odio e vendetta che storicamente accompagnavano questa modalità veterotestamentaria di interpretare la fede dovettero essere gradualmente purificati, nel corso dei secoli, da persone sante come i profeti e i saggi, e successivamente, e in modo definitivo, dal Signore Gesù, il Principe di Pace e di Giustizia, annunciato dai loro oracoli e atteso da secoli. Ciò che veniva significato con la forza e la violenza dello sterminio degli idoli e dei pagani, in Gesù diventa passione ardente e amore infuocato per la salvezza di tutti.

La Croce di Gesù è il luogo dove il male viene sconfitto dall'amore di Colui che muore per noi, che muore al nostro posto facendo sua l'esperienza della nostra morte. Egli muore anche per la salvezza dei suoi persecutori e nemici. Ogni vendetta viene annientata dal Dio di Gesù Cristo in cui l'odio e la morte causano e provocano, nella comunione trinitaria, amore sempre maggiore e misericordia sempre più efficace. Dio ha distrutto il nostro peccato, l'ingiustizia e la morte facendoli suoi, e li ha annientati attraverso il suo amore sconfinato. «Nella sua [di Cristo] morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. Nel Mistero pasquale si è realizzata davvero la nostra liberazione dal male e dalla morte» (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 9).

Il Nuovo Testamento e l'unità delle Sacre Scritture ci introducono e ci educano a questo agire salvifico di Dio dentro il mondo.

In questa prospettiva, la seconda lettura ci mostra come Paolo insegni a Timoteo l'importanza delle Scritture: «Conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù» (2Tm 3,15). Timoteo, infatti, le ha studiate fin da piccolo, come ogni ragazzo ebreo; da allora, anche i bambini cristiani imparano a conoscerle, con l'aiuto dei genitori e della comunità. Timoteo è un giovane che, insieme alla sua famiglia, ha abbracciato la fede durante il primo viaggio missionario dell'apostolo Paolo e che, in seguito, diventa membro del suo gruppo missionario. Figlio di madre ebrea e di padre greco, Timoteo riceve fin dall'infanzia una profonda e ferma educazione religiosa da sua nonna Loide e dalla madre Eunice, che lo introducono alla conoscenza delle Sacre Scritture. Questo requisito si basa sul fatto che le Scritture sono ispirate da Dio e, se ben spiegate (piuttosto che manipolate e distorte, come recita la Seconda Lettera di Pietro, cfr. 2Pt 1,19-21), ci incoraggiano alla pratica di buone opere e ci edificano nella giustizia e nella santità. L'autentico zelo missionario non è violento proselitismo, ma è il desiderio di un cuore fraterno colmo di Cristo e sospinto dallo Spirito Santo a cooperare per la salvezza e la felicità di tutte le persone, di tutte le etnie, condividendo valori etici e culturali, speranze e gioie, in cerca di una vita piena e di una vera pace, che è Gesù Cristo morto e risorto. Per questo Paolo esorta Timoteo con vigore affinché, nell'attesa della Parusia del Signore, si dedichi anima e corpo all'insegnamento della Parola.

L'Apostolo menziona spesso nelle sue lettere il servizio reso da Timoteo all'opera di evangelizzazione: sempre disponibile e attento, accompagna con generosità e affetto le comunità ecclesiali. Paolo ricorda ai Filippesi la sua testimonianza e fedeltà: «Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo. […] Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre» (Fil 2,19.22). Scrivendo ai Tessalonicesi ne evidenzia il coraggio e il carisma missionario:

«E abbiamo inviato Timòteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove» (1Ts 3,2-3). Timoteo, quindi, viaggia con prontezza e solerzia per porsi al servizio delle Chiese appena fondate, ogniqualvolta avessero bisogno di chiarimenti ai loro dubbi o di sostegno nelle loro lotte. La Parola di Dio è la sua forza e la sua compagnia.

Il canto al Vangelo ci offre, con la sua splendida liricità, con il suo linguaggio ricercato, un inno sublime dedicato alla Parola di Dio, descritta come «viva, efficace», perché penetra la nostra coscienza esattamente come una spada a doppio taglio. Il Dio giusto – come dice il salmista – sonda i cuori e le menti e vede tutti i nostri cammini. Anche nella Lettera agli Efesini troviamo la metafora della spada: attribuita allo Spirito, rappresenta il potere intenso e penetrante della Parola di Dio (cfr. Ef 6,17). Un crudele strumento di guerra si piega quindi a simboleggiare un'altra lotta: quel conflitto spirituale che produce pentimento e conversione, gioia e vita nuova, bontà e fedeltà. Questi sono i frutti della Parola divina, spirituale, vivente e personale; i frutti della Sapienza che vede tutto e sa tutto, che tutto pervade e tutto giudica, che è presente nella parte più profonda della coscienza e brilla in modo tale che nessuno può nascondersi dalla sua luce. Il Vangelo di Gesù, Saggezza Divina, è spirito e vita, fa rialzare i caduti, restituisce dignità agli esclusi, dà gioia agli afflitti, rinnova ogni creatura, trasforma, santifica e offre la vita eterna. Quando la Parola illumina, però, al contempo giudica, perché spoglia l'anima delle sue maschere, rivelando la verità che è esposta nella coscienza. Nel cuore in cui è stato versato lo Spirito del Risorto, il giudizio della Parola penetrante è sempre per il perdono e per la purificazione.

La parabola di Gesù nel Vangelo di questa domenica ritrae una donna a cui è stato negato il diritto di esprimersi da un giudice corrotto, un'esperienza che ancora oggi molte persone in tutto il mondo subiscono. La parabola è ambientata «in una città» (Lc 18,2), una città senza nome visto che ciò che si racconta sembra avvenire ovunque: per i nemici, la legge va applicata; per i propri amici va solo interpretata.

La vedova nella parabola non è amica del giudice, quindi non riceve udienza. Questa vedova ha perso il sostegno del marito e, nel mondo palestinese del primo secolo, non ha potuto ereditare la sua proprietà. Le vedove erano vulnerabili dal punto di vista economico e potevano essere sfruttate, come ricorda acutamente Gesù quando accusa i leader religiosi di divorare le case delle vedove (cfr. Lc 20,46-47). Non potendosi permettere un avvocato, la vedova si presenta da sola a rappresentare la sua causa contro il suo avversario. Gesù espone il ragionamento interiore del giudice, profondamente corrotto, del tutto disinteressato alla denuncia della vedova e totalmente indifferente verso la sua persona: non teme Dio e non gli importa del bene degli uomini. La vedova è determinata a non rimanere invisibile ed inascoltata, nemmeno davanti a un giudice disonesto, finché il caso non sarà definitivamente risolto a suo favore.

La parabola di fatto serve a Gesù per esemplificare la necessità della preghiera, della sua urgenza e continuità. Se la preghiera costituisce il cuore della missione della Chiesa è perché all'interno di questo rapporto personale ed ecclesiale con Dio (Liturgia) la persona e le comunità vengono rinnovate secondo i criteri della salvezza offertaci e operata da Gesù. La sua domanda sulla fede al momento del suo ritorno sembra indicare una certa preoccupazione del Maestro circa l'efficacia della missione e l'autenticità della testimonianza dei discepoli missionari. Questi, associati al Mistero Pasquale, grazie al battesimo, si ritrovano già inviati nel mondo come Chiesa di Cristo, ossia comunità dei redenti, posta come germe e inizio del Regno affinché tutta la storia e l'umanità sia trasfigurata e redenta. L'efficacia della preghiera continua, della supplica costante, della ricerca insistente dell'amore per la verità e la giustizia, forgia il discepolo alla missione. Solo chi insistentemente prega, pone Cristo al centro della sua vita e della missione a lui affidata, crescendo nella fede. Solo chi insistentemente prega, diviene attento e capace di ascoltare, di accorgersi e scoprire i bisogni e le richieste di redenzione materiale e spirituale così tanto presenti nel cuore dell'odierna umanità.

Ottobre 2019

21 OTTOBRE 2019
Lunedì, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 4,20-25
Lc 1,69-75
Lc 12,13-21

Il filo conduttore delle letture bibliche di questa giornata è la grande tematica della vita. Ad Abramo (un uomo ormai al tramonto del suo percorso terreno, secondo il racconto della Genesi, senza speranza di vedere realizzata la promessa di una discendenza) Dio conferma che la soglia biologica non fermerà il suo disegno divino. Ad Abramo e Sara, una coppia di "pensionati biologici" afflitti dal tormento della sterilità, viene dato Isacco, che significa, letteralmente, il sorriso, la gioia di vivere. Ai credenti che aderiscono alla fede "contro ogni speranza" è assicurata la medesima offerta di vita e di gioia concessa ad Abramo.

L'apostolo Paolo, intendendo fondare con argomenti biblici la dottrina della giustificazione per fede, usa la narrazione dell'alleanza di Dio con Abramo, in cui Dio prende l'iniziativa e si impegna fedelmente. Dio gli promette una discendenza numerosa come le stelle del cielo, e Abramo, nonostante sua moglie sia sterile, crede alla parola del Signore. E questo – commenta l'autore – gli viene riconosciuto come giustizia. La circoncisione, l'alleanza, la Legge, tutto questo viene dopo, osserva Paolo. In definitiva, la fede in Dio e nella sua parola ha il primato e ci concede, gratuitamente, i beni promessi, per pura e libera benevolenza divina.

L'esperienza di Abramo è importante, dato che da essa emerge con chiarezza la gratuità dell'iniziativa spontanea di Dio nel manifestare la sua misericordia, senza alcun credito precedentemente acquisito da parte di

coloro che godono della grazia divina. In effetti, la narrazione sui fatti di Abramo inizia semplicemente dicendo: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò"» (Gen 12,1-2). Non viene menzionata alcuna buona azione di Abramo che possa indicare un suo merito precedente. Al popolo di Israele non mancarono gli avvertimenti da parte dei profeti affinché imparasse ad accogliere con fede la generosità universale di Dio, non come ricompensa dovuta, ma come un dono, gratuito e libero, della sua bontà. Tutti noi dobbiamo riconoscere che il bene che accade nella nostra vita è totalmente e puramente un dono di Dio: ciò deve spronarci a ricambiare con la stessa generosità e amore, rendendo il nostro agire simile a quello di Dio. Quanto ai mali, la storia di Abramo mostra come essi abbiano altre cause: l'errore umano, la menzogna, l'avidità, la guerra, o le stesse calamità naturali. Dio, tuttavia, interviene sempre per trasformare questi mali nel loro opposto e fare il bene delle creature amate.

Identico il tema centrale della pagina evangelica: la vita. Il contesto è un conflitto tra fratelli per la spartizione dell'eredità: un fenomeno antico quanto l'uomo, come ci conferma il fatto che il primo omicidio sia un fratricidio. A Caino non basta essere il primogenito e aver ereditato il mestiere del padre: viene messo in crisi dal fatto che Abele avesse meritato lo sguardo di Dio. Le fisiologiche dinamiche di antitesi che si sviluppano tra fratelli sono illustrate magistralmente, nella loro crudezza, nella parabola del padre misericordioso in Lc 15,11-32. In tutte queste storie, il tarlo che corrode le relazioni fraterne è l'avidità, il desiderio di avere tutto per sé. Qui Gesù offre un'indicazione fondamentale, se non un'ammonizione, utile per orientare la vita: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15). L'attaccamento viscerale al denaro è la radice di tutti i mali (cfr. 1Tm 6,10). La stoltezza rimproverata da Gesù nel Vangelo odierno consiste proprio in questo: dimenticare che la

vita, in tutte le sue dimensioni, è un dono. Una grazia da condividere, e non già da spremere soltanto a proprio vantaggio. I frutti della terra sono una benedizione di Dio (cfr. Dt 28,1-14) che però possono trasformarsi nell'opposto, quando si decide di impadronirsene e di acquisirne il controllo totale. La ricchezza accumulata in maniera compulsiva acceca l'uomo, motivo per cui è qualificato come "stolto". Non vede che, oltre la siepe, si profila la morte. Eppure le Scritture mettono in guardia l'uomo: «È solo un soffio ogni uomo che vive. Sì, è come un'ombra l'uomo che passa. Sì, come un soffio che si affanna, accumula e non sa chi raccolga» (Sal 39,6c-7). Il ricco è un insensato perché si muove dimenticando totalmente che la sua vita è un dono, che gli può essere richiesto in ogni momento (cfr. Sap 15,8). Non si può vivere sempre assillati dal terrore della morte, ma è ugualmente vero che chi decide di rinchiudersi nella gabbia del proprio egoismo è un morto che cammina.

«Che cosa farò?» è un interrogativo ricorrente negli scritti lucani (cfr. Lc 3,10.12.14; 16,3.4; At 2,37; 16,30). La scelta fra la vita e la morte è il bivio di fronte al quale si trova ogni persona. Per Israele, e prima ancora per Adamo, il dono della vita (di altissimo valore) è strettamente vincolato all'obbedienza a Dio. L'uomo si autocondanna alla fuga, all'esilio e infine alla miseria e alla morte nel momento in cui sceglie i beni da godere, escludendo Dio: «hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!» (Lc 12,19). I beni materiali formano, nel loro insieme, un'abbondante tavola imbandita da Dio stesso a beneficio degli uomini, a partire dalla creazione. Il problema sorge quando l'uomo, da amministratore saggio dei doni, si arroga il diritto di diventarne padrone esclusivo ed escludente. Viviamo in un'epoca che si può definire "ansiolitica": il problema è che «l'ansia non ci sottrae il dolore di domani, ma ci priva della felicità di oggi» perché l'ansia è figlia dell'incertezza. Le preoccupazioni di questo mondo sono elencate in dettaglio nel Discorso della Montagna (cfr. Mt 5-7). «Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di

quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? [...] Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,25.33-34). Solo la fede come vita eterna dà la giusta misura ad ogni cosa, al nostro tempo, alle nostre relazioni.

22 OTTOBRE 2019
Martedì, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Giovanni Paolo II

Rm 5,12.15b.17-19.20b-21
Sal 40,7-10.17
Lc 12,35-38

Il brano di Paolo proposto nella liturgia odierna è collocato esattamente nel cuore della Lettera ai Romani. Dietro l'affermazione che l'essere umano ha bisogno di essere redento, c'è la convinzione che questi sia colpevole nel suo rapporto con Dio. Dopo aver dimostrato, con l'aiuto dell'esperienza e delle Scritture, che la redenzione dell'uomo proviene da Dio attraverso la fede in Gesù Cristo e non dalla circoncisione, l'Apostolo inizia a trattare della "nostra" esperienza cristiana.

Se qualcuno rompe una relazione di amicizia, offendendo l'amico, si crea un disordine nel suo stesso cuore, che sarà superato solamente quando l'amico lo accoglierà e abbraccerà di nuovo, accettando le sue scuse. In effetti, la redenzione – dice Paolo – è il motivo e la condizione del nostro vivere in pace con Dio. Ma affinché gli amici ritornino all'amicizia è necessario che qualcuno operi una mediazione tra i due, dicendo al colpevole che l'altro non serba più rancore, che lo sta aspettando con il cuore aperto. E quando tutto sarà superato, il legame sarà più forte e la gioia sarà maggiore di prima. Ora, continua Paolo, sapendo che chi fece da mediatore, ossia Gesù, dovette subire molte umiliazioni e sofferenze per trovarmi e convincermi a confidare nella bontà del Padre, del cui amore io avevo avuto disprezzo, il mio cuore è profondamente grato e si dispone con gioia a collaborare con Lui nell'opera di riconciliazione, partecipando ai suoi sacrifici per portare il messaggio agli altri fratelli.

Come possiamo dubitare di questo amore – chiede l'Apostolo delle nazioni – dopo la straordinaria dimostrazione che Dio ci ha dato? L'evento storico della morte di Gesù ha un significato teologico di sofferenza sostitutiva: egli morì per noi, al posto nostro e al posto di tutti, per noi che ci eravamo allontanati da Dio. In altre parole, colui che ha ricevuto la missione di mediazione si è rivelato anche il nostro grande amico, prendendo su di sé il peso di tutti i mali che ci hanno colpito quando eravamo rimasti soli e smarriti. Questa dimostrazione incomparabile dell'amore divino per noi risplenderà nella storia per sempre, illuminando il cammino dei popoli.

Paolo va in lungo e in largo per il mondo, senza fermarsi, con grande gioia, fino al dono estremo di sé, per diffondere questa buona novella. Gesù non si sacrificò perché eravamo Giudei o Greci, schiavi o liberi, colti o ignoranti, ricchi o poveri, uomini o donne, ma semplicemente perché eravamo peccatori bisognosi di perdono. E il suo dono è stato dispensato senza che gli uomini avessero alcun merito. Ciò che più piace a Dio non è infliggere la punizione, bensì donare senza misura la sua sublime misericordia.

Dopo che Dio ha compiuto questo ineffabile mistero d'amore, assolutamente gratuito e universale, è impossibile – aggiunge l'Apostolo – che Dio non completerà l'opera della nostra salvezza! La pienezza della salvezza, quindi, riguarda i beni futuri, i beni escatologici: la gloria e la vita eterna. In questo modo, la pace e la riconciliazione che riceviamo "ora", e assaporiamo dentro il nostro cuore, sono orientate al loro futuro compimento, poiché sono il pegno dei doni che riceveremo in seguito.

Per esporre la triplice dimensione di questa liberazione, cioè dal peccato, dalla Legge e dalla morte, Paolo inizia un confronto che descrive la situazione dell'essere umano prima e dopo Cristo, mostrando le conseguenze della disobbedienza di Adamo – che è "figura" di colui che doveva venire –, e quelle dell'obbedienza di Cristo, il nuovo Adamo. Riflettendo sulla storia della caduta dell'uomo (Adamo), nel poema della Genesi, Paolo utilizza

la verità teologica lì presente: il peccato è la causa della tragica condizione di schiavitù dell'umanità. Il carattere eziologico del racconto della Genesi indica il peccato come causa della miseria generale dell'umanità (dolore, afflizione, discordia, violenza e morte). La disobbedienza di Adamo – sia in senso individuale che collettivo (cfr. Gen 1,27) – ha introdotto nel mondo una forza attiva e nefasta.

Ma ecco: Gesù Cristo è il liberatore. Per mezzo di lui è arrivata la redenzione e la vita eterna per tutti. Gesù è il "secondo" Adamo, antitetico rispetto al nostro progenitore. Il primo essere umano non ebbe fede nel suo Creatore, ha disobbedito e ha rotto la sua amicizia con Lui. Al contrario, Gesù è il "nuovo Uomo", il nuovo Adamo, assolutamente fedele e perfettamente obbediente, che dà la sua vita per ristabilire la nostra amicizia con Dio. L'antitesi sottolinea l'incommensurabile superiorità del beneficio portato da Gesù in contrapposizione al danno inflitto da Adamo. «Se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rm 5,15). Il contrasto tra "uno" e "tutti" evidenzia la portata universale del nuovo legame di amicizia portato dal Signore Gesù.

Il tema centrale del brano evangelico di Luca è la seconda venuta del Signore nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, come si professa nel Credo: «E di nuovo verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti». La parentesi che separa il cammino del fedele da questo appuntamento inevitabile è il tempo dell'attesa operosa. L'idea più importante del brano evangelico è l'invisibilità del padrone che, dopo aver affidato un patrimonio da coltivare e mettere a frutto, si defila, senza però abbandonare i suoi al proprio destino. In questo modo di operare di Dio risiede anche il mistero della libertà accordata all'uomo, che può scegliere come gestire il dono della vita senza pressioni fisiche, senza sentire una presenza incalzante.

Nelle Sacre Scritture la richiesta di tenere i fianchi cinti si riscontra per la prima volta in Es 12,11. Il contesto è la preparazione della cena

pasquale prima del passaggio dell'angelo della morte e dell'uscita dalla terra della schiavitù. Diventerà poi una formula comune per indicare la chiamata al servizio, esemplificata magistralmente da Gesù. «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, […] si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (Gv 13,1.4-5). In questo gesto, il servizio in nome di Dio è stato elevato al rango di sacramento dell'amore, all'interno dell'eucaristia che permette a colui che la riceve di avere parte alla vita di Gesù (cfr. Gv 6,30-58). Non a caso, il quarto Vangelo narra l'ultima cena con la lavanda dei piedi. A Pietro che cerca di schermirsi da quell'iniziativa, "indegna" per il Maestro, Gesù dice: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). Lavare i piedi ai fratelli è un gesto che il Maestro affida ai suoi discepoli come emblema dello stile di vita da portare a tutte le nazioni. Dopo la resurrezione di Gesù, infatti, i discepoli sono dissuasi dal continuare a guardare in cielo; sono incoraggiati, piuttosto, ad andare in missione per compiere tutto ciò che Gesù aveva detto e fatto, con la promessa che il Maestro sarebbe tornato tra i suoi allo stesso modo in cui se ne era andato (cfr. At 1,11). Si attende con speranza il ritorno del Maestro cingendosi i fianchi, ossia servendo i fratelli nella fede, annunciando e facendoli partecipare della salvezza offertaci in pegno nell'eucaristia.

La metafora delle lucerne da tenere sempre accese (come in Es 27,20; Lv 24,2) qualifica l'attesa come un tempo di vigile attenzione. L'apparente assenza del padrone può indurre alla tentazione di sostituirsi a lui, pretendendo di diventare gli arbitri assoluti della vita, propria e degli altri, e facendo man bassa dei beni affidati in custodia. Nell'ottica di Dio, l'attesa risponde alla legge dell'amore. In colui che vive i tempi lunghi dell'attesa, cresce il desiderio dell'incontro faccia a faccia con Dio: è necessario essere forti per sopportare l'onere di una parola data, ma senza un termine di scadenza, sostenuti dalla promessa del ritorno senza preavviso. È importante

essere consapevoli che tutte le stagioni di una vita spesa bene, cercando e facendo la volontà di Dio, sono un *kairos*, un tempo favorevole per essere richiamati a Casa. La vita sarà un successo se il fedele si farà trovare pronto per questo incontro.

23 OTTOBRE 2019
Mercoledì, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Giovanni da Capestrano

Rm 6,12-18
Sal 124,1b-8
Lc 12,39-48

Paolo sostiene, nell'intero testo della Lettera ai Romani, che è inutile affidarsi alla Legge mosaica, giacché essa non libera l'uomo, bensì lo schiavizza e lo condanna. Infatti, fino all'arrivo della Legge di Mosè, il peccato era già nel mondo, a causa di Adamo, così come la morte. Però, poiché la Legge non era stata ancora rivelata e non esisteva ancora alcun precetto, non era possibile imputare ai peccatori le loro mancanze, nel loro aspetto formale di trasgressioni, né si poteva applicare loro le sanzioni previste dalla Legge. Tuttavia, secondo la legge naturale scritta nel cuore, la responsabilità personale per il peccato rimane la stessa per tutti. Pertanto, dopo aver ricevuto la legge, gli ebrei videro solo crescere la loro responsabilità e, con essa, le loro colpe.

L'aspettativa giudaica era che negli ultimi giorni, all'arrivo del Messia, costui avrebbe portato una nuova legge o una reinterpretazione della Legge. Questo terzo periodo – che Paolo chiama «la pienezza del tempo» – fu inaugurato dalla nascita e dalla Pasqua di Cristo, l'Unto inviato da Dio. A partire dalla sua venuta, quindi, siamo stati liberati dalla Legge, dichiara l'Apostolo, perché la grazia del Signore Gesù ha cominciato a regnare.

Paolo lascia da parte il racconto di Noè e ciò che esso potrebbe significare riguardo all'alleanza, al peccato e alla legge, e passa direttamente da Adamo a Mosè. Intende affrontare il problema esclusivamente in termini di Legge mosaica, perché era con questo argomento che alcuni tra gli ebrei,

o ebrei-cristiani, i falsi fratelli, andavano turbando le comunità cristiane da lui fondate, per imporre a tutti la circoncisione come qualcosa di necessario per essere redenti e salvati da Dio.

Ora, quando Paolo afferma che la Legge è stata involontariamente la causa della proliferazione del peccato e che, seppure indirettamente, ciò ha fatto sì che traboccasse la grazia di Dio riversata sull'umanità peccatrice, si espone alla concreta possibilità di sollevare molte domande e critiche. Anticipando le obiezioni che avrebbe ricevuto, Paolo afferma che il cristiano, una volta accostatosi al Mistero pasquale di Cristo morto e risorto, non vuole più saperne del peccato e delle sue terribili conseguenze. Il fatto che la giustificazione di Cristo ci faccia tutti redenti e porti vita e libertà per tutti non significa che il peccatore possa continuare a peccare allo stesso modo di prima o addirittura di più, abusando della sua libertà in Cristo o provocando Dio in modo che manifesti ancora di più la sua grazia. L'autentico cristiano si considera morto a causa del peccato e vive esclusivamente per Dio in Cristo Gesù. Perciò, non essendo più sottoposto alla Legge, ma sotto la protezione della grazia, il cristiano viene esortato a offrire il suo corpo e tutto il suo essere per praticare soltanto il bene, l'amore reciproco e la giustizia; è chiamato a consacrarsi interamente al servizio di Dio a favore degli altri. Ecco la grande missione evangelizzatrice della Chiesa. In effetti, la redenzione ci fa rinascere attraverso un legame di adozione filiale e implica l'inizio di una nuova vita alla luce dello Spirito Santo.

Questo insegnamento di Paolo in relazione alla Legge è perfettamente in sintonia con quello di Gesù. L'amministratore che ha commesso un errore, disobbedendo a un ordine esplicito del suo padrone, sarà punito con più severità rispetto al servo che ha commesso lo stesso errore, ma senza essere a conoscenza della norma in vigore. È questo, molto semplicemente, l'insegnamento che l'Apostolo spiega nella sua Lettera. La Legge ha aumentato la responsabilità e, quindi, la colpa per la trasgressione. Tutti coloro che hanno ricevuto autorità e mezzi in campo religioso, sociale, politico, economico, giuridico, militare, ecc., riceveranno una punizione

gravissima se abuseranno del loro potere per maltrattare, sfruttare e opprimere il popolo di Dio o distruggere la sua casa, la sua creazione.

La domanda di Pietro: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?» (Lc 12,41) apre l'orizzonte alla dimensione comunitaria della vigilanza. La parabola di Gesù si rivolge a tutti i membri della comunità ecclesiale, ciascuno dei quali è invitato a svolgere il suo compito con fedeltà, quotidianamente, senza rimandare nulla a domani. Fra coloro che sono chiamati alla vigilanza, i detentori di ruoli di guida all'interno della comunità, hanno una responsabilità maggiore. La grande sfida di servire Gesù Cristo e il suo Vangelo, anziché servirsene, riguarda in primo luogo i capi, gli animatori delle comunità. Chi siede a capotavola deve assicurarsi che gli altri abbiano avuto la loro razione prima di servirsi. Gesù elogia l'amministratore onesto e saggio, colui che non si fa irretire dal fascino del potere e che gestisce le risorse con il doveroso distacco. «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi» (Lc 12,43-44). La gestione dei beni della terra nell'equità, nella giustizia, nella trasparenza, sono temi di grandissima attualità nel mondo contemporaneo: un mondo flagellato dalle avidità predatorie a scala mondiale e in cui spesso l'essere umano vale molto di meno delle merci e delle cose. «Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire", e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli» (Lc 12,45-46).

In queste parole è importante prestare attenzione all'atteggiamento del servo infedele, che in cuor suo si convince che l'arrivo del Signore è lontano, e al riferimento finale agli infedeli. Stoltezza e ateismo appaiono in coppia nei Salmi (14,1; 53,2): «Lo stolto pensa: "Dio non c'è"». Per chi decide di escludere Dio dal proprio cuore non sarà certamente facile accogliere il prossimo e riconoscerne il disegno divino per lui. Il Vangelo dichiara che il Signore verrà di nuovo come giudice e ciascuno dovrà rendere

conto del proprio operato. Non è una minaccia. Non rientra nella pedagogia di Dio imporsi con lo spettro del castigo. La comunità cristiana è la casa del Padre nella quale si celebrano la vita e l'amore. Sono le scelte di ciascuno che frutteranno il premio o l'esclusione.

Il male seriamente considerato, alla luce della certezza della vittoria di Cristo sulla morte, costituisce nell'ottica di San Paolo e del Vangelo una seria provocazione per la missione cristiana. La lotta iniziata da Cristo nel cuore del discepolo missionario, grazie all'azione dello Spirito nel battesimo, rappresenta una dimensione centrale dell'annuncio e della testimonianza cristiana. La missione della Chiesa, proprio perché mossa dalla certezza della vittoria e dell'amore misericordioso, non teme la lotta contro il male, in tutte le sue forme. Ai credenti, a cui molto è stato dato, molto viene chiesto di offrire, proclamare e condividere grazie all'annuncio esplicito e fiducioso che la salvezza dal male e dalla morte viene solo da Gesù Cristo.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

24 OTTOBRE 2019
Giovedì, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di Sant'Antonio Maria Claret

Rm 6,19-23
Sal 1,1-4.6
Lc 12,49-53

Nei testi biblici di questa liturgia è possibile scorgere una tematica comune: la libertà accordata da Dio a ogni persona umana, l'uso che se ne fa e le responsabilità che ne conseguono. Il brano della Lettera ai Romani traccia una linea netta fra un cammino a servizio del peccato e una vita sotto la signoria di Cristo. Ne profila anche l'esito: il prodotto finale delle opere peccaminose è la morte, e la morte rappresenta una separazione senza possibilità di ritorno. È la sorte che si autoinfligge chi decide con ostinazione di escludere Dio dalla propria vita. Lo scenario prospettato da Paolo corrisponde perfettamente a quello del Vangelo. Insieme alla possibilità cupa di rifiuto del Vangelo e di conseguente condanna, esiste anche l'ampio orizzonte della vita eterna fondato in Cristo Gesù. A Paolo, reduce da un vissuto all'insegna della stretta osservanza dei precetti religiosi come via maestra per ottenere la salvezza, sta a cuore sottolineare ripetutamente che la comunione con Dio tramite la persona di Gesù Cristo è un dono immeritato. Nessuno può reclamare di essere in credito nei confronti di Dio. La salvezza è grazia, e l'uomo è invitato ad accoglierla nella propria vita e a coltivarla.

Pur nella sua brevità, il brano del Vangelo di Luca contiene un messaggio vibrante, così forte nei toni e nelle immagini che non può lasciare indifferente nessun ascoltatore. Si tratta innanzitutto di un discorso che trasmette un senso di imminenza dinanzi alla quale è necessario prendere

una posizione. La manifestazione di Dio nella Persona di Gesù Cristo ha acceso una fiamma nella storia dell'umanità e in quella dei singoli. Nella Bibbia, il fuoco simboleggia la Parola del Signore proclamata dal profeta (cfr. Ger 5,14; 23,29; Sir 48,1). Una Parola simile al martello che, quando colpisce la roccia (cfr. Ger 23,29), fa sprizzare mille scintille. «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» (Lc 12,49). Nel brano, il fuoco è collegato alle risposte contrastanti che la persona e il messaggio di Gesù suscitano: la divisione, non soltanto fra estranei ma persino fra i membri della medesima famiglia. Si ravvisa una continuità fra questo testo e la profezia di Simeone secondo la quale quel bambino in fasce sarebbe diventato un segno di contraddizione (cfr. Lc 2,34). Il fuoco è inoltre utilizzato per passare un messaggio di conforto: «Se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai» (Is 43,2). Giovanni Battista battezzava con acqua, in seguito Gesù battezzerà col fuoco (cfr. Lc 3,16). È sotto la forma di lingue di fuoco che lo Spirito Santo scenderà sulla Chiesa raccolta nella sala superiore, il giorno di Pentecoste (cfr. At 2,2-4). Il fuoco è utilizzato anche come immagine per esprimere il giudizio di Dio. Tutto sarà sottoposto alla prova del fuoco che separerà il fieno dal grano. Da qui l'esortazione dell'apostolo Paolo: «Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito: tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1Cor 3,10b-15).

Il fuoco che Gesù venne a portare sulla terra è connesso, in maniera evidente, con il suo battesimo. Quando avrà luogo il suo battesimo, ossia la sua passione, allora anche il fuoco che egli è venuto a portare, cioè il dono dello Spirito, si accenderà. Così, con due figure retoriche, Gesù

descrive il mistero pasquale e il frutto che egli ha portato per noi. Giovanni Battista, infatti, aveva annunciato che colui che stava giungendo era più potente di lui, qualcuno al quale non era degno di sciogliere neanche il legaccio dei sandali. Se egli battezzava con l'acqua per preparare la via del Signore, invitando le persone al pentimento e alla conversione, il Figlio dell'Altissimo sopraggiungeva per battezzare con lo Spirito Santo e con il fuoco, affinché ogni creatura vedesse la salvezza di Dio e le sue grandi meraviglie. La realizzazione di questa promessa è descritta da Luca negli Atti degli Apostoli, con il racconto della Pentecoste, quando lo Spirito, dono pasquale, discese sopra la Chiesa sotto forma di lingue di fuoco, rivestendola di forza profetica per dare inizio alla missione evangelizzatrice.

Luca deve essere stato testimone di molti conflitti familiari durante i suoi viaggi missionari in tutto il mondo, evangelizzando incessantemente con Paolo, in alcune occasioni, e anche con altri compagni. Molti di questi conflitti avvenivano nelle stesse sinagoghe, come è evidenziato dai racconti contenuti negli Atti, a causa dell'accettazione dell'annuncio da parte di alcuni e del rifiuto da parte di altri. È ovvio che ai riti nella sinagoga prendessero parte membri della stessa famiglia. Questo richiama alla nostra mente un'altra frase di Gesù, che esige dai suoi discepoli un amore più grande dell'amore che essi hanno per i propri parenti. La ragione è molto semplice: è lui la fonte dell'amore. È lui che ci insegna ad amare davvero, donando la vita per le persone che amiamo. L'amore motivato solo dai legami familiari è molto fragile. Invece, quando qualcuno diventa seguace di Gesù non solo impara ad amare veramente i suoi stessi familiari, ma abbandona ogni avidità e ipocrisia, ogni egoismo e discriminazione, aprendo il cuore alla fraternità universale, accogliendo con sincero amore persone diverse da sé per religione, etnia, cultura, colore della pelle, status sociale: persone fino ad allora sconosciute. Questo, tuttavia, può causare inimicizia da parte della famiglia e della comunità alle quali non piace ciò che è diverso: non accettano novità che possono minare le loro tradizioni e convinzioni, non capiscono e respingono questo nuovo modo di vivere,

che è una vera e propria rivoluzione, spirituale e sociale. Come dice lo stesso Luca: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il Regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi» (Lc 16,16).

La pace è una costante nei discorsi di Gesù (cfr. Mt 5,9) e nelle sue reazioni, anche a fronte di provocazioni e di violenza: è il Principe della Pace, è la «nostra pace» (Ef 2,14). Tocca a chi è interpellato da Gesù decidere in quale campo impegnarsi. Il fuoco che Gesù offre riscalda i cuori, soprattutto di coloro che non sanno dove andare. Che ci accompagni Lui, come fece in incognito con i discepoli di Emmaus, che al termine di una giornata faticosa e avvilita professarono: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). E fu l'inizio di una ripartenza, il rinnovamento di una vocazione che, nonostante il vacillare degli apostoli, il Signore non aveva mai revocato. «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29).

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

25 OTTOBRE 2019
Venerdì, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 7,18-25a
Sal 119,66.68.76.77.93.94
Lc 12,54-59

È stata fatta menzione dell'affermazione di Paolo secondo cui la Legge fu motivo della proliferazione del peccato, e delle critiche che gli furono mosse dagli avversari. L'obiettivo dell'Apostolo, tuttavia, è soltanto quello di rimarcare come la Legge non abbia in se stessa il potere di trasformare e salvare l'essere umano: essa mostra appena ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, e così finisce per evidenziare tutte le sue mancanze. Ecco perché Paolo risponde senza ombra di dubbio: la Legge è buona e santa, ma il problema è che attraverso di essa il peccato, cioè la trasgressione dei comandamenti, si manifesta in tutta la sua gravità. La Legge pone dinanzi al popolo la via della vita e la via della morte.

Paolo conosce molto bene il dramma interiore che ogni persona vive, specialmente quando si sforza di seguire il sentiero della perfezione. Attraverso la ragione e la volontà, l'essere umano comprende e desidera fare del bene, conformemente ai comandamenti, ma incontra in sé una tendenza, un impulso a compiere il male. Ciò dimostra che è schiavo e ha bisogno di una forza liberatrice che non può venire da lui. Non siamo nati nella colpa personale, ma portiamo i segni del peccato, del disordine cosmico e ne soffriamo le sue conseguenze. «Infatti – dice Paolo – io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19). L'essere umano sperimenta questa drammatica contraddizione e si chiede: chi può liberarmi dal mio stesso "io" gracile, carnale, per vivere il nuovo "io" risanato,

spirituale, che piace a Dio? Paolo sa che è Gesù l'unica fonte di grazia e la nostra redenzione. Pertanto, ci esorta a lodare e a rendere grazie a Dio, insieme a lui, e dunque possiamo pregare con il salmista, dicendo: «Il tuo amore sia la mia consolazione, secondo la promessa fatta al tuo servo. Venga a me la tua misericordia e io avrò vita» (Sal 119,76-77).

Chi osserva fedelmente la Legge deve prestare la massima attenzione per non cadere nel grave peccato dell'orgoglio, come il fariseo nel tempio che, disprezzando gli altri, si considerava giusto dinanzi a Dio, contraddicendo ciò che dice la Scrittura: «davanti a te nessun vivente è giusto» (Sal 143,2). Può anche darsi che non abbia il coraggio per procedere sino al passo successivo, là dove la Legge stessa conduce. Chi osserva i comandamenti è sulla via che porta alla vita eterna, come mostra l'episodio della persona che domandò a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Lc 18,18). Il Signore confermò che quel giovane era sulla strada giusta. Il punto è che questo cammino lo aveva condotto a Gesù affinché continuasse nella sua ricerca, essendo Gesù stesso la "via" alla vita (cfr. Gv 14,6) e la "porta" di ingresso al Regno (cfr. Gv 10,7-9). Quando Paolo, mediante la luce della grazia, comprese questo, non esitò a seguire la via di Gesù con tutta la sua forza, il suo cuore e la sua mente. Quell'uomo però, che era molto ricco, non ebbe lo stesso coraggio.

Nel richiamo di Gesù alle folle, che sanno discernere i segni della natura con la loro esperienza e intelligenza, due mancanze sono rimproverate dal Maestro Divino: l'incapacità di discernere il tempo presente e l'incapacità di giudicare ciò che è giusto. Sanno interpretare il tempo cronologico e quello meteorologico, ma non riescono a percepire la presenza del tempo salvifico. Nel suo discorso programmatico nella sinagoga di Nazareth, citando il profeta Isaia, Gesù aveva dichiarato che stava inaugurando l'anno del Signore, l'"oggi" della salvezza, nel quale le promesse delle Scritture raggiungono il loro compimento (cfr. Lc 4). A partire da lì, tutto l'agire di Gesù, in parole e in azioni, fu una instancabile missione evangelizzatrice. Molte persone che lo ascoltavano ed erano testimoni delle sue opere

restavano attonite e, rendendo gloria a Dio, dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,26). Ai discepoli del Battista che gli chiedevano se fosse davvero il Messia o se vi fosse bisogno di aspettare un'altra persona, Gesù rispondeva mostrando i frutti della sua azione evangelizzatrice: «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia» (Lc 7,22). E se, da un lato, Gesù mostra afflizione per essere perseguitato e osteggiato dalle autorità politiche e religiose, dai potenti e dai proprietari terrieri che non conoscono alcun pentimento e rifiutano qualsiasi opportunità di conversione, dall'altro è estasiato nel vedere la gioia e la semplicità degli umili che accolgono la luce della sua parola e diventano suoi discepoli per entrare nel Regno. Perciò, esultando nello Spirito Santo, Gesù prorompe in lodi e ringraziamenti al Padre, perché ha nascosto queste cose ai saggi e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli.

Dato che la posta in gioco è alta, ci si dovrebbe mostrare meno esperti nella lettura dei fenomeni naturali, per essere più lucidi nella comprensione del tempo della storia e del tempo di Dio; quest'ultimo atteggiamento sarebbe meno dannoso di quello chiamato in causa da Gesù. Poiché si tratta, essenzialmente, della grazia della rivelazione messianica, è urgente e decisivo accoglierla nel momento stesso in cui essa si presenta, per darle tutte le possibilità di produrre i frutti della salvezza di cui è portatrice. Questo potrebbe avverarsi solo rispondendo nella libertà e obbedienza agli appelli speciali alla conversione, rivolti dal Signore in cammino verso Gerusalemme. È altresì necessario dedicare la dovuta attenzione ai segni particolari di questo tempo che la presenza di Cristo arricchisce d'una novità assoluta, facendogli assumere un'incredibile significato storico e provvidenziale per la nostra salvezza.

26 OTTOBRE 2019
Sabato, 29ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,1-11
Sal 24,1b-4ab.5-6
Lc 13,1-9

L'insegnamento di Gesù, nel Vangelo di oggi, comincia da una notizia che gli viene riferita da persone anonime: il caso di alcuni galilei massacrati da Pilato, mentre offrivano un sacrificio nel Tempio. Non solo la condanna è eseguita all'interno delle mura del Tempio, ma, per di più, il sangue umano si vede mescolato a quello degli animali sacrificati, il che causa una grave onta e provoca indignazione. Non è chiaro il motivo per cui queste persone raccontino l'episodio a Gesù. Forse perché, essendo Gesù un Galileo, volevano metterlo in guardia, proprio come fanno poco dopo, avvisandolo della persecuzione di Erode Antipa, che voleva ucciderlo. Oppure lo stavano minacciando in modo sordido, perché, se fosse stato denunciato al procuratore romano, avrebbe potuto subire la stessa sorte; o semplicemente per il gusto dei pettegolezzi sulle tragedie altrui. Come dice il salmo: le persone che si rallegrano dei mali degli altri dovrebbero ritirarsi; quelli che gioiscono delle infermità degli altri dovrebbero vergognarsi.

Ma la risposta di Gesù porta a supporre la presenza di qualcosa di ancor più serio in loro: un giudizio condiscendente nei confronti delle vittime, come se meritassero di morire così violentemente, e nel momento sacro dell'adorazione di Dio; come se la brutalità dei romani fosse un giudizio di Dio su coloro che sono stati uccisi. Gesù non commenta l'evento, ma trae una lezione dall'atteggiamento di coloro che gli riferiscono il triste episodio: nessuno è autorizzato a interpretare la sofferenza, la malattia, gli

incidenti e le tragedie degli altri come una punizione divina per i peccati commessi, ma ognuno deve considerare i propri peccati come la peggiore disgrazia, e cercare di convertirsi con un sincero pentimento. A nessuno è stata data l'autorità per giudicare e dividere le persone tra "buoni" e "cattivi". Solo il Signore conosce tutta la verità dei nostri cuori.

Non appena la notizia gli viene comunicata, Gesù rifiuta immediatamente la lettura secondo la quale ci sarebbe un nesso causale tra la morte violenta e l'enormità del peccato. Gesù vuole sottolineare che gli incidenti non svelano necessariamente la gravità di qualche peccato nascosto della persona che ne è vittima, ma sono come degli avvertimenti che ci ricordano che la morte può bussare sempre, e soprattutto quando meno ce lo aspettiamo. Da questo deriva la consapevolezza che si devono risvegliare in ognuno la necessità e l'urgenza della conversione interiore, da accettare e operare prima che sia troppo tardi. Ecco perché Gesù, rifiutando che i galilei massacrati da Pilato e le diciotto persone schiacciate dal crollo della torre di Siloé possano essere considerati più peccatori di altri, prosegue il suo discorso lasciando intendere che se quelli che lo ascoltano non dovessero convertirsi, potrebbero perire allo stesso modo. Convertirsi non perché il loro pentimento li proteggerebbe dalla morte, bensì perché la conversione mette nella buona disposizione spirituale e umana per incontrare il Signore della vita, nella totale serenità e pace del cuore. Se la conversione può liberare dalla morte, si tratta di quella eterna e non già della scomparsa fisica. L'immagine di Dio alla base dell'idea secondo cui la morte violenta rivelerebbe un grave peccato nella vittima non corrisponde al Dio-Padre rivelato da Gesù. Questi non è un Dio che si vendica dei peccatori, ma è un Dio paziente, che spera, concedendo il tempo necessario, che a un dato momento l'umanità finirà col rendersi conto di che folle amore essa è amata, e ciò le porterà i frutti dell'amore fraterno e della solidarietà da essa attesi.

In ogni caso, questa è la prospettiva indicata dalla parabola, il punto teologico che essa drammatizza con l'aiuto della storia di un uomo, del

suo albero di fico e del suo vignaiolo. Deluso per non aver ricevuto i frutti che era in diritto di attendersi, dopo tanti anni di cure e di lavoro, l'uomo decide di tagliare il suo albero di fico poiché non sarebbe cosa buona continuare a lasciargli sfruttare il terreno invano. Ma, a sorpresa, il suo vignaiolo interviene e intercede perché si conceda a quell'albero di fico una proroga, il tempo di verificare se lavorando la terra e mettendo del concime le cose non possano cambiare. Il seguito della storia non è raccontato, ma l'esecuzione del verdetto sembra essere sospesa; ciò apre la via alla speranza. Se ci vedessimo riflessi nell'immagine del fico, la buona novella è che il tempo di vita donatoci dal Padrone dell'universo ci apre uno spazio per lasciare che la grazia divina agisca e produca i suoi frutti di pace, di gioia, di giustizia e d'amore in noi. È un regalo, una sorta di seconda chance che non lascia più margine di errore. D'altra parte, se è la figura del vignaiolo a rappresentarci, dobbiamo intravedervi la nostra parte di intercessione e gli sforzi che dobbiamo compiere come contributo da offrire per la conversione altrui. Come comunità ecclesiale, va da sé che noi siamo chiamati a un duplice impegno: convertirci senza sosta, diventando sempre più trasparenti alla Parola di Dio e docili allo Spirito d'amore che vivifica e adoperarsi per la conversione del mondo non offuscando il volto misericordioso e paziente di Dio, Padre di Gesù Cristo, la cui prima e unica volontà è quella di salvare e non di condannare. L'esperienza mostra che si ottiene di più dal cuore dandogli fiducia: non conquistiamo le persone all'amore divino mettendogli paura, imprigionandole nelle loro disgrazie. Possa questa pedagogia guidare la nostra azione missionaria senza che ciò ne attenui l'acutezza profetica né la profonda comprensione della natura umana e del contenuto della salvezza.

L'immagine del fico piantato nella vigna suggerisce, forse, che il Regno di Dio (la vigna) è molto più grande di Israele o di Gerusalemme, rappresentati dal fico. Pertanto, Gesù, il Messia, il divino viticoltore, è venuto a cercare nella Città Santa frutti di misericordia, di giustizia e di fedeltà. Questi sono i frutti che piacciono a Dio, i frutti attesi dal "proprietario

della vigna". Ma il tempo sta per scadere e la decisione di tagliare il fico è presa, poiché questi frutti non sono stati trovati. Questo è anche il significato dell'episodio del fico sterile di Marco (cfr. Mc 13,28) e di Matteo (cfr. Mt 21,18-22; 24,32), che ha portato alla maledizione dell'albero.

Ma, sorprendentemente, nella parabola di Luca è il viticoltore a intercedere con il proprietario, perché abbia un po' di pazienza con il suo albero di fico e dunque perché abbia misericordia con Gerusalemme. E come se ciò non bastasse, lui stesso si impegna a fare tutto il possibile per rendere fruttuoso quest'albero tanto caro. Perché sicuramente, come il profeta Ezechiele dichiara nell'acclamazione dell'Alleluia, Dio non prova piacere per la morte dei malvagi; piuttosto, è la loro conversione che desidera, perché possano abbandonare il loro percorso sbagliato e la loro vita nel peccato. «Convertitevi dalla vostra condotta perversa! Perché volete perire, o casa d'Israele?» (Ez 33,11). Purtroppo, l'invito alla conversione non è stato accettato, gli avvertimenti non sono stati ascoltati, i segni non sono stati capiti e il tempo della grazia non è stato sfruttato. Ma prima che si verificasse la tragedia finale di Gerusalemme, lo stesso Albero della Vita, Gesù, ha accettato di essere tagliato in modo che, alla fine, la radice di tutti i mali fosse estirpata e fatta germogliare nel nostro cuore, vivificandolo eternamente nella linfa dello Spirito Santo.

Ottobre
2019

27 OTTOBRE 2019
Domenica, 30ª Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

Sir 35,15b-17.20-22a
Sal 34,2-3.17-19.23
2Tm 4,6-8.16-18
Lc 18,9-14

L'insegnamento del saggio Ben Sira, erede della millenaria dottrina profetica della giustizia e dell'amore preferenziale di Dio per i poveri e gli oppressi, ci conduce ai vertici della vera spiritualità biblica. Il Deuteronomio ha avvertito che Dio «non usa parzialità e non accetta regali» (Dt 10,17), contrariamente agli uomini, che fanno favoritismi in base a pregiudizi sociali, razziali o ideologici, danneggiando la vita degli umili. Questa dottrina sarà ampiamente applicata da Gesù nella sua prassi di predicazione e di liberazione, così come dagli apostoli e dagli evangelisti, che la registrarono nei loro scritti e la diffusero universalmente. Dio, nella sua infinita misericordia, non manca mai all'incontro con tutti coloro che, consapevoli dei propri difetti e debolezze, cercano il suo aiuto e il suo perdono. I superbi, invece, li lascia vagare confusi nei fieri pensieri dei loro cuori.

La parabola che Gesù ha raccontato a proposito del pubblicano e del fariseo mostra il suo modo di vedere le persone, che è la forma corretta dello sguardo di Dio, perché non giudica dalle apparenze, e nemmeno in base ai pregiudizi, ma da ciò che vede con chiarezza nelle profondità del cuore umano, discernendo la vera motivazione che genera le azioni e le preghiere delle persone.

In effetti, la dichiarazione del saggio Ben Sira, secondo cui Dio non fa preferenze sulle persone, la incontriamo per la prima volta sulla bocca degli

avversari di Gesù che, per quanto stessero complottando contro di Lui, hanno dovuto riconoscere pubblicamente la sua perfetta integrità morale, dicendo: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni qual è la via di Dio secondo verità» (Lc 20,21; cfr. Mt 22,16). Questo è il cammino di Dio, che Gesù ha praticato e insegnato. È una prassi evidente non solo nel suo avvicinarsi alle persone umili e a coloro che sono esclusi ed emarginati perché giudicati peccatori, come prostitute e pubblicani, o impuri e maledetti, come i lebbrosi, ma che si distingue in tutta la sua azione evangelizzatrice, abbattendo tutte le barriere della discriminazione, sia essa religiosa, sociale o razziale. Gesù, infatti, accetta di ascoltare l'umile richiesta del centurione romano, e va a casa sua per guarire il suo servo. Inoltre, nei suoi continui viaggi come Maestro itinerante, visita la regione dei samaritani e spesso li elogia. Andando nei territori pagani, raggiunge la regione di Tiro e guarisce la figlia di una donna siro-fenicia. Attraversando l'altro lato del lago di Tiberiade, si avvia verso la Decapoli e cura persone colpite da diverse malattie. Le ripetute traversate del lago di Galilea mostrano la signoria di Gesù sulla realtà simbolicamente significata del mare: egli è in grado di calmare la sua forza minacciosa e camminare sul suo abisso. Il mare terrificante, simbolo negativo, non sviluppa più alcuna funzione di separazione, ma diventa un ponte e, attraverso il ministero di Gesù, realizza la riconciliazione delle due parti: quella ebraica e quella pagana.

Nella sinagoga di Nazareth – dove aveva esposto il programma del suo ministero – Gesù aveva sfidato gli uditori sulla posizione di Israele nei confronti degli altri popoli considerati eletti. In effetti, i presenti avevano reagito negativamente, condannando la sua affermazione sull'adempimento delle profezie. Gli esempi di Elia, che fu inviato alla vedova fenicia, ed Eliseo, che guarì il lebbroso siriano Naaman, furono sufficienti per dimostrare che Dio non fa preferenze di persone, ma tutte le creature sono preziose ai suoi occhi. Come dice il salmista: il Signore è molto buono con tutti, la sua tenerezza abbraccia ogni creatura. È vicino a tutti quelli

che lo invocano sinceramente. Il salmista non menziona alcuna razza o nazionalità specifica, né lo stato o il colore della pelle. Se l'amore di Dio permea tutte le creature è perché sono tutte opera sua e, quindi, il suo è un amore universale, pieno di cura per tutti gli esseri umani, senza alcuna discriminazione.

Ciò non nega il fatto che Israele sia stato scelto da Dio per entrare in un legame speciale di alleanza con lui. Ma questa elezione era in funzione di una missione specifica a favore di tutti i popoli, a testimonianza della presenza del Dio vivente nella storia come il liberatore degli oppressi e il salvatore dell'essere umano in tutta la sua realtà: «Voi siete i miei testimoni – oracolo del Signore – e il mio servo, che io mi sono scelto, perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io. Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà» (Is 43,10). Dio, infatti, non ha solo scelto il suo servo ma lo ha anche costituito e istruito: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7). Dando uno sguardo più profondo all'insegnamento di Gesù nella parabola del pubblicano e del fariseo nel Tempio, ci accorgiamo che a fare la differenza è proprio ciò che si incontra nel cuore umano messo a nudo dalla presenza di Dio nella preghiera.

Comunque sia, è con l'intenzione di pregare che il pubblicano e il fariseo si recano al Tempio, ritrovandosi così a condividere per qualche istante lo stesso luogo sacro. Ma il modo particolare in cui ognuno di loro realizzerà questa intenzione è ciò che determinerà il loro rispettivo destino e stato spirituale finale. Il pubblicano, avendo avuto l'umiltà e la sincerità di riconoscere la sua indegnità e il suo peccato e di implorare il perdono di Dio, torna a casa da uomo migliore, trasformato interiormente, riconciliato: davanti alla sua autentica preghiera, la grazia divina non si è fatta attendere. Ancora una volta, si è verificato che «chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14b).

Al contrario, il fariseo è prigioniero nella sua torre d'orgoglio spirituale. Troppo consapevole delle proprie opere pie meritevoli e dell'eccellenza della sua classe socio-religiosa, egli si crede superiore e migliore rispetto a tutti gli altri, erigendo barriere tra sé e loro, insultandoli e disprezzandoli. Egli era forse buono e pio fino a quel momento, ma l'atteggiamento mostrato ha rivelato l'arroganza presente nel suo cuore, minando dall'interno la sua presunta virtù.

Inoltre, non ci si pone di fronte a Dio nel Tempio per autocelebrarsi e contemplarsi in una posa autoreferenziale, guardando gli altri dall'alto in basso. Ci si pone davanti a Lui per un incontro d'amore, e per incontrare gli altri in Lui. In tal senso, la preghiera è contemplazione del Signore, celebrazione delle meraviglie che la sua grazia compie ogni giorno in seno alla fragilità umana, celebrazione della sua instancabile misericordia che rimette in sella colui che è caduto e che desidera rialzarsi.

Ascoltando questa parabola, la tentazione immediata sarebbe quella di mettersi nei panni del pubblicano, semplicemente perché egli occupa un posto positivo. E se anche questo accadesse, sarebbe il segno della subdola mania umana di mettersi a posto la coscienza. D'altra parte, la parabola invita a guardarsi dentro per rimuovere ogni sufficienza e ogni disprezzo per gli altri, al fine di ritrovare un cuore semplice, umile e fraterno che sa posare su sé e sugli altri uno sguardo misericordioso e pieno di speranza. A tale riguardo, è necessario interrogarsi spesso sul modo in cui preghiamo. Cosa ci rivela sulla profondità e la qualità del nostro cuore? Cosa ci rivela su noi stessi, sulla maniera in cui ci rapportiamo agli altri, in cui li percepiamo spontaneamente in rapporto a noi? Cosa ci rivela del nostro rapporto con Dio e la sua salvezza?

Papa Francesco costantemente ci richiama alla centralità della preghiera in rapporto alla Chiesa e alla sua missione. La preghiera è l'anima della missione: quasi a dire che l'efficacia dell'incontro personale con Cristo, le giuste misure del rapporto con se stessi e con il mondo alla luce dello Spirito Santo, stanno alla radice dell'esperienza della verità che salva.

Il discepolo missionario, grazie alla preghiera, include sempre se stesso nel bisogno di salvezza che è chiamato ad annunciare e nei sacramenti a comunicare. Quel che è certo è che la missione dell'evangelizzazione che ci è affidata in quanto Chiesa non potrebbe essere condotta in verità se adottassimo un atteggiamento dominante nell'incontro con gli altri, sicuri e convinti della nostra superiorità morale e religiosa. La missione deve essere un'umile proposta dell'amicizia di Cristo, nel rispetto infinito della libertà religiosa degli uomini e delle donne della nostra epoca, delle loro culture e della loro storia. Vera umiltà non è mai assenza di verità. È piuttosto presenza efficace di una verità che giudica, perdona e salva chi annuncia e i suoi interlocutori.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

28 OTTOBRE 2019
Lunedì, 30ª Settimana del Tempo Ordinario
Festa dei Santi Simone e Giuda, Apostoli

Ef 2,19-22
Sal 19,2-5
Lc 6,12-19

La Liturgia continua la serie delle feste degli Apostoli ricordandone oggi due pressoché sconosciuti, le cui reliquie sono venerate nella basilica di San Pietro, presso l'altare di San Giuseppe. Quei Dodici, simbolo di tutto un popolo nuovo, Gesù li ha tratti non dalla considerazione di qualità e meriti, ma, dice Luca, da una notte di preghiera, d'intensa comunione con il Padre, quasi ad attingere abbondantemente da lui quello Spirito che avrebbe trasmesso ai chiamati, facendo di loro degli apostoli. Luca, nei suoi racconti evangelici, ci mostra in numerose occasioni quanto per Gesù fosse importante la preghiera, quell'incontro di dialogo intimo e amorevole con il suo Padre celeste.

In alcune occasioni, Luca si sofferma a descrivere questi episodi e persino il contenuto delle preghiere di Gesù, in modo che ogni discepolo possa imparare a pregare nel modo giusto: quello in cui il devoto è disposto ad ascoltare ciò che il Signore ha da dire e a fare ciò che Lui comanda, invece di moltiplicare le sue parole inutili per chiedere a Dio di soddisfare tutte le sue richieste egoistiche. L'autentica preghiera cristiana nasce in Dio, impregna la nostra azione, trasforma la nostra esistenza e ritorna a Dio con sentimenti di gratitudine, obbedienza filiale, offerta di sé e solidarietà con gli altri. Pertanto, Luca sottolinea come tutte le decisioni cruciali della vita di Gesù siano state prese in un contesto di preghiera, dal battesimo – potremmo tornare addirittura all'infanzia – sino al Getsemani e alla croce.

Nell'episodio evangelico di oggi, possiamo contemplare Gesù che trascorre l'intera notte in preghiera, perché sta per fare una scelta che rafforzerà per sempre il suo legame con i suoi discepoli. Si tratta di un impegno definitivo, perché con i Dodici istituirà la sua comunità messianica; sceglierà i dodici pilastri su cui edificherà, come promesso dai profeti, il popolo della nuova alleanza, la Chiesa. Per questo popolo, e per tutta l'umanità, verserà il suo sangue, consapevolmente e liberamente, per il perdono dei peccati. Gli "apostoli" – parola che significa "inviati" – sono prescelti prima della Passione-Morte-Resurrezione, ma è solo dopo la Pasqua e la Pentecoste che la loro missione dispiegherà tutto il suo potenziale, compiendosi pienamente. Prima di questo momento, tuttavia, essi sono chiamati per essere formati e preparati a quel che li attende, quando il Maestro si farà presenza nello Spirito. La preghiera dunque si rivela come anima della missione, ovvero fedele ed efficace presenza di Dio nell'agire della sua Chiesa per la salvezza del mondo a cui si è inviati.

Il Papa emerito Benedetto XVI nell'Udienza generale dell'11 ottobre 2006, così rifletteva sulla fede e sulla vocazione dei Santi Apostoli Simone il Cananeo e Giuda Taddeo:

«Cari fratelli e sorelle, oggi prendiamo in considerazione due dei dodici Apostoli: Simone il Cananeo e Giuda Taddeo (da non confondere con Giuda Iscariota). Li consideriamo insieme, non solo perché nelle liste dei Dodici sono sempre riportati l'uno accanto all'altro (cfr. Mt 10,4; Mc 3,18; Lc 6,15; At 1,13), ma anche perché le notizie che li riguardano non sono molte, a parte il fatto che il Canone neotestamentario conserva una lettera attribuita a Giuda Taddeo.

Simone riceve un epiteto che varia nelle quattro liste: mentre Matteo e Marco lo qualificano "cananeo", Luca invece lo definisce "zelota". In realtà, le due qualifiche si equivalgono, poiché significano la stessa cosa: nella lingua ebraica, infatti, il verbo *qanà'* significa "essere geloso, appassionato" e può essere detto sia di Dio, in quanto è geloso del popolo da lui scelto (cfr. Es 20,5), sia di uomini che ardono di zelo nel servire il Dio unico

con piena dedizione, come Elia (cfr. 1Re 19,10). È ben possibile, dunque, che questo Simone, se non appartenne propriamente al movimento nazionalista degli Zeloti, fosse almeno caratterizzato da un ardente zelo per l'identità giudaica, quindi per Dio, per il suo popolo e per la Legge divina. Se le cose stanno così, Simone si pone agli antipodi di Matteo, che al contrario, in quanto pubblicano, proveniva da un'attività considerata del tutto impura. Segno evidente che Gesù chiama i suoi discepoli e collaboratori dagli strati sociali e religiosi più diversi, senza alcuna preclusione. A Lui interessano le persone, non le categorie sociali o le etichette! E la cosa bella è che nel gruppo dei suoi seguaci, tutti, benché diversi, coesistevano insieme, superando le immaginabili difficoltà: era Gesù stesso, infatti, il motivo di coesione, nel quale tutti si ritrovavano uniti. Questo costituisce chiaramente una lezione per noi, spesso inclini a sottolineare le differenze e magari le contrapposizioni, dimenticando che in Gesù Cristo ci è data la forza per comporre le nostre conflittualità. Teniamo anche presente che il gruppo dei Dodici è la prefigurazione della Chiesa, nella quale devono avere spazio tutti i carismi, i popoli, le razze, tutte le qualità umane, che trovano la loro composizione e la loro unità nella comunione con Gesù.

Per quanto riguarda poi Giuda Taddeo, egli è così denominato dalla tradizione, unendo insieme due nomi diversi: infatti, mentre Matteo e Marco lo chiamano semplicemente "Taddeo" (Mt 10,3; Mc 3,18), Luca lo chiama "Giuda di Giacomo" (Lc 6,16; At 1,13). Il soprannome Taddeo è di derivazione incerta e viene spiegato o come proveniente dall'aramaico *taddà*', che vuol dire "petto" e quindi significherebbe "magnanimo", oppure come abbreviazione di un nome greco come "Teodòro, Teòdoto". Di lui si tramandano poche cose. Solo Giovanni segnala una sua richiesta fatta a Gesù durante l'Ultima Cena. Dice Taddeo al Signore: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?". È una questione di grande attualità, che anche noi poniamo al Signore: perché il Risorto non si è manifestato in tutta la sua gloria ai suoi avversari per mostrare che il vincitore è Dio? Perché si è manifestato solo ai suoi Discepoli?

La risposta di Gesù è misteriosa e profonda. Il Signore dice: "Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,22-23). Questo vuol dire che il Risorto dev'essere visto, percepito anche con il cuore, in modo che Dio possa prendere dimora in noi. Il Signore non appare come una cosa. Egli vuole entrare nella nostra vita e perciò la sua manifestazione è una manifestazione che implica e presuppone il cuore aperto. Solo così vediamo il Risorto.

A Giuda Taddeo è stata attribuita la paternità di una delle Lettere del Nuovo Testamento che vengono dette "cattoliche" in quanto indirizzate non ad una determinata Chiesa locale, ma ad una cerchia molto ampia di destinatari. Essa infatti è diretta "agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo" (v. 1). Preoccupazione centrale di questo scritto è di mettere in guardia i cristiani da tutti coloro che prendono pretesto dalla grazia di Dio per scusare la propria dissolutezza e per traviare altri fratelli con insegnamenti inaccettabili, introducendo divisioni all'interno della Chiesa "sotto la spinta dei loro sogni" (v. 8), così definisce Giuda queste loro dottrine e idee speciali. Egli li paragona addirittura agli angeli decaduti, e con termini forti dice che "si sono incamminati per la strada di Caino" (v. 11). Inoltre li bolla senza reticenze "come nuvole senza pioggia portate via dai venti o alberi di fine stagione senza frutti, due volte morti, sradicati; come onde selvagge del mare, che schiumano le loro brutture; come astri erranti, ai quali è riservata la caligine della tenebra in eterno" (vv. 12-13).

[…] Si vede bene che l'autore di queste righe vive in pienezza la propria fede, alla quale appartengono realtà grandi come l'integrità morale e la gioia, la fiducia e infine la lode, essendo il tutto motivato soltanto dalla bontà del nostro unico Dio e dalla misericordia del nostro Signore Gesù Cristo. Perciò, tanto Simone il Cananeo quanto Giuda Taddeo ci aiutino a riscoprire sempre di nuovo e a vivere instancabilmente la bellezza della fede cristiana, sapendone dare testimonianza forte e insieme serena».

29 OTTOBRE 2019
Martedì, 30ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,18-25
Sal 126,1b-6
Lc 13,18-21

Il salmista, affascinato dalla bellezza della creazione, si è chiesto: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sal 8,4-5). Quante volte siamo rimasti affascinati dalla bellezza del creato, nel contemplare una notte stellata, seduti lungo le sponde di un fiume accarezzati da una leggera brezza, nell'ammirare un tramonto o l'arcobaleno, o nel guardare i bambini giocare insieme felici senza distinzione di razza, colore e classe sociale. Quante volte ci siamo chiesti: perché questo mondo meraviglioso, che ci accoglie e ci ospita solo per un breve periodo, deve soffrire di tanta violenza a causa nostra? Perché non possiamo vivere in pace e in armonia, rendendo la casa comune un paradiso di convivenza fraterna, un luogo piacevole per tutti? Quanta insensatezza nei progetti umani!

Nel brano di oggi tratto dalla Lettera ai Romani, Paolo sembra indicare un legame profondo e misterioso che unisce l'uomo a tutte le altre creature; un legame che rende l'essere umano il portavoce di tutta l'opera divina della creazione, e anche il suo responsabile. L'intero universo trova in lui la sua coscienza e attraverso di lui si manifesta, si fa conoscere e rivela gradualmente i suoi innumerevoli e magnifici segreti. L'Apostolo si affida alla lunga tradizione biblica, che vede l'uomo come l'interprete della lode che tutto il creato innalza al suo Signore, la natura, gli esseri viventi e tutti gli elementi del mondo intero, inclusi il tempo e lo spazio.

Gli scrittori biblici, donne e uomini che si susseguirono nei secoli, hanno usato molte forme letterarie per parlare del mondo e delle sue creature, naturalmente per come erano conosciuti nella loro epoca. Si esprimevano poeticamente, con salmi o inni, con canti e dossologie, prosopopee e racconti, ma sempre con uno sguardo di fede, con stupore e gratitudine per la bontà di tutto ciò che Dio chiamava all'esistenza, con il potere della sua Parola. Per questo motivo, tutto il creato porta la Parola del Creatore impressa, e manifesta qualcosa della gloria divina e della sua infinita bellezza, qualcosa del suo amore tenero e innocente, qualcosa della sua saggezza e intelligenza, che pervadono il tutto, unendosi armoniosamente in una silenziosa sinfonia di vita poliedrica.

Ma l'attività creativa di Dio non è ancora finita, poiché il Padre Creatore non ha mai cessato di essere presente nel mondo e nella storia dell'umanità, dando vita e speranza, guidando il destino delle nazioni e preparando per loro un futuro meraviglioso, un mondo con nuovi cieli e nuova terra. In tutti i principali eventi della storia di Israele (la promessa ai patriarchi, la liberazione dall'Egitto, la regalità, gli oracoli profetici, l'esilio, il ritorno, la speranza messianica, lo studio della parola dai saggi) percepiamo la presenza di Dio e l'iniziativa che ha intrapreso per far accadere questi eventi. Possiamo dire, quindi, che nel fiume della storia umana scorre possente l'acqua della grazia di Dio. È con immenso amore, pedagogia paterna e dolcezza materna che egli rivela progressivamente, attraverso fatti e parole, il suo progetto di salvezza che coinvolge tutta la creazione. Isaia descrive così la gioia dell'universo per la liberazione del suo popolo: «Esultate, cieli, perché il Signore ha agito; giubilate, profondità della terra! Gridate di gioia, o monti, o selve con tutti i vostri alberi, perché il Signore ha riscattato Giacobbe, in Israele ha manifestato la sua gloria» (Is 44,23). L'intervento liberatore del Signore fa sì che la storia, nonostante la testardaggine e la ribellione degli uomini, diventi, in effetti, una storia di salvezza, che avrà sicuramente successo perché dipende dal suo amore eterno, dal suo potere infinito e dalla sua comprovata fedeltà. Qui sta l'autentica speranza cristiana.

Sebbene l'uomo si allontani da Dio e voglia liberarsi di lui, cercando di prendere il suo posto per possedere il mondo, seminando guerra, odio e distruzione, nel continuo tentativo di prevalere sugli altri, Dio continua a guidare il mondo portandolo dal caos all'ordine, dalla sterilità alla fertilità, dalla solitudine alla comunione, dalla divisione all'unione. Lo fa scegliendo le persone, illuminando i cuori, distribuendo doni e talenti, rafforzando la volontà di fare il bene. Nel corso della sua storia, il popolo di Dio ha nutrito la propria fiducia nell'amore di Dio e nel piano per la salvezza. È Isaia, ancora una volta, a ravvivare questa speranza: «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio» (Is 65,17-18).

A partire dal Mistero Pasquale, nel quale splende tutta la luce della potenza e dell'amore fedele di Dio, Paolo può contemplare nella speranza la fine gloriosa della storia, con la partecipazione di tutta la creazione. Seminato nei nostri cuori, è il dinamismo del Regno che si sviluppa verso la sua pienezza; mescolato con la nostra umanità, è il lievito della Parola che ci fa agire come una nuova creatura. Lo Spirito ci fa desiderare, ci rende attivamente impegnati, e ci fa attendere con perseveranza la manifestazione della gloria promessa ai figli di Dio.

Sorella terra «protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che "geme e soffre le doglie del parto" (Rm 8,22)» (*Laudato Si'*, 2).

Una seria e propositiva critica cristiana all'antropocentrismo moderno, usurpatore del ruolo creativo di Dio, distruttore della comunione tra

uomo e donna e delle pacifiche relazioni tra comunità umane e popoli, è la vera preoccupazione della Lettera enciclica di Papa Francesco sul creato. Ridurla a un generico invito a custodire la natura e il pianeta significa svuotarla della sua forza critica e costruttiva, che le viene dalla fede in Gesù Cristo, centro del cosmo e della storia. Il compimento rinnovatore della creazione nella Pasqua di Gesù manifesta quanta cura e amore Dio riversi sulle sue opere, che non lascerà mai cadere nel nulla della distruzione del nostro peccato.

E se la contemplazione della natura è affascinante, è ancora più incantevole contemplare questa storia di salvezza, la storia di un amore divino che non si arrende mai, che vince il nostro peccato e che ci fa acclamare festosamente: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia» (Sal 126,3).

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

30 OTTOBRE 2019
Mercoledì, 30ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,26-30
Sal 13,4-6
Lc 13,22-30

È lo Spirito Santo che raccoglie in noi il grido della creazione e di tutta l'umanità assetate di salvezza. Invischiati in questioni passeggere, nelle molte faccende della vita, non sappiamo cosa ci sia di veramente essenziale da chiedere. È dunque lo Spirito che alimenta in noi la domanda e la speranza del vero bene che Dio ha preparato per noi. Il cristiano apre il suo cuore allo Spirito, che trasforma la sete di salvezza dell'universo intero, in invocazione e attesa pressante. Il Padre non si imporrà come una soluzione necessaria, ma colmerà questo potente desiderio del nostro cuore, come in un atteso incontro d'amore. Creati con tale anelito, la sua soddisfazione avviene per invocazione e libera adesione.

Il nostro peccato e la nostra morte sono portati dallo Spirito Santo dentro la comunione divina del Padre e del Figlio. Dio, nel suo infinito e sovrabbondante amore, brucia dentro di sé ogni forma di male, lo riporta alla sua creaturale origine di bene e verità, aprendo la porta della salvezza per tutti. «Per chi sta con Gesù, il male è provocazione ad amare sempre di più» (Papa Francesco, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2018, 20 maggio 2018). La salvezza, frutto della vittoria di Cristo sulla croce, grazie alla Pasqua di risurrezione, diviene il contenuto, il movente, la finalità e il metodo di ogni impegno missionario della sua Chiesa inviata nel mondo.

Sono pochi coloro che vengono salvati? (cfr. Lc 13,23). Questa è una

domanda molto controversa ai tempi di Gesù e, forse, anche oggi. E noi, piccoli o grandi, saremo forse tra i benedetti? Il tema della salvezza è uno dei più cari a Luca ed è in primo piano nel suo Vangelo. Infatti, si distingue già nei racconti dell'infanzia di Gesù: nel *Magnificat*, Maria esulta nel Signore, suo salvatore (cfr. Lc 1,47); ai pastori, l'angelo annuncia: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Egli è davvero la "forza della salvezza" calorosamente accolta da Zaccaria nel suo Cantico, poiché è venuto per salvare il suo popolo dai nemici e per portare loro la remissione dei peccati (cfr. Lc 1,67-79). Gesù stesso è la salvezza che Luca è lieto di annunciare nel suo Vangelo, la «luce delle nazioni» (cfr. Lc 2,32), come ama definirlo, citando Isaia (Is 42,6; 49,6). Questo titolo corrisponde perfettamente alla nuova alba dell'umanità, che ha inizio quando appare «un sole che sorge dall'alto» (Lc 1,78).

La vita umana è esposta a tante minacce: il tempo, la malattia, la discriminazione, l'oppressione, la fame, la morte. Gesù aveva il potere di salvare l'uomo? Paradossalmente, Gerusalemme chiuse gli occhi per non vedere la sua luce e i segni della salvezza di Dio. Questi segnali, in effetti, erano presenti nell'azione evangelizzatrice di Gesù, come sottolinea Luca usando il termine "salvare" anche per quanto riguarda la guarigione fisica, come nel caso della donna che soffre di emorragia («Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace», Lc 8,48), del lebbroso («Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato!», Lc 17,19), dell'uomo cieco guarito a Gerico («Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato», Lc 18,42), della resurrezione della figlia di Giairo («Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata», Lc 8,50).

Questa caratteristica si ritrova in altri due episodi: nel caso della peccatrice perdonata, alla quale Gesù dice: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,50), e nella conversione del ricco e corrotto Zaccheo: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo» (Lc 19,9). Tutti questi segni, tuttavia, richiedono che il malato, il peccatore e ogni persona si aprano per fede alla dimensione ultima della salvezza. Le cure rivelano la salvezza integrale portata da Gesù e compiuta nella

sua Pasqua. L'evangelista, quindi, parla di una salvezza che richiede un cambiamento nel cuore, il pentimento e la conversione sono necessari, accogliendo la Buona Novella.

La risposta di Gesù alla persona che lo interroga sul numero limitato di coloro che si salvano è estremamente completa e rivelatrice, mentre apre una finestra sull'orizzonte della storia umana. Il Signore usa la metafora della porta stretta per indicare la sfida che deve affrontare chi vuole entrare nella salvezza promessa, e la parabola del banchetto del Regno per designare i criteri che consentono agli invitati di entrare nella casa di Dio.

A quelli che dichiarano: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze» (Lc 13,26), il padrone di casa risponde, per due volte, che non sa da dove vengano. Terribile e inaspettata condanna contro coloro che praticano l'ingiustizia con la pretesa di essere dei suoi e avere diritto alla salvezza. Salta all'occhio, in modo estremamente drammatico, l'urgenza della conversione nell'"oggi" della nostra vita. Molti ricchi hanno trovato Gesù, ascoltato la sua predicazione, parlato con lui e l'hanno persino invitato a cena a casa. Ma quanti di loro hanno accolto la sua richiesta di conversione e solidarietà con i poveri, come ha fatto Zaccheo?

La parabola mette in guardia sul risultato finale della scelta di vita dei ricchi insensibili e corrotti. «Ma guai a voi, ricchi» (Lc 6,24), aveva avvertito Gesù. Allertati, quindi, sul pericolo della ricchezza, che è in grado di impedire l'ingresso nel Regno, gli ascoltatori chiedono: «E chi può essere salvato?». L'evangelista non lascia spazio all'ambiguità. Coloro che immaginano che la semplice conoscenza del Gesù storico e della sua dottrina, o la partecipazione ai suoi pasti e alle pratiche liturgiche siano una garanzia di salvezza, anche se vivono nel peccato del rifiuto di Dio, della corruzione, dello sfruttamento o di qualsiasi tipo di ingiustizia, si ingannano molto. Non c'è compatibilità tra mancanza di fede, ingiustizia e salvezza. Tutti sono chiamati, giudei e pagani, ma per tutti c'è la stessa esigenza di passare per la porta stretta. La violazione della giustizia e dei

diritti umani, universalmente discriminatoria, può sbarrarci la porta del Regno. La porta è stretta, ma non è stata ancora chiusa. La porta potrà essere anche stretta (cfr. Lc 13,24), ma essendo Cristo stesso la porta del Padre (cfr. Gv 10,7.9), diventa più forte la speranza di poterci sempre entrare ed essere salvi.

Luca ci avverte che questo vale anche per i cristiani. Infatti, il titolo di "Signore" dato a Gesù nella parabola è usato solo da coloro che riconoscono il valore pasquale di questo nome. L'avvertimento di Gesù è quindi rivolto anche alla comunità ecclesiale, in modo che non commetta l'errore di appoggiarsi alla garanzia dell'elezione, anziché seguire Gesù sulla via della fede, della speranza, dell'amore e della giustizia. La regola rimane valida: anche coloro che sono lontani da casa, gli ultimi, gli emarginati, i peccatori, quelli di diversa cultura e religione possono diventare, con la pratica dell'amore e della giustizia, gli ospiti d'onore alla festa del Regno.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

31 OTTOBRE 2019
Giovedì, 30ª Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,31b-39
Sal 109,21-22.26-27.30-31
Lc 13,31-35

Mentre ci avviciniamo alla fine dell'anno liturgico, la Parola di Dio ci accompagna nell'ascesa di Gesù a Gerusalemme, dove il Signore celebrerà il suo "esodo", cioè il Mistero Pasquale della sua morte-risurrezione. Molti sono gli ostacoli e i pericoli che ha incontrato e superato con coraggio lungo la strada, dal tentativo dei suoi conterranei di Nazareth di spingerlo giù dalla cima della collina, alla minaccia di morte da parte di Erode Antipa. Essere cercato da Erode, in Galilea, è solo un'altra persecuzione, e non sarà l'ultima. Pur sapendo che qualcosa di ancora più terribile lo sta aspettando più in là, nella città santa, a conferma della triste tradizione dell'empietà di Gerusalemme, Gesù non torna indietro. Nessuna minaccia può impedirgli di incamminarsi per affrontare il giorno stabilito, o far vacillare la sua determinazione nel realizzare il piano di salvezza che il Padre gli aveva affidato.

Molti profeti e giusti avevano già denunciato a Samaria e a Gerusalemme le colpe e i crimini delle autorità politiche e religiose di Israele. Quasi tutti quelli che furono inviati subirono persecuzioni e morte. L'omicidio di Giovanni Battista è solo l'ultimo di una lunga serie di crimini commessi.

Gesù non ha bisogno di rivelazioni o visioni straordinarie per sapere cosa sarebbe successo se avesse interferito con i potenti della città di Gerusalemme, la città del Signore Dio, il grande Re; la città che apparteneva a lui di diritto, come l'Alleluia proclama: «Benedetto colui che viene,

il re, nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!» (Lc 19,38). È venuto in pace, pieno di tenerezza materna per raccogliere e salvare i suoi figli, come una chioccia protegge il proprio nido sotto le ali. È venuto per perdonare e salvare il suo popolo, nonostante le molte colpe del passato. Da loro – e da tutti noi – pretende solo il frutto di una conversione sincera: la pratica della fede in Dio e della giustizia.

Ma cosa succederebbe se la conversione prevista non avvenisse? E se fosse rifiutato e perseguitato, come i profeti? E se la sua audacia portasse alla lapidazione o alla morte su una croce, ne varrebbe la pena? Perché qualcuno dovrebbe correre questo rischio e mettere la sua vita nelle mani di uomini notoriamente corrotti e crudeli? L'apostolo Paolo ha una sola risposta: per la forza del suo amore per noi. Tutto, assolutamente tutto ciò che Dio avrebbe potuto fare per dimostrarci il suo amore, lo ha fatto inviandoci suo Figlio. Come possiamo ancora dubitare dell'amore salvifico di Dio, dopo tutto quello che suo Figlio ha fatto per noi peccatori?

Il libro della Sapienza già profetizzava la vittoria finale dei giusti per amore di Dio e della sua eterna fedeltà, dicendo: «Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità» (Sap 3,4). Ciò che il saggio ha proclamato è che i giusti che subiscono le prove sono trovati degni di Dio perché confidano nel suo amore fino alla fine, fino alla morte. Pertanto, non è nella prosperità terrena o nell'essere risparmiati dalla tribolazione che si manifesta la benedizione e la ricompensa divina, ma nella gloria della vita immortale, che si riceve per non aver dubitato del suo amore e delle sue promesse, anche nelle prove più difficili.

Ora che questa esperienza ha ricevuto conferma ed è diventata realtà in Cristo, Paolo non può contenere la voce dello Spirito che grida nel suo cuore, innalzando il suo canto di lode all'indescrivibile mistero dell'amore di Dio per noi. Questo inno, pieno di intensa liricità, è forse la sintesi più poetica del Vangelo di Dio, il Vangelo del suo Figlio, il Vangelo di Cristo, la Buona Novella annunciata dall'Apostolo a tutti, ebrei e pagani, con de-

terminazione incrollabile e instancabile dedizione, affinché tutti possano essere fecondi di salvezza attraverso l'obbedienza della fede. Questa è la risposta di Paolo alla domanda di Gesù ai discepoli: «Voi chi dite che io sia?». Gesù è il Figlio di Dio che ha dato se stesso per tutti noi, la prova vivente, eternamente splendente, dell'amore incorruttibile di Dio Padre per tutti noi, per tutta l'umanità e per tutto il creato.

Scrive Papa Francesco: «Questa trasmissione della fede, cuore della missione della Chiesa, avviene dunque per il "contagio" dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza della vita. La propagazione della fede per attrazione esige cuori aperti, dilatati dall'amore. All'amore non è possibile porre limiti: forte come la morte è l'amore (cfr. Ct 8,6). E tale espansione genera l'incontro, la testimonianza, l'annuncio; genera la condivisione nella carità con tutti coloro che, lontani dalla fede, si dimostrano ad essa indifferenti, a volte avversi e contrari. Ambienti umani, culturali e religiosi ancora estranei al Vangelo di Gesù e alla presenza sacramentale della Chiesa rappresentano le estreme periferie, gli "estremi confini della terra", verso cui, fin dalla Pasqua di Gesù, i suoi discepoli missionari sono inviati, nella certezza di avere il loro Signore sempre con sé (cfr. Mt 28,20; At 1,8). In questo consiste ciò che chiamiamo *missio ad gentes*. La periferia più desolata dell'umanità bisognosa di Cristo è l'indifferenza verso la fede o addirittura l'odio contro la pienezza divina della vita. Ogni povertà materiale e spirituale, ogni discriminazione di fratelli e sorelle è sempre conseguenza del rifiuto di Dio e del suo amore» (Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2018, 20 maggio 2018).

Cristo è l'amore che dimora per sempre in noi e risveglia coloro che dormono nel sonno della morte; che attraversa la nostra storia degli inizi per arrivare fino alla fine dei tempi e oltre; che scende nelle profondità e penetra nei cieli; che ci salva da ogni paura e schiavitù, da ogni nemico e oppressore; che ci libera nella gloria della vita in comunione. È l'amore che ci rafforza, ci rende fiduciosi, audaci, invincibili, non solo nei confronti

dei nemici umani e visibili, ma anche di fronte agli spiriti invisibili, perché Dio è con noi. L'accusa che ci è stata rivolta, è stata ritirata, il peccato è stato perdonato, l'amore ha vinto l'odio, l'ingiustizia è stata sconfitta. Afflizione e angoscia hanno ricevuto la loro consolazione, l'abisso è stato livellato e le altezze sono scese verso di noi, la morte ha ceduto alla vita e il tempo ha aperto le sue porte all'eternità. Nel suo Figlio Gesù, sono stati dimostrati l'amore e la fedeltà del Dio della vita. Ora, niente e nessuno potrà mai separarci da questo Amore. È giunto il momento anche per noi di alzare la voce con gioia, dicendo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!», colui che viene per la nostra salvezza.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

OMELIE E ANGELUS DI PAPA FRANCESCO[1]

1 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
L'umiltà è la forza del Vangelo, martedì, 1 ottobre 2013

2 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
L'angelo e il bambino, venerdì, 2 ottobre 2015

3 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La gioia della memoria cristiana, giovedì, 3 ottobre 2013

4 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La grazia del pentimento, venerdì, 6 ottobre 2017

5 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La forza dei piccoli, martedì, 29 novembre 2016

6 ottobre 2019
Viaggio Apostolico in Georgia e Azerbaijan (30 settembre - 2 ottobre

[1] Meditazioni tratte dalla predicazione di Papa Francesco (2013-2018) sulle letture bibliche dei giorni del mese di ottobre 2019. I testi sono reperibili sul sito www.vatican.va.

2016), S. Messa nella Chiesa dell'Immacolata, Omelia del Santo Padre, domenica, 2 ottobre 2016

7 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Quelli che passano oltre, lunedì, 9 ottobre 2017

8 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La misericordia prima di tutto, martedì, 6 ottobre 2015

9 ottobre 2019
Udienza Generale, *Piazza San Pietro*, mercoledì, 9 ottobre 2013

10 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Il coraggio della preghiera, giovedì, 10 ottobre 2013

11 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Vigilanti contro la mondanità, venerdì, 13 ottobre 2017

12 ottobre 2019
Lettera apostolica *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV

13 ottobre 2019
Omelia del Santo Padre, *Piazza San Pietro*, domenica, 13 ottobre 2013

14 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La sindrome di Giona, lunedì, 14 ottobre 2013

15 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Amore a Dio e al prossimo contro idolatria e ipocrisia,
martedì, 15 ottobre 2013

16 ottobre 2019
Udienza Generale, *Piazza San Pietro*, mercoledì, 16 ottobre 2013

17 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Discepoli di Cristo non dell'ideologia, giovedì, 17 ottobre 2013

18 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Il tramonto dell'apostolo, venerdì, 18 ottobre 2013

19 ottobre 2019
Udienza Generale, *Aula Paolo VI*, mercoledì, 28 dicembre 2016

20 ottobre 2019
Omelia del Santo Padre, *Piazza San Pietro*, domenica, 16 ottobre 2016

21 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Quanto e come, lunedì, 19 ottobre 2015

22 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Intelligenza, cuore, contemplazione, martedì, 22 ottobre 2013

23 ottobre 2019
Angelus, *Piazza San Pietro*, domenica, 11 agosto 2013

24 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
La logica del prima e del dopo, giovedì, 24 ottobre 2013

25 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Capaci di vergognarsi, venerdì, 25 ottobre 2013

26 ottobre 2019
Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*
III. La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede

27 ottobre 2019
Omelia del Santo Padre, *Sagrato della Basilica Vaticana*
domenica, 27 ottobre 2013

28 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Una giornata particolare, lunedì, 28 ottobre 2013

29 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Se la pastorale non ha coraggio, martedì, 31 ottobre 2017

30 ottobre 2019
Angelus, *Piazza San Pietro*, domenica, 25 agosto 2013

31 ottobre 2019
Meditazione nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*
Come una chioccia, giovedì, 29 ottobre 2015

PARTE SECONDA

I TESTIMONI DELLA MISSIONE

«La santità è il volto più bello della Chiesa»

(*Gaudete et Exsultate*, 9)

Battezzati e inviati

Ottobre 2019

MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO OTTOBRE 2019

Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo

SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO
(1873-1897)

Teresa Martin nacque ad Alençon, in Francia, il 2 gennaio 1873 da Louis Martin e Zélie Guérin, canonizzati nel 2015. Dopo la morte della madre, avvenuta il 28 agosto 1877, Teresa si trasferì con tutta la famiglia nella città di Lisieux. Alcune grazie straordinarie accompagnarono la maturazione umana e spirituale di Teresa e le permisero di crescere nella consapevolezza dell'infinita Misericordia divina che attende di essere riconosciuta e accolta da ogni uomo. Nel giorno di Pentecoste del 1883 ebbe la singolare grazia della guarigione da una grave malattia, per l'intercessione di Nostra Signora delle Vittorie; nel 1884 ricevette la prima comunione e sperimentò la grazia dell'unione intima con Cristo.

Il grande desiderio di seguire le sorelle, Paolina e Maria, nel Carmelo di Lisieux nella scelta di vita contemplativa, la portò a implorare audacemente Papa Leone XIII – approfittando di un pellegrinaggio in Italia e dell'udienza che il Papa concesse ai fedeli della diocesi di Lisieux – per poter ottenere il permesso di entrare nel Carmelo a soli 15 anni. Ottenutolo, varcò la soglia del monastero nel 1888 e professò i suoi voti l'8 settembre del 1890.

Il suo cammino di santità si rafforzò attraverso la fiducia in Dio nei momenti di maggior prova, di cui rese testimonianza attraverso i *Manoscritti*, le *Lettere* e le *Preghiere*. La sua dottrina si evince anche da poesie e piccole rappresentazioni teatrali scritte per le ricreazioni con le sorelle. Come collaboratrice alla formazione delle novizie, si impegnò a trasmettere le sue esperienze spirituali condensate nella *Piccola Via dell'infanzia spirituale*. Ricevette inoltre il compito di accompagnare con il sacrificio e la preghiera due "fratelli missionari", opportunità per consolidare la vocazione apostolica

e missionaria che la spingeva a trascinare tutti con sé, incontro al Signore assetato di anime.

Il 3 aprile 1896, durante la notte fra il giovedì e il venerdì santo, ebbe una prima manifestazione della malattia che l'avrebbe condotta alla morte. In questo periodo mise a fuoco in modo definitivo la sua vocazione all'interno della Chiesa come cuore pulsante che è amato, ama e fa amare. Trasferita in infermeria per l'aggravarsi della sua salute, morì il 30 settembre del 1897, a soli 24 anni, pronunciando le parole: «Dio mio, io ti amo». «Io non muoio, entro nella vita», aveva affermato durante la notte oscura della fede.

Canonizzata da Pio XI il 17 maggio 1925, fu proclamata due anni più tardi Patrona universale delle missioni, insieme a San Francesco Saverio. San Giovanni Paolo II, il 19 ottobre 1997, la proclamò Dottore della Chiesa. La sua festa liturgica si celebra il 1° ottobre.

In *Storia di un'anima: Manoscritto C*, scritto autobiografico di S. Teresa, appare descritta la forza con la quale Dio l'attrae nel vortice dell'unione a Sé: «Signore, lo capisco, quando un'anima si è lasciata captare dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non saprebbe correre da sola, tutte le anime che ama sono trascinate a seguirla; ciò avviene senza costrizione, senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso te. A somiglianza di un torrente che si getta impetuoso nell'oceano, e travolge dietro di sé tutto ciò che ha trovato sul suo passaggio, così, Gesù mio, l'anima che si sprofonda nell'oceano del tuo amore, attira con sé tutti i tesori che possiede... Signore, lo sai: non ho altri tesori se non le anime che a te è piaciuto unire alla mia» (*Storia di un'anima: Manoscritto C*, 334-335).

L'ardore di Santa Teresa di Gesù Bambino del Volto Santo è acceso e alimentato dalla vita di unione con il suo Signore attraverso la preghiera incessante, la meditazione della sua Parola, la vita sacramentale e la fraternità vissute in monastero. La contemplazione è una via per maturare una più profonda compassione per tutte le realtà. Chi diventa assoluta proprietà di Dio diviene anche dono di Dio a tutti, e la sua esistenza, interamente donata al servizio della lode divina nella gratuità, proclama e diffonde per

se stessa il primato di Dio e la trascendenza della persona umana creata a sua immagine e somiglianza. L'ardore di questa piccola grande Santa si esprime nel suo confidare totalmente in Dio e nel desiderio di estendere la propria esperienza d'incontro con Lui a tutti i fratelli, in un abbraccio universale di comunione. Ella vede nella fiducia in Dio un potente mezzo di conversione, vivendo per rispondere al desiderio di Gesù di essere amato. Desidera amarlo e farlo amare, rendendogli amore per Amore. Il più grande desiderio di Teresa, la santità, è inseparabile dal desiderio della salvezza per tutti i suoi fratelli, con una particolare attenzione ai più poveri. L'apostolato speciale, che una contemplativa vive tra le quattro mura che delimitano uno spazio riservato esclusivamente al Signore, è legato al cuore del corpo mistico di Cristo, un cuore che ama e trasmette amore, permettendo a ciascuno di vivere il carisma specifico, la propria missione, la propria identità, il servizio per il Regno.

Una vita offerta a Dio, in unione al sacrificio del Calvario, ottiene la grazia di poterlo servire con fedeltà, creatività, energia spese a favore dei fratelli: questa è la parte fondamentale in cui si radicano la cura pastorale delle anime e il lavoro missionario. Una fusione di vita attiva e contemplativa che avviene nel cuore di chi risponde alla chiamata del Signore e si sviluppa nel corpo mistico di Cristo, nel quale le varie membra svolgono in armonia la loro missione specifica, sostenendosi e fecondandosi reciprocamente. È così che anche un luogo riservato esclusivamente alla lode del Signore, il monastero di clausura, diviene adatto per l'opera missionaria, in quanto luogo di intercessione e di partecipazione orante e fraterna alle fatiche missionarie.

«Vorrei al tempo stesso annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo, e fino nelle isole più remote. Vorrei essere missionaria, non soltanto per qualche anno, ma vorrei esserlo stata fin dalla creazione del mondo, ed esserlo fino alla consumazione dei secoli. Ma vorrei soprattutto, amato mio Salvatore, vorrei versare il mio sangue per te, fino all'ultima goccia... Il martirio, questo è il sogno della mia giovinezza […] perché non saprei limitarmi a desiderare un solo martirio. Per soddisfarmi li vorrei tutti […]

Gesù, se volessi scrivere tutti i miei desideri, dovrei prendere il tuo libro di vita, lì sono narrate le azioni di tutti i Santi, e quelle azioni vorrei averle compiute per te» (*Storia di un'anima: Manoscritto B*, 251-252).

Teresa offriva volentieri le sue sofferenze per sostenere la vocazione e l'opera dei missionari, e ne dava spiegazione alle sorelle che osservavano i suoi sforzi non comprendendo le forti motivazioni che la spingevano a compierli. Teresa non risparmiò se stessa in vita, ma il suo grande zelo la portò a esprimere il desiderio di non riposarsi nemmeno dopo la morte, pur di continuare a vivere la sua missione per i fratelli da portare all'Amore, con ancora più determinazione nella sua condizione di anima maggiormente unita al suo Signore.

Nel rapporto epistolare con i fratelli spirituali missionari, sottolinea come le armi apostoliche a loro donate dal Signore Gesù sono usate con maggior disinvoltura in forza di quelle della preghiera e dell'amore messe a disposizione per loro da Teresa. Ella insiste sulla bellezza della Piccola Via da lei percorsa per arrivare al Cuore del Signore e per portarvi tutti i missionari e le anime a loro affidate. In una sua preghiera particolarmente densa di richiami scritturistici, Teresa così si rivolge a Dio:

«O mio Gesù, ti ringrazio di soddisfare uno dei miei più grandi desideri: quello di avere un fratello Sacerdote e apostolo […] Tu lo sai, Signore: la mia unica ambizione è di farti conoscere e amare, ora il mio desiderio sarà realizzato. Io non posso che pregare e soffrire, ma l'anima alla quale ti degni unirmi con i dolci vincoli della carità andrà a combattere nella pianura per conquistarti dei cuori, e io, sulla montagna del Carmelo, ti supplicherò di dargli la vittoria.

Divino Gesù, ascolta la preghiera che ti rivolgo per chi vuole essere tuo Missionario: custodiscilo in mezzo ai pericoli del mondo; fagli sentire sempre più il niente e la vanità delle cose passeggere e la felicità di saperle disprezzare per tuo amore. Il suo sublime apostolato si eserciti già su coloro che lo circondano, che egli sia un apostolo, degno del tuo Sacro Cuore» (*Preghiera del 1895*).

SAN FRANCESCO SAVERIO
(1506-1552)

Francesco Saverio è conosciuto come il più grande santo missionario dell'epoca moderna, tanto che Benedetto XV, nella Lettera apostolica *Maximum Illud* (1919), lo ha paragonato agli apostoli. Francesco Saverio nacque il 7 aprile 1506 nel castello di Xavier, in Navarra (Spagna), e morì il 3 dicembre 1552 sull'isola di Sancian, nelle vicinanze della Cina. Fu uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola; insieme a lui, a Teresa d'Avila e a Filippo Neri, fu canonizzato da Gregorio XV nel 1622, lo stesso anno nel quale il Pontefice erigeva la Sacra Congregatio de Propaganda Fide. Fu poi «dichiarato Patrono dell'Oriente dal Papa Benedetto XIV nel 1748 e successivamente nel 1904 fu eletto da Pio X Patrono per la propagazione della Fede. Infine nel 1927, con santa Teresa del Bambin Gesù, fu proclamato da Pio XI Patrono di tutte le missioni» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, a cura di A. Caboni, Città Nuova, Roma 1991, 35). Egli è dunque uno tra i più significativi rappresentanti di quella Chiesa tridentina definita come «una Chiesa per le anime».

La vita e l'opera di Francesco Saverio si inquadrano, infatti, in quel periodo caratterizzato dalla riforma della Chiesa, dalla lotta al protestantesimo e anche dalla missione *ad gentes*, inauguratasi sulla scia dei grandi viaggi oceanici dei secoli XV e XVI e della conseguente nuova comprensione della geografia mondiale, primavera missionaria all'inizio dell'età moderna. In questo orizzonte Francesco Saverio svolse una tale opera di evangelizzazione da meritarsi il titolo di "Apostolo dell'India e del Giappone", titolo che può comprendersi adeguatamente solo alla luce delle condizioni di vita dell'epoca, nonché di quelle inerenti ai viaggi, alle

distanze e ai tempi degli spostamenti (dal 1541 al 1552, per esempio, Saverio percorse per mare 63.000 km).

La vita di Francesco Saverio si svolse in due tappe: quella europea, dal 1506 al 1541, segnata dall'incontro a Parigi con Ignazio, il quale, richiamando costantemente la frase di Gesù «quale vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (Mt 16,26), "conquistava" Saverio tra i primi compagni di quell'avventura che avrebbe preso il nome di Compagnia di Gesù; e quella missionaria asiatica, dal 1541 al 1552, caratterizzata dall'apostolato *ad gentes*, che ebbe come mete principali l'India (1541-1545), le Isole Molucche (1545-1549) e il Giappone (1549-1552), fino alla morte a Sancian. Attraverso di lui lo "spettacolo della santità" raggiungeva terre e popoli fino allora sconosciuti alla Chiesa, che potevano ascoltare l'annuncio del Vangelo e accogliere l'universale salvezza nella fede in Gesù Cristo risorto.

Il rapporto con Ignazio e l'esperienza di amicizia in Cristo tra i primi della Compagnia di Gesù sono due elementi iniziali e permanenti della fisionomia spirituale di Saverio. La permanente centralità della Persona di Gesù Cristo la si può cogliere fin dall'origine della stessa Compagnia di Gesù, così chiamata perché non vi era nessuno a dirigere i suoi membri, se non Gesù Cristo che, solo, volevano servire. Da ciò seguiva, senza soluzione di continuità, l'appartenenza al Corpo di Cristo nella storia che, se complessivamente era la Chiesa guidata dal Papa in quanto Successore di Pietro, in modo particolare si trattava dell'appartenenza alla Compagnia di Gesù quale luogo della familiarità con Gesù risorto, vivo e presente tra coloro che ne erano divenuti amici e compagni.

La spiritualità e l'azione missionaria di Saverio risultavano perciò fondate sulla consapevolezza espressa da San Paolo: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo

conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5,14-16).

Naturalmente tutto ciò si declinava nel concreto contesto nel quale Francesco viveva e svolgeva il suo apostolato. Dalle lettere è possibile estrarre indicazioni significative, come nel caso della lettera a Ignazio del 28 ottobre 1542 e di quella ai compagni a Roma del 15 gennaio 1544, di cui si riportano alcuni passaggi: «Quando arrivavo in questi luoghi, battezzavo tutti i fanciulli non ancora battezzati, in modo che impartii il sacramento ad una grande moltitudine di bambini che non sanno quale differenza vi sia tra la destra e la sinistra. Non appena arrivavo nei villaggi, i fanciulli non mi lasciavano né recitare l'ufficio, né mangiare né dormire se prima non insegnavo loro alcune orazioni. Allora cominciai a capire perché di essi è il regno dei cieli […]. Ho conosciuto fra loro grandi talenti e se vi fosse chi li ammaestrasse nella santa fede, sono sicurissimo che sarebbero buoni cristiani» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 102-103).

«In questi luoghi molti trascurano di farsi cristiani non avendo persone che si occupino di cose tanto pie e sante. Molto spesso sono scosso dal pensiero di andare nelle Università delle vostre parti, gridando come un uomo che abbia perduto il senno, e soprattutto nell'Università di Parigi, dicendo a tutti quelli della Sorbona, che hanno più scienza che non voglia di farla fruttificare: "Quante anime non possono andare in paradiso e vanno all'inferno per vostra negligenza!"» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 110-111).

Dai testi emerge che la spiritualità del Santo è in costante rapporto all'apostolato per la salvezza delle anime: apostolato fatto di movimento itinerante, predicazione kerigmatica, istruzione catechistica basilare, conoscenza e condivisione dell'ambiente fin nelle sue condizioni di estrema povertà. A proposito dell'apostolato, esso era caratterizzato da una «maniera affabile e piena di comprensione e di rispetto per tutte le persone che avvicinava, [che] era certamente una delle sue doti umane più belle e attraenti, ma serviva certo a nascondere, sotto un velo di riserbo e nel

migliore dei modi, quella vita spirituale intensissima e quella unione intima con Dio che gli ardevano nel cuore» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 38).

A questi elementi doveva aggiungersi l'esperienza del sacrificio e della prova, come Francesco scriveva a Ignazio il 9 aprile 1552, in forza di quanto aveva vissuto in Giappone: «Per l'esperienza che ho del Giappone, ai Padri che andranno laggiù per fruttificare nelle anime, soprattutto a coloro che andranno nelle Università, sono necessarie due cose: la prima è che siano stati messi molto alla prova e che siano stati perseguitati nel mondo, e abbiano grande esperienza e molta conoscenza interiore di se stessi giacché nel Giappone essi saranno perseguitati più di quanto forse non lo siano mai stati in Europa. È una terra fredda e con pochi vestiti. Non dormono nei letti perché non ve ne sono. È scarsa di cibo. Disprezzano gli stranieri, specialmente coloro che vanno per predicare la legge di Dio, e questo fino a quando non arrivano a gustare Dio. I sacerdoti del Giappone li perseguiteranno sempre, e coloro che andranno nelle Università non credo che potranno portare le cose necessarie per dire la messa per via dei molti ladroni che si trovano nei luoghi dove essi andranno. Fra tante pene e tribolazioni vi è anche la mancanza della consolazione della Messa e delle forze spirituali concesse alle persone che prendono il Signore: veda Vostra santa Carità quale virtù si richiede nei Padri che dovranno andare nelle Università del Giappone» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 422).

Le pene, le rinunce, le prove erano però vissute da Saverio nella fiducia, nella pace e nella gioia che venivano a lui dalle grazie che, come testimonia nei suoi scritti, riceveva da Dio. Oltre a questo, era aiutato dalla testimonianza di autentica e fedele amicizia che egli sperimentava nel ricevere le tanto attese lettere di Ignazio e dei suoi amici. L'amore di Cristo, che gli si era manifestato a Parigi nell'incontro con Ignazio, era l'esperienza che accompagnava Francesco e si esprimeva attraverso la sua persona e la sua vita, dedicata all'annuncio del Vangelo e alla salvezza degli uomini e delle donne che incontrò nell'Estremo Oriente della prima metà del XVI secolo.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

SAN FRANCESCO DI ASSISI
(1182-1226)

Nel 1206 Francesco Bernardone, figlio di un ricco mercante di Assisi, iniziò il cammino della profonda conversione e cambiò radicalmente il tenore della sua vita. Da ragazzo spensierato e vanitoso diventò un sincero e appassionato cercatore di Dio. Circa due anni dopo, nella sua prediletta chiesetta di Santa Maria degli Angeli, ascoltando il brano del Vangelo sull'invio dei discepoli di Gesù, ne fu molto colpito. Quando sentì che gli apostoli non devono possedere né oro, né argento, né denaro, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza, esclamò pieno di gioia: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore» (*Vita Prima di Tommaso da Celano*, 22: *Fonti Francescane* [FF], 356). Il Vangelo gli indicò la strada e lo spinse alla missione.

La conversione maturò quando, nella chiesa di San Damiano, sentì il crocifisso rivelargli la volontà divina di restaurare la casa del Signore che giaceva in rovina. L'immagine del crocifisso diventò per lui lo specchio in cui si riflettevano i volti di tutti gli uomini crocifissi. Francesco mise letteralmente in pratica le parole del Vangelo spogliandosi di ogni bene, anche dei vestiti. Con un gesto simbolico, in piazza ad Assisi, fu coperto dal mantello episcopale: da quel momento era sotto la protezione del Vescovo Guido.

Appena si formò il primo gruppo di otto compagni, Francesco li inviò in quattro parti del mondo ad annunciare la Parola di Dio. Lui aveva la consapevolezza che Dio aveva affidato alla sua comunità una missione universale, e cercava il riconoscimento del Sommo Pontefice. Questa globale sensibilità evangelizzatrice si riscontra anche nel colloquio tra Francesco e il

Cardinale Ugolino. Contrario alla rapida e caotica espansione dell'Ordine, Francesco affermò: «Non pensate, messere, che il Signore abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini del mondo intero; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli» (*Leggenda perugina*, 82: *Fonti Francescane* [FF], 1638).

L'annuncio del Vangelo era una naturale conseguenza della totale adesione di Francesco a Gesù Cristo. Il criterio cristologico era decisivo per il Poverello nei momenti di dubbio e di perplessità. La *sequela Christi* implicava non solo la povertà, l'itineranza e la fraternità, ma anche l'impegno missionario. Francesco desiderava ardentemente dedicarsi al lavoro apostolico fino al sacrificio di se stesso alla maniera di Gesù. L'anelito di raggiungere la conformità al Signore fece nascere in lui l'idea di portare la Buona Novella agli infedeli.

Dopo due tentativi falliti di raggiungere la Terra Santa e il Marocco (1212-1215) e dopo aver inviato frate Egidio a Tunisi e frate Elia in Palestina, nel 1219 Francesco aderì alla spedizione crociata e arrivò in Egitto. Nel campo cristiano presso la città di Damietta, nel delta nilotico, egli svolse il ruolo di assistente spirituale e si prese cura dei soldati feriti. Durante un armistizio Francesco e frate Illuminato si recarono al campo musulmano e chiesero udienza al sultano al-Malik al-Kamil. «Ai saraceni che l'avevano fatto prigioniero lungo il tragitto, egli ripeteva: "Sono cristiano, conducetemi al vostro signore". Quando gli fu portato davanti, osservando l'aspetto di quell'uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per parecchi giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi» (*Giacomo da Vitry*, *Historia Occidentalis* 14: FF 2227). Al-Malik al-Kamil, che nel concorde giudizio delle fonti era uomo saggio e generoso, accolse i frati con cortesia e benevolenza. Francesco non si limitò a scambiare le cordialità, ma con semplicità, franchezza e forza professò la fede cristiana e

annunciò il *kerygma* della salvezza in Cristo. Al contrario dei discorsi di molti cristiani dell'epoca e perfino delle allocuzioni papali, il Poverello non usò un linguaggio offensivo nei confronti della fede islamica, non ferì la sensibilità religiosa del suo interlocutore. L'obiettivo della sua missione rimase tuttavia ben definito, cioè convertire il sultano e – secondo la linea dei missionari medievali – in seguito anche il popolo suddito a lui. Alcune fonti raccontano che quando la fervida predicazione non portò i risultati sperati, Francesco ricorse a un altro argomento e propose l'ordalia – la prova del fuoco – come l'ultima verifica a conferma delle sue parole. Il sultano visto il panico e la collera dei suoi consiglieri non accettò la sfida, ma rimase profondamente impressionato dalla fede e dal coraggio del frate. La sua presenza e i suoi discorsi spirituali rivelavano un altro volto della Cristianità e mettevano in luce una viva e sincera esperienza di Dio. Il viaggio di Francesco in Oriente risultò apparentemente infruttuoso: il frate non convertì il sultano e non ottenne la palma del martirio. Tuttavia, il Poverello si guadagnò un amico e affidò al suo Ordine il compito di continuare la missione e il dialogo pacifico con il mondo islamico. La sua esperienza vissuta gli permise, dopo il ritorno in patria, di elaborare un progetto missionario per il suo Ordine con una particolare attenzione ai fratelli musulmani.

L'assenza di Francesco in Italia fece scoppiare una crisi nel governo della comunità dei frati: il nascente Ordine di carattere internazionale aveva urgentemente bisogno di un preciso ed efficace regolamento giuridico. Francesco è il primo fondatore di un Ordine religioso che inserisce nella sua legislazione un'intera sezione dedicata alle missioni. Il capitolo XVI della *Regola non bollata*, composta nel 1221, è un vero "trattato di metodologia missionaria" e insieme al capitolo XII della *Regola bollata*, approvata nel 1223 dal Papa Onorio III, traccia un programma valido per tutti i frati. Per la prima volta l'annuncio del Vangelo non è solo un incarico di singoli personaggi carismatici, ma tutto l'Ordine francescano è incoraggiato a seguire concrete linee operative per svolgere la missione.

La novità del disegno missionario concepito da Francesco si manifesta nel titolo del capitolo XVI della *Regola non bollata*: "Di coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli". Infatti, mentre a quel tempo i crociati andavano "contro" (*contra*) i musulmani, il Poverello manda i suoi frati non solo "a" (*ad*) loro, ma li invia addirittura "tra" (*inter*), in mezzo a loro. La creazione di una colonia occidentale è completamente estranea allo spirito francescano. I presupposti per un'efficace attività missionaria sono la solidarietà e l'amicizia con la gente locale e la conoscenza dell'ambiente islamico. In seguito Francesco presentò due modi di comportarsi dei missionari nel territorio musulmano: «Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani» (*Regola non bollata*, cap. XVI, 7-10: FF 43). In questo brano si vede una nuova e originale strategia missionaria di Francesco. In primo luogo si colloca la testimonianza della vita animata dall'amore di Dio. La sola presenza deve essere significativa ed eloquente. L'esempio di fraternità è il metodo più efficace e credibile dell'evangelizzazione. I frati devono quindi rinunciare a ogni pretesa di superiorità e di dominio, rispettare i diversi costumi e inserirsi, come cristiani, nel contesto locale. Mediante la pratica delle virtù cristiane i testimoni silenziosi del Vangelo sono tenuti a confessare con coraggio e umiltà la loro fede. Il secondo atteggiamento è l'annuncio esplicito della Parola di Dio, che potrà avvenire solo dopo un'attenta valutazione delle circostanze e dopo una paziente attesa del momento opportuno. Il missionario non può allora appropriarsi della Parola, non può essere l'usurpatore irruente della Buona Novella, ma deve immergersi nell'ascolto di Dio e percepire la sua volontà. Francesco non perde di vista l'obiettivo principale della missione, cioè la conversione degli infedeli. L'adesione alla fede deve essere una scelta personale e non affrettata, anzi, va vista come l'efficacia della testimonianza e dell'annuncio dei frati.

Il viaggio missionario del Poverello in Oriente lasciò delle tracce nella sua spiritualità e lo spinse ad assimilare alcune forme di pietà e di preghiera che trovò nell'ambiente islamico, come si legge in alcune sue lettere. Nella *Lettera ai reggitori dei popoli* (Lrp) Francesco suggerisce di creare nei paesi cristiani l'incarico di un animatore pubblico che – alla maniera di un muezzin – potesse riunire la gente alla preghiera: «E dovete dare al Signore tanto onore fra il popolo a voi affidato, che ogni sera un banditore proclami o altro segno annunci che siano rese lodi e grazie all'Onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo» (Lrp 9: FF 213). Un remoto eco della proposta di Francesco fu l'iniziativa del frate Benedetto di Arezzo, già ministro provinciale in Terra Santa, a cui si deve l'uso della campana durante la recita dell'*Angelus*, pratica che in seguito venne accolta e propagata dall'Ordine francescano in tutta la Cristianità.

L'idea della missione è presente nella vita di Francesco sin dall'inizio della sua conversione. Deriva dal desiderio di vivere il Vangelo e di seguire le orme del Divino Maestro. L'invenzione del presepio per il Natale del 1223 a Greccio, e il dono delle stigmate, manifestano la sua profonda identificazione spirituale e corporea con Gesù Cristo, fonte e ragione della sua fede e della sua missione. Malato e indebolito dalla vita di stenti, si spense ad Assisi la sera del 3 ottobre 1226.

Ottobre
2019

BEATO PAOLO MANNA
(1872-1952)

«Nel padre Paolo Manna, noi scorgiamo uno speciale riflesso della gloria di Dio. Egli spese l'intera esistenza per la causa missionaria. In tutte le pagine dei suoi scritti emerge viva la persona di Gesù, centro della vita e ragion d'essere della missione».

Queste parole di San Giovanni Paolo II (Omelia della beatificazione di P. Manna, 4 novembre 2001) ritraggono sinteticamente la fisionomia spirituale di questo grande apostolo della evangelizzazione *ad gentes*, considerato dagli studiosi precursore del Concilio Vaticano II.

Paolo Antonio Manna nacque ad Avellino il 16 gennaio 1872, quintogenito di sei figli. Dopo gli studi elementari e tecnici ad Avellino e a Napoli, proseguì i suoi studi a Roma. Mentre seguiva il corso di Filosofia all'Università Gregoriana, sentì la chiamata del Signore alla vita missionaria ed entrò nel seminario dell'Istituto per le Missioni Estere a Milano per i corsi teologici. Fu ordinato sacerdote il 19 maggio 1894 nel Duomo di Milano.

Destinato dai superiori alla Birmania (oggi Myanmar), partì il 27 settembre 1895 per la missione di Toungoo. Pur condizionato da una salute cagionevole, si prodigò con dedizione instancabile nell'evangelizzazione[1] e nella promozione umana dei cariani (in particolare dei Ghekhù, su cui scrisse in seguito un'apprezzata monografia). Gli sforzi dei viaggi, le febbri malariche e un inizio di tubercolosi lo costrinsero al rimpatrio definitivo il 7 luglio 1907.

[1] Sono stati evangelizzati da padre Manna anche i genitori del primo beato nativo della Birmania (oggi Myanmar), Isidoro Ngei Ko Lat, catechista, martirizzato insieme con padre Mario Vergara, PIME. Rispettivamente, missionario e catechista, sono stati beatificati il 24 maggio 2014 nel duomo di Aversa (diocesi omonima, provincia di Caserta).

In Italia, padre Paolo si gettò a capofitto in un'attività intensa e diversificata di animazione missionaria, mettendo a frutto le sue doti di osservatore acuto della realtà ecclesiale a livello globale, di conferenziere, pubblicista e scrittore colto. «Tutta la Chiesa per tutto il mondo» divenne il suo motto. «Anima di fuoco»[2], trasfuse nei suoi libri la sua ardente visione di fede circa i problemi molteplici e complessi della missione *ad gentes*. Sviluppò, in merito, un'analisi audace e penetrante, con intuizioni giudicate non di rado "profetiche" dagli esperti.

Nel 1909, fu nominato direttore della rivista *Le Missioni Cattoliche*, che ricevette nuovo impulso dalla sua guida esperta e dinamica. Pubblicò opuscoli e libri, scrisse articoli sulle tematiche missionarie che gli stavano più a cuore. Lanciò varie iniziative di cooperazione missionaria: adozioni, borse di studio, foglietti di preghiere per le missioni… Fondò nuovi periodici, come *Propaganda missionaria* per le famiglie, *Italia missionaria* per i giovani e, più tardi, *Venga il Tuo Regno*, ancora per famiglie, specialmente del Sud.

Nel 1915 padre Manna mosse i primi passi verso la fondazione dell'Unione Missionaria del Clero (oggi PUM): «la gemma della sua vita», come la definirà Pio XII. Un appoggio decisivo per realizzare questo suo progetto gli venne da Mons. Guido Maria Conforti, vescovo di Parma, fondatore dei Missionari Saveriani (canonizzato nel 2011). Gli statuti dell'Unione, presentati al Papa dallo stesso Conforti, furono approvati il 31 ottobre 1916. Nella Lettera apostolica *Maximum Illud* (1919) Benedetto XV esaltò l'Unione Missionaria del Clero, esprimendo il desiderio che fosse «istituita in tutte le diocesi dell'orbe cattolico».

L'idea di base, condivisa pienamente da Mons. Conforti, era che bisognava partire dal clero per porre in stato di missione tutto il popolo di Dio. Padre Paolo era convinto che «ogni sacerdote per natura, per definizione, è un missionario», ma ha bisogno costantemente di ravvivare la fiamma dello zelo apostolico nel proprio cuore. «Il missionario è per eccellenza

[2] Così lo definì padre Gian Battista Tragella (1885-1968), insigne missiologo, storico del PIME, grande amico e collaboratore del Manna, nonché suo primo biografo.

l'uomo della fede: nasce dalla fede, vive della fede, per questa volentieri lavora, patisce e muore. […] Senza la fede il missionario non si spiega, non esiste; e, se esiste, non è il vero missionario di Gesù Cristo» (P. Manna, *Virtù Apostoliche – Lettere ai missionari*, EMI, Bologna 1997, 89).

Nel 1924 gli fu affidata una nuova responsabilità, particolarmente impegnativa, quella di guidare come Superiore Generale l'Istituto delle Missioni Estere di Milano, che nel 1926 divenne Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) per volere di Pio XI, che lo unì all'analogo Seminario missionario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma. Nei dieci anni di governo la passione missionaria del Manna si rivelò soprattutto nelle "conversazioni in famiglia": lettere-meditazioni indirizzate ai confratelli e pubblicate nel bollettino intitolato *Il Vincolo*, strumento di animazione, informazione e collegamento tra i membri del PIME sparsi nel mondo. Raccolti poi in un volume dal titolo *Virtù Apostoliche*, questi scritti costituiscono un classico della spiritualità missionaria.

Era fortemente convinto del ruolo centrale della preghiera nella vita del missionario. «Siate uomini di vita interiore, uomini di preghiera. […] Vale saper predicare, ma vale molto di più saper pregare. Il missionario che possiede bene la lingua e sa predicare, ma che prega poco, esporrà ottimamente la verità della nostra santa religione, ma lascerà fredde le anime. Il missionario che ha molta intimità con Dio nella preghiera, anche se non è felice nell'esposizione, avrà sempre il dono di trasfondere lo spirito di Gesù Cristo nelle anime, che è poi quello che la predicazione deve anzitutto ottenere. Il primo insegnerà Gesù Cristo, l'altro lo farà vedere. Voi intendete la differenza! "Se colui che insegna non è uomo di vita interiore, la sua lingua dirà cose vuote" (S. Gregorio)» (P. Manna, *Virtù Apostoliche – Lettere ai missionari*, cit., 100).

Il pensiero di Manna si arricchì e si precisò in seguito a un lungo viaggio missionario in Oriente durato circa due anni (1927-1929). Dall'osservazione delle molteplici realtà ambientali, culturali ed ecclesiali, e dagli incontri avuti con numerose personalità e con i missionari sul campo, nacque

il pro-memoria *Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione*, una novantina di pagine con note, commenti e proposte audaci e innovative. Lo scritto, inviato a *Propaganda Fide*, rimarrà inedito fino al 1977.

Nel 1934, terminato il mandato di Superiore Generale dell'Istituto, un'altra grande opera, da lui iniziata e preparata con cura, verrà portata a compimento, su mandato dell'Assemblea Generale del PIME, dal suo successore a capo dell'Istituto, Mons. Lorenzo Maria Balconi: la fondazione delle Missionarie dell'Immacolata (Milano, 8 dicembre 1936). Questa nuova congregazione femminile riconosce in padre Manna l'"ispiratore" del proprio carisma missionario.

Dal 1937 al 1941 padre Manna fu segretario internazionale dell'Unione Missionaria del Clero. Intrecciò una rete di rapporti con nunzi, vescovi e sacerdoti di tutto il mondo. Continuò a scrivere lettere, libri e articoli. Particolarmente sensibile ai problemi posti dalla divisione tra i cristiani, diventò un "profeta dell'ecumenismo". Nel 1941 pubblicò *I fratelli separati e noi*, con diverse traduzioni all'estero. L'opera ebbe una buona accoglienza tra i cristiani non cattolici, sia in Oriente che in Occidente, anche se le posizioni rimasero distanti. Nel 1950 scrisse *Le nostre Chiese e la propagazione del Vangelo*; le idee contenute in quest'opera verranno riprese da Pio XII nell'Enciclica *Fidei Donum*.

Padre Paolo Manna morì a Napoli il 15 settembre 1952. Le sue spoglie riposano a Ducenta. Fu beatificato da Giovanni Paolo II il 4 novembre 2001.

Ottobre 2019

VENERABILE PAULINE MARIE JARICOT
(1799-1862)

Pauline Marie Jaricot nacque in una famiglia di fedeli cattolici, subito dopo la Rivoluzione francese, il 22 luglio 1799. Era la settima e ultima figlia di Antoine e Jeanne Jaricot, mercanti di seta di Lione, città le cui radici cristiane risalgono al II secolo e che vanta il Padre della Chiesa Sant'Ireneo come suo secondo vescovo.

Pauline venne battezzata il giorno della sua nascita. I suoi genitori avevano chiesto a un sacerdote fedele al Papa di battezzare la loro ultima figlia nella casa di famiglia, perché il loro parroco di San Nizir aveva prestato il giuramento richiesto dal Governo rivoluzionario, un giuramento che minava l'autorità della Chiesa in Francia. Pertanto, fu in un clima d'instabilità civile e durante un periodo di profondi cambiamenti sociali che Pauline visse in questo mondo, e portò a termine un lavoro che divenne cruciale per l'attività di evangelizzazione.

Da tutti i racconti si evince che fu una bambina felice e vivace, molto determinata e persino caparbia. Nella sua autobiografia – che va letta con cautela, in quanto Pauline era molto severa con se stessa – scrive: «Sono nata con una fervida immaginazione, un atteggiamento superficiale ed un carattere violento e pigro. Sarei stata presa totalmente da altre cose… [ma] Dio mi diede un cuore leale, che si abbandonava facilmente alla devozione». Era molto affezionata al fratello Phileas, nato due anni prima di lei, il quale era determinato a diventare un missionario in Cina. Quando Phileas annunciò il suo proposito, Pauline subito comunicò la sua intenzione di andare con lui per occuparsi dei poveri e degli ammalati e per sistemare i fiori nella chiesa.

Durante la sua adolescenza e nei primi anni da adulta, era incostante nella sua devozione: alternava momenti di intensa preghiera, in cui nasceva in lei il desiderio di passare lunghi periodi in chiesa davanti al Santissimo Sacramento, pregando per l'intercessione della Vergine Maria, ad altre occasioni in cui era molto desiderosa di partecipare ad eventi mondani dove indossava abiti eleganti e veniva ammirata e corteggiata da giovanotti su cui fantasticava di idilliaci, possibili matrimoni. Il 16 aprile del 1812, all'età di tredici anni, dopo un'attenta e riverente preparazione, ricevette la sua prima comunione con grandissima dedizione.

La sua vita sarebbe però cambiata drasticamente all'età di quindici anni, dopo un incidente domestico. Stava facendo le pulizie quando cadde da uno sgabello e batté violentemente al suolo. La caduta pregiudicò in modo grave il suo sistema nervoso, impedendole di muovere propriamente gli arti e di parlare normalmente. Sebbene i medici avessero tentato con varie terapie, erano ormai pessimisti sulla possibilità di trovare un rimedio. La madre era così preoccupata per la sua salute che anche lei si ammalò, e la sua malattia peggiorò ulteriormente alla notizia della morte inaspettata del suo primogenito Narcisse, all'età di ventun anni. Antoine Jaricot decise di far trasferire sua figlia in un piccolo villaggio fuori Lione, nella speranza che separare madre e figlia potesse aiutare entrambe a guarire più in fretta. Purtroppo, però, il 29 novembre 1814 Jeanne Jaricot morì. La paura di peggiorare ulteriormente la salute di Pauline portò la famiglia a decidere di non informarla della morte della madre.

Il parroco locale invitò Pauline a riprendere la pratica religiosa e lei decise liberamente di chiedere il sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia. L'esperienza del perdono e del nutrimento spirituale ebbe un effetto profondo su di lei. Da quel momento cominciò a recuperare l'uso degli arti, e quando le fu finalmente detto del decesso della madre, ammise di averlo sospettato. Non appena riuscì a camminare, chiese di essere accompagnata alla Basilica di Notre-Dame di Fourvière a Lione, per poter pregare davanti alla magnifica rappresentazione della Madonna che presenta il Bambino Gesù al mondo.

Da allora Pauline decise di dedicare la sua vita esclusivamente a servire i poveri e gli ammalati, visitando quotidianamente gli ospedali e le persone incurabili, mettendo bende sulle loro ferite e offrendogli parole di conforto. L'aiuto ai bisognosi era accompagnato da una vita d'intensa preghiera, riceveva quotidianamente l'eucaristia, intercedeva per la conversione dei peccatori e per l'evangelizzazione del mondo. Crebbe molto in lei la devozione per il Sacro Cuore, ed entrò a far parte dell'Associazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Questo la portò a creare una nuova Associazione di nome *Reparation*, a cui invitava ad associarsi molte donne di Lione che lavoravano quasi come schiave nelle fabbriche di seta della città. Le sue meditazioni davanti al tabernacolo la ispirarono a scrivere e pubblicare il libro *L'Amore infinito nella Divina Eucaristia*, una fonte di consolazione e nutrimento spirituale per molti.

In quel periodo il fratello Phileas era in seminario a Parigi; informò Pauline che la Società per le Missioni di Parigi voleva mandare dei sacerdoti in Asia, e le chiese di trovare un modo per raccogliere abbastanza fondi per garantire il successo dell'impresa. Fu in quel momento che Pauline ebbe un'idea che avrebbe cambiato la storia: decise di invitare ogni membro dell'Associazione *Reparation* a trovare dieci nuovi membri che pregassero e offrissero un centesimo alla settimana per l'evangelizzazione del mondo, o, come si diceva ai tempi di Pauline, per la propagazione della Fede. Per ogni dieci membri pose a capo un *dizeneire* (capogruppo dei dieci), per ogni cento membri un *centenaire* (capogruppo dei cento) e per ogni mille membri un *millenaire* (capogruppo dei mille).

L'idea era semplice: pregare e raccogliere i fondi personalmente, creando una rete di rapporti personali. Il capogruppo dei dieci avrebbe incontrato i suoi membri e raccolto i centesimi ogni settimana, il capogruppo dei cento li avrebbe raccolti dai capi dei dieci, e infine il capogruppo dei mille dai capi dei cento. I consistenti fondi raccolti venivano divisi e inviati in tutto il mondo. L'idea si diffuse e venne fondata la Società per la Propagazione della Fede, che presto mosse i suoi passi fuori dalla Francia diventando un

fenomeno mondiale. Il 22 maggio del 1922, per decisione di Papa Pio XI, venne trasformata nell'Opera Pontificia della Propagazione della Fede. In questo modo il Santo Padre voleva esprimere la sua paterna sollecitudine per le Chiese locali sorte dall'attività missionaria.

La sua reputazione di donna devota e risoluta nella fede fece ottenere a Pauline grande rispetto da parte del Santo Padre, dei cardinali, dei vescovi e di santi suoi contemporanei, alcuni dei quali le chiesero aiuto e consiglio. Il fondatore della Società per la Santa Infanzia (oggi nota come Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria o Santa Infanzia) si consultò con lei per trovare il modo migliore per raccogliere fondi per i bambini nelle missioni dei vari paesi. In seguito, quando la sua salute cominciò a peggiorare, Pauline decise di fare un pellegrinaggio a Roma, ma lì si ammalò. Mentre era bloccata a letto in un convento vicino alla chiesa della Santissima Trinità dei Monti, in cima alla scala nota come Scalinata di Piazza di Spagna, il Santo Padre le fece visita per incoraggiarla e benedirla.

Malgrado tutti questi enormi successi spirituali e missionari, la vita di Pauline fu piena di sofferenze fisiche, emotive e spirituali. Pauline non aveva mai considerato la vocazione religiosa, era convinta di essere stata chiamata da Dio come donna laica che avrebbe dedicato la sua umile esistenza al sostegno dei poveri e delle missioni. Caduta in stato di miseria, fu costretta a iscriversi alla lista dei poveri di Lione per ricevere qualcosa da mangiare. Il suo amore per Dio, per la Madonna e per le missioni non vacillò mai. Morì in pace il 9 gennaio 1862 e fu proclamata Venerabile da Papa Giovanni XXIII. La sua causa di beatificazione è all'esame della Congregazione per le Cause dei Santi e preghiamo affinché venga presto riconosciuta come Beata.

Vale molto la pena ricordare un'altra sua preziosa iniziativa missionaria di preghiera. Nel 1826, incoraggiata dal successo del suo approccio personale nell'organizzazione dell'Opera Missionaria attraverso la creazione di piccoli gruppi, Pauline utilizzò lo stesso criterio nell'iniziare e proporre il *Rosario Vivente*. Iniziò a organizzare i suoi amici e collaboratori in gruppi

di 15 persone, in base al numero dei Misteri del Rosario. Domandò a ogni membro di impegnarsi a pregare una decina del Rosario quotidianamente e meditare su un Mistero al giorno, per un mese intero. In questo modo l'intero Rosario veniva recitato quotidianamente e venivano meditati tutti i 15 Misteri da ogni gruppo. All'inizio del mese, il responsabile del gruppo personalmente ridistribuiva i Misteri tra i membri, assicurandosi che ognuno ricevesse un Mistero differente da meditare durante la preghiera della decina del Rosario, nelle quattro settimane seguenti. Ogni mese l'intera vita di Cristo era così meditata dal gruppo. Attraverso l'intercessione della Vergine Maria, si pregava Dio rendendo così la preghiera del Rosario una realtà "vivente" a sostegno della Missione della Chiesa, in modo particolare per la proclamazione del Vangelo a coloro che ancora non lo avevano ricevuto.

Il sogno di Pauline circa il Rosario Vivente divenne ben presto un fenomeno diffuso in tutto il mondo. Nel 1831 scriveva: «I gruppi di 15 continuano a moltiplicarsi con velocità incredibile in Italia, Svizzera, Belgio, Inghilterra e in varie parti d'America. Il Rosario ha diffuso le sue radici fino alle Indie e specialmente in Canada». La speranza di Pauline era che il Rosario Vivente unisse le persone, sparse nel mondo, in fervente preghiera per la Missione della Chiesa.

L'iniziativa del Rosario Vivente ebbe così tanto successo che dopo la morte di Pauline, nel 1862, c'erano più di 150.000 gruppi, con 2.250.000 membri nella sola Francia! Oggi il Rosario Vivente è ancora praticato in molte parti del mondo e i gruppi dei 15 si sono allargati a gruppi di 20 per l'inclusione dei nuovi misteri luminosi, stabiliti dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

CHARLES DE FORBIN-JANSON
(1785-1844)

Charles de Forbin-Janson nacque a Parigi nel 1785, in seno a una nobile famiglia militare. Solo quattro anni più tardi, la Rivoluzione francese costrinse i suoi genitori all'esilio in Germania, il che lo condusse a sperimentare, fin da bambino e sulla propria pelle, la vita del rifugiato, la persecuzione, l'insicurezza, la paura e la povertà. Si tratta di uno dei tanti "dettagli" significativi che, fin dall'inizio, vanno a delineare la sua biografia attorno a due poli: l'impotenza dell'infanzia e la missione come paradigma di apostolato.

Dopo il ritorno in patria e la prima comunione, l'adolescente Forbin-Janson mostrò la sua sensibilità caritatevole iscrivendosi a un'associazione che aiutava i più svantaggiati nelle carceri e negli ospedali. Nella cappella del Seminario delle Missioni Estere a Parigi, dove si svolgevano gli incontri, ebbe l'opportunità di ascoltare notizie dalla missione in Cina. Con discrezione, la dimensione missionaria fece così la sua apparizione in modo esplicito. Charles aveva davanti a sé una carriera promettente quando Napoleone lo nominò supervisore nel Consiglio di Stato. Tuttavia, percependo la chiamata di Dio, non si lasciò sedurre da questa prospettiva e nel 1808 entrò nel seminario di Saint Sulpice, a Parigi. Ordinato sacerdote nel 1811, e dopo altre destinazioni iniziali, finì per tornare a Parigi, dove si occupò con gioia della formazione cristiana dei bambini della sua parrocchia.

L'appassionata opera di apostolato che svolse allora si manifestò in modo speciale nella sua dedizione alle "missioni popolari", per ravvivare la fede nella Francia scristianizzata post-rivoluzionaria. Si evidenziarono qui le

sue doti di eloquenza, nonché il suo amore e la sua generosità, che lo portarono fino a rinunciare ai propri indumenti per darli ai più bisognosi. Questa fase si concluse con la sua partenza per la Terra Santa nel 1817.

Nel 1824, De Forbin-Janson fu consacrato vescovo di Nancy-Toul, nel nord-est della Francia. A quel tempo, manteneva un contatto molto stretto con i missionari che gli scrivevano e gli chiedevano aiuto. Non solo, era a conoscenza della situazione delle missioni in Cina: egli stesso aveva ben presto accarezzato l'idea di essere un missionario. Infatti, quando la nuova rivoluzione del 1830 lo costrinse a lasciare la sua diocesi, si recò dal Papa per chiedergli di essere mandato in Estremo Oriente. Anche se Pio VIII acconsentì alla sua richiesta, il suo desiderio non poté essere esaudito.

Mons. De Forbin-Janson continuò a svolgere una grande attività caritatevole e assistenziale, fino a quando un nuovo evento provvidenziale gli consentì di seguire liberamente la sua inclinazione per l'evangelizzazione *ad gentes*: invitato dai vescovi missionari, si recò in Nord America rimanendovi dal 1839 al 1841. In Canada, tra una natura spettacolare, sviluppò la sua predicazione nei confronti delle tribù nomadi, e in seguito visitò anche gli Stati Uniti. Nel frattempo, crebbe in lui il desiderio di creare una fondazione a favore delle missioni.

Al suo ritorno in Francia, continuarono a impressionarlo le notizie circa molti bambini – e soprattutto bambine – della Cina che, abbandonati o uccisi freddamente, morivano senza nemmeno poter ricevere il battesimo. Erano le angosciose richieste di aiuto lanciate dai preti di quella Società delle Missioni Estere di Parigi di cui lui stesso aveva pensato di far parte. L'idea di salvare l'innocenza dei bambini delle terre di missione attraverso l'innocenza dei bambini cristiani andava forgiandosi. I due poli della sua vita entrarono definitivamente in contatto: infanzia e missione.

Con queste preoccupazioni, nell'estate del 1842 Mons. De Forbin-Janson andò a Lione per parlare con Pauline Jaricot, la giovane laica che, vent'anni prima, aveva gettato le basi della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Da questo colloquio decisivo cominciò a intravedere

la modalità con cui organizzare l'aiuto ai bambini in Cina, che finì per concretizzarsi in un "doppio gesto" da parte dei piccoli della sua diocesi: la recita quotidiana dell'Ave Maria, più una breve preghiera per i bambini della missione, e l'offerta di una monetina mensile.

Il vescovo si consacrò a questo progetto per mobilitare i bambini cristiani a beneficio dei loro fratelli delle terre di missione; un'opera che, con il nome di "Santa Infanzia" – in riferimento all'infanzia di Gesù – fu fondata il 19 maggio 1843. Era la risposta alla sua inquietudine durata quasi 40 anni! Per estendere l'iniziativa, viaggiò in patria e arrivò in Belgio, dove ricevette l'appoggio dei Reali e del Nunzio Mons. Gioacchino Pecci, futuro Papa Leone XIII. La Santa Infanzia venne subito accolta molto bene in Francia e raccolse adesioni in tutto il mondo, ma dovette anche superare alcune resistenze. Contrariamente a quanto temevano i più diffidenti, la nuova Opera non indebolì, ma al contrario rafforzò quella della Propagazione della Fede, e in più anticipò quella di San Pietro Apostolo – fondata nel 1889 – andando a coprire aspetti vocazionali che più tardi sarebbero stati fatti propri da quest'ultima.

Nella contemplazione dell'infanzia del Signore, De Forbin-Janson scoprì un modo eccezionale per accedere al Mistero dell'Incarnazione, farsi uno con Cristo e condividere il suo amore salvifico. Negli episodi del Vangelo in cui Gesù si riferisce ai bambini, trovò «un nuovo linguaggio di insegnamenti ed esempi» da cui traspare «la sua volontà formale di restituire all'infanzia i suoi diritti disprezzati ed aumentarne i privilegi».

Per spiegare il significato dell'Opera e organizzare il suo funzionamento, quattro mesi prima della sua morte, annunciò la creazione – che avrà luogo poi nel 1846 – degli *Annali della Santa Infanzia*, una sorta di corrispondenza bidirezionale tra i bambini delle Chiese più consolidate e quelli delle missioni.

Esausto, Mons. De Forbin-Janson morì vicino a Marsiglia nel luglio 1844, quando la Santa Infanzia non aveva ancora un anno e mezzo di vita. Non poté realizzare il suo sogno di andare in Cina, una volta avviata

l'Opera, né arrivò a vedere le spedizioni delle religiose che, a partire dal 1847, e in linea con un'altra sua intuizione, si sarebbero occupate maternamente dei bisogni dei bambini svantaggiati nella missione. La sua iniziativa fu sostenuta fin da subito dai pontefici. Un sostegno, questo, che dura da 175 anni e che può ancora essere riassunto nelle parole di incoraggiamento che Gregorio XVI rivolse al vescovo agli inizi: «Continui a fondare l'Opera. In verità, è l'Opera di Dio. Ha la nostra benedizione». Nel 1922, per concessione di Pio XI, ricevette la qualifica di "Pontificia".

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

JEANNE BIGARD
(1859-1934)

Jeanne Bigard nacque il 2 dicembre 1859 a Coutances, cittadina della bassa Normandia, in Francia. La madre Stéphanie Cottin fu una donna di carattere e di amore possessivo. Tra madre e figlia si sviluppò una tale simbiosi di sentimenti e di ideali da renderle quasi necessarie l'una all'altra.

L'età scolare si consumò per Jeanne, cagionevole di salute, entro le mura della casa di Caen, la città dove il padre magistrato si era trasferito per ragioni di lavoro. L'istruzione che le fu impartita, in casa, era certamente superiore a quella ricevuta dalle sue coetanee, considerando l'alto livello culturale della famiglia Bigard, ma non tale da concederle il respiro della libertà, la spensieratezza del gioco, il calore dell'amicizia.

L'età giovanile di Jeanne si svolse nel pieno sviluppo di quella rete di cooperazione missionaria dei tempi moderni, che affondava le sue radici nella Francia prenapoleonica. L'Istituto delle Missioni Estere di Parigi divenne il fulcro del risveglio missionario e il centro propulsore di alcune associazioni missionarie che, con la preghiera e con gli aiuti spontanei, si proponevano di sostenere i missionari inviati nell'Estremo Oriente e nell'America del Nord.

Per iniziativa di diverse persone, in particolare di Pauline Jaricot (1799-1862), era sorta a Lione l'Opera della Propagazione della Fede (1822). Nell'arco del primo trentennio quest'opera riuscì a diffondersi in parecchi Stati europei, compresa l'Italia, stimolando un interesse popolare per le missioni, attraverso pubblicazioni a carattere prevalentemente edificante, come gli *Annali della Propagazione della Fede*, che permettevano di

divulgare le esperienze avventurose e benefiche dei missionari, ma anche i diversi problemi del mondo indigeno.

Da quelle letture, Stéphanie e Jeanne Bigard, già in stretto rapporto con le Missioni Estere di Parigi, vennero a conoscere alcuni sacerdoti missionari operanti in Estremo Oriente, dei quali diventeranno, in seguito, confidenti e sostenitrici. Proprio nel momento in cui si moltiplicavano le forze missionarie, in Europa si avvertiva l'urgenza di instaurare nei territori di missione una gerarchia locale, libera da ogni pressione politica e autonoma nel suo esercizio pastorale. Le Bigard, grazie ai contatti ormai abituali con i missionari, intuirono il problema e iniziarono a elaborare nella loro mente un'adeguata risposta. La Società delle Missioni Estere di Parigi, che frequentavano abitualmente, aveva da tempo inserito nel suo programma l'immediata costituzione della Chiesa indigena con una gerarchia composta da elementi locali. La realizzazione di tale programma non era facile.

La Congregazione Romana *de Propaganda Fide* riprese ad affrontare con insistenza il problema del clero indigeno, riallacciandosi alla celebre Istruzione del 1659[3], con la quale si scongiuravano i missionari di porre la massima sollecitudine nella formazione del clero locale. Con l'Istruzione del 1845[4] si invitavano i vicari apostolici, direttamente legati a *Propaganda Fide*, a passare nelle mani dei sacerdoti indigeni la responsabilità delle missioni e a non temere di subordinare a essi anche i missionari europei. Le persecuzioni, con l'eventualità di una espulsione in massa dei missionari stranieri, consigliavano, come soluzione urgente, la creazione di un clero indigeno. Per poter garantire la crescita delle Chiese locali nei territori di missione, il nodo centrale da risolvere restò, per molti anni, quello di formare il clero indigeno. Su questo si concentrarono le due Bigard.

Il punto di partenza fu una lettera indirizzata loro il 1° giugno 1889 dal vescovo di Nagasaki, Mons. Giulio Alfonso Cousin delle Missioni

[3] Congregazione De Propaganda Fide, *Istruzione* 1659, *Collectanea* 1 (1622-1866), n. 135, 42-43.
[4] Congregazione De Propaganda Fide, *Collectanea* 1 (1622-1866), n. 1002, 541-545.

Estere di Parigi. Preoccupato di rimandare alle rispettive famiglie (solo per mancanza di fondi) «alcuni ragazzi che avrebbero potuto essere degli eccellenti seminaristi e, più tardi, dei buoni sacerdoti»[5], chiese alle Bigard di aiutare il suo seminario e farsene promotrici. E suggerì l'«adozione di un seminarista che tutti i giorni, più tardi, porterà al santo altare il ricordo dei suoi genitori adottivi, tanto durante la loro vita come dopo la morte»[6]. Per Jeanne e per Stéphanie, la lettera suonò come una chiamata. Il clero indigeno sarebbe stata la vocazione a cui offrire, senza riserve, tutta la loro vita. Si dedicarono subito alla raccolta di fondi per i seminaristi di Nagasaki e nello stesso tempo raccolsero informazioni dai vescovi e vicari apostolici delle Missioni Estere di Parigi sullo stato del clero indigeno nei loro paesi.

La via intrapresa avrebbe risolto il problema centrale della Missione assicurando la presenza del clero locale. La fondazione dell'Opera di San Pietro Apostolo passò attraverso varie fasi: in un primo momento, per soddisfare le richieste di Mons. Cousin e di altri missionari, si raccolsero borse di studio per seminaristi e si confezionarono arredi sacri per le missioni. Jeanne comprendeva che la sua Opera avrebbe dovuto spingere lo sguardo nelle missioni dell'universo[7], perché tutto il mondo missionario aveva bisogno di sacerdoti.

In prospettiva, l'Opera voleva essere aperta alle persone che, in tutto il mondo, contribuivano o avrebbero contribuito, secondo le loro possibilità e disponibilità, a sostenere:

1. la creazione di borse perpetue;
2. l'adozione di un seminarista;
3. la preghiera, le offerte, il lavoro.

Ma per garantire una partenza sicura occorrevano due condizioni imprescindibili: la grazia di Dio e la benedizione del Papa. Sarà lo stesso Leone XIII

[5] P. Lesourd - A. Olichon, *Jeanne Bigard. Fondatrice della Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero Indigeno* (trad. e rielaborazione a cura di P.F. Casadei), Ed. PP.OO.MM., Roma 1979 (abbrev. JB) 32.
[6] JB 32.
[7] JB 38.

a offrirne l'occasione con la sua Enciclica *Ad Extremas Orientis*[8], con la quale sostenne l'urgenza della formazione dei preti indigeni.

I missionari che ignoravano la lingua e i costumi del posto erano considerati stranieri, mentre i preti indigeni sarebbero stati agevolati nel loro ministero. C'era poi da tenere presente che il numero dei missionari stranieri, in breve, non sarebbe riuscito a stare al passo con l'aumento delle conversioni.

L'Opera di San Pietro Apostolo aveva già al suo attivo mille associati e una lunga lista di borse di studio, per il valore di centomila franchi, a favore di seminaristi asiatici e africani. Poteva ben attendersi un segnale di approvazione da Roma. La benedizione del Papa giunse nel 1895, quando anche l'episcopato francese accordò il nulla osta all'Opera di San Pietro Apostolo per il Clero Indigeno delle Missioni, che entrò così a pieno titolo nella Chiesa universale. *Propaganda Fide* assicurò il suo pieno appoggio all'Opera tramite i suoi prefetti Card. Ledochowski e Jacobini. Quest'ultimo, in una lettera, ne anticipò l'inserimento nelle Pontificie Opere Missionarie, avvenuto il 3 maggio 1922, per volere di Pio XI.

La solitudine e l'abbandono che sperimentano molti fondatori e fondatrici colpirono anche Jeanne. Al capezzale di mamma Stéphanie morente (5 gennaio 1903) c'è solo lei, Jeanne Bigard, che offrì a Dio la sua sofferenza e l'amore di quelli che l'avevano aiutata e seguita. Aveva paura dell'oscurità spirituale, e pregava Gesù di essere il suo compagno di viaggio «fino al giorno in cui mi perderò nel vostro amore»[9]. Era preoccupata della continuità dell'Opera, che alla fine affidò alla Congregazione Religiosa delle Francescane Missionarie di Maria[10].

La lunga malattia che la condurrà alla morte, avvenuta il 28 aprile 1934, rivela la logica misteriosa delle opere di Dio, il quale spesso offre l'abbon-

[8] Leone XIII, Enc. *Ad Extremas Orientis* (24/6/1893), *Acta Leonis XIII*, 13 (1894), 190-197.

[9] JB 88.

[10] L'istituto delle *Francescane Missionarie di Maria* fu fondato da Elena de Chappotin de Neuville (1839-1904) che da religiosa prese il nome di Maria della Passione. Approvato il 17/7/1890, l'istituto, per il suo carattere essenzialmente missionario, ottenne l'approvazione delle sue *Costituzioni* dalla Congregazione *de Propaganda Fide* in data 8/7/1922.

danza dei suoi doni in risposta a persone che sanno donare totalmente la propria vita fino alla croce.

L'Opera di San Pietro Apostolo faceva ormai pienamente parte della vita della Chiesa. Per la prima volta essa apparve in un documento del magistero solenne, la *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV, come l'Opera competente in materia di seminari e di gerarchia locale. Il 3 maggio 1922 Pio XI la dichiara "Opera Pontificia". Questo stesso Papa consacrò i primi vescovi di Cina, Giappone e Vietnam, ai quali seguiranno i primi vicari apostolici d'Africa, consacrati nel 1939, da Pio XII.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

ANNA DENGEL
(1892-1980)

Anna Dengel nacque a Steeg, nel Tirolo, il 16 marzo 1892. In seguito alla morte prematura di sua madre (avvenuta quando Anna aveva solamente 9 anni), lei e i suoi fratelli vennero cresciuti dal padre che, dopo essersi risposato, ebbe altri quattro figli. Anna fu profondamente colpita dalla perdita della madre e questo evento influenzò il suo lavoro e soprattutto l'impegno che mise nella cura delle donne e delle madri. La sua era una famiglia agiata, e suo padre si dedicò molto all'educazione dei figli.

Dopo aver completato gli studi a Hall e Innsbruck, a soli 17 anni Anna cominciò a lavorare come insegnante di tedesco a Lione. In quel periodo venne a conoscenza di una scuola che formava le donne come infermiere, e lì lavorava una delle prime dottoresse donne, Agnes McLaren. L'obiettivo principale della dottoressa era di fornire cure mediche alle donne indiane e soprattutto musulmane che non potevano ricevere assistenza a causa delle leggi islamiche. All'età di 72 anni e con la benedizione di Papa Pio X, la dottoressa McLaren partì per l'India dove, nel 1910, fondò l'ospedale di St. Catherine per curare donne e bambini.

Inizialmente la dottoressa cercò di persuadere gli ordini religiosi affinché fornissero assistenza medica nei territori della missione, ma il suo tentativo fallì a causa di un decreto ecclesiastico del XII secolo che proibiva alle suore di studiare e praticare medicina. La dottoressa McLaren si mise allora alla ricerca di giovani donne europee e americane che volessero diventare infermiere o medici e fossero disposte a trasferirsi in India per portare avanti la missione. L'allora ventenne Anna Dengel venne a saperlo e pensò subito che fosse perfetto per lei; le scrisse così una lettera: «Questa è la risposta al

mio più grande sogno e sentito desiderio: essere una missionaria con un obiettivo specifico, svolgere un compito così urgente che solo una donna può realizzare. Questo è il mio sogno dall'infanzia».

La corrispondenza tra Anna e la McLaren si mostrò da subito complicata, giacché la dottoressa non parlava tedesco e la Dengel non conosceva l'inglese. La dottoressa spronò la giovane tirolese a studiare medicina a Cork, in Irlanda, poiché era necessario ottenere una qualifica in inglese per lavorare in India, ai tempi ancora colonia inglese. Sfortunatamente le due donne non si incontrarono mai perché la dottoressa McLaren morì nel 1913.

Anna riuscì a completare i suoi studi a Cork nel 1919. Nel dicembre di quell'anno arrivò a Rawalpindi (nell'attuale Pakistan) e cominciò a lavorare nell'ospedale di St. Catherine. La sua routine, tra il lavoro all'ospedale, lo studio della lingua, le visite presso le case e i problemi della vita quotidiana, assorbiva tutta la sua energia. Ogni giorno almeno 150 pazienti si recavano all'ospedale in cerca di assistenza e di cure. Dopo circa tre anni, Anna venne assalita da un'inquietudine interiore. Un prete capì che Anna aveva ricevuto la chiamata e le consigliò di entrare a far parte dell'ordine missionario. Ma ella si ritrovò di fronte lo stesso problema che aveva tormentato la dottoressa McLaren: se avesse preso i voti avrebbe dovuto rinunciare alla sua carriera come dottoressa.

Nel 1924, Anna affidò la gestione della clinica a un dottore indiano e tornò ad Innsbruck per un ritiro. Lì crebbe in lei il desiderio di fondare un ordine religioso di medici, progetto a sua volta sostenuto dal prete che conduceva il ritiro. Si recò quindi negli Stati Uniti per sei mesi in cerca di fondi e di donne che condividessero la sua idea per il progetto. Presto si unirono a lei una dottoressa e due infermiere. Così il 30 settembre 1925 nacquero a Washington le Medical Mission Sisters. Dato che alle suore era ancora proibito praticare la medicina, la comunità fu fondata come una *pia societas* senza voti.

Anna Dengel lavorò molti anni per portare a un cambiamento nella legge canonica e rimuovere il divieto di praticare la medicina per le sorelle

religiose. Nel 1936, Papa Pio XI pubblicò il decreto *Constans ac Sedula* che revocò tale divieto e nel 1941 le suore delle Medical Mission Sisters divennero finalmente una congregazione religiosa con i voti; poi, nel 1959, ricevettero il decreto della Santa Sede che ne fece una congregazione di diritto pontificio.

Dalle sole quattro sorelle originarie, la congregazione conta ora oltre 500 membri che lavorano in Africa, Asia, Europa e America. Molti dei primi ospedali fondati sono stati poi presi in gestione dalla popolazione locale, proprio come le sorelle fondatrici avrebbero voluto. Oggi, l'attenzione non è più incentrata sui soli servizi medici o chirurgici, ma sul lavoro per il benessere integrale della persona e la sua salvezza in Cristo.

L'allieva della dottoressa Anna Dengel più famosa tra le sorelle della Medical Mission Sisters è senza dubbio Santa Teresa di Calcutta. Le due donne non s'incontrarono di persona fino alla fine dei giorni di Anna Dengel e, pur non avendo avuto sempre la stessa linea di pensiero, condividevano l'impegno e l'amore per la carità nei confronti dei più poveri. Entrambe fondarono delle congregazioni, e il loro zelo riuscì a cambiare per sempre la Chiesa e il mondo.

Nel 1973 la dottoressa Anna Dengel passò la direzione della Medical Mission Sisters alla generazione successiva con queste parole: «Il futuro vi appartiene. Abbiate cura di capire le difficoltà del vostro tempo proprio come io compresi le difficoltà del mio». Nella primavera del 1976 ebbe un ictus che la lasciò parzialmente paralizzata. Si trovava ancora all'ospedale a Roma quando Madre Teresa venne a farle visita. La dottoressa Dengel riconobbe la sua vecchia conoscente e le chiese di imporle le mani, come da consuetudine in India, come simbolo di eredità e benedizione spirituale. Morì a Roma il 17 aprile 1980 e fu sepolta al Campo Santo Teutonico.

BEATO BENEDICT DASWA
(1946-1990)

Papa Francesco, nel suo decreto di beatificazione, lo descrisse come un «catechista diligente, insegnante premuroso, testimone del Vangelo fino all'effusione del sangue». Tshimangadzo Samuel Daswa nacque il 16 giugno 1946 nel villaggio di Mbahe nella provincia di Limpopo, in Sudafrica, nella diocesi di Tzaneen, morì martire per la fede il 2 febbraio 1990 e fu beatificato il 13 settembre 2015.

Quando Benedict divenne cattolico capì che c'erano aspetti della cultura africana, come la diffusa pratica della stregoneria, della magia e dell'omicidio rituale, che non poteva più accettare. La sua posizione contro questi problemi profondi e oscuri della sua cultura, lo portò a pagare il prezzo ultimo del martirio. La sua brutale morte per lapidazione e percosse ha fatto di lui un eroe per tutti i cristiani in Africa, e in qualunque altro luogo in cui si lotti per liberarsi dalla schiavitù della stregoneria. Benedict Daswa visse la sua vocazione cristiana con appagamento ed entusiasmo, ma allo stesso tempo con modestia e umiltà, come mostra la sua testimonianza cristiana nei vari ambiti della sua vita. Dopo il suo battesimo, e in particolare dopo il suo matrimonio in Chiesa nel 1974 con Shadi Eveline Monyai, Benedict divenne una guida per i giovani e trascorse con loro molte ore e fine settimana per catechizzarli e istruirli.

Quando si formò il primo Consiglio Pastorale Parrocchiale, fu eletto presidente. Aiutò insegnando il catechismo a bambini e adulti, guidando la celebrazione domenicale in assenza di un sacerdote, visitando gli ammalati e i non praticanti, e aiutando i poveri e i bisognosi. In chiesa contribuì ad avviare un asilo nido. Ogni tanto la piccola comunità cristiana si riuniva

Ottobre 2019

a casa sua e durante questi incontri si recitava il Rosario e si condivideva la Parola di Dio.

In famiglia, Benedict era un vero modello di riferimento come marito e padre, essendo totalmente devoto all'ideale della famiglia come "Chiesa domestica". In classe, non solo si preoccupava di fornire agli studenti un buon livello d'istruzione, ma soprattutto impartiva loro i valori morali fondamentali per la formazione della loro personalità. Essendo uno sportivo abile e motivato, Benedict instillò nei giovani i valori del duro lavoro, della disciplina, della correttezza e dello spirito di squadra. Come Preside della scuola, molto rispettato e scrupoloso, motivò e formò il suo personale affinché fornisse la migliore istruzione possibile agli studenti, coinvolgendo i genitori quali collaboratori di tutto il processo educativo.

Nella sfera pubblica, Benedict non fece mistero della sua posizione contro la stregoneria, la magia e l'omicidio rituale, che hanno tuttora il potere di impedire lo sviluppo e il progresso della società. Le accuse di stregoneria sono spesso mosse da gelosia, paura e sospetto nei confronti di coloro che appaiono essere maggiormente impegnati e avere successo nelle loro imprese. Benedict si rese conto della necessità di liberare gli individui da questi effetti paralizzanti, per consentire loro di assumersi la responsabilità personale delle proprie vite e diventare adulti maturi.

Per questo il suo ruolo nell'aiutare le persone a raggiungere la vera libertà interiore fu importante non solo per la Chiesa, ma per l'intera società. Sia nella comunità locale come consigliere e consulente del capo-villaggio, sia nella comunità ecclesiale come catechista e guida alla preghiera, Benedict dimostrò uno spirito di genuino amore cristiano, rispetto, generosità, onestà e libertà. Ma soprattutto, e in ogni situazione, Benedict era un uomo di preghiera la cui vita spirituale era costantemente alimentata dai sacramenti, specialmente dall'eucaristia, e dalla Parola di Dio. Questo grande mistero di fede e amore significava tutto per lui: era il centro della sua vita.

Non si vergognò mai di ammettere la sua grande fede in Dio: era Lui a dargli la forza. Le persone che lo conoscevano molto bene hanno testi-

moniato che la crescita nella sua relazione con Dio fosse chiaramente visibile, così come la fedeltà con cui viveva i valori che aveva abbracciato con il battesimo. Voleva che le persone fossero orgogliose della loro fede cattolica e si assumessero una vera e propria responsabilità verso la Chiesa che amava così tanto. Ciò significava lavorare a livello locale per le vocazioni sacerdotali e la vita religiosa, essere attivi nella Chiesa e sostenerla finanziariamente.

La sua posizione contro la stregoneria non era molto popolare, perché si opponeva a qualcosa di radicato nella cultura locale. C'erano altri che, come Benedict, consideravano il mondo della stregoneria come frutto del male, della paura, della sfiducia, dell'inimicizia, dell'ingiustizia e della violenza, e ritenevano che la gente avrebbe dovuto abbandonare tale pratica, liberandosene. Tuttavia questi, tra cui i ministri religiosi, tacevano per timore di rappresaglie. Benedict era diverso. Lui parlò apertamente e con forza in pubblico, opponendosi alle persone che facevano ricorso alla stregoneria. Benedict Daswa non è mai sceso a compromessi. Ha sempre aderito alla sua fede cristiana.

Ha difeso le persone che si rifiutavano di pagare per consultare il *sangoma* (lo sciamano), non volendo che la gente pagasse per qualcosa che non esisteva. Soprattutto, Benedict non poteva accettare che un innocente fosse ucciso o bandito dal villaggio in quanto presunto stregone. Ciò che normalmente accadeva invece è che attraverso le dicerie, le chiacchiere e i pettegolezzi, si puntasse il dito contro qualcuno, spesso una donna anziana o qualche altra persona vulnerabile. Le persone non cercavano alcuna prova di colpevolezza ma si rivolgevano ad un *sangoma* che di solito confermava i loro sospetti. L'imputato non aveva alcuna possibilità di difendersi.

Tra novembre 1989 e gennaio 1990 un nubifragio si abbatté sul villaggio dove Benedict abitava con la sua famiglia. Il 25 gennaio 1990, durante una tempesta, i tetti di alcune capanne furono colpiti dai fulmini e andarono in fiamme. Era opinione diffusa che, quando un fulmine colpiva una casa, questo era causato da una persona che la gente considerava uno stregone.

Battezzati e inviati Ottobre 2019

Secondo la cultura tradizionale, gli stregoni dovevano essere catturati e uccisi, così come chiunque li avesse protetti, perché rappresentavano una minaccia per la società. Questa era la cultura tradizionale. Benedict era consapevole della crescente pressione contro di lui.

Così la domenica successiva il capo-villaggio convocò una riunione del consiglio per affrontare la questione. Benedict non era ancora arrivato quando fu deciso che alcuni membri della comunità si sarebbero dovuti rivolgere ad un *sangoma* allo scopo di scovare lo stregone che aveva inviato i fulmini. Prima però avrebbero dovuto raccogliere i soldi necessari per pagarlo. Quando Benedict arrivò, cercò immediatamente di far cambiare loro idea, sottolineando che la loro decisione avrebbe portato alla morte di alcuni innocenti. L'incontro si concluse con la loro ferma decisione e il rifiuto di Benedict di collaborare. I suoi nemici, quindi, riunirono un gruppo di giovani e adulti che lo avrebbero ucciso. Venerdì 2 febbraio 1990, Festa della Presentazione del Signore al Tempio, divenne giorno di festa per l'ingresso di Benedict Daswa in paradiso.

L'aspetto più significativo della testimonianza di Benedict ha a che fare con la sua capacità di abbracciare criticamente ciò che c'era di buono nella sua cultura, sfidando invece con coraggio quegli elementi culturali che ostacolavano la realizzazione della vita nella sua pienezza. Benedict credeva fermamente che il matrimonio fosse una relazione tra pari, per tutta la vita, una fedele collaborazione di vita e amore. In una comunità rurale, patriarcale e tradizionale africana nel Sudafrica dell'apartheid, Benedict diede una testimonianza profetica di un atteggiamento rispettoso verso l'uguaglianza delle donne. Credeva al matrimonio fedele e monogamico che trova nel sacramento cristiano il suo senso pieno. Come testimoniato dai suoi figli, non si vergognò mai di aiutare Eveline, sua moglie, nelle faccende domestiche, generalmente riservate alle donne. Pregava ogni giorno con la sua famiglia e incoraggiava tutti i genitori a pregare con i loro figli. Organizzava regolari riunioni di famiglia e fungeva da mediatore e consulente per le coppie in difficoltà. Ed infine, Benedict è stato un fervente

insegnante ed educatore, diventando il preside della Scuola Primaria di Nweli dove insegnò per molti anni. E forse sopra ogni cosa, come sottolineato da coloro che lo conoscevano, era un uomo profondamente umile, che utilizzava sempre la forza del confronto e del dialogo che gli veniva dalla sua fede e amicizia con Gesù.

Lui non rinnegò mai la sua cultura africana, ma ne abbracciò gli aspetti migliori, purificati e maturati dalla fede. La sua storia riflette l'impegno sincero nei valori dell'etica Ubuntu, un impegno per il bene comune e il servizio della vita. L'esempio che offre con il suo comportamento quotidiano – come laico, padre di famiglia, diligente catechista e insegnante premuroso – è ciò che molti sudafricani oggi possono considerare l'eredità più significativa della sua vita: non contro la loro cultura, ma per il bene proprio e della propria cultura e nazione.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

CATERINA ZECCHINI
(1877-1948)

Madre Caterina Zecchini nacque a Venezia il 24 maggio 1877 e vi morì il 17 ottobre 1948. Non conosciamo molto della sua giovinezza: battezzata il 3 giugno l877 nella chiesa di S. Giacomo dell'Orio, cresimata nella chiesa dei Santi Geremia e Lucia il 25 maggio 1885, era dotata di un carattere esuberante, vivace e spiritoso, ma molto sensibile. Dopo i dieci anni di età, terminate le scuole elementari, Caterina iniziò a lavorare in casa, aiutando il padre, commerciante di vini, nella contabilità. In lei nacque un'attenzione sempre più forte verso i poveri, specie verso i bambini che incontrava per le strade della sua parrocchia e che spesso portava a casa sua per sfamarli e vestirli.

Questa carità che le germogliava nel cuore sarebbe stata destinata, con la grazia di Dio, a crescere nel tempo fino a non potersi più limitare a quei poveri occasionali, manifestandosi nell'esigenza di lavorare con tutte le forze per la diffusione del Regno di Dio su tutta la terra, a servizio di coloro che Caterina chiamerà i veri poveri: quanti ancora non conoscono Dio. Nel 1905 Caterina fece un incontro fondamentale per la sua vita spirituale: quello con il domenicano P. Giocondo Pio Lorgna. Per oltre 25 anni (cioè fino alla morte di lui) fu il suo direttore spirituale, e la fece crescere nell'amore alla Croce e all'eucaristia.

L'incontro eucaristico era per lei l'incontro con una persona reale, con il Dio che ella chiamava «annichilito, nascosto», ma che sapeva essere l'unico potente e capace di trasformare la vita dell'uomo. Dopo aver ricevuto l'eucaristia, avvertiva sempre di più il desiderio di perfezione, di unione con Dio; se la contemplazione eucaristica la portò a un'autentica conoscenza

di sé e del proprio nulla, le diede anche la forza di spiegare le ali e lanciare lo sguardo più in là, dove tanti fratelli aspettavano il suo aiuto.

La comunione con Cristo generò la missione, che si manifestò in sentimenti di commozione, d'amore, in quella che lei assimilava alla sete d'anime di Cristo: «Ho sentito una grande sete d'anime […] dammene tante Gesù di queste anime, voglio ricondurle ai tuoi piedi, belle e purificate» (16 settembre 1912). Contemplando Cristo nella sua passione, sotto il volto del Crocifisso e nella presenza eucaristica, condividendone l'ansia d'amore, Caterina non poteva non desiderare come mezzo principale per appagare tale sete quello scelto da Cristo stesso: la sofferenza. Nacque così il desiderio di offrirsi con Cristo e in Cristo vittima per i fratelli. L'atto di Offerta all'Amore Misericordioso dell'8 dicembre 1920 fu una sintesi di questo cammino, di queste intuizioni che si fondono in un unico, grande ideale: «Sento in me dei desideri immensi. Vorrei essere l'apostola del tuo amore o gran Dio! Morire martire della carità, spendere ogni attimo di vita perché l'Amore sia conosciuto, per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Nella luce eucaristica si comprendono le varie attività missionarie intraprese da Caterina. La diffusione della "Pagellina Apostolica" da lei composta nel 1915 che consiste in una giornata mensile di preghiera e di offerta del lavoro a favore delle missioni, per ottenere vocazioni missionarie, tutti gli aiuti spirituali e materiali loro necessari e la conversione di coloro che ancora non conoscono Cristo. L'Ora di Adorazione, durante la quale davanti a Gesù Ostia, invitava a pregare per le missioni di tutto il mondo. L'Unione Missionaria "S. Caterina da Siena" era un gruppo di donne, legate da voti privati, che s'incontravano mensilmente per offrire alcune ore di lavoro per le missioni e l'adorazione per il medesimo scopo, accompagnate anche da un sacerdote in un cammino di formazione missionaria.

Il duplice movimento di lavoro e adorazione segnò anche un'altra iniziativa di Caterina, il laboratorio missionario, che in un secondo momento darà vita al laboratorio missionario diocesano: «solo preghiera e lavoro avrebbero avuto l'efficacia di realizzare lo scopo che la Zecchini si era

proposta tra i fedeli per gli infedeli». Infine, l'istituzione degli Apostolini della S. Infanzia e di una Compagnia Filodrammatica, il ricavato delle cui recite andava a beneficio delle missioni.

La chiamata particolare di Caterina ad essere "vittima", la sua sete sempre maggiore di preghiera, il progressivo annichilimento di se stessa di fronte a Dio, non sono altro che un segno di una vocazione non più limitata alla persona, ma estesa alla comunità. Tali inclinazioni la portarono in futuro alla fondazione di un Istituto Religioso. L'intuizione dell'opera le venne, ancora una volta, davanti a Gesù eucaristia. Siamo nel 1912, a Castel di Godego, quando le apparve chiara l'idea di una comunità religiosa, che si votasse tutta per la missione universale della Chiesa. Ci sarebbero voluti però molti anni d'interiorizzazione, di cammino di fede, di attenta ricerca della volontà di Dio e di discernimento, con l'aiuto di alcuni sacerdoti, perché l'idea divenisse realtà.

Costretta a rifugiarsi a Novara a causa della guerra, Caterina incontrò, agli inizi dell'ottobre 1918, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, P. Luigi Fizzotti, Passionista. Nella confessione successiva, senza che ella gli avesse manifestato alcunché, egli la incitò ad iniziare l'Opera e senza indugi, perché era il Signore a volerlo. P. Luigi rimase sempre accanto a Caterina, sostenendola nel suo ruolo di fondatrice, cercando di spianarle la strada attraverso lettere e raccomandazioni e, quando si trattò di dare un volto istituzionale all'Opera, se ne fece il principale garante.

Così Caterina, alla quale si era aggregata spiritualmente già qualche compagna, chiese al Cardinale, Patriarca di Venezia, Pietro La Fontaine, di benedire l'Opera da lei iniziata. Il 10 novembre 1922 vi fu la firma del decreto di erezione a Pia Unione da parte del Cardinale, ma solo il 30 maggio 1923 Caterina Zecchini, con le prime due compagne, diede inizio al primo cenacolo di vita comunitaria, emettendo il giorno dopo, festa del Corpus Domini, l'Atto di consacrazione per mezzo di P. Lorgna. La prima tappa durò dal 1923 al 1933: dieci anni di lungo, intenso lavoro, di preghiera e sacrificio prima dell'attesa erezione a Istituto diocesano.

Dopo varie difficoltà, contrasti e ostacoli di ogni genere si arrivò, il 10 aprile 1933, alla costituzione delle Ancelle Missionarie del SS.mo Sacramento. «Fu deciso per il sì» si legge nel Diario del Patriarca, che volle datare il decreto con il giorno del venerdì santo. Data certamente appropriata perché – si legge nel decreto – «siamo nel decimonono centenario della Redenzione; è il giorno in cui il Signore versò il suo sangue per gli uomini. E la nuova congregazione, oltre il fine comune a tutti gli Istituti Religiosi, questo particolare impone alle figlie: di lavorare tra i fedeli per gli infedeli, aiutando le Missioni Cattoliche con opere spirituali e materiali, il che combina assai bene con gli scopi della Redenzione stessa». Per Caterina e le sue compagne fu una Pasqua anticipata.

Lei stessa lo aveva così espresso nel primo Regolamentino del 1923: «Un'opera tutta informata allo spirito apostolico e allo spirito eucaristico, la quale abbia la missione di guadagnare al cuore di Cristo le anime dei poveri infedeli e accrescere così il numero dei suoi adoratori». Come pietra miliare, per il suo Istituto, Caterina mette l'amore per la Chiesa, scoperta nella sua natura materna e missionaria. L'Opera, perciò, deve avere come sua prima qualità quella di un carattere apostolico generale (Reg. 1923): «Tutte le missioni nessuna esclusa avranno il suffragio delle nostre preghiere, sacrifici, offerte».

La contemplazione missionaria universale vissuta in tale modo produsse come conseguenza in Caterina una scelta ben determinata. «La nostra missione vogliamo esercitarla qui in mezzo ai fedeli, a beneficio degli infedeli. Cercheremo quindi con l'aiuto del Signore di zelare più che è possibile il bene spirituale e materiale delle missioni cattoliche e di propagare l'idea missionaria in ogni classe di persone» (al Patriarca Pietro La Fontaine, 25 luglio 1922). La vita e la spiritualità di Caterina hanno trovato forza e significato nella sorgente della vita di tutta la Chiesa: l'eucaristia, fonte della missione.

Caterina sapeva che l'ideale che la animava era realizzabile solo attraverso la sofferenza: non rifiutò mai la Croce, anche quando negli ultimi anni di

vita venne a visitarla sotto forma di una dolorosa malattia e di una serie d'incomprensioni. Ancora trovava forza e coraggio presso il Tabernacolo pregando a lungo, anche di notte, per chiedere grazie per l'Istituto e per l'estensione del Regno di Dio su tutta la terra. Dopo una vita completamente dedicata all'ideale eucaristico-missionario, la sua morte, avvenuta il 17 ottobre 1948, realizzò per lei quanto aveva scritto tanti anni prima nel Regolamentino dell'Istituto: «Al termine della nostra vita mortale, l'ultima nota d'amore che si sprigionerà dal nostro povero cuore sarà quella del Cristo morente "Consummatum est": Tutto è compiuto».

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

BEATO CYPRIAN MICHAEL IWENE TANSI
(1903-1964)

Il Beato Cyprian Michael Iwene Tansi, primo Beato della Nigeria, nacque nel 1903, a Igboezunu, ai margini della foresta, nei pressi dell'antichissima città di Aguleri, nella Nigeria meridionale, nella diocesi di Onitsha. Solo pochi anni prima, nel 1890, i missionari cattolici alsaziani vi avevano portato il primo annunzio della fede; ad essi erano presto subentrati quelli irlandesi della Congregazione dello Spirito Santo.

I suoi genitori, contadini, erano pagani praticanti della "religione tradizionale" degli Igbo. Nel 1909, a soli sei anni, il piccolo Iwene fu mandato dai genitori nel capoluogo di Aguleri: qui, nel villaggio cristiano denominato Nduka, visse in casa di una zia materna il cui figlio, Robert Orekie, cristiano, era insegnante nella scuola della missione. All'età di nove anni fu battezzato e gli fu dato il nome di Michael. I suoi coetanei lo descrivono come un ragazzo studioso e molto esigente con se stesso, che aveva un forte ascendente sui compagni, che restavano affascinati dalla sua decisa e precoce personalità, sia a livello umano che religioso, e dalla sua pietà profonda.

Nel 1913 si trasferì a Onitsha, dove si iscrisse alla Scuola Primaria Holy Trinity e nel 1919 conseguì il diploma che lo abilitava all'insegnamento. Nel 1924 assunse l'incarico di direttore della St. Joseph School. Sentì la chiamata di Dio alla vita sacerdotale, e nel 1925, a 22 anni, vincendo risolutamente l'opposizione dei familiari entrò nel seminario di St. Paul, di nuova fondazione, ad Igbariam, prima vocazione indigena della zona. Nel 1932, tanta era la fiducia che aveva ispirato nei suoi superiori, che gli venne affidato l'incarico di economo del Training College. Il 19 dicembre

Ottobre 2019

1937 venne ordinato sacerdote dal Vescovo missionario Mons. Charles Heerey C.S.Sp., nella Cattedrale di Onitsha.

I successivi 12 anni di sacerdozio ne mostrarono le doti eccezionali, confermate da molte persone testimoni del suo zelo e del suo completo abbandono in Dio. Il primo incarico di Michael fu nella parrocchia di Nnewi. Elisabeth Isichei, nel suo prezioso libro *Totalmente per Dio. La vita di Michael Iwene Tansi*, riassume le sue principali linee pastorali: «Ascetismo personale; grande capacità di impegno e resistenza fisica; bontà verso i malati e i poveri; preoccupazione per la santità del matrimonio e la formazione spirituale delle donne; carisma personale».

Nel 1940 riuscì coraggiosamente a sfatare un mito superstizioso sulla terra data ai missionari, definita come "foresta maledetta". Ci si aspettava che chiunque vi fosse entrato sarebbe morto o avrebbe contratto qualche terribile malattia. La prima cosa che P. Michael fece, fu di percorrerla aspergendo acqua benedetta; quando ne uscì indenne la gente si fece coraggio e abbatté la foresta. Il passo successivo fu di costruire una chiesa e una scuola, una canonica e case per l'accoglienza; erano edifici molto poveri, ma egli stesso vi lavorò, dando una dimostrazione concreta di essere un lavoratore infaticabile. Nel vedere un prete lavorare così intensamente, tanti lo aiutarono e il suo esempio incoraggiò altri ad intraprendere simili imprese di costruzione in tutta la regione.

Per quanto riguarda le donne, aveva a cuore la loro dignità e la difesa della verginità; a questo scopo nelle sue parrocchie aveva organizzato delle case in cui accogliere le giovani per prepararle al matrimonio e per evitare che andassero a vivere col futuro marito prima delle nozze. "La Legione di Maria", da lui istituita, lo aiutava in ogni villaggio della parrocchia, informandolo dei malati che volevano essere battezzati, promuovendo la moralità degli abitanti e preparando i catecumeni. Si impegnò per realizzare scuole e verificò che ci fossero insegnanti qualificati; costruì anche case in cui accogliere gli studenti delle ultime classi, una per i ragazzi e una per le ragazze. Seguiva molti orfani e si assicurava che tutti ricevessero un'adeguata educazione scolastica.

Riguardo alle vocazioni sacerdotali, invece, sembrava avesse un dono speciale per incoraggiarle, tanto che furono almeno 70 i sacerdoti provenienti dalle parrocchie in cui lavorò P. Michael. Era un buon predicatore. Le persone erano toccate da quanto diceva e ricordavano il suo insegnamento. Era duro soprattutto contro alcuni usi e superstizioni pagani e, anche quando non riusciva a sradicarli completamente, riusciva comunque a indebolirne gli effetti sui suoi parrocchiani.

Nel vortice delle attività pastorali egli aveva percepito la bellezza della vita contemplativa. In occasione di una giornata di ritiro con il clero, l'Arcivescovo Heerey espresse il desiderio che l'uno o l'altro dei suoi sacerdoti abbracciasse l'esperienza monastica, per poter in seguito portare in diocesi il seme della vita contemplativa. Padre Tansi senza indugiare si dichiarò pronto a tradurre in atto la proposta del suo vescovo, affiancato in questo dal suo viceparroco, p. Clement Ulogu. Nel luglio del 1949 furono presi contatti con l'Abbazia cistercense di Mount Saint Bernard, Leicester, in Inghilterra, che accettò di accogliere i due sacerdoti. P. Michael arrivò a Mount Saint Bernard il 3 luglio 1950 accompagnato dall'Arcivescovo Charles Heerey.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, colui che era stato un autentico pioniere e "manager" nella giovanissima chiesa missionaria della diocesi di Onitsha, si adattò come monaco umile e docile nel nuovo stile di vita. Abbracciò l'austera e silenziosa quotidianità della vita trappista, dove nessuno, se non il maestro dei novizi, P. Gregory Wareing, aveva idea del magnifico lavoro che aveva svolto come sacerdote. Uno dei ricordi condivisi da quanti lo hanno conosciuto a Mount Saint Bernard è l'immagine di lui in preghiera nella cappella della Madonna, con la testa piegata su un lato, come se stesse ascoltando il suo Signore che gli parlava.

L'idea originale, con cui i due nigeriani erano entrati in comunità, era di ricevere una formazione alla vita monastica allo scopo di impiantarla in Nigeria, ma fu presto evidente la difficoltà di creare una fondazione con solo due persone. Alla fine chiesero liberamente di essere ammessi a

fare professione a Mount Saint Bernard e di attendere fino a quando la comunità sarebbe stata in grado di formare un gruppo. Nel 1963 si decise di costituire una fondazione in Africa, ma in Camerun e non in Nigeria: la cosa dispiacque a P. Michael, ma la accettò come volontà di Dio.

Quando fu nominato il gruppo per la fondazione in Camerun, P. Michael fu scelto come maestro dei novizi: sembrava la persona giusta per formare le vocazioni africane che sarebbero nate. I primi quattro fondatori partirono da Mount Saint Bernard il 28 ottobre 1963 per preparare gli edifici per l'arrivo del gruppo, previsto per la primavera dell'anno successivo. Ma il progetto di Dio su P. Michael era un altro, e si manifestò in tempi brevissimi.

Nel gennaio del 1964 egli fu colto da acutissimi dolori a una gamba che si gonfiò enormemente. Il medico diagnosticò una trombosi e propose il ricovero in ospedale. Ricoverato d'urgenza nella Royal Infirmary di Leicester, gli fu diagnosticato un aneurisma aortico. Durante la notte si aggravò, e al mattino del 20 gennaio 1964, nella povertà e nell'abbandono più totale, padre Cyprian Michael Iwene Tansi varcò nel silenzio l'ultimo traguardo del suo lungo cammino di fede e d'amore.

Quando, il 22 gennaio 1986, a ventidue anni dalla sua morte, con grande solennità e afflusso di fedeli da ogni parte della Nigeria, venne aperto nella Cattedrale di Onitsha il processo di canonizzazione del padre Cyprian Michael Iwene Tansi, la Chiesa nigeriana aveva già visto fiorire alcune comunità monastiche di vita contemplativa. I resti di P. Michael furono riesumati nel 1988 e restituiti a Onitsha. Durante le esequie avvenne la guarigione prodigiosa di una diciassettenne, Philomina Emeka, affetta da tumore inoperabile, alla quale il vescovo aveva concesso di avvicinarsi a toccare il feretro di P. Michael Tansi. Il miracolo condusse alla beatificazione celebrata dal Santo Papa Giovanni Paolo II il 22 marzo 1998.

VENERABILE DÉLIA TÉTREAULT
(1865-1941)

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16). Nel secolo scorso, queste parole fecero breccia nel cuore di Délia Tétreault. Ella scrisse nel 1916: «Dio ci ha dato tutto, anche suo Figlio, quale miglior mezzo per ripagarlo – tanto quanto una così debole creatura può farlo in questo mondo – se non dandogli dei figli, degli eletti i quali, anch'essi, canteranno la sua compassione nei secoli dei secoli?».

Meravigliata della gratuità dell'amore di Dio per noi, Délia Tétreault rispose con riconoscenza a tale amore. Donna dal cuore universale, Madre Maria dello Spirito Santo (suo nome da religiosa) fu la fondatrice del primo istituto missionario femminile in Canada e svolse un ruolo determinante e innegabile per la Chiesa missionaria. All'inizio del XX secolo, in Canada e in particolare nel Québec, la Chiesa occupava un posto di rilievo in seno a una società segnata dal giansenismo, in cui la donna era poco riconosciuta. I mezzi di comunicazione erano elementari e gli scritti giocavano un ruolo maggiore nella trasmissione delle notizie. In tale contesto socio-ecclesiale Délia Tétreault, ispirata dallo Spirito Santo, porterà un vento di freschezza. Essa contribuirà, grazie alla sua visione audace e alla sua azione creatrice, all'apertura del suo paese e della sua Chiesa al mondo.

Délia nacque il 4 febbraio 1865 a Sainte-Marie de Monnoir, oggi Marieville, Québec. Cagionevole di salute e orfana di madre, a due anni fu adottata dalla zia Julie e dal suo padrino Jean Alix, e visse un'infanzia felice. Sin dalla sua giovane età, Délia amava rifugiarsi nel granaio per leggere gli *Annali della Santa Infanzia* e *della Propagazione della Fede*,

trovati in una vecchia cassa. Le narrazioni missionarie la affascinavano e già si delineavano i primi frutti della sua vocazione. In quel periodo, essa fece un sogno rivelatore: «Ero accanto al letto, e d'un tratto intravidi un campo di grano maturo che si estendeva a perdita d'occhio. Ad un dato momento tutte quelle spighe si tramutarono in teste di bambini, compresi subito che esse rappresentavano anime di bimbi "pagani"».

La sua visita ad alcuni missionari del Nord-Ovest del Canada la colpì molto: «benché provassi un'inesprimibile ammirazione per la vita apostolica, non avrei mai osato intraprenderla. D'altronde, la vita apostolica non mi sembrava possibile, dato che non esisteva in Canada alcuna Comunità di religiose missionarie». A diciotto anni, dopo essere stata rifiutata al Carmelo di Montreal, entrò presso le Suore della Carità di S. Giacinto, ma una epidemia la rimandò a casa. Un evento determinante segnò quel breve passaggio in quella comunità: «Una sera – racconta – mentre ero con delle postulanti in una piccola stanza, mi è sembrato che Nostro Signore mi dicesse che avrei dovuto, più tardi, fondare una congregazione di donne per le missioni estere, e lavorare alla fondazione di una simile Società di uomini, un Seminario delle Missioni Estere sul modello di quello di Parigi».

Nel corso degli anni, incontrò padre John Forbes, missionario d'Africa. Délia progettò di partire per l'Africa con lui, ma si ammalò proprio la notte della partenza. Padre Almire Pichon, s.j., la aiutò a fondare "Betania", progetto dedicato alle opere sociali, a Montréal. Attraversata dai dubbi, vi lavorò per dieci anni, ma sentiva che il Signore la chiamava a ben altro. Negli ultimi tempi a Betania, Délia incontrò padre Gustave Bourassa e padre A.M. Daigneault, s.j., prete in Africa, i quali la sostennero nel suo desiderio missionario. Altri uomini e donne di Dio giocheranno un ruolo fondamentale nella sua vocazione, in particolar modo Mons. Paul Bruchési, Arcivescovo di Montréal.

Un forte spirito missionario attraversava la Chiesa all'inizio del XX secolo. Tuttavia, il Canada non era considerato fra i grandi paesi donatori a

livello universale, tanto per le Pontificie Opere Missionarie quanto per le vocazioni missionarie. Donazioni e risorse passavano attraverso comunità religiose straniere operanti in Canada. I giovani che aspiravano alla vita missionaria dovevano formarsi all'estero. Nel 1902, dopo molte prove, Délia fondò a Montréal, con due compagne, una scuola apostolica in vista della formazione delle giovani ragazze per le comunità missionarie.

Nel novembre 1904, mentre Mons. Bruchési era in visita a Roma, padre Gustave Bourassa, sostegno della giovane comunità, morì accidentalmente. Egli aveva affidato a Mons. Bruchési l'intenzione di parlare al Papa in merito a questa comunità nascente; malgrado le sue esitazioni, l'arcivescovo realizzò tale desiderio con Papa Pio X. E il Papa esclamò: «Fondate, fondate… e tutte le benedizioni del cielo discenderanno su questa fondazione». Il 7 dicembre, il Papa le conferì il nome di Società delle Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione indicando il mondo intero come campo di apostolato. L'8 agosto 1905 Délia fece professione perpetua. «Tutti i paesi di missione vi sono aperti». Ella non poté che rendere grazie. Il suo sogno missionario era divenuto realtà.

La fondatrice intuì che era il momento, per la Chiesa del Canada, di offrire il suo contributo nel servizio alla missione universale della Chiesa. Si sforzò di risvegliare e formare la coscienza missionaria nel paese, creando un terreno fertile in cui sarebbero emerse le vocazioni missionarie e si sarebbero trovate le risorse necessarie a sostenere le missioni in altri paesi. La prima richiesta le giunse dal vescovo di Canton, Cina; nel 1909, Délia vi mandò sei giovani suore. Aprì in totale 19 missioni in Oriente. In base alle richieste dei vescovi, Délia Tétreault favorì tutte le opere di misericordia: asili nido e orfanotrofi per bambini abbandonati, lebbrosari per donne, case per persone anziane o disabili, la prima scuola per ragazze a Canton, un ospedale per malati mentali, attività di formazione per le vergini catechiste e le religiose del luogo. Gli ostacoli erano numerosi. Come dimostra la sua voluminosa corrispondenza, ella incoraggiò le sue figlie a distanza, insistendo sui valori cristiani.

Ottobre 2019

Se la sua fragile salute non permise mai a Délia di lasciare il suo paese, il Canada beneficiò del suo zelo apostolico per la missione. Tra le opere missionarie preferite, quelle della Santa Infanzia e della Propagazione della Fede, entrarono fin da subito a far parte dell'impegno di Délia e della sua comunità. Già presenti in Canada, queste due opere però languivano. Nel 1908, Délia e le sue figlie fecero conoscere la Santa Infanzia a Outremont e a Montréal. Nel 1917, Mons. Paul Bruchési affidò loro ufficialmente il rilancio dell'Opera della Santa Infanzia nella sua diocesi di Montréal. Fecero tutto quanto era in loro potere per animare i bambini e aprire i loro cuori ai bisogni degli altri bambini del mondo che non conoscevano Gesù, visitando tutte le parrocchie e le scuole del Québec e altrove in Canada, con uno zelo senza limiti. Nel 1917, di fronte al declino della Propagazione della Fede, Délia si impegnò a prendersi cura di quest'ultima. Durante tutti questi anni, le Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione collaborarono attivamente con le POM a tutti i livelli, in Canada, in America del Sud, ad Haiti e in Madagascar. Per favorire l'animazione missionaria nel paese e sostenere le missioni all'estero, Délia Tétreault sfruttò il potere dei mezzi di comunicazione. Nel 1920, lanciò la rivista missionaria *Le Précurseur*, di cui nacque la versione inglese nel 1923. Tante vocazioni missionarie sono nate attraverso la sensibilizzazione di queste opere.

Cercando di compiere la volontà di Dio, Délia perseverò nel tentativo di realizzare la seconda parte del suo sogno: collaborare alla fondazione di un seminario di preti missionari. Aveva persino un piano per sostenere quest'Opera. Discretamente, ma con audacia, fece visita ai vescovi delle varie diocesi. Insistette che non fosse solo un'estensione canadese del Seminario delle Missioni Estere di Parigi. Il 2 febbraio 1921 i vescovi del Québec fondarono la Società delle Missioni Estere del Québec.

Sin dagli inizi, Délia sollecitò la collaborazione dei laici a sostegno delle missioni. Fece di essi dei missionari nei loro ambiti di vita quotidiana. Inaugurò i ritiri spirituali femminili e le scuole apostoliche. Rispose, ancora, a una necessità evidente: quella di dare aiuto agli immigrati cinesi nel

paese. Aprì ospedali, scuole e centri, e inaugurò delle catechesi in cinese: la sua compassione evangelizzava.

Nel 1933, Délia Tétreault restò vittima di un ictus che la paralizzò, ma continuò ad essere lucida. Morì l'1 ottobre 1941. Il Papa San Giovanni Paolo II la dichiarò Venerabile il 18 dicembre 1997. La causa di beatificazione e di canonizzazione è tuttora in corso.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

SERVO DI DIO EZECHIELE RAMIN
(1953-1985)

La vita missionaria e il martirio del Servo di Dio p. Ezechiele Ramin possono essere sintetizzate da una frase che egli stesso pronunciò durante l'omelia della messa domenicale del 17 febbraio 1985 a Cacoal, dopo appena dodici mesi dal suo arrivo in Brasile: «Il padre che vi sta parlando ha ricevuto minacce di morte. Caro fratello, se la mia vita ti appartiene, ti apparterrà anche la mia morte».

Ezechiele nacque a Padova il 9 febbraio 1953 da Mario Ramin e Amirabile Rubin. Era il loro quarto figlio di sei. I genitori, di modesta cultura, riuscirono con grandi sacrifici a realizzare il sogno di far studiare tutti i loro figli; ma il loro primo pensiero era stato quello di dare loro un'educazione umana e cristiana solida, che li avrebbe preparati ad affrontare le prove della vita. Trascorse un'infanzia e un'adolescenza serene, ancorate ai valori della fede e della pratica religiosa, dello studio e del lavoro, del sacrificio e della sobrietà, dell'amore e dell'aiuto reciproco, della semplicità e dell'onestà. Una famiglia plasmata soprattutto dalla dedizione totale della mamma, la cui giornata era illuminata dalla Messa quotidiana e dalla preghiera con cui spesso accompagnava i lavori domestici.

Ezechiele completò il suo percorso scolastico, nella convinzione che lo studio fosse importante per la vita, oltre che il suo "lavoro" di quegli anni. La consapevolezza della povertà in cui viveva gran parte dell'umanità – allora chiamata Terzo Mondo – lo indusse a cercare forme pratiche di solidarietà verso gli oppressi. Aderì così a Padova all'associazione "Mani Tese" e si impegnò ad animare i campi di lavoro estivi, per finanziare microprogetti nel Terzo Mondo, attraverso la raccolta dell'usato, carta, vetro,

ferro e stracci. Ezechiele teneva sempre presente la necessità di aprire gli occhi sull'emarginazione diffusa anche nella nostra società e sui poveri.

In un suo intervento in occasione della Giornata Mondiale Missionaria, nell'ottobre del 1971, a soli diciotto anni, Ezechiele affermò: «Il Cristo è ora sulla via di Emmaus, nelle strade, è il volto del fratello povero, è il vecchio divorato dalla lebbra, sono i milioni di affamati, sono i 600.000 bambini denutriti. Il nostro cristianesimo è un forte impegno che può, se lo vogliamo, diventare un discorso di vita per chi ci sta accanto, perché a Dio non si arriva mai soli». L'esperienza di "Mani Tese" fu così intensa e significativa per lui che l'avrebbe continuata anche a Firenze nel 1973-74, mentre svolgeva il periodo di prova con i missionari comboniani.

Sul finire dell'estate, quando i genitori lo interpellarono sulla facoltà universitaria cui intendeva iscriversi, egli li invitò a salire in macchina e li accompagnò davanti all'Istituto dei Missionari Comboniani, in Verdara: «Ecco la mia facoltà!», disse loro sorprendendoli. Rimasero perplessi, come tutti coloro a cui lo comunicò. Infatti non ne aveva mai parlato prima di allora: una scelta meditata nel silenzio, maturata nel segreto della sua coscienza, camminando lungo il tragitto casa-scuola o sui sentieri di alta montagna o pedalando tra i suoi amati colli Euganei. Non era stata una scelta facile. Lo rivela l'episodio dell'incontro con un padre comboniano, che si era recato nella classe di Ezechiele a parlare della vocazione di ogni persona. Al termine dell'incontro il giovane Ramin gli aveva confessato: «Lei ha parlato di Giona che aveva paura di andare a Ninive. Quel Giona che ha paura sono proprio io». La paura di presumere una vocazione ardua come quella del missionario? La paura di non corrispondervi, di non essere fedele fino in fondo? Non conosciamo i timori che precedettero la sua scelta, perché le sue lettere sono datate a partire dal 1972 quando aveva già preso una decisione che non avrebbe mai più messo in discussione. Infatti, finito il travaglio della scelta, era subentrata la serenità derivante dalla certezza di aver corrisposto a un'insistente chiamata: «Portare il Cristo è portare la gioia. Io seguo la strada del missionario – scriveva – non per

mia iniziativa, ma perché Dio mi cerca e continuamente mi chiede se lo voglio seguire».

Nel settembre 1972 Ezechiele lasciò quindi Padova, la famiglia e gli amici, per iniziare il percorso che lo avrebbe portato al sacerdozio. Il 26 maggio 1976, chiese di consacrarsi a Dio assumendo i voti di povertà, castità, obbedienza ed entrare a far parte della Congregazione missionaria dei Comboniani. Emessi i voti, Ezechiele fu inviato in Inghilterra, per apprendere bene la lingua inglese in previsione di essere poi mandato a completare gli studi teologici in Uganda. La sua destinazione non fu però l'Uganda, a causa della precaria situazione politica e della difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno, bensì lo studentato teologico di Chicago, dove sarebbe rimasto fino al giugno 1979. Durante le vacanze estive fu inviato in una parrocchia nera di Richmond (Virginia), nel Sud degli Stati Uniti: era l'America degli esclusi, dei perdenti, di chi resta indietro nella corsa della competizione, ha bisogno di aiuto e, talvolta, chiede soltanto che qualcuno l'ascolti. Ne parlò ad uno dei suoi fratelli: «La povertà era in ogni casa […] Ho incontrato gente di 40 anni che veniva da me a chiedermi cosa deve fare. Sono stato con gli alcolizzati, con i barboni, con le ragazzine incinte a 13 anni. Tutti che chiedevano solo di essere ascoltati, capiti». Insomma, Ezechiele mostrava di possedere una predisposizione e una sensibilità particolari nel cogliere le esigenze dei più poveri e collocarsi al loro fianco.

In Brasile arrivò intorno al 20 gennaio 1984, dopo una permanenza di qualche mese a Lisbona per apprendere la lingua. Trascorse alcune settimane a San Paolo e a Rio de Janeiro; in marzo si spostò a Brasilia per seguire corsi di cultura e pastorale brasiliana. Oltre alla situazione della Chiesa, andava conoscendo, nei suoi spostamenti in territorio brasiliano, la condizione drammatica della popolazione povera, soprattutto dei contadini cacciati dalle loro terre per l'invadenza prepotente di imprese multinazionali che adibivano a pascolo grandi estensioni di terreno, per allevarvi bestiame ed esportare carne nei paesi ricchi. Sul finire di giugno

si concluse il periodo di preparazione ed Ezechiele raggiunse la missione di Cacoal nello stato di Rondônia, nell'Amazzonia legale.

All'interno di questo già difficile contesto generale, lo stato di Rondônia era interessato in quegli anni da due processi dirompenti: da una parte un sostenuto flusso migratorio, dal nordest in particolare, dall'altra un'invasione delle terre abitate da indios. In Rondônia, infatti, viveva oltre la metà degli indios di tutto il Brasile. Un focolaio di tensione si trovava in quei mesi all'estremo limite della parrocchia di Cacoal, precisamente alla frontiera tra lo stato della Rondônia e quello del Mato Grosso: si trattava dell'occupazione di alcuni terreni incolti, a opera di un gruppo di famiglie di contadini. Padre Ezechiele, che già da tempo conosceva la zona del conflitto, essendo di sua competenza pastorale, il 22 e 23 luglio vi si era recato per svolgere il suo ministero religioso assieme al presidente del sindacato rurale di Cacoal. In una delle comunità visitate, le mogli dei coloni avevano supplicato il padre di recarsi dai loro mariti che stavano dissodando i terreni all'interno dell'azienda per dissuaderli dal continuare. Una loro permanenza avrebbe certamente provocato uno scontro armato con molti morti, tanto più che già avevano subito minacce e atti intimidatori da parte delle stesse guardie armate. Solo lui, dicevano quelle donne, per l'autorità e la credibilità acquisita in quei mesi di lavoro pastorale, avrebbe potuto convincerli a ritirarsi aspettando tempi migliori. Prima di cena, P. Ezechiele presentò la situazione ai confratelli che vivevano con lui. Alcuni concordarono che, data l'estrema gravità delle condizioni in cui versavano quelle persone, il mattino seguente si sarebbero recati da loro. Furono momenti cruciali, qualcuno dissentiva dal piano stabilito, nonostante Ezechiele ribadisse l'enorme pericolo che correvano i contadini e l'accorato appello che le mogli gli avevano rivolto.

Uno sciame di pensieri e di preoccupazioni angosciose dovette assediarlo nelle ore notturne, se al mattino molto presto del 24 luglio, mentre i confratelli ancora riposavano, decise di partire con la jeep della comunità insieme a un amico sindacalista. Alle 11.00 giunsero nel municipio di

Aripuanã (Mato Grosso), a un centinaio di chilometri da Cacoal: nel luogo dov'erano radunati i lavoratori trovarono una decina di loro; a breve distanza vi era anche il ritrovo degli uomini assoldati dal latifondista per fare da guardiani. I due parlarono ai contadini invitandoli a evitare ogni violenza e provocazione, dato il pericolo di incidenti incontrollabili con le guardie armate. L'incontro fu breve, a conferma del fatto che lo stesso Ezechiele ritenne di averli persuasi alla calma e alla nonviolenza. Mentre si accingevano a partire, le guardie armate li precedettero con un fuoristrada. Dopo alcuni chilometri, Ezechiele e il suo compagno di viaggio trovarono la via sbarrata dalla jeep: il tempo di intuire quanto stava per compiersi e cominciò un tiro incrociato di colpi. Entrambi si precipitarono fuori dall'abitacolo, ma su Ezechiele si concentrò il fuoco dei sicari. Gridò: «Sono prete! Gente, parliamo!». Non ci fu pietà: cadde perforato da 75 proiettili prima di poter raggiungere il fitto della foresta. Una vera esecuzione. Erano circa le 12.00 del 24 luglio 1985. Il compagno di padre Ezechiele, leggermente ferito dai vetri della jeep, dopo ore di cammino nella foresta, ritrovò i contadini che si erano allontanati dal luogo della riunione. Caricati da un camion diretto a Cacoal, all'una di notte avvertirono i confratelli di Ezechiele. Subito partirono per avvisare la polizia e il vescovo, ma soltanto al mattino la polizia accettò di scortarli verso il luogo della sparatoria. Ezechiele giaceva a 50 metri dalla jeep, crivellato di pallottole e piombini di fucile. Nessun dubbio che volessero uccidere un prete che incarnava la scelta della Chiesa diocesana a cui apparteneva e che si era chiaramente schierato a fianco dei più poveri e sopraffatti dall'ingiustizia: contadini senza terra e indigeni. Del resto, la croce al petto da cui mai si separava e che gli era stata strappata nel momento dell'esecuzione avrebbe subìto un ultimo sfregio: la grande croce eretta sul luogo del suo martirio sarebbe stata divelta dal personale della fazenda Catuva per ben tre volte. La comunità che porta il suo nome l'ha sostituita ora con una croce di cemento.

Ottobre 2013

SERVO DI DIO FELICE TANTARDINI
(1898-1991)

Il Servo di Dio fratel Felice Tantardini, missionario laico del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME) in Birmania (Myanmar), nacque il 28 giugno 1898 a Introbio (Lecco), sesto di otto figli. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale, fu fatto prigioniero dagli austro-ungarici ed evase dal campo di concentramento. Entrò nel PIME nel 1921, e nel 1922 partì per la Birmania, dove rimase fino alla morte (23 marzo 1991), con un solo rientro in Italia tra l'aprile 1956 e il gennaio 1957. La sua vicenda terrena non è caratterizzata da fatti particolarmente clamorosi. Ciò che colpisce e suscita ammirazione è "lo straordinario nell'ordinario" in quest'uomo ricco di umanità, traboccante di fede, che ha fatto della propria vita un dono totale di sé al servizio del Vangelo e dei fratelli.

La prima virtù che risalta dal quadro complessivo della sua vita è la fede. I criteri che ispiravano le sue parole, i suoi scritti, il suo agire, i suoi rapporti con la gente, erano desunti non da calcolo o logica umana, ma dal Vangelo. Il suo era uno sguardo di fede. Possiamo ben dire che egli vedeva e giudicava le cose, gli avvenimenti, le persone, con gli occhi e con il cuore di Gesù, di cui era profondamente innamorato. Nel suo percorso di fede si è lasciato "plasmare" docilmente da una Educatrice di eccezione: la sua "cara Madonna", che egli invocava assiduamente con affetto e tenerezza filiale. Una fede, quella di fratel Felice, che era costantemente alimentata dalla Parola di Dio, dalla preghiera e dai sacramenti. Qui egli attingeva luce e forza per affrontare ogni genere di fatica e di prova senza lamentarsi, con il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore. Al riguardo, ecco alcune testimonianze tratte dalle deposizioni processuali:

«Aveva una fede pura e semplice. Dio e la Madonna erano il suo tutto». «Ogni mattina faceva almeno un'ora di meditazione e poi suonava la campana. E questo tutte le mattine, senza mai stancarsi… Era fedele anche all'adorazione eucaristica che faceva soprattutto alla sera, dopo il lavoro». «Quando pregava era veramente raccolto… Sembrava che stesse parlando con Dio come se lo vedesse». «La sua devozione alla Madonna era proverbiale: aveva sempre in mano il rosario».

Per comprendere come lavorava e con quale spirito, ci vengono in aiuto due testimonianze. Una suora birmana dichiara: «Era un uomo pieno di virtù, tutto dedicato al suo lavoro… E non perdeva mai tempo. Era un uomo tutto preghiera e lavoro e il suo lavoro era tutto per Dio… Preferiva fare il lavoro in silenzio e nascostamente… Era un modo di rimanere raccolto e totalmente dedicato a Dio e al suo servizio».

Un sacerdote birmano attesta: «Me lo ricordo come un uomo che lavorava molto, che era entusiasta del suo lavoro e riusciva ad entusiasmare chi lavorava con lui. Ricordo che era molto attento a non pretendere un lavoro più difficile o faticoso di quello che si poteva fare… Era sempre molto sereno e scherzoso, così ci rendeva tutti sereni e contenti nel nostro lavoro». Sintetizzando, possiamo dire: fratel Felice amava lavorare bene, con gioia, per il Signore, e sapeva educare gli altri al lavoro e, dunque, alla vita. Perché non c'è vita degna senza lavoro!

«La fede opera per mezzo della carità», afferma San Paolo (Gal 5,6). Dall'amore al "buon Dio" sgorgava la carità di fratel Felice verso tutti, carità che si traduceva concretamente nel servizio premuroso che egli prestava in particolare ai più bisognosi: i lebbrosi, i disabili, gli ammalati, senza distinzione di religione.

La donazione di sé si esprimeva anche nell'obbedienza praticata in maniera esemplare. Andava ovunque il vescovo o i superiori lo mandassero, soprattutto quando si trattava di aiutare la gente della foresta. Diceva che la gente in città godeva di un certo benessere e aveva gli operai a disposizione, mentre quelli della foresta erano spesso abbandonati e bisognosi di

tutto. Si spogliava di ogni bene in favore dei poveri, con naturalezza, senza darlo a vedere, tenendo per sé solo lo stretto necessario. Era benvoluto da tutti, ma si conservava umile e schivo. Si può dire che l'umiltà facesse parte del suo essere.

Spirito di sacrificio, capacità di affrontare con pazienza e coraggio difficoltà, prove e avversità della vita, fanno parte del ricco bagaglio umano e cristiano del missionario Tantardini. Sappiamo che in famiglia non era cresciuto nell'agiatezza e che gli anni di fuoco del servizio militare e della prigionia durante la Grande Guerra, avevano temprato il carattere del giovane Felice. Poi si consacrò alla vita missionaria, in una terra e in un'epoca attraversate da miseria, fame, conflitti, carestie e per di più flagellate, durante la Seconda Guerra Mondiale, dai bombardamenti e dall'invasione cinese e giapponese, con tutto il loro carico di lutti e sofferenze inenarrabili. Sappiamo anche che rischiò la vita sotto i bombardamenti, negli spostamenti durante l'invasione giapponese, che durò due anni. Ma riuscì sempre a cavarsela, per la speciale protezione del «buon Dio» e della «cara Madonna», come lui diceva, ma forse anche per la sua ingegnosità.

Gli anni, però, passano per tutti. Le fatiche, i viaggi estenuanti, alcuni interventi chirurgici con complicanze postoperatorie andavano minando il suo organismo. Ciononostante, era raro che si lamentasse, sempre preoccupato di non pesare sugli altri. A sostenerlo in tutte le tribolazioni erano soprattutto la sua fede rocciosa e la sua fedeltà alla preghiera. Non avrebbe potuto reggere a tante fatiche senza forti motivazioni interiori e uno speciale aiuto dall'Alto, implorato assiduamente con umiltà e fiducia.

Morì in missione, a 93 anni non ancora compiuti, il 23 marzo 1991, di sabato, giorno mariano, come aveva desiderato. Certamente sta mantenendo, dal paradiso, la sua promessa di continuare a fare il missionario «non più picchiando l'incudine, ma martellando senza posa il cuore del buon Dio» per la salvezza di quella gente povera e umile, che aveva tanto amato.

JEAN CASSAIGNE
(1895-1973)

Monsignor Jean Cassaigne nacque a Grenade-sur-Adour, nel dipartimento delle Lande (Francia), il 30 gennaio 1895. Perse prematuramente la madre e fu mandato dal padre in Spagna, per compiere gli studi in un collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, esiliati a Lez, vicino a Saint-Sébastien. Tornato in Francia verso i diciassette anni, aiutò il padre nel suo lavoro, ma si sentiva attratto dalle missioni e manifestò il suo desiderio di diventare missionario. Proprio nel momento in cui si preparava a entrare nel Seminario di Rue du Bac, apprese della dichiarazione di guerra fra la Francia e la Germania. Si arruolò allora all'età di diciannove anni. Passò cinque anni al fronte come agente di collegamento, partecipò alla battaglia di Verdun e fu decorato con la Croce di Guerra. Dopo la smobilitazione, nel 1920 entrò nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi, fu ordinato prete il 19 dicembre 1925, e partì per l'Indocina il 6 aprile 1926. Venne prima però mandato a Cai-Mon (Vietnam), importante comunità cristiana della provincia di Ben-Tre, per imparare la lingua vietnamita.

Arrivato alla missione, Jean Cassaigne, come gli altri, dedicò i primi mesi della sua vita missionaria allo studio della lingua e dei costumi locali e fu introdotto alla pastorale in ambiente vietnamita, nella grande parrocchia di Cai-Mon. L'anno successivo venne mandato dal suo vescovo, Monsignor Dumortier, a Djiring (Di-linh) sugli altopiani dell'Alto Dong Nai, per fondarvi una nuova comunità cristiana presso le popolazioni delle montagne di questa regione, abitata dagli Sré, chiamati anche Koho. All'epoca, la regione di Djiring era abitata quasi esclusivamente da minoranze etniche, perché i Vietnamiti non si erano ancora stabiliti sugli altopiani.

Fin dal suo arrivo, Jean Cassaigne studiò con impegno la lingua locale, molto diversa dalla lingua vietnamita e ben presto arrivò a compilare un lessico e un manuale di conversazione. Il giovane missionario iniziò rapidamente a prendere contatto con le popolazioni animiste, che però erano diffidenti e probabilmente intimorite da questo straniero barbuto. Era possibile che gli uomini della foresta (chiamati Moïs, ossia "selvaggi") non avessero mai visto un europeo dalla pelle bianca. A poco a poco, però, col suo sorriso e la sua amabilità, Jean Cassaigne riuscì ad avvicinarli.

Scoprì allora la miseria di quegli uomini, costretti da diversi avvenimenti ad allontanarsi dal loro ambiente naturale. Obbligati a lasciare la foresta nella quale trovavano abitualmente di che sostentarsi, sottoalimentati, senza vestiti, erano facile preda di ogni tipo di malattia. E, fra loro, Jean Cassaigne scoprì i più malati e infelici di tutti: i lebbrosi, cacciati dalle loro famiglie, abbandonati nella foresta, senza riparo né cure, in attesa solo della morte che ponesse fine alle loro sofferenze. Quella povera gente, esclusa dalla società, commosse profondamente il suo cuore di missionario. Fu allora che prese l'impegno di dedicare tutte le sue forze al loro servizio. Poco alla volta i Moïs accettarono la sua presenza e iniziarono ad andare a trovarlo.

A quell'epoca, molti padroni di piantagioni francesi, che avevano ottenuto dal governo coloniale delle concessioni di terreno da dissodare sull'altopiano di Djiring, chiesero alla missione la creazione di una comunità cristiana. Le Missioni Estere di Parigi trovarono la proposta interessante e degna di essere benevolmente accolta. Monsignor Dumortier, dal canto suo, vi vide un'occasione provvidenziale per dare inizio all'evangelizzazione in quella regione. La Missione acquisì allora una casa, che fungeva allo stesso tempo da residenza per il missionario e da scuola per i bambini delle popolazioni delle montagne. Con l'aiuto di alcuni uomini, Jean Cassaigne costruì per loro la piccola frazione di Kala, poco distante dal villaggio di Djiring. Formata da capanne su palafitte, come ne costruivano gli abitanti del paese, fu chiamata da Jean Cassaigne "Città della Gioia". E poi, poco a

poco, riunì i lebbrosi attorno a lui. Li considerava i propri figli, li nutriva e li curava ogni giorno. Nel 1929 il villaggio dei lebbrosi si era ingrandito e contava già cento malati.

Nel 1930, padre Cassaigne aveva battezzato i suoi primi due catecumeni e diverse famiglie chiedevano di diventare cristiane. Al centro del villaggio vi era un'infermeria in cui il missionario, tre volte alla settimana, andava a fare le medicazioni e a distribuire i medicinali. Curava lui stesso i lebbrosi e, con un'istruzione religiosa alla loro portata, li preparava a morire da cristiani. In un angolo del villaggio si trovava la cappella dei lebbrosi dove, la domenica, le preghiere erano recitate in lingua koho e dove si svolgevano le lezioni di catechismo.

Nel 1935, Jean Cassaigne, con l'aiuto del suo fedele catechista Joseph Braï e la collaborazione di cento lebbrosi, fondò a Kala, vicino a Djiring, un villaggio autonomo per riunire e curare i Moïs lebbrosi della regione. Qualche mese più tardi, ebbe la gioia di battezzare ventisei catecumeni in una cappella completamente nuova. Fu l'inizio della prima comunità cristiana delle popolazioni delle montagne, che avrebbe continuato a svilupparsi in futuro. Nel 1936 erano in duecento.

Nel 1937, la Visitatrice delle Figlie della Carità, suor Clotilde Durand, toccata dalla dedizione del missionario, che medicava di persona i lebbrosi, gli promise l'aiuto delle Suore di San Vincenzo de' Paoli. Quattro Figlie della Carità arrivarono al villaggio nel mese di febbraio del 1938 e iniziarono a curare i lebbrosi.

Nel 1941, un telegramma da Roma strappò Jean Cassaigne ai suoi lebbrosi. Il Papa lo aveva nominato vescovo e responsabile del vicariato apostolico di Saigon. Nonostante la sua noncuranza per le onorificenze, dovette accettare di "scendere" a Saigon. Ricevette l'ordinazione episcopale durante la festa di San Giovanni, il 24 giugno. Una folla di 3000 persone si assiepò nella cattedrale di Saigon per la cerimonia, e fra queste vi era un'importante delegazione delle popolazioni delle montagne in costume tradizionale, venuta in rappresentanza della comunità cristiana di Djiring.

A Saigon, Monsignor Cassaigne impose il suo stile personale. Non mancò certo alle sue responsabilità e rispettò gli usi del suo ministero ma, nella vita quotidiana, restò padre Cassaigne, uomo semplice e accogliente. Lasciava sempre la porta aperta: tutti potevano essere ricevuti senza essere annunciati, poveri e ricchi, senza distinzione di razza o di estrazione sociale. Mantenne per quindici anni questo incarico gravoso, per il quale dovette affrontare molte difficoltà, sia durante l'occupazione giapponese sia durante la guerra franco-vietnamita. Durante questo periodo agitato, mise le sue energie al servizio di tutti, organizzando aiuti e soccorsi per i più bisognosi, senza fare preferenze o eccezioni. Gli stessi giapponesi resero omaggio all'amore per il prossimo e alla dedizione di cui diede prova Monsignor Cassaigne.

Egli, tuttavia, aveva nel cuore un unico desiderio: quello di tornare a vivere con la sua cara gente delle montagne. Quando seppe di aver contratto anche lui la lebbra, consegnò le dimissioni da vicario apostolico di Saigon alla Santa Sede. Il Papa le accettò ed egli ebbe così la grande gioia di poter tornare tra i suoi lebbrosi nel dicembre 1955 e da quel momento non li avrebbe più lasciati.

Tornato a Djiring, la sua unica preoccupazione fu quella di assicurare un'adeguata assistenza materiale alla sua gente, e soprattutto di offrirle largamente l'aiuto spirituale che faceva di loro degli esseri felici. Li amò a tal punto, fu loro così vicino, si mescolò a loro così intimamente che, colpito lui stesso dalla lebbra, accettò di vivere con loro le stesse sofferenze. E alla fine della sua vita, pur tra i dolori e costretto a letto dalla malattia, mantenne sempre la gioia, una gioia radiosa e comunicativa che un giorno gli fece dire ai suoi amici: «Il buon Dio mi ama, perché ha scelto per me la miglior preghiera, che è la sofferenza, e che riserva agli amici».

Monsignor Cassaigne morì il 31 ottobre 1973 e, secondo il suo desiderio, fu sepolto nel piccolo cimitero del lebbrosario, là dove lui stesso aveva scavato la tomba per il suo primo convertito. La gratitudine dei lebbrosi nei confronti di Monsignor Cassaigne fu espressa in modo commovente il

giorno della sua sepoltura da uno dei lebbrosi, che prese la parola a nome dei suoi fratelli malati e gli rivolse questo messaggio:

«O Padre, ci hai mostrato la vera via per il cielo e questo lebbrosario è opera tua. Grazie a te, non abbiamo mancato di niente: cibo, vestiti, medicinali, tu li cercavi per noi… Padre carissimo, privi come siamo di tutto, non possiamo che ringraziarti e pregare il Signore per te. Oggi vogliamo vivere il tuo insegnamento, mantenere vivo fra noi il legame della carità e il modo in cui ci hai amati, soffrire nella nostra carne di dolore, come ci hai insegnato a soffrire durante la tua vita fra noi. Padre, quando eri vivo, hai voluto identificarti con noi, hai desiderato contrarre la lebbra come noi, soffrire di malaria, soffrire nel tuo corpo di carne come noi e morire in mezzo ai tuoi figli. Ecco la nostra ultima supplica, ed è a te che la rivolgiamo: prega per noi affinché un giorno il Signore consideri anche noi degni di raggiungerti nel suo paradiso, nel Paradiso dell'unità».

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

BEATO JUSTUS TAKAYAMA UKON
(1552-1615)

Tra i molti Santi nella storia della Chiesa nel paese del Sol Levante (42 santi e 393 beati, inclusi missionari europei), tutti martiri uccisi *in odium fidei* durante diverse ondate di persecuzioni, la storia di Takayama è speciale: si tratta, infatti, di un laico, un politico, un militare (era feudatario e samurai), che è arrivato alla gloria degli altari senza essere stato ucciso, ma perché scelse la via della sequela di Cristo, povero, obbediente e crocifisso. Ukon rinunciò a una posizione sociale di alto rango, a nobiltà e ricchezza, pur di restare fedele a Cristo e al Vangelo.

Nacque con il nome Hikogoro Shigetomo tra il 1552 e il 1553 nel castello di Takayama, nei pressi di Nara, figlio di Takayama Zusho, divenuto poi signore del castello di Sawa. Takayama è il nome di famiglia che derivava dal territorio di loro proprietà feudale. Il suo casato era parte della classe dei nobili, ovvero dei *daimyō*, signori di un castello con relative proprietà. Essi venivano subito dopo gli *shogun* (signori di più territori di cui i diversi *daimyō* erano fedeli alleati, mettendo a loro disposizione un esercito e combattenti professionisti: i samurai) che erano spesso in guerra tra loro per allargare le loro aree d'influenza.

Nel 1563 il padre era stato incaricato dal suo *shogun* di giudicare un missionario gesuita, padre Gaspar Videla, che stava annunciando il Vangelo proprio a Kyoto, la futura città imperiale. Il Vangelo era stato introdotto in Giappone dal gesuita Francesco Saverio nel 1549 e si era rapidamente diffuso. Ascoltandolo, il padre di Justus rimase così impressionato che volle diventare cristiano, si fece battezzare e prese il nome di Dario. Una volta tornato al suo castello accompagnato da un catechista, fece istruire e

battezzare molti dei suoi soldati, sua moglie e i suoi figli, tra cui anche Justus, il primogenito, che all'epoca aveva circa dodici anni. Da quel momento suo padre divenne un protettore dei cristiani. Per lui, figlio ed erede di un importante *daimyō*, era una vocazione naturale quella di diventare un samurai, un guerriero sempre pronto a difendere la famiglia, la legalità e il suo signore, lo *shogun*. Visti i frequenti conflitti tra i *daimyō*, partecipò a guerre e combattimenti, distinguendosi per il suo valore. La forzata convalescenza, dovuta al ferimento in duello, fu per lui tempo provvidenziale e si convinse nel 1571, a vent'anni, che pur rimanendo un samurai avrebbe dovuto mettere la sua abilità nel maneggiare le armi al servizio dei più deboli, degli orfani e delle vedove. Nel 1573 la sua famiglia ricevette un nuovo feudo, e Justus ne divenne il *daimyō*, perché suo padre era ormai troppo anziano. Due anni dopo prese in moglie Giusta, una cristiana, ed ebbe tre figli (due morti ancora bambini) e una figlia. Fece costruire una chiesa nella stessa città imperiale di Kyoto e un seminario ad Azuchi, sul lago Biwa, per la formazione di missionari e catechisti giapponesi. La maggioranza dei seminaristi proveniva dalle famiglie del suo feudo.

Justus utilizzò la tipica cerimonia giapponese del tè, dove si rafforzano le relazioni fra i partecipanti e si approfondiscono i legami di amicizia, per fare evangelizzazione, trasformandola in un'occasione di annuncio del Vangelo e dialogo con altri nobili sulla fede cristiana. Nel primo periodo dello *shogun* Toyotomi Hideyoshi, salito al potere nel 1583, aumentava la sua influenza tra i nobili, diversi dei quali accettarono di diventare cristiani. Ma Toyotomi, divenuto tanto potente da riuscire a unificare tutto il Giappone sotto la sua autorità, cominciò a temere i cristiani e nel 1587 emise un editto che ne proibiva la religione nel paese e conteneva l'ordine di espulsione dei missionari stranieri e l'esilio per i catechisti nativi.

Tutti i grandi feudatari accettarono la disposizione, tranne Justus, che preferì rinunciare al suo feudo e subire l'esilio piuttosto che abiurare. Morto improvvisamente Toyotomi, il successore si dimostrò peggio di lui. La persecuzione verso i cristiani fu capillare e intensa, con l'obiettivo

di sradicare quella che veniva chiamata "la mala pianta" o "la religione perversa". Il 14 febbraio del 1614 Justus Takayama e i suoi familiari furono catturati e trasferiti a Nagasaki in attesa di essere giustiziati insieme ai missionari che erano stati radunati là. Dopo mesi di carcere, l'8 novembre 1614, Justus e 300 dei suoi compagni furono condannati all'esilio e caricati su una giunca diretta a Manila, nelle Filippine. Durante il periodo in carcere egli aveva nutrito la speranza di condividere la sorte dei martiri di Nagasaki. Era certo che sarebbe stato ucciso e aveva aspettato la fine con grande serenità. L'espulsione e la lenta navigazione sulla nave carica all'inverosimile fecero ulteriormente progredire Justus nella fede. Pur accolto con tutti gli onori dagli Spagnoli, sfinito dalla prigionia e dalla lunga navigazione morì a Manila il 3 febbraio 1615, quaranta giorni dopo il suo arrivo nelle Filippine.

L'esempio di Justus è molto importante e prezioso. Ha vissuto una vita cristiana autentica, onesta, sincera, profonda. È stato riconosciuto come martire, anche se non è stato ucciso, perché è stato perseguitato e ha dovuto abbandonare tutta la sua ricchezza e il suo status sociale. Era molto felice di aver ricevuto da Dio il dono della fede cristiana e fu testimone contagioso con tutti coloro che incontrava: nobili del suo rango, superiori, sudditi e amici.

È stato beatificato a Osaka il 7 febbraio 2017, sotto il pontificato di Papa Francesco.

Ottobre
2019

BEATO LUCIEN BOTOVASOA
(1908-1947)

Lucien Botovasoa nacque nel 1908 a Vohipeno, un piccolo villaggio della costa sudorientale del Madagascar, nella diocesi di Farafangana, a più di 1000 chilometri da Antananarivo, la capitale. I suoi genitori erano contadini poveri, come tanti altri in questa regione, sempre alle prese con i rischi legati al clima. Seguivano la religione tradizionale ma erano di mentalità aperta. Quando gli abitanti del villaggio scoprirono la fede cristiana, molti si convertirono e chiesero il battesimo. Fra questi vi era anche Lucien Botovasoa, battezzato il 15 aprile 1922, il sabato santo, all'età di 13 anni, prima dei suoi genitori, che si convertirono alla fede cristiana ben più tardi. Lucien Botovasoa fu cresimato l'anno successivo, il 2 aprile 1923. Fin dall'infanzia, Lucien desiderava vivere con impegno e serietà la sua fede.

L'ideale di vita di Lucien fu quello di essere un buon cristiano, apostolo di Gesù nel cuore del mondo. Ciò che più di tutto caratterizzò il martirio di Lucien fu l'amore per i suoi compatrioti e per i suoi persecutori. Non è un caso che sia stato chiamato Rabefihavanana, il Riconciliatore.

Seguendo il motto dei Padri gesuiti, *Ad majorem Dei gloriam*, Lucien Botovasoa studiò ad Ambzontany Fianarantsoa, presso il collegio Saint Joseph, per quattro anni. Ottenuto così il Diploma magistrale, che gli avrebbe consentito di insegnare, tornò a Vohipeno come vicedirettore della scuola parrocchiale e maestro. Sul campo, continuava ad avere il desiderio di leggere e imparare tutto. Era un meraviglioso pedagogo e un maestro eccezionale, competente, coscienzioso e pieno di zelo nello spiegare agli alunni, con chiarezza e dolcezza, tutte le materie scolastiche. Ma era anche un maestro cristiano e si preoccupava sempre dell'educazione religiosa dei

bambini, ai quali insegnava il catechismo sia durante le ore scolastiche sia dopo le lezioni. Ogni sera, dopo la scuola, leggeva le storie dei santi a coloro che lo desideravano. Ciò che amava però più di tutto erano le vite dei martiri: sapeva raccontarle, a chi lo ascoltava, con un fervore tutto particolare, che infuocava i cuori.

Il 10 ottobre 1930 Lucien si sposò in chiesa con Suzanne Soazana. I due ebbero otto figli, dei quali solo cinque sopravvissero. Lucien amava i suoi figli, li educava e insegnava loro a pregare. Ma passava anche moltissimo tempo a occuparsi dei figli degli altri, visitando i malati, facendo lezione la sera, animando vari gruppi attraverso il catechismo: i Crociati del Cuore di Gesù, del quale era entrato a far parte, la Guardia d'Onore al Sacro Cuore di Gesù e i Giovani Cattolici Malgasci. Suzanne, a casa, aveva tanto lavoro da fare: avrebbe voluto che il marito avesse lasciato il mestiere di maestro per diventare un contabile, ma Lucien continuò invece, con gioia e generosità, il suo servizio di formazione alla vita cristiana. Il luogo in cui lo si vedeva più spesso era la chiesa: Lucien suonava l'armonium e dirigeva il coro, non solo durante la Messa della domenica, ma anche tutte le mattine alla Messa delle sei.

Verso il 1940, cercando un libro sulla vita di un santo sposato da prendere come modello, Lucien Botovasoa scoprì il Terzo Ordine Francescano (dal 1978, Ordine Francescano Secolare) e ne studiò la Regola. Con Marguerite Kembarakala, che lo aveva formato alla fede, costituì una prima comunità di fratelli a Vohipeno. La regola era molto esigente e Lucien la applicava alla lettera. Lucien Botovasoa cominciò a eccellere in pietà e povertà. Ogni notte si alzava più volte per pregare in ginocchio ai piedi del letto, poi si avviava in chiesa alle sei per un'ora di meditazione davanti al tabernacolo. Il mercoledì e il venerdì animava il pasto in famiglia ma, seguendo la regola, digiunava, suscitando lo scontento di Suzanne.

Nell'ottobre del 1945 e poi nel giugno 1946, si tennero delle elezioni politiche in Madagascar. I due partiti politici desideravano avere Lucien Botovasoa come loro candidato. Ma Lucien rifiutò categoricamente il loro

Ottobre 2019

invito, denunciando che: «La vostra politica si nutre di menzogne e non potrà che finire nel sangue».

Domenica 30 marzo 1947, giorno delle Palme, Lucien, mentre stava partecipando alla S. Messa, su indicazione di suo padre, dovette seguire il fratello nella foresta. I due si rifugiarono lì quando gli insorti attaccarono la città. I combattimenti durarono fino al mercoledì. Le stragi per mano del Partito dei Diseredati del Madagascar insanguinarono la Settimana Santa. Il risultato fu un massacro totale, con 18 chiese e 5 scuole bruciate. Naturalmente il giorno di Pasqua non fu possibile celebrare l'eucaristia nella chiesa parrocchiale. La seconda domenica di Pasqua, Lucien tornò in città dopo aver portato al sicuro la sua famiglia nella foresta. Qui riuscì a riunire tutti i rifugiati in una preghiera comune, alla quale parteciparono cattolici, protestanti e musulmani. Lucien commentò il Vangelo, esortando tutti a rianimare la propria fede e ad avere il coraggio di affrontare il martirio nel caso in cui fosse stato necessario. Parlava e guidava il canto con una gioia intensa e con grande allegria.

Il 16 aprile 1947 il re Tsimihono, responsabile locale del Movimento Democratico del Rinnovamento Malgascio (MDRM), convocò tutti per eliminare dalla città i nemici del partito, includendo tra questi anche Lucien. Giovedì 17 aprile, il re propose un incarico chiave a Lucien Botovasoa: gli chiese di diventare il segretario del MDRM. Nel frattempo Lucien aveva avvisato la moglie che lo avrebbero condannato. Suzanne avrebbe voluto che si fosse nascosto, ma Lucien si rifiutò e, staccando dal muro un'immagine di San Francesco, disse: «Sarà lui a guidarmi».

Dopo un pranzo sereno in famiglia e dopo la preghiera, a coloro che erano venuti ad arrestarlo Lucien rispose senza la minima esitazione: «Sono pronto». Si consegnò senza la minima resistenza. Sapeva che sarebbe morto e quando lo chiamarono si fece avanti. Seduto alla destra del re, al posto d'onore, diceva a voce alta: «So che state per uccidermi e non posso oppormi. Se la mia vita può salvarne altre, non esitate a uccidermi. L'unica cosa che vi chiedo è di non toccare i miei fratelli».

Se avesse accettato la carica di segretario del MDRM avrebbe avuto salva la vita. Ma lui rispondeva: «Voi uccidete, bruciate le chiese, vietate la preghiera, fate calpestare i crocifissi e distruggete le immagini sacre, i rosari e gli scapolari, volete profanare la nostra chiesa, trasformandola in una sala da ballo, il vostro è uno sporco lavoro. Sapete quanto è importante la religione per me: non posso lavorare per voi». Una trentina di ragazzi di Ambohimanarivo, per la maggior parte suoi vecchi allievi, lo accompagnarono verso il Mattatoio, luogo in cui avvenivano le esecuzioni, all'uscita sud della città, in un posto chiamato Ambalafary. Lucien diceva: «Dite alla mia famiglia di non piangere perché io sono felice. È Dio che mi prende con sé. Che i vostri cuori non abbandonino mai Dio!». Camminava come un uomo libero, un vincitore.

Il gruppo dei ragazzi arrivò al luogo dell'esecuzione. Tre uomini designati dal re erano già sul posto. Il corteo, per raggiungerlo, doveva attraversare un canale. Prima di passarlo, Lucien chiese che lo lasciassero pregare e gli fu concesso: «O mio Dio perdona i miei fratelli, che ora hanno un compito difficile da affrontare. Possa il mio sangue essere versato per la salvezza della mia patria!». Lucien ripeté più volte queste parole. Pregò anche in latino, e forse intonò il canto di Quaresima che tanto amava: «Risparmia, o Signore, risparmia il tuo popolo, fa' che la tua collera non resti per sempre su di noi!».

Poi vollero legargli le mani, ma lui rifiutò. «Non legatemi per uccidermi. Mi lego da solo». E incrociò i polsi uno sull'altro, tenendo in mano la croce del rosario che aveva al collo. Una volta in ginocchio, pregò ancora, ripetendo le parole già dette prima: «O mio Dio perdona i miei fratelli…». Perdonava per primo i carnefici e intercedeva per loro, mentre quelli lo deridevano: «La tua preghiera è troppo lunga! Credi che ti salverà?», e alcuni di loro che erano rimasti sull'altra riva del canale urlavano insulti. Ma Lucien rispondeva: «Non ho finito! Lasciatemi ancora un momento». Levò le mani al cielo e si prostrò tre volte a terra, come Gesù durante la Passione, poi si girò verso di loro dicendo: «Affrettatevi ora, perché lo

spirito è pronto ma la carne è debole». Mentre lo uccidevano i carnefici deridevano la vittima: «Adesso vai a suonare il tuo armonium». Spirato per amore a Cristo e alla sua Chiesa, il suo corpo venne gettato nel fiume Matitanana. Riconoscendo il suo martirio e la testimonianza della sua fede, la Chiesa cattolica lo ha beatificato il 15 aprile 2018 a Vohipeno, in Madagascar.

MON FILOMENA YAMAMOTO
(1930-2014)

Mon Filomena Yamamoto, missionaria di Maria, saveriana, giapponese, ha lasciato questa terra il 28 aprile 2014 a Miyazaki. Aveva 83 anni.

Una decina di anni prima, aveva raccontato per il giornalino delle saveriane il suo incontro con Cristo: «Pensando all'ambiente in cui sono cresciuta e agli avvenimenti che hanno preceduto la grazia del battesimo, vedo chiaramente la mano amorosa di Dio che mi ha guidato in modo silenzioso e nascosto. Sono nata in una famiglia buddista della corrente Zen. In casa c'era un altarino dove erano venerate le tavolette mortuarie dei nostri antenati. Ogni mattina offrivamo una tazzina di tè e una coppetta di riso e ci fermavamo a pregare con le mani giunte. Quando passavano dei pellegrini diretti a qualche tempio o venivano dei poveri, offrivamo loro del riso da mangiare.

Avevamo un profondo legame con il tempio. Da bambina andavo spesso a visitarlo, ascoltavo i sermoni del Bonzo e mi chiedevo perché mai l'uomo nasce e poi muore, perché c'è la sofferenza e come mai capita nel mondo che chi fa il bene spesso soffre, mentre chi fa il male ha successo e vive negli agi. Mi soffermavo spesso su questi pensieri, ma non osavo interrogare gli adulti, perché avevo l'impressione che non avrebbero saputo rispondermi.

Attraverso la natura, con lo spettacolo meraviglioso del cambio delle stagioni, credo che il Signore mi parlasse. Sentivo che, al di sopra delle divinità delle antiche religioni del Giappone, doveva esserci un Dio creatore del cielo e della terra e che dovevo cercare la religione vera. Pregavo per scoprirla, ma non sapevo dove trovarla.

A 23 anni lasciai la mia città per andare a Miyazaki. Invitata da un'amica, cominciai a frequentare la Chiesa cattolica e delle lezioni di catechesi. All'inizio provai una certa resistenza nei confronti della fede in un unico Dio, perché la cultura giapponese è impregnata della presenza di numerose divinità che non si escludono fra loro. Tuttavia, proseguendo lo studio del cristianesimo, quando potei ascoltare il brano della Passione e della Risurrezione del Signore e capire l'opera meravigliosa della redenzione, sentii dentro di me la ferma convinzione che finalmente avevo trovato ciò che cercavo da anni».

Fin dalla prima giovinezza, Mon desiderava una vita tutta dedicata agli altri, ma fu quando incontrò Cristo che trovò la risposta. Ancora catecumena, era affascinata dall'idea di consegnare tutta la sua vita alla Misericordia di Dio: «Quand'ero ancora catecumena, il missionario saveriano padre Sandro Danieli mi prestò l'autobiografia di Santa Teresa di Lisieux, e lessi dell'offerta che ella aveva fatto di se stessa all'Amore misericordioso. Fu la prima volta che mi imbattei in tale idea. In seguito, entrando fra le missionarie saveriane fui sorpresa di scoprire che il fondatore, padre Giacomo Spagnolo, aveva una profonda devozione verso l'Onnipotenza e la Misericordia di Dio e che tutte noi, alla professione perpetua, affidavamo la nostra vita all'Onnipotenza misericordiosa del Signore».

L'amore a Maria contribuì a orientare la sua scelta. Quando Mon entrò nella Congregazione delle Missionarie di Maria, nel 1961, le saveriane erano in Giappone da soli due anni. Ricorda Maddalena, una di loro: «Mon è stata una sorella fedele alla scelta della sua vita. Creava armonia in qualsiasi comunità dove l'obbedienza l'aveva destinata. La sua serenità, il suo umorismo, la sua semplicità davano a ciascuno la possibilità di essere accolto. Era una persona "vera", evangelica, di quelle persone cui appartiene il Regno dei cieli. Tutto accettava, e viveva il momento presente, tutto offrendo con Gesù e nella preghiera. Era in pace e diffondeva pace».

«Di mentalità aperta, sapeva affrontare le situazioni nuove e impreviste magnificamente, con un pizzico di umorismo – aggiunge un'altra saveriana

in Giappone –. Si teneva aggiornata sui problemi mondiali e nazionali per portarli nella preghiera e per condividerli con noi e con le persone che incontrava. Prediligeva le visite agli ammalati, agli anziani, alle persone sole».

«In parrocchia c'erano molte persone malate – ricorda un padre saveriano che la incontrò all'inizio del suo servizio missionario – e Mon mi ha fatto la proposta di andarle a visitare e a portare la comunione insieme con lei. Era la prima volta che facevo questo ministero e Mon mi ha aiutato senza misura. Con lei ho imparato come avvicinarmi ai malati, come pregare insieme con loro, come confortarli e come portare Gesù nella loro vita. Mon mi ha aperto la strada per essere un vero missionario. Ella dimostrava una sensibilità acuta per le sofferenze fisiche degli altri, ma il suo sguardo penetrava fin nei più profondi recessi del loro cuore e desiderava prepararli ad accogliere l'opera salvifica del Medico divino».

Il Direttore del Centro di Dialogo interreligioso Shinmeizan, lascia questa testimonianza: «Debbo molta riconoscenza alla sorella Yamamoto Mon, non solo perché per ben tre anni contribuì generosamente alla vita e alle attività di Shinmeizan, ma anche e ancor più per la qualità della sua presenza e per il suo esempio di vita religiosa. Sempre serena e gioviale, era però anche molto seria e precisa nell'osservanza della vita comunitaria e negli altri aspetti della vita religiosa. La preghiera era molto importante nella sua vita. Era sobria e semplice e rifuggiva da inutili chiacchiere, laboriosa e molto diligente nel compiere il lavoro che le era affidato».

Nel 2011, le fu diagnosticato un tumore. «Andai a visitarla in ospedale – scrive un amico missionario saveriano –. Anche allora mi ricordo della sua preoccupazione per gli altri. Aveva fatto della sua stanza una "piccola chiesa" dove era in compagnia di Gesù. Facendo la chemio ha avuto modo di prepararsi alla morte e ne parlava con quanti andavano a trovarla, lasciando dietro di sé una testimonianza di fede e di serenità che le venivano dalla sua fiducia incondizionata in Gesù».

Al vederla sorridente ci si chiedeva se fosse davvero ammalata. Aveva per tutti parole di ringraziamento: «È grazie alle vostre preghiere…», diceva

sempre. Durante i vari ricoveri, la sua serenità ha colpito molte persone: «Le persone che hanno la fede sono diverse», dicevano. Negli ultimi giorni pregava continuamente: «Signore, vieni presto a prendermi».

«Ogni santo – ha scritto Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate* – è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui» (nn. 19-20).

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

BEATO PETER TO ROT
(1912-1945)

Peter To Rot, primo beato della Papua Nuova Guinea, fu un marito e un padre esemplare, nonché un eccezionale catechista. Nel 1945 fu ucciso per mano dei soldati giapponesi a causa della sua coraggiosa difesa del matrimonio cristiano.

La Nuova Guinea è circondata da numerosi arcipelaghi abitati da migliaia di etnie che parlano circa ottocento diversi dialetti. I missionari portarono il Vangelo nella regione nel 1870, e nel 1882 il primo gruppo di Missionari del Sacro Cuore di Gesù arrivò a Matupit (oggi Nuova Britannia). Con sorpresa di tutti, il capo del villaggio di Rakunai, Angelo To Puia, annunciò di voler diventare cattolico insieme alla maggior parte degli abitanti del villaggio. Maria Ia Tumul, la moglie di Angelo, diede alla luce il loro figlio Peter nel 1912; fu il terzo dei loro sei figli. Angelo To Puia si assicurò che tutti venissero battezzati, e lui stesso insegnò loro le verità fondamentali del catechismo, mentre Maria insegnò loro a pregare.

Da bambino, durante la scuola missionaria, Peter si rivelò essere uno studente eccezionale e laborioso, sempre molto interessato alla religione. Il ragazzo aveva una vena particolarmente vivace, ma era premuroso e disponibile: era solito arrampicarsi sulle palme per raccogliere noci di cocco da offrire agli anziani abitanti del villaggio, anche se, essendo il figlio di un grande capo, avrebbe potuto lasciare che gli altri lo servissero.

Nel 1930 il parroco disse al padre di Peter che i suoi giovani figli avrebbero potuto avere una vocazione per il sacerdozio. To Puia tuttavia rispose saggiamente: «Penso che il tempo non sia maturo perché uno dei

miei figli o un altro uomo di questo villaggio diventi un prete. Ma se vuoi mandarlo alla scuola per catechisti a Taliligap, sono d'accordo».

Il lavoro missionario da svolgere in Oceania era immenso, ma i missionari erano pochi e per questo i giovani del posto venivano istruiti per diventare catechisti e per lavorare con loro. Peter si dedicò con gioia alla sua nuova vita al St. Paul's College: esercizi spirituali, lezioni e lavoro manuale. La scuola aveva una fattoria che la rendeva ampiamente autosufficiente. Peter dava l'esempio incoraggiando gli studenti anche al lavoro agricolo. Era un "compagno gioioso" che spesso metteva fine alle liti con le sue frasi di conforto. Attraverso la frequente confessione, la comunione quotidiana e il rosario, lui e i suoi compagni di studi, riuscirono a combattere le tentazioni e ad accrescere la loro fede, diventando cristiani e "apostoli" maturi.

Nel 1934 Peter To Rot ricevette dal vescovo la sua croce da catechista e fu rimandato nel suo villaggio natale per aiutare il parroco padre Laufer. Insegnò il catechismo ai bambini di Rakunai, istruì gli adulti nella fede e guidò incontri di preghiera. Incoraggiò la popolazione a partecipare alla Messa domenicale, fu un fidato consigliere per i peccatori e li aiutava a prepararsi per la confessione. Inoltre, si impegnò a combattere con zelo la stregoneria, praticata da molte persone, anche da alcuni che si definivano cristiani.

Nel 1936 Peter sposò Paula Ia Varpit, una giovane donna di un villaggio vicino. Il loro era un matrimonio cristiano esemplare. Mostrò grande rispetto per sua moglie e pregò con lei ogni mattina e sera; inoltre, era molto devoto ai suoi figli e passava molto tempo con loro.

Nel 1942, durante la Seconda Guerra Mondiale, i giapponesi invasero la Nuova Guinea e trasferirono immediatamente tutti i sacerdoti e i religiosi nei campi di concentramento. Essendo un laico, Peter fu in grado di rimanere a Rakunai. A seguito di questo evento dovette assumere molte nuove responsabilità, guidando la preghiera domenicale ed esortando i fedeli a perseverare, testimoniando durante i matrimoni, battezzando i

neonati, presiedendo ai funerali. Riuscì anche a portare gli abitanti del villaggio nella foresta, dove un missionario si era rifugiato dopo esser riuscito a sfuggire ai giapponesi, affinché tutti potessero ricevere i sacramenti in segreto.

Sebbene i giapponesi inizialmente non vietassero totalmente il culto cattolico, ben presto iniziarono a saccheggiare e distruggere le chiese. To Rot dovette costruire una cappella di legno nella boscaglia e ideò dei nascondigli sotterranei per i vasi sacri; continuò il suo lavoro apostolico con cautela, visitando i cristiani di notte a causa delle numerose spie che presidiavano la zona. Andava spesso a Vunapopé, un villaggio lontano, dove un prete gli dava il Santissimo Sacramento. Con il permesso speciale del vescovo, To Rot portava la comunione agli ammalati e ai moribondi.

Sfruttando le divisioni interne alla popolazione della Nuova Guinea, i giapponesi reintrodussero la poligamia per conquistare il sostegno di diversi capi locali. Attuarono un piano per contrastare l'influenza "occidentale" sulla popolazione nativa. Per lussuria o per paura di rappresaglie, molti uomini presero quindi una seconda moglie.

Il catechista Peter To Rot fu costretto a parlare: «Non dirò mai abbastanza ai cristiani sulla dignità e la grande importanza del sacramento del matrimonio». Prese persino posizione contro suo fratello Joseph, che stava pubblicamente sostenendo un ritorno alla pratica della poligamia. Anche un secondo fratello, Tatamai, si risposò e denunciò Peter alle autorità giapponesi. La moglie Paula temeva che la determinazione del marito avrebbe messo in pericolo la loro famiglia, ma alle sue suppliche Peter rispose: «Se devo morire va bene così, perché morirò per il Regno di Dio nel nostro popolo».

«La prima comunione è quella che si instaura e si sviluppa tra i coniugi: in forza del patto d'amore coniugale, l'uomo e la donna "non sono più due, ma una carne sola" (Mt 19,6; cfr. Gen 2,24). […] Una simile comunione viene radicalmente contraddetta dalla poligamia: questa, infatti, nega in modo diretto il disegno di Dio quale ci viene rivelato alle origini,

perché è contraria alla pari dignità personale dell'uomo e della donna, che nel matrimonio si donano con un amore totale e perciò stesso unico ed esclusivo» (*Familiaris Consortio*, 19).

Un giorno del 1945, mentre Peter To Rot stava piantando i fagioli in un campo requisito dai giapponesi, fu arrestato dai poliziotti che avevano appena saccheggiato la sua casa, trovando diversi articoli religiosi. Durante il successivo interrogatorio Peter ammise di aver guidato un incontro di preghiera il giorno prima, e il capo della polizia, Meshida, lo colpì. Quando si professò contrario alla bigamia, fu arrestato. Come disse in seguito alla sua famiglia, «per Meshida, quello era il mio principale reato».

Peter fu tenuto in una piccola cella senza finestre e fu rilasciato di tanto in tanto solo per badare ai maiali. Sua madre e sua moglie gli portavano da mangiare. Una volta Paula portò con sé i loro due figli (era incinta del terzo) e implorò il marito di dire ai giapponesi che avrebbe smesso di lavorare come catechista se lo avessero rilasciato. «Non sono affari tuoi», disse Peter. Facendo il segno della croce, aggiunse: «Devo glorificare il Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e quindi aiutare il mio popolo». Chiese così alla moglie di portargli la sua croce da catechista, che tenne con sé fino alla fine. Quello stesso giorno confidò a sua madre che la polizia aveva chiamato un medico giapponese che sarebbe venuto a dargli delle medicine, aggiungendo: «Non sono malato! Torna a casa presto e prega per me». Il giorno dopo un poliziotto arrivò a Rakunai e annunciò: «Il vostro catechista è morto».

Lo zio di Rot, Tarua, si recò sul posto con Meshida per identificare il corpo. Una sciarpa rossa era avvolta attorno al collo del martire, che era gonfio e ferito. Il segno di un'iniezione era chiaramente visibile sul suo braccio destro. A giudicare dall'odore, il "dottore" aveva iniettato un composto di cianuro. Il veleno aveva lavorato lentamente e i soldati avevano strangolato e colpito la vittima alla schiena con una lama. Peter To Rot venne sepolto nel cimitero di Rakunai e la sua tomba divenne un luogo di pellegrinaggio. Suo fratello Tatamai si pentì e, dopo la guerra, ricostruì

la chiesa di Rakunai con i suoi soldi come atto di contrizione. Nei cinquant'anni successivi alla morte di To Rot, il villaggio di Rakunai ha visto nascere almeno una dozzina di sacerdoti e religiosi per la Chiesa cattolica.

Durante la sua visita pastorale in Oceania nel 1995, Papa Giovanni Paolo II beatificò Peter To Rot a Port Moresby. Il Papa descrisse così la sua morte: «Condannato senza essere processato, sopportò tranquillamente il suo martirio. Seguendo le orme del suo Maestro, "l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29), anche lui fu "condotto come un agnello al macello" (cfr. Is 53,7). E ciononostante questo "chicco di grano" che è caduto silenziosamente in terra (cfr. Gv 12,24) ha prodotto una messe di benedizioni per la Chiesa in Papua Nuova Guinea!».

«Grazie allo Spirito di Dio che dimorava in lui, egli proclamò coraggiosamente la verità circa la santità del matrimonio».

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

BEATO PIERRE CLAVERIE
(1938-1996)

Nel gennaio 2018, Papa Francesco ha approvato la beatificazione di «Monsignor Pierre Claverie e i suoi diciotto compagni martiri». Quello di Pierre Claverie, domenicano, vescovo di Orano (Algeria), è stato l'ultimo di una serie di tragici omicidi che gettarono nel lutto la Chiesa d'Algeria tra il 1994 e il 1996. Le altre vittime furono sette monaci trappisti, quattro missionari d'Africa, un frate marista e delle religiose appartenenti a diverse congregazioni. La loro morte s'iscrive in un decennio nero, nel corso del quale tra le 150.000 e le 200.000 persone sono state uccise a causa sia della violenza religiosa che di quella della repressione. Ed è proprio la loro libera scelta di restare per amore di Cristo e della Chiesa, malgrado questa violenza, che ci permette di qualificare come "martiri" questi cristiani uccisi.

Pierre Claverie nacque ad Algeri nel 1938: era figlio dell'Algeria coloniale. In età adulta confessò di aver vissuto tutta la sua giovinezza tra gli arabi senza mai incontrarli: «Ho vissuto la mia infanzia ad Algeri in un quartiere popolare di questa città mediterranea cosmopolita. A differenza di altri europei, nati nelle campagne o nelle piccole città, non ho mai avuto amici arabi. Non eravamo razzisti, soltanto indifferenti, ignoravamo la maggioranza della popolazione di questo paese. Gli arabi facevano parte del paesaggio delle nostre uscite, dello sfondo dei nostri incontri e delle nostre vite. Non sono mai stati dei compagni… Ho dovuto ascoltare numerosi sermoni sull'amore per il prossimo, poiché ero cristiano ed anche scout, ma non avevo mai realizzato che anche gli arabi erano il mio prossimo. È stata necessaria una guerra affinché la bolla scoppiasse», avrebbe detto

molto più tardi, riconoscendo di aver vissuto tutta la sua giovinezza in una "bolla coloniale". Questa presa di coscienza, che corrispose allo scoppio della guerra d'Algeria e alla proclamazione della sua indipendenza, costituì per lui un vero e proprio spartiacque, che lo condusse, nel 1958, alla vita religiosa nell'ordine domenicano.

Studiò a Le Saulchoir, con i migliori maestri, quei teologi domenicani che prepararono l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II: Yves Congar, Marie-Dominique Chenu, André Liégé. Ne uscì nel 1967 con una solida formazione intellettuale e spirituale, che gli sarebbe stata preziosa più tardi. Nelle lettere che scrisse alla sua famiglia emerge la sua precoce maturità intellettuale: «Stamattina, durante l'orazione, ho finalmente scoperto il Dio Trinità, che mi era apparso fin là soprattutto come un'arguzia da teologo. Credo che sia l'essenziale del cristianesimo: al di là della vita di Gesù, del suo insegnamento, della sua Chiesa, Egli ci rivela Dio, non soltanto come un Dio Padre ma donandoci l'immagine di ciò che siamo chiamati ad essere: coloro che partecipano ad una corrente d'amore che unisce il Padre al Figlio attraverso lo Spirito Santo», scrisse nel maggio del 1959.

Ordinato sacerdote, accettò con gioia di raggiungere la piccola comunità domenicana di Algeri che, sotto la guida del Cardinale Duval, contribuiva all'esistenza di un nuovo tipo di Chiesa, una Chiesa per un paese in maggioranza musulmano. Per questo motivo imparò l'arabo, così bene da poterlo insegnare a sua volta; ma, soprattutto, "imparò l'Algeria", conquistandosi una magnifica rete di amici algerini che avrebbero contato molto per lui. Il paese iniziò il percorso di ricostruzione dopo una sanguinosissima guerra (1954-1962): c'era molto da fare in materia di educazione e di formazione dei leader. Pierre Claverie vi contribuì con i preti e le religiose d'Algeria che si erano messi interamente al servizio della formazione di cooperanti, impegnati nello sviluppo del paese. Fu un periodo molto felice della sua vita. Avrebbe reso un bell'omaggio a questi amici, presenti nella cattedrale di Algeri il giorno della sua ordinazione episcopale: «Fratelli ed amici algerini, devo anche a voi il fatto di essere ciò che sono oggi. Anche

voi mi avete accolto e sostenuto attraverso la vostra amicizia. A voi devo la mia scoperta dell'Algeria: nonostante sia il mio paese, ho vissuto in essa come uno straniero per tutta la mia giovinezza. Con voi, imparando l'arabo, ho soprattutto imparato a parlare e a comprendere il linguaggio del cuore, quello dell'amicizia fraterna attraverso cui comunicano popoli e religioni. A questo proposito, ho la debolezza di credere che questa amicizia resista al tempo, alla distanza, alla separazione. Poiché credo che essa venga da Dio e a Dio conduca».

La sua solida formazione lo condusse a partecipare in maniera decisiva alla riflessione teologica di una Chiesa che doveva ripensare il senso della sua presenza. Essa non era lì per far proselitismo tra i musulmani. Al contrario, attraverso la testimonianza della fede e la sua azione gratuita al servizio del paese e dei più umili, la Chiesa poteva offrire una presenza operosa dell'amore evangelico e contribuire a guarire le ferite ereditate dal passato coloniale e dalla guerra di liberazione. Solo la fecondità della testimonianza e l'opera dello Spirito Santo possono convertire i cuori e smuovere la libertà verso Cristo e la sua Chiesa. A questo titolo, Pierre Claverie assunse la direzione del centro di studi diocesano di Algeri e collaborò con i vescovi alla redazione di documenti teologici che tentavano di articolare il senso di una presenza cristiana in un mondo musulmano.

Nel 1981, la sua forte personalità e il suo carisma personale gli valsero la nomina a vescovo di Orano, nell'ovest del paese. La sua diocesi contava pochi fedeli, ma era internazionale: Pierre avrebbe amato molto questo ruolo di artigiano della comunione, non soltanto tra cristiani di diverse origini, ma anche con gli amici musulmani della Chiesa. Fece la scelta di mettere i locali e le strutture della sua diocesi a disposizione per i bisogni del paese: biblioteche per alunni e studenti, un centro di accoglienza per persone diversamente abili, un centro di formazione per le donne. Con i compagni musulmani allacciò delle relazioni di fiducia e di amicizia che si sarebbero rivelate preziose durante il tragico decennio degli anni Novanta. Convertire è possibile solo a Dio. I fedeli cristiani sono poco numerosi,

ma una vera testimonianza cristiana può essere data a tutti i musulmani con i quali i cristiani vivono e lavorano quotidianamente.

In occasione di una conferenza nella moschea di Parigi nel giugno 1988, Pierre scelse di rifiutare ogni ipocrisia politica e sottolineò, senza esitare, che «nell'insieme delle relazioni che hanno contraddistinto l'incontro tra cristiani e musulmani, il dialogo non è sempre stato la regola», anzi, si è verificato il contrario: «la polemica e il conflitto hanno dominato». Fedele alla sua schiettezza, iniziò dunque con il riconoscere gli ostacoli. Al di là delle peripezie della storia – afferma – il problema di fondo è la difficoltà ad «ammettere ed accettare l'alterità».

Quando il dialogo si limitava alle parole, spesso ambigue, talvolta ingannevoli, Pierre Claverie preferiva l'incontro, poiché quest'ultimo implicava le persone. Egli sostenne che nulla si poteva fare se non si fosse cominciato a creare dei legami di fiducia e di amicizia. Sono essi che permettono di fare, in seguito, delle cose insieme, di affrontare delle sfide comuni e anche questioni più complesse: il cristiano deve poter spiegare che per lui la Trinità non è politeismo; il musulmano, a sua volta, potrà sottolineare fino a che punto è commosso dal testo del Corano o dalla personalità di Maometto, così fuorvianti per un cristiano. Uno dei miracoli che questi incontri possono realizzare, è di contribuire a guarire le ferite del passato, che fanno sì che la relazione tra cristiani e musulmani sia spesso impedita da paure e pregiudizi tenaci. La reciproca e onesta conoscenza di un sano dialogo tra religioni aiuta a promuovere la libertà religiosa, il diritto all'annuncio e alla testimonianza, il diritto alla libera conversione e adesione religiosa.

A partire dal 1990, l'Algeria precipitò in un decennio di violenza. La tardiva apertura politica al multipartitismo, dopo 25 anni di regime a partito unico, favorì l'emergere dei partiti religiosi radicali. Al momento delle elezioni legislative locali, essi raccolsero la maggioranza dei voti ed erano quasi al potere quando il regime militare decise, nel 1992, di interrompere il processo elettorale per evitare che s'instaurasse una dittatura

religiosa. Frustrati di non poter ottenere il potere attraverso il voto, i fanatici fondamentalisti tentarono di prenderlo con le armi. Cominciarono con l'assassinare centinaia di rappresentanti dello Stato (giudici, poliziotti), per poi passare alle figure simbolo di una società civile aperta (giornalisti, scrittori) e, alla fine, se la presero con gli stranieri. L'omicidio dei primi due religiosi cristiani, nel maggio del 1994, fu un trauma per tutti. Quello dei sette monaci trappisti, nel 1996, scandalizzò la grande maggioranza dei musulmani.

Pierre Claverie fu l'ultimo cristiano assassinato. Bisogna aggiungere che non aveva fatto soltanto la scelta di restare, ma anche e soprattutto di parlare con coraggio, esprimendosi pubblicamente in favore di una «umanità plurale, non esclusiva». «Noi siamo esattamente al nostro posto, poiché è soltanto in questo luogo che si può intravedere la luce della Resurrezione e, con lei, la speranza di un rinnovamento del nostro mondo». Venne assassinato il primo agosto del 1996, insieme a un amico musulmano, Mohamed Bouchikhi, che aveva fatto la scelta di restare con lui, nonostante i rischi. La sua morte sconvolse i cristiani, ma anche molti algerini musulmani che, ai suoi funerali, affermarono di essere venuti per piangere colui che era anche il "loro" vescovo.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

SIMON MPECKE
(1906-1975)

Simon Mpecke nacque nel 1906 a Log Batombé, in Camerun. Nel 1914, a 8 anni, Mpecke frequentò la scuola elementare della missione cattolica di Édéa. Si trattava di una missione aperta dalla Congregazione dei Pallottini nel periodo delle colonie tedesche. A 11 anni, Mpecke ottenne la licenza elementare. Il 14 agosto 1918, a 12 anni, venne battezzato a Édéa da padre Louis Chevrat, assumendo da quel momento in poi il nome di Simon Mpecke. Il giorno successivo a quello del battesimo, Mpecke fece la prima comunione. In seguito Simon diventò insegnante nelle scuole della savana e poi nella missione centrale di Édéa. Nel 1920 ottenne il diploma di insegnante indigeno presso la missione cattolica di Édéa e, nel 1923, diventò il primo insegnante della missione.

L'8 agosto 1924, Simon Mpecke entrò nel piccolo seminario di Yaoundé. Dall'ottobre 1927 fino al dicembre 1935, in seguito all'apertura del grande seminario di Mvolyé, seguì per due anni gli studi di filosofia e per quattro anni quelli di teologia. L'8 dicembre 1935 Simon fu tra i primi camerunesi ad essere ordinati preti. Questa ordinazione sacerdotale fu una tappa importante nella storia della Chiesa del Camerun e inaugurò una nuova era per il paese.

Come primo ministero, Simon fu nominato vicario nella missione di Ngovayang dove prese fermamente posizione contro le pratiche delle religioni tradizionali della regione. Nel 1947 venne nominato nella parrocchia del quartiere New-Bell a Douala e l'anno dopo ne diventò il parroco. Diede slancio alla parrocchia e incrementò diverse congregazioni laicali e confraternite. Sostenne i movimenti dell'Azione Cattolica e la scuola,

dimostrando una grande disponibilità e una generosità totale. Sempre nel 1947, per caso, padre Simon Mpecke lesse un articolo in cui apprese dell'esistenza di popolazioni pagane nel Camerun del Nord. Da quel momento sentì nascere in sé una grande simpatia nei confronti di quelle popolazioni. L'insediamento delle fraternità dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù nella sua parrocchia lo avvicinò alla spiritualità di Charles de Foucauld. Nel 1953, padre Simon Mpecke raggiunse l'Istituto secolare dei Fratelli di Gesù e partì per un anno di noviziato in Algeria. Fu uno dei fondatori a livello internazionale dell'Unione Sacerdotale "Iesus Caritas" e ne diventò il primo responsabile in Camerun. Per un certo periodo, pensò di entrare lui stesso a vivere nella loro fraternità.

Il 21 aprile 1957, il Papa Pio XII pubblicò l'Enciclica *Fidei Donum*; è quindi in questo spirito che padre Simon Mpecke partì per il Camerun del Nord come missionario e prete Fidei Donum. Nel febbraio 1959, su richiesta di Monsignor Plumey, padre Simon raggiunse Tokombéré per fondare una missione e raggiungere i Kirdi, nome che significa "i pagani". Se il Sud del Camerun, a maggioranza Bantu, era passato per la maggior parte al cristianesimo, il Nord, abitato da popoli di origine sudanese, era un feudo dell'Islam.

Il dottor Joseph Maggi (medico svizzero) si era già insediato nel villaggio per fondare un ospedale, in un luogo in cui vi erano soltanto alcuni dirigenti dell'amministrazione coloniale francese e dei tecnici che stavano introducendo la coltivazione del cotone. Gli inizi della Missione cattolica di Tokombéré furono l'occasione per un'esperienza missionaria eccezionale. Il compito non era facile: Simon Mpecke era infatti percepito come un pericolo, perché non apparteneva alla tribù locale; tuttavia, il fatto che fosse africano facilitò le cose. Fin dall'inizio la scolarizzazione dei Kirdi diventò la sua preoccupazione quotidiana. La sua leggendaria bontà gli fece ben presto guadagnare l'appellativo di "Baba", che significa papà, patriarca, saggio e guida allo stesso tempo. Tutti – uomini e donne, adulti e bambini, Kirdi e musulmani – iniziarono a chiamarlo spontaneamente Baba. A Tokombéré,

Baba Simon adempì la promessa fatta da Dio ad Abramo: il suo esodo, la sua missione, permise la nascita di un popolo.

La fede e l'amicizia con Gesù lo convincevano che solo l'amore per l'uomo integrale lo avrebbe salvato dal male spirituale del peccato e dell'ignoranza, e dal male materiale della miseria e della discriminazione etnica e religiosa. Per Baba, la scuola era la vita: la sua scuola portò la speranza di far sbocciare l'uomo nella sua lotta contro l'ignoranza, la tirannia e la paura e fu il suo modo di combattere per la dignità umana. Decise di portare l'istruzione "a domicilio", dando a tutti la possibilità di assistere alla "scuola sotto l'albero": una scuola sotto gli occhi di tutti, nel cuore stesso della vita dei Kirdi.

In seguito costruì la scuola Saint-Joseph di Tokombéré e ottenne l'autorizzazione ad aprire altre scuole a Bzeskawé, a Rindrimé e a Baka. Creò un convitto per i ragazzi e un altro per le ragazze, gestito dalle Serve di Maria. Baba Simon insegnò ai Kirdi ad amare i musulmani come loro fratelli di sangue, e fece lo stesso con i musulmani nei confronti dei Kirdi. Attraverso la scuola, le strutture sanitarie, l'impegno contro l'ingiustizia e l'appello alla fratellanza universale, permise un reale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni Kirdi, troppo a lungo trascurate dal resto del paese. La sua preoccupazione per un dialogo costante con i responsabili delle religioni tradizionali ne fa un precursore profetico del dialogo interreligioso professato dal Concilio Vaticano II. Amava viaggiare, e la prima ragione che lo spingeva a farlo era trovare l'aiuto necessario per le sue opere in favore dei Kirdi, specialmente per gli studenti, esterni ed interni alla comunità. Per questo motivo andò in Francia, in Svizzera, in Italia, in Spagna e in Israele. Condivise la vita dei Kirdi, la loro povertà, e la lotta contro la miseria. La sua evangelizzazione fu impregnata di preghiera, amore per la Chiesa e carità nel rispetto delle loro tradizioni.

Il 13 agosto 1975, sfinito dalla malattia, Baba Simon morì a Édéa – dopo aver soggiornato un periodo in Francia per essere curato – lontano da Tokombéré, senza poter rivedere i suoi Kirdi. Venne sepolto a Tokombéré.

BEATO TITUS BRANDSMA
(1881-1942)

Anno Sjoerd Brandsma nacque il 23 febbraio 1881 a Oegeklooster (Frisia orientale, Paesi Bassi). Frequentando il ginnasio dei Francescani di Megen, cominciò a comprendere la sua vocazione. Entrò nel convento carmelitano di Boxmeer il 22 settembre 1898 e prese il nome di Titus. Nel 1901 pubblicò il suo primo libro, un'antologia degli scritti di S. Teresa d'Avila, tradotta dal francese. Dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1905 fu inviato a Roma e frequentò la Pontificia Università Gregoriana. Rientrato in Olanda, ebbe esperienze di insegnamento e continuò a coltivare attività giornalistiche; pubblicò le opere di S. Teresa in olandese.

Poco prima dell'affermazione del Partito Nazionalsocialista in Germania, venne nominato Magnifico Rettore dell'Università di Nimega. Pochi anni più tardi, ricevette la nomina di assistente ecclesiastico dell'Associazione dei Giornalisti Cattolici. Nei suoi corsi universitari sull'ideologia nazionalsocialista, non risparmiò critiche e denunce aperte al sistema; come carmelitano, docente, giornalista e, infine, presidente dell'Associazione delle Scuole Cattoliche si oppose fermamente alla pressione nazista.

Arrestato nel suo convento, fu condotto nel carcere di Scheveningen dove subì un pesante interrogatorio nel quale ribadì con fermezza la sua posizione. In carcere, tradusse in olandese la vita di S. Teresa di Gesù. Trasferito nel campo di concentramento di Amersfoort, fu costretto a lavorare e vivere in condizioni molto dure: ricondotto a Scheveningen per completare l'interrogatorio, venne portato a Kleve, un campo di smistamento nel quale trovò maggior dignità e sollievo, umano e spirituale.

Nel giugno 1942, fu trasportato con un carro bestiame, insieme ad altri

prigionieri, al campo di Dachau, dove le condizioni di vita erano estreme, sia per i lavori forzati e la scarsa alimentazione, che per gli esperimenti scientifici a cui erano sottoposti i prigionieri, sorte toccata anche a Titus. Internato nell'ospedale del campo, malato e consunto, morì il 26 luglio 1942 per un'iniezione di acido fenico ad opera di un'infermiera alla quale egli regalò un rosario e che, convertita, testimoniò al processo di beatificazione. La sua memoria liturgica si celebra il 27 luglio.

«La preghiera non è un'oasi nel deserto della vita ma è tutta la vita»: in questa bella espressione del sacerdote carmelitano, giornalista e docente universitario, è racchiusa la testimonianza della sua intensa vita di preghiera, che lo predisponeva a una particolare attività apostolica vissuta con grande equilibrio e alimentava il coraggio – al tempo delle brutalità naziste – di annunciare la verità, difendere la libertà di fede, accogliere ogni tipo di povertà e vivere fino in fondo il comandamento dell'amore. Citando le parole di Gesù «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27), così esprimeva il suo ardente desiderio: «Vorrei ripetere questa parola, farla risuonare in tutto il mondo, senza preoccuparmi di chi l'ascolterà. Vorrei ripeterla tanto spesso che quanti la prima volta avranno girato la testa, abbiano ad ascoltarla, finché tutti l'abbiano sentita e compresa […] la nostra vocazione e la nostra felicità consistono nel fare felici gli altri» (Conferenza *Pace e amore per la pace*, Bergkerk di Deventer, 11 novembre 1931). Titus aveva un carattere generoso e missionario; le esperienze internazionali vissute nella sua Famiglia religiosa, in particolare nel periodo di studio trascorso a Roma, alimentarono il sogno di poter essere inviato come carmelitano missionario ad annunciare il Vangelo. Non poté realizzare questo desiderio, sottoposto all'obbedienza dei superiori che si preoccupavano per la sua salute malferma.

Pur non potendo partire per terre di missione per motivi di salute, conservò sempre un atteggiamento di universalità, disponibilità, dialogo e apertura per creare legami di fraternità in Cristo. La vita lo condusse realmente a vivere una missione speciale: la sua naturale inclinazione a

essere consolatore degli afflitti, trovò la massima ed eroica espressione nei campi di sterminio; morì nel campo di concentramento di Dachau come "missionario" in un luogo "impossibile", nel quale fu capace di portare felicità e infondere coraggio. San Giovanni XXIII ebbe a definirlo «vittima della sua carità e della costante difesa della verità», in base a numerose testimonianze; mentre subiva oltraggi e percosse, sopportava con pazienza e sincera compassione i persecutori, esortando anche i suoi compagni alla resistenza e alla preghiera per coloro che mostravano tanta spietatezza nei confronti del prossimo. Era animato dalla convinzione che la luce eterna potesse brillare per e attraverso i sacerdoti del campo, per la loro fraternità, per la speranza e la fiducia in Dio, nel quale si sentivano al sicuro. Unito intimamente a Dio, divenne vaso traboccante di speranza nei luoghi apparentemente più distanti dallo sguardo divino.

Gli ambiti della sua missione furono dunque il convento come luogo di preghiera e accoglienza dei più disagiati, l'università in cui faceva risuonare, soprattutto incarnandolo, il messaggio evangelico, la stampa e il campo di concentramento, nei quali, attingendo forza dalla fede, stimolava l'incontro profondo tra gli uomini sotto lo sguardo di Dio, al di là di ogni distinzione sociale. Questo lo mise in condizione di sopravvivere e far sopravvivere in situazioni disumane. Nei lager, aveva parole di consolazione che esprimevano una radicata certezza: «Affida tutto al Signore, fai del tuo meglio e Dio farà il resto!». La sua unica prospettiva era Dio, per questo gli riusciva piuttosto agevole adattarsi a persone molto diverse tra loro e a situazioni difficili. La sua sollecitudine nel prestare soccorso spirituale gli permise di compiere un servizio prezioso amministrando il sacramento della confessione e rendendosi disponibile alla direzione spirituale.

All'infermiera che procurò la sua morte disse: «I buoni sacerdoti non sono quelli che dai pulpiti dicono belle parole, ma quelli capaci di offrire il proprio dolore per gli uomini, per questo sono contento di poter soffrire».

BEATA VICTOIRE RASOAMANARIVO
(1848-1894)

La regina Ranavalona I regnò sul Madagascar dal 1828 al 1861, anno della sua morte. Implacabile nemica della religione cristiana, venerava i *sampy* (sorta di idoli) e seguiva, come protezione della sua persona e del regno, migliaia di pratiche di superstizione. La famiglia più potente e vicina alla regina era quella di Victoire Rasoamanarivo. Suo nonno, Rainiharo, fu primo ministro della sovrana per oltre vent'anni. Due dei suoi figli, Raharo e Rainilaiarivony, gli succedettero nelle sue mansioni.

Rainiharo ebbe una figlia di nome Rambahinoro. Dal matrimonio di questa figlia con un cugino nacque Victoire Rasoamanarivo, terza di sette o otto figli. Nata nel 1848, in un anno che sembra essere un «appuntamento a lunga distanza come quello del gallo e del sole» (per usare un proverbio malgascio) con la rivoluzione industriale, proletaria, e il risveglio delle nazionalità, anche Victoire adotterà un comportamento che avrà un forte impatto nel suo ambiente, determinando il suo destino e l'ammirazione a cui andrà incontro.

Victoire aveva 13 anni quando i primi missionari cattolici arrivarono a Tananarive (oggi Antananarivo), nel novembre 1861, dopo la morte della regina Ranavalona I. Fu una delle prime allieve delle Suore di S. Giuseppe di Cluny e si distinse per la sua modestia e la sua devozione, soprattutto per l'assiduità con la quale assisteva alla Messa ogni mattina.

Fu battezzata il 1° novembre 1863 a 15 anni, fece la sua prima comunione il 17 gennaio dell'anno seguente e, qualche mese dopo, il 13 maggio, fu data in matrimonio, a 16 anni, a Radriaka, suo cugino, figlio maggiore di Rainilaiarivony. A quell'età avrebbe voluto, affermò più tardi, diventare

Ottobre 2019

una religiosa, aggiungendo però che la Provvidenza aveva deciso altrimenti. La sua nuova condizione, tuttavia, non la separò dalle Suore. Continuò ad andare a scuola dato che i lavori domestici erano svolti dalla servitù.

Ecco dunque l'inizio delle difficoltà poiché i genitori e le loro famiglie cercarono di convertirla al protestantesimo, religione di Stato e dell'alta società. Il calvario di Victoire cominciò in quel momento. Ella fu irreprensibile e paziente. Non si lamentava ma faceva notare al marito il torto che le famiglie stavano facendo alla sua dignità di donna. Il marito, consapevole di quanto lei avesse ragione, a volte le si inginocchiava accanto per pregare. Il destino prese la forma paradossale della sterilità coniugale: Victoire sperimentò tutta l'amarezza dello stigma sociale associato a questa condizione, per cui ci si domandava se ciò non fosse il risultato di una cattiva condotta sponsale.

Respinta dai suoi, Victoire iniziò allora a fare della Chiesa la sua seconda dimora. Ella vi trascorreva sette o otto ore al giorno, recandovisi dalle quattro del mattino, in tutti i periodi dell'anno e malgrado ogni sorta di minaccia. Aveva creato in casa un oratorio dove frequentemente trascorreva il tempo in ginocchio, prolungando le sue preghiere fino a tarda sera. Aveva una speciale devozione per la Santa Vergine, per cui il rosario non abbandonava mai le sue mani. Quella vita di preghiera, lungi dall'assorbirla a discapito degli altri doveri, l'aiutava a compierli con totale dedizione. Sorvegliava la sua casa, che comprendeva una trentina di servi, visitava spesso i malati senza alcuna distinzione di classe, faceva frequenti elemosine e riceveva poveri e infermi in casa sua.

Quando la congregazione laicale della Santa Vergine fu fondata nel 1876, Victoire ne fu presidente, sforzandosi di infondere nelle sue compagne lo zelo per la carità. Creò un laboratorio per la confezione di abiti per i poveri e i lebbrosi. Inoltre, aiutò le chiese povere. Fece costruire la cappella della città sacra, Ambohimanga. In qualità di membro della famiglia del Primo Ministro, Victoire era Dama di Corte. Costretta a presentarsi a Palazzo, vi si recava da cristiana, col suo rosario ben visibile

in mano, e pregava prima e dopo il pranzo. Al suono della campana, si scusava e si congedava per andare in disparte a recitare l'*Angelus*. E quando le si domandava la ragione di quella condotta, rispondeva semplicemente: «È l'usanza di noi cattolici!». Non vi erano in lei rigidità, ostentazione o bigottismo ma semplicemente fede, fedeltà a Dio e un assoluto rispetto per gli altri.

Ciò che più di tutto riempì la Corte d'ammirazione fu l'eroica pazienza che Victoire dimostrò, per quasi tre anni, nei confronti del suo indegno marito. Mai la si sentì proferire la minima lamentela contro di lui. Tuttavia il suo spingersi oltre fu tale che il Primo Ministro, in accordo con la Regina, tentò di separarla da lui con il divorzio. Nel momento in cui Victoire venne a conoscenza di tale progetto, andò a gettarsi ai piedi del suocero per supplicarlo di rinunciare al suo disegno poiché, diceva, il matrimonio cattolico è indissolubile.

Il 25 maggio 1883 scoppiò una persecuzione contro la Missione cattolica e, dopo che erano stati espulsi tutti i missionari francesi, i fedeli cattolici vennero accusati come traditori delle usanze dell'Isola e quindi della loro patria. Il giorno stesso in cui i missionari uscirono da Tananarive, un'ordinanza giunta da un'autorità sconosciuta, divulgata da tutti i funzionari civili e religiosi, proclamava che, essendo il cattolicesimo la religione dei nemici della patria, i suoi adepti sarebbero stati considerati come dei traditori.

La domenica successiva all'esodo dei missionari, i cattolici guardavano con tristezza le loro chiese chiuse, ma non osavano neppure avvicinarvisi. Alle 9 di mattina Victoire giunse davanti alla Cattedrale. Vedendola chiusa, inviò un messaggio al Primo Ministro per chiedergli se un ordine della Regina proibisse ai cattolici l'ingresso in chiesa. Non vi era alcun ordine reale in merito. Allora Victoire, avvicinandosi all'ufficiale che presiedeva la guardia, ordinò che si aprissero le porte. «Se vi opporrete con la forza, il mio sangue sarà il primo che voi verserete. Non avete alcun diritto di impedirci di entrare nelle nostre chiese per pregare». Le porte furono

aperte. Victoire entrò per prima e un gran numero di cristiani la seguì. Era una prima vittoria, la più importante, poiché con essa si stabiliva il principio della libertà della preghiera.

Durante la guerra franco-malgascia, la nazionalità francese dei missionari metteva a repentaglio il futuro del cattolicesimo, in quanto religione dell'aggressore. Victoire non aveva pregiudizi nei confronti dei missionari francesi, con cui aveva ottime relazioni, ma aveva chiesto, scrivendo all'estero e vista la situazione locale, che fossero inviati lì missionari cattolici ma inglesi. Ed ecco che l'espulsione colpì altrettanto i missionari francesi quanto l'unico inglese del gruppo, il che mise in evidenza quanto si fosse contrari al cattolicesimo in sé, indipendentemente dalla nazionalità dei missionari.

Padre Caussèque, curato della Cattedrale, aveva fondato un'associazione di uomini col nome di Unione Cattolica. Questa associazione doveva essere lo strumento di cui avrebbe dovuto servirsi Victoire per mantenere la fede e l'esercizio del culto in tutta la missione. I membri dell'Unione Cattolica riaprivano le cappelle, riunivano i cristiani, ripristinavano le scuole. Non fu cosa semplice. Victoire si vide costretta a recarsi nei principali ambienti per infondere coraggio ai deboli con la sua presenza. Alcuni rapporti dell'epoca descrivono le manifestazioni di entusiasmo che tali visite suscitavano. «Abbiate fiducia – diceva Victoire – la religione cattolica non è vietata. I francesi sono partiti, ma la religione rimane».

Quando i missionari fecero ritorno al proprio posto, Victoire riprese la sua vita semplice, modesta e umile. La sola cosa che ancora la preoccupava era la conversione di suo marito. Pregava e faceva pregare per quella intenzione. L'ultima sua opera di "maternità spirituale" riguardò proprio il marito. Una sera, lo riportarono a casa ubriaco, dopo una caduta che si sarebbe rivelata fatale. Victoire lo convinse a ricevere il battesimo, che gli fu amministrato sul letto di morte nel 1887. Da vedova portò il lutto fino alla morte che sopraggiunse sette anni dopo. Fece dire numerose messe per il riposo dell'anima del marito, e colse l'occasione di quel lutto

per indossare abiti ancora più semplici e ritirarsi quasi completamente dalla Corte. I suoi figli più cari erano gli umili: malati, disagiati, detenuti crudelmente incatenati, lebbrosi tormentati continuamente dal loro male, messi al bando dalla società.

Dopo una brevissima malattia, Victoire morì il 21 agosto 1894. Due mesi dopo, i missionari ripresero il cammino dell'esilio che durò fino alla fine del 1895. Sul suo letto di morte, Victoire levò le mani al cielo, tenendo la coroncina del rosario, e pronunciando tre volte «Madre, madre, madre» spirò. Venne beatificata da Papa Giovanni Paolo II il 30 aprile 1989 ad Antananarivo. La Chiesa cattolica la celebra il 21 agosto.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

VIVIAN UCHECHI OGU
(1995-2009)

Il sorprendente eroismo nella storia di Vivian sta nel modo straordinario con il quale espresse la sua fede cristiana, esercitando una grande influenza sulla vita degli altri fin dalla giovane età di nove anni, e nel coraggio con cui mise in pratica quello in cui credeva quando ne ebbe l'opportunità a quattordici anni, scegliendo di essere uccisa, piuttosto che violentata.

Vivian Uchechi Ogu nacque a Benin City, nello stato di Edo, Nigeria, l'1 aprile 1995, nella famiglia di Peter Ogu, di Enyiogugu. Secondogenita di quattro figli, la sua famiglia era una delle più impegnate nella comunità parrocchiale di St. Paul. Al padre fu affidato il compito di organizzare i laici della chiesa cattolica dell'Ascensione, vicino alle caserme dell'aeronautica militare nigeriana. Vivian fu battezzata nella chiesa cattolica di St. Paul l'1 luglio 1995 e ricevette la prima comunione nella stessa parrocchia il 26 marzo 2005. Frequentò la catechesi per la preparazione al sacramento della cresima, prevista per il 2010.

Negli studi, Vivian si distinse per essere un'alunna tra le migliori della scuola elementare. Unì la sua bravura scolastica con l'obiettivo fortemente sentito di vivere una vita cristiana esemplare, che ispirasse a una grande spiritualità e amore per i fratelli e per la gloria di Dio. Dopo aver frequentato la scuola della Società delle Donne dell'aeronautica militare nigeriana per la scuola d'infanzia e per l'istruzione primaria, Vivian continuò gli studi alla scuola secondaria Greater Tomorrow, sempre a Benin City. Quando morì, stava frequentando la scuola secondaria superiore; sognava di diventare avvocato per lottare a difesa delle cause dei poveri e degli oppressi, specialmente vedove e orfani. Diventare ingegnere aeronautico, era un altro suo

sogno per provare al mondo che quella professione non era fatta solo per gli uomini. Vivian rappresentò la sua scuola in molte attività, tra cui la gara *Cowbell Mathematics Competition*, dato che la sua materia preferita era la matematica. Come attività extracurriculari, Vivian si unì al gruppo interconfessionale, in cui detenne il posto di assistente del leader della preghiera comunitaria, ruolo che mantenne fino alla sua morte. I suoi hobby erano la lettura, il canto e il ballo.

Il viaggio spirituale di Vivian, dopo il battesimo, conobbe un nuovo impulso attraverso il Rinnovamento Cattolico Carismatico al quale iniziò a partecipare grazie ai suoi genitori che ne erano membri. Quando diventò più grande, prese parte ai loro corsi di formazione biblica nel "gruppo della Gioia". Intensa fu la sua attività cristiana nei confronti dei compagni, tramite consigli ed esperienze condivise. Fu rappresentante nella sua classe e giocò un ruolo di spicco negli incontri dei Campi Giovani, riunioni annuali che iniziò a frequentare a partire dal 2007.

La chiesa cattolica di St. Paul proponeva la partecipazione dei piccoli e dei ragazzi all'eucaristia domenicale in un luogo riservato a loro affinché ricevessero un'istruzione biblica adeguata e potessero poi unirsi ai loro genitori per la liturgia eucaristica propriamente detta. Dopo la messa i bambini ricevevano ulteriori insegnamenti dagli animatori della catechesi parrocchiale. Fu qui che Vivian, all'età di nove anni, iniziò a dimostrare pubblicamente il suo zelo e coraggio nel parlare con gli altri bambini dell'amicizia con Gesù, della fede, della dignità della purezza e della verginità. Vivian si unì alla Comunità della Scuola domenicale, come era conosciuta allora, e al coro parrocchiale. Era molto impegnata nonostante la sua giovane età. Prese parte a tutti gli eventi speciali in chiesa, quali la celebrazione annuale della Giornata dei Bambini, la Giornata dell'Infanzia e la Messa cantata di Natale, così come il ringraziamento alla fine dell'anno, quando ai bambini viene chiesto di aiutare a servire nelle celebrazioni liturgiche.

Dopo l'ingresso ufficiale nel coro della comunità cristiana che frequentava, avvenuto nel 2005, avendo notato che il maestro scelto per sostituire la

direttrice del coro dei bambini era incostante nel suo ruolo, Vivian, senza che glielo chiedessero o fosse eletta, assunse la posizione di maestra del coro *pro tempore*. Desiderava così tanto organizzare un coro capace e disciplinato che, con l'aiuto di suo padre, elaborò anche uno statuto. La proposta venne approvata dal responsabile degli animatori parrocchiali e nacque così il primo statuto del coro dei bambini della parrocchia. Nei successivi quattro anni, sotto la guida di Vivian, il coro crebbe da un piccolo gruppo di circa 20 bambini ai quasi 60 bambini, al momento della sua morte. Questo coro raggiungeva molto spesso il primo posto nelle varie gare musicali organizzate dalla Società della Santa Infanzia, dal 2007 fino alla più recente, nel 2017. Con la sua profonda convinzione, l'amore per Dio e per i suoi compagni, Vivian propose l'idea del sacrificio periodico. Incoraggiò i bambini a impegnarsi in vari atti di mortificazione per la salvezza, per la loro personale conversione, per le necessità materiali e spirituali dei bambini più bisognosi della parrocchia e del mondo.

Non stupisce quindi che, quando la Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI) fu inaugurata nella parrocchia di St. Paul nel 2006, Vivian fu eletta all'unanimità come primo Presidente. Durante il suo mandato, lavorò instancabilmente perché la POSI della sua parrocchia non fosse seconda a nessun'altra nell'arcidiocesi in termini di realizzazione di opere e preghiere. Tra i progetti che coordinò con la sua intraprendenza ci fu, in occasione della Giornata dei Bambini del 2008, la raccolta di fondi per coprire le spese mediche di alcuni bambini disabili all'Ospedale Centrale di Benin City, e anche per rispondere ai bisogni di alcuni bambini degli orfanotrofi di Benin City. Due istituzioni che beneficiarono di questa generosità furono l'orfanotrofio di Edo e quello di Oronsaye. Nel 2009, in vista della Giornata dei Bambini, Vivian mobilitò l'intera parrocchia perché fosse istituito un fondo di solidarietà per i parrocchiani meno fortunati. Vivian fu la rappresentante ufficiale della parrocchia in occasione delle riunioni e delle attività della POSI nell'arcidiocesi. Fu anche il primo membro della Società della Santa Infanzia a contribuire alla creazione e circolazione della newsletter della

POSI dell'arcidiocesi, chiamata "Amici di Gesù". Vivian amava leggere le Sacre Scritture e chiedere spiegazioni ai suoi preti e animatori relativamente agli insegnamenti della Chiesa. Mossa dal suo amore per la Parola di Dio, aveva deciso di impegnarsi a scrivere la sua comprensione dei Vangeli. Era arrivata al capitolo sedici del Vangelo di S. Matteo, quando fu uccisa.

Attraverso i corsi di formazione arcidiocesani organizzati per i bambini dalla Pontificia Opera della Santa Infanzia, Vivian venne a conoscenza della storia di Santa Maria Goretti. Utilizzò costantemente la storia di questa sua santa preferita quando invitava i suoi compagni a una vita di fede, come amicizia pura con Gesù e li istruiva sul valore della verginità. Con la sua morte eroica, Vivian offrì un esempio concreto di questo insegnamento, che continuò a dare fino alla mattina del giorno stesso in cui morì.

Domenica 15 novembre 2009, mentre era a casa di sera, dei ladri armati derubarono la sua famiglia e poi portarono Vivian e sua sorella fuori città, in una zona di campagna accanto all'area industriale governativa della comunità Evboriaria. I ladri cercarono di violentarla, ma lei rifiutò energicamente; le spararono, uccidendola. Dopo la S. Messa del funerale nella chiesa cattolica di St. Paul, il suo corpo fu portato nella sua città natale Aboh Mbaise per la sepoltura, il 27 novembre 2009. Avendo appreso la notizia della morte eroica della ragazza, il governo dello Stato di Edo concesse all'arcidiocesi cattolica di Benin City il terreno dove Vivian morì. Due anni più tardi, il Consiglio del Governo locale di Ikpoba Okha diede il nome "Vivian Ogu" alla strada in cui fu uccisa.

Dal 2010, tutti i fedeli dell'arcidiocesi di Benin City si radunano nel luogo della sua morte ogni 15 novembre in occasione del giorno della Memoria annuale di Vivian Ogu. Il 29 marzo 2014 l'Arcivescovo di Benin City, Augustine Obiora Akubeze, ha inaugurato il Movimento Vivian Ogu, con il compito di far conoscere la storia della sua vita esemplare, preservando la terra dove fu uccisa, raccogliendo testimonianze delle persone sulle sue virtù e su eventuali miracoli, per la possibile promozione della causa per la sua beatificazione.

WANDA BŁEŃSKA
(1911-2014)

Wanda Maria Błeńska nacque il 30 ottobre 1911 a Poznań (Polonia), dal matrimonio di Teofil Błeński e Helena Brunsz. Il 9 dicembre dello stesso anno fu battezzata nella parrocchia di San Martino, sempre a Poznań. A causa della malattia che colpì la madre, la famiglia si trasferì a Puszczykowo, ma le condizioni di Helena non migliorarono. A soli quindici mesi, la piccola Wanda divenne orfana di madre. Nel 1920, con suo padre e suo fratello Roman, si trasferì di nuovo, questa volta a Toruń. Lì fece la prima comunione e frequentò la scuola media femminile statale. Nel 1928 superò l'esame di maturità e ricevette il diploma di scuola superiore. Fece quindi il primo passo per realizzare il suo sogno, tornando a Poznań per studiare presso la Facoltà di Medicina.

Pur dovendo aspettare ancora molti anni per andare in missione, mentre studiava si impegnò molto nell'ambiente missionario a Poznán e a livello nazionale. Inizialmente faceva parte della Sezione Missionaria all'interno del movimento di Sodalicja Marianska, poi nacque l'idea di fondare un Circolo Accademico Missionario. Il 20 gennaio 1927, nell'aula magna dell'Università di Poznań, alla presenza del Cardinale August Hlond (Primate della Polonia) fu inaugurato il primo Circolo Accademico Missionario. A quel tempo contava circa 150 persone. Ben presto gruppi di questo tipo furono istituiti nelle Università di Cracovia, Lviv (Leopoli), Lublino, Varsavia e Vilnius. Oggi, il Circolo di Poznań (Circolo Accademico Missionario, riattivato nel 2002) porta il nome di Wanda Błeńska e invia ogni anno giovani per esperienze missionarie. Wanda partecipò attivamente all'organizzazione e all'animazione del Congresso internazionale dei circoli accademici

missionari a Poznań (28 settembre - 2 ottobre 1927), a cui presenziarono oltre 2000 persone. A quel tempo fu fondata l'Associazione delle Società Accademiche di Missione in Polonia di cui Wanda fu nominata membro del Consiglio centrale. Per anni partecipò ai congressi missionari nazionali e internazionali. Nel 1931 divenne membro del consiglio di amministrazione del gruppo missionario di Poznań. Partecipava anche alla redazione di *Annales Missiologicae*, la prima rivista missionaria in Polonia, che, dopo l'interruzione della guerra, riprese la sua attività, con il titolo di *Annales Missiologicae Posnanienses*. Nel 1932 Wanda ricevette il diploma da Papa Pio XI per diffondere la Pontificia Opera della Propagazione della Fede.

Wanda si laureò in medicina il 20 giugno 1934. Dopo aver finito gli studi tornò a Toruń, dove iniziò a lavorare prima nell'ospedale municipale, e poi, fino alla fine della guerra, all'Istituto Nazionale di Igiene. Nel 1942 entrò nei ranghi dell'Organizzazione militare segreta Gryf Pomorski, poi incorporata nell'Armia Krajowa (Esercito Nazionale, il principale movimento di resistenza nella Polonia occupata; nel 1978 Wanda avrebbe ricevuto l'onorificenza della Croce di Armia Krajowa). Il giorno del suo onomastico, il 23 giugno 1944, Wanda fu arrestata per la sua attività cospiratoria. In prigione fu condannata a morte, ma alla fine, dopo più di due mesi di prigione, venne rilasciata.

Dopo la guerra, Błeńska assunse la direzione di uno degli ospedali di Toruń e lavorò nel Dipartimento di Igiene a Danzica. Nel 1946, decise di andare da suo fratello morente, Roman, che soggiornava in Germania. Non avendo ricevuto il suo passaporto, salì su una nave per Lubecca dove, dopo aver viaggiato nascosta nella carbonaia, raggiunse suo fratello. Alla morte di Roman, non riuscì più a tornare in Polonia. Rimase in Germania, dove lavorò in ospedali militari polacchi. Nel 1947 frequentò il corso di medicina tropicale ad Amburgo. Si trasferì poi in Inghilterra, dove proseguì la sua educazione nel campo della medicina tropicale e fu ammessa alla Royal Association of Tropical Medicine and Hygiene di Londra. Proprio lì conobbe un missionario della Congregazione dei Padri Bianchi, che le

raccontò dei piani per costruire un lebbrosario a Fort Portal, in Uganda. Nel 1950, la dottoressa Błeńska ricevette un invito a lavorare in Uganda da parte del vescovo locale, e nel marzo dello stesso anno iniziò il suo servizio presso l'ospedale di Fort Portal. Purtroppo, però, il lebbrosario non fu mai costruito.

Gli ospedali di Nyenga e Buluba costruiti negli anni Trenta da Madre Kevin, fondatrice della congregazione delle suore Francescane per la missione in Africa, rappresentavano in Uganda i primi centri di cura della lebbra. Per anni vi lavorarono solo infermieri e tecnici di laboratorio. Mancavano i medici. Il 24 aprile 1951, Błeńska arrivò a Buluba, sul Lago Vittoria, e iniziò il suo lavoro nell'ospedale San Francesco, dove rimase per altri quarant'anni come medico e laica missionaria. All'inizio le condizioni di lavoro erano deplorevoli, ma Wanda modernizzò entrambi gli istituti, portandoli a un alto livello di trattamento e cura del paziente. Nel 1956, fondò un centro di formazione per assistenti medici per la diagnosi e il trattamento della lebbra, che oggi porta il suo nome. Insegnò a molti studenti in diversi paesi africani, partecipò ai Congressi Internazionali di Medici sulla Lebbra e divenne una delle più qualificate specialiste al mondo nel trattamento di questa malattia. Nei primi anni Ottanta, la dottoressa Błeńska affidò la gestione del centro di Buluba al suo allievo, il Dr. Joseph Kawumie. Lei rimase comunque lì, lavorando come medico consulente fino al 1992. Nel 1986 si recò da padre Marian Żelazek in India, dove per nove mesi lavorò nel centro per lebbrosi di Puri. I due missionari polacchi rimasero uniti da una sincera amicizia per molti anni.

Wanda Błeńska conquistò i cuori degli ugandesi, oltre che per le sue capacità professionali, anche grazie al suo approccio verso i malati. Era chiamata la Madre dei Lebbrosi. Grazie al suo lavoro, aiutò a superare lo stigma sociale nei confronti dei lebbrosi e intraprese molte azioni per ripristinarne la dignità. Li esaminava senza guanti, perché non voleva si sentissero discriminati, indossandoli solo quando la ferita era aperta o quando operava. Anni dopo, raccontò: «Prima di tutto, volevo far abituare e familiarizzare i

miei pazienti con la loro malattia per diminuire la paura. Come con qualsiasi malattia, anche con la lebbra bisogna familiarizzarsi. Questi pazienti sono poveri. Ci sono sempre tante persone che gli fanno percepire la loro paura. A volte si crea un'atmosfera di paura, perché la paura si diffonde, è contagiosa. Dicevo sempre a tutti: "Guardatemi, ho le dita piagate o no?". Ho mantenuto i soliti principi igienici: dopo aver esaminato un paziente, lavavo le mani. Ma le lavavo non solo dopo l'esame di qualcuno con la lebbra, ma dopo ogni paziente, in modo che tutti potessero vedere che questo gesto appartiene alle abitudini di ogni medico».

Wanda Błeńska tornò in Polonia nel 1992, ma ancora per due anni viaggiò tra le sue due patrie (Polonia e Uganda). Si stabilì definitivamente a Poznán nel 1994. Andò in Uganda per l'ultima volta nel 2006. Nonostante la sua età avanzata, partecipò alla vita missionaria della Chiesa fino alla fine della sua vita. Fino ai 93 anni insegnò presso il Centro di Formazione Missionaria di Varsavia. Il 7 giugno 2003 l'Istituto dei Laici Missionari presso la Conferenza Episcopale Polacca fu intitolato a suo nome. Per anni visitò scuole, parrocchie, centri pastorali e gruppi missionari, animando in modo particolare bambini e adolescenti. «Quando parlo con i giovani, dico sempre: se hai qualche idea buona e luminosa, coltivala! Non lasciarla addormentare, non rifiutarla! Anche se sembra impossibile da raggiungere e troppo difficile, non scoraggiarti. Devi coltivare i tuoi sogni!».

Oltre a partecipare a conferenze e convegni missionari, organizzava assistenza medica e finanziaria per i missionari e le missioni, anche con i suoi stessi soldi. Fece parte del gruppo degli iniziatori della fondazione umanitaria "Redemptoris Missio" ed era membro onorario del Consiglio della Fondazione. La Scuola Privata di Poznań e il Complesso scolastico di Niepruszew portano il suo nome. Ricevette numerosi premi e onorificenze, tra cui la Croce *pro Ecclesia et Pontifice*, la Medaglia di San Silvestro, l'Ordine della Polonia (che in seguito decise di restituire), la cittadinanza onoraria dell'Uganda, il titolo a Honoris Causa dell'Accademia delle Scienze Mediche a Poznán e, da parte dei bambini, l'Ordine del Sorriso.

Wanda Błeńska morì a Poznán il 27 novembre 2014, all'età di 103 anni. Attualmente, l'arcidiocesi di Poznán sta raccogliendo tutto il materiale riguardante la vita e la santità della dottoressa Wanda Błeńska per iniziarne il processo di beatificazione.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

PARTE TERZA

CONSIDERAZIONI SULLA MISSIONE

«L'azione missionaria è il paradigma
di ogni opera della Chiesa»

(*Evangelii Gaudium*, 15)

Battezzati e inviati

Ottobre
2019

MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO OTTOBRE 2019

Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo

ASPETTI DI RILIEVO DELLA LETTERA APOSTOLICA *MAXIMUM ILLUD* (30 novembre 1919)[1]

Il XX secolo è stato definito, a ragione, «il secolo delle missioni». Durante questi cento anni, nella vita della Chiesa, che nasce a Pentecoste e continua nel tempo, hanno avuto luogo grandi eventi che hanno rafforzato il suo dinamismo e impegno missionario. Questa affermazione non esclude che ci siano state anche prima molte iniziative missionarie: anzi, senza queste il fiorire della missione in tempi successivi sarebbe stato impossibile[2]. Per la stessa ragione, senza la dinamicità del XX secolo sarebbe difficile scoprire la «passione per la missione» e la «passione per il popolo» di cui gode attualmente la Chiesa cattolica.

All'origine di questo «secolo delle missioni» si colloca il documento missionario pontificio *Maximum Illud* [MI] del Sommo Pontefice Benedetto XV (30 novembre 1919). La sua comprensione è un punto di riferimento necessario per cogliere le circostanze sociali ed ecclesiali che giustificano la sua pubblicazione. Nonostante sia uno dei documenti più citati nella letteratura missionaria, la *Maximum Illud* può essere considerata come "la grande sconosciuta": Papa Francesco, nel proclamare un Mese Missionario Straordinario per l'ottobre 2019, in occasione del centenario di questa Lettera apostolica di Benedetto XV, sottolinea che si tratta di un'occasione provvidenziale per rendere giustizia a un testo missionario fondamentale e profetico.

[1] La numerazione si riferisce alla traduzione ufficiale spagnola del testo della *Maximum Illud* sul sito www.vatican.va

[2] «La Chiesa di Dio, memore del divino mandato, non cessò mai, attraverso il corso dei secoli, di inviare per ogni dove banditori e ministri della divina parola che annunziassero l'eterna salvezza recata al genere umano da Cristo» (MI 2).

Si tenga presente che la celebrazione di questo centenario non può essere semplicemente considerata un altro anniversario nel calendario della Chiesa. Per questo motivo, è volontà del Santo Padre che tutte le Chiese, in tutte le regioni della terra, si pongano in uno stato permanente di missione. Sono esplicite le parole di Francesco: la celebrazione del Mese Missionario Straordinario è una magnifica opportunità per «risvegliare maggiormente la consapevolezza missionaria della *missio ad gentes* e riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale»; è la grande occasione «per aprirci […] alla novità gioiosa del Vangelo» (Lettera al Cardinale Filoni, 22 ottobre 2017).

1. Contesto storico della *Maximum Illud*

La Lettera apostolica *Maximum Illud* nasce in un momento poco propizio per rafforzare la responsabilità missionaria della Chiesa, o forse è proprio questa situazione che giustifica la sua pubblicazione. La Prima Guerra Mondiale si è conclusa da poco tempo, e all'interno della Chiesa si percepisce la perdita del "fervore" missionario, anche come conseguenza dei grandi fallimenti di quel conflitto bellico e dei fattori che avrebbero portato in seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Non è un'esagerazione affermare che l'origine di questa crisi postmoderna si verifica in Occidente. Tuttavia, Benedetto XV non nasconde la sua soddisfazione e gioia nel vedere l'espansione delle missioni straniere e di alcuni vicariati apostolici, che non hanno smesso di preparare una nuova crescita per il Regno di Dio (cfr. MI 11, 23). I paesi evangelizzati sono consapevoli di essere colonie occidentali e, pertanto, il colonialismo regna su qualsiasi altro obiettivo evangelico; specialmente se quelli che annunciano la Buona Novella vengono dai paesi colonizzatori. Le esigenze del progresso, dell'industria e dello sviluppo per cercare nuove terre dove vendere i propri prodotti e nuovi luoghi in cui rifornirsi di materie prime, provocano conflitti tra le

nazioni europee. Le motivazioni economiche sono all'origine delle guerre e si estendono a tutte le colonie, specialmente in Africa, dove lavorano i missionari europei. In breve, e senza andare nel dettaglio, i popoli da evangelizzare sono anche vittime delle conseguenze delle guerre mondiali.

Per questo motivo, Papa Francesco insiste sulla necessità di purificare l'esercizio dell'attività missionaria da qualsiasi distorsione, come è successo con le adesioni colonizzatrici di quel tempo, evitando così il pericolo delle tendenze nazionaliste e degli etnocentrismi[3]. Anche ora la stessa purezza evangelica può essere distorta per altri interessi, sociali o partigiani, che offuscano la dimensione universale e cattolica che si trova al cuore della missione.

2. Problema delle vocazioni missionarie

Benedetto XV pubblica la *Maximum Illud* come documento papale profetico e missionario, al punto da essere considerato come l'inizio di quello che, in effetti, venne chiamato «secolo delle missioni». Per tutto il XIX secolo apparvero numerosi documenti pontifici missionari, tra i quali *Probe Nostis* (Gregorio XVI, 1840), *Quanto Conficiamur* (Pio IX, 1863), *Sancta Dei Civitas* (Leone XIII, 1880) e *Catholicae Ecclesiae* (Leone XIII, 1890), con lo scopo di rafforzare la missione di cooperazione della Chiesa, attraverso le molte istituzioni missionarie che lo Spirito Santo stava facendo nascere nel mondo, soprattutto in Africa.

A tali circostanze si sommarono alcune difficoltà che provenivano dall'interno della Chiesa, la più grave delle quali era la crisi vocazionale

[3] Benedetto XV fa un esempio in cui viene messo in chiaro il pericolo di queste tendenze nazionaliste: «Poniamo che egli [il missionario] non abbia del tutto deposto questi intenti umani, e non si comporti pienamente da vero uomo apostolico, ma dia motivo a supporre che egli faccia gli interessi della sua patria; senz'altro tutta l'opera sua diverrà sospetta alla popolazione; la quale facilmente sarà indotta a credere che la religione cristiana non sia altro che la religione di una data nazione, abbracciando la quale uno viene a mettersi alla dipendenza di uno stato estero, rinunciando in tal modo alla propria nazionalità» (MI 46).

missionaria nei paesi di origine. Molti missionari inviati dalla Chiesa in Occidente erano stati reclutati per unirsi agli eserciti belligeranti. La guerra mondiale causa una crisi che ebbe un'ampia risonanza sul processo missionario: le aree geografiche e culturali in cui nascevano e si formavano le vocazioni furono distrutte, i giovani venivano arruolati e le vocazioni diminuivano, in mancanza di risorse economiche, istituzionali o personali. La situazione era preoccupante anche da altri punti di vista, come nel caso dei missionari provenienti da paesi sconfitti, come la Germania, o di quelli che erano considerati piuttosto come difensori degli interessi della propria patria (cfr. MI 46).

A ciò si aggiunge una questione importante, che Benedetto XV affronta nella sua Lettera apostolica e che fino a quel momento era stata trascurata nell'attività missionaria della Chiesa: la scarsa attenzione alle vocazioni indigene. A queste era sempre stata assegnata una natura sussidiaria, con la conseguente disaffezione verso una formazione dottrinale, missionaria e spirituale. «Infatti, sebbene sia vero che a convertire e salvare le anime è immensamente più efficace la virtù che il sapere, però, se uno non si sarà acquistato prima un certo corredo di dottrina, s'accorgerebbe in seguito del gran presidio che gli manca per conseguire il successo nel suo santo ministero» (MI 54).

3. Documento profetico e audace

Maximum Illud apre le porte a una riflessione sulla missione *ad gentes* che resta di grande attualità anche dopo cento anni dalla promulgazione, perché può benissimo essere considerata come linea guida della missionologia tanto da aiutarci a riconoscere quanto «la missione possa rinnovare la Chiesa», pur non dicendolo esplicitamente. Basta dare uno sguardo all'attività missionaria degli anni Sessanta, con le emancipazioni politiche delle ex colonie, per scoprire che la situazione attuale è stata in qualche

modo prevista da Benedetto XV. La lettura di questa Lettera apostolica non può essere esente da queste analisi e considerazioni storiche.

Oltre ad essere il documento missionario pontificio più citato durante questo secolo, i successori sulla cattedra di Pietro non si sono lasciati sfuggire l'opportunità di ricordarne o approfondirne il contenuto. È il caso di Pio XI con *Rerum Ecclesiae* (28 febbraio 1926), in cui si concretizzano molte delle indicazioni di Benedetto XV. Da parte sua, Pio XII, nel 25° anniversario di questa Enciclica del suo predecessore Pio XI, pubblica *Evangelii Praecones* (2 giugno 1951). Pio XII invita al ringraziamento per l'opera evangelizzatrice della Chiesa, ma uno dei suoi grandi successi è l'apertura all'universalità, abbozzata da Benedetto XV, che viene sviluppata ampiamente, promuovendo il ministero episcopale nel clero indigeno. A queste si aggiungono la conosciuta *Fidei Donum* (21 aprile 1957) di Pio XII, e quella che forse è più esplicita nel riferimento alla *Maximum Illud*, l'Enciclica *Princeps Pastorum* (28 novembre 1959) di Giovanni XXIII, nel suo 40° anniversario. Se la lettura di questi documenti aiuta a comprendere il pensiero di Benedetto XV, il testo di Giovanni XXIII è vincolante. Per questo motivo, Papa Francesco, nella sua lettera al Cardinale Filoni del 22 ottobre 2017, afferma che «Benedetto XV desiderò dare nuovo slancio alla responsabilità missionaria di annunciare il Vangelo».

Ottobre 2019

4. Universalità dell'attività missionaria della Chiesa

Dalle sue prime parole, *Maximum Illud* si riferisce al fatto che annunciare il Vangelo non è solo proclamarlo per aumentare il numero dei battezzati, ma considerarlo come frutto di un incontro con Cristo, nato dalla fede, oltre le razze, le culture, i popoli[4]. Papa Francesco apprezza

[4] Benedetto XV lamenta che vi fossero «Missionari i quali, dimentichi della propria dignità, pensassero più alla loro patria terrestre che a quella celeste; e fossero preoccupati di dilatarne la potenza e la gloria al di sopra di tutte le cose» (MI 44).

il documento di Benedetto XV, tra le altre ragioni, perché mostra che la Chiesa è cattolica, missionaria, universale e, in quanto tale, l'azione missionaria risulta paradigmatica di tutta l'opera della Chiesa. Pertanto, il compito missionario non è facoltativo, ma indispensabile e prioritario.

All'epoca, la proclamazione del Vangelo sembrava implicare la revisione o la sostituzione della cultura del popolo: per questo la connotazione del colonialismo non è solo di natura politica e sociale, ma anche culturale, e danneggia fortemente l'evangelizzazione. La *Maximum Illud*, invece, fa una valutazione molto positiva di ciò che l'inculturazione della fede è e significa, ponendo la Chiesa in uno stato permanente di missione. Papa Benedetto XV assume l'impegno di affermare che la missione viene definita dall'universalità della salvezza e dalla cattolicità della Chiesa destinata a tutte le genti. Per la prima volta, la missione entra in maniera evidente a far parte delle preoccupazioni della Chiesa, fissando la sua attenzione sulla necessità di prendersi cura delle Chiese indigene, del loro sviluppo organico ed inculturato.

Per questo motivo, una delle principali sfide a cui deve rispondere Benedetto XV è quella di vincere la tentazione di adesioni colonizzatrici fondate su concetti nazionalistici ed etnocentrici, che interessano direttamente non solo i paesi, ma anche alcune istituzioni missionarie, persuase che la Santa Sede avesse dato loro un territorio di missione in proprietà[5]. Era giunto il momento di chiarire, dalla Sede Apostolica, la separazione tra i confini geografici e politici e le circoscrizioni ecclesiastiche della Chiesa. Benedetto XV affronta inizialmente il problema della restituzione alla Chiesa locale di quei territori che erano stati precedentemente affidati ad un'istituzione missionaria. In queste situazioni compaiono altri problemi non trascurabili, come il diritto di commissione o l'affidamento dei terri-

[5] Inoltre la *Maximum Illud* avverte del danno che può recare all'evangelizzazione il chiudere i confini ad altre realtà culturali o sociali: «E quale tremenda responsabilità non verrebbe egli ad incontrare dinanzi all'eterno Giudice, specialmente se trovandosi la sua piccola cristianità – come spesso avviene – quasi perduta in mezzo ad una moltitudine di infedeli e non bastando alla catechizzazione di questi la sua opera con quella dei suoi, si ostinasse a non chiedere l'aiuto di altri cooperatori!» (MI 25).

tori di missione alle congregazioni religiose. Ogni istituzione missionaria a cui la Congregazione *de Propaganda Fide* (ora «per l'Evangelizzazione dei Popoli») aveva affidato un territorio di missione si occupava di tale circoscrizione e cercava vocazioni o mezzi per le proprie missioni.

5. La missione *ad gentes*, origine delle Chiese locali

Questa distinzione non è semplicemente teorica o strategica, ma fondamentale per promuovere la missione *ad gentes* nelle Chiese particolari. È un passo in avanti decisivo verso la costituzione delle Chiese locali, che darà origine al cambiamento della prospettiva missionaria nella vita della Chiesa del XX secolo. Da Benedetto XV, le missioni diventano Chiese locali. Da ciò deriva anche la riflessione sulla situazione dei vescovi in queste Chiese locali, finora essenzialmente di origine occidentale: «Essi, come si dice, devono essere l'anima della loro Missione. Perciò siano specialmente col loro zelo di esemplare edificazione ai loro sacerdoti e cooperatori, esortandoli e incoraggiandoli sempre a maggior bene» (MI 15). Uno dei grandi contributi del documento, segno che il Vangelo annunciato ha messo radici, è la costituzione della Chiesa locale presieduta da un vescovo e da un clero indigeno, con la necessità di creare nuovi centri propulsori che daranno vita a comunità locali con cooperatori ben formati (cfr. MI 22, 33).

Benedetto XV incarica le missioni della cura di questi sacerdoti indigeni, perché saranno loro ad aver un approccio migliore con la gente locale; saranno il frutto di comunità adulte e mature. Soprattutto, nel caso di conflitti armati, non saranno espulsi, come accadeva nei primi decenni del XX secolo. Grazie a queste nuove e opportune direttive ai vicari apostolici e ai vescovi dei diversi luoghi, inizia un lungo e laborioso processo di creazione delle Chiese (*plantatio Ecclesiae*). Gli effetti di queste raccomandazioni non tardarono a venire: pochi anni dopo avverranno le prime ordinazioni di vescovi indigeni.

6. Vocazioni indigene

La *Maximum Illud* sostiene la necessità di promuovere le vocazioni indigene. Il documento pontificio avverte che i migliori evangelizzatori sono persone che conoscono la lingua e cultura locale e sono membri della comunità a cui il Vangelo viene annunciato. Ciò non per una pura efficace pianificazione, ma perché nessuno dovrebbe essere privato del dono della vocazione missionaria. I missionari stranieri che si rifiutano di adattarsi alle circostanze e non parlano la lingua dei nativi, ma si rivolgono loro attraverso intermediari, vengono associati alle potenze coloniali europee. Anche gli stessi membri del clero indigeno sono considerati, di fatto, come ausiliari. Appaiono come stranieri nella loro stessa terra, con il pericolo immediato di generare gruppi isolati e indipendenti.

Sebbene le donne non abbiano mai smesso di essere presenti nell'evangelizzazione, il documento fa una scommessa decisiva e sorprendente in favore della vocazione missionaria femminile: non solo al fine di assegnare loro i compiti sociali più vicini alla donna, ma anche per sceglierle semplicemente come inviate dalla Chiesa. Per questo nascono a quel tempo molte istituzioni missionarie femminili (cfr. MI 76).

7. Teologia della Missione

La Lettera apostolica indica alcuni orientamenti che verranno in seguito sviluppati da altri documenti pontifici e dalla stessa Teologia della Missione. Tra le ragioni per avvicinarsi allo studio di tale teologia c'è la necessità di preparare e formare i missionari. Benedetto XV avverte che il loro invio deve essere preceduto da una preparazione e formazione che sia la base di tutto il lavoro missionario. Molte defezioni di coloro che lasciano il loro incarico hanno a che fare proprio con l'assenza di questa formazione. È vero che la teologia del tempo non dava ancora la possibilità a Benedetto XV

di parlare di una fondazione missiologica organica e sistematica, ma la questione compare nella conclusione del documento, perché le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata nelle Chiese emergenti sono il migliore indicatore della maturità di queste comunità cristiane[6]. A tal fine, il Pontefice promuove la collaborazione tra le istituzioni missionarie, oltre i limiti territoriali assegnati a ciascuna di esse. La prassi di attribuire territori di missione a congregazioni e istituti missionari era stata una risposta adeguata per l'evangelizzazione, ma queste istituzioni correvano il rischio di chiudersi in se stesse, senza accettare, se non come soluzione secondaria, la collaborazione con altre istituzioni missionarie. La *Maximum Illud* supera questi limiti e apre l'orizzonte alla cooperazione.

8. Attualità della *Maximum Illud*

Non è ardito sottolineare ancora una volta come i contenuti della Lettera apostolica continuino a essere rilevanti a cento anni di distanza dalla sua pubblicazione. Evidenziamo alcuni degli aspetti di maggiore attualità.

a) Vitalità della missione

Oggi come allora, la missione *ad gentes* ha bisogno di una riqualificazione. È particolarmente interessante recuperare il contenuto di *Evangelii Gaudium* 14-15, perché aiuta a «superare le separazioni e le contrapposizioni tra la pastorale ordinaria e la missione» (Lettera del Cardinale Filoni ai vescovi, 3 dicembre 2017). Come affrontare questo problema oggi, date le nuove circostanze? Viene suggerita una risposta: si deve superare lo squilibrio «tra sfide per l'evangelizzazione in contesti anticamente cristiani

[6] «Pertanto, mentre i seminaristi chiamati da Dio saranno preparati convenientemente per le Missioni estere, dovranno essere istruiti in tutte le discipline che occorrono al Missionario, sia sacre che profane» (MI 57).

oggi indifferenti e secolarizzati, e la *missio ad gentes*» (*ibid.*). È interessante scoprire che questa peculiarità è presente sia nei paesi con una lunga tradizione cristiana, sia nelle Chiese che sono emerse nei paesi di missione, e che, nelle loro differenze, il primo annuncio è centrale in entrambi i casi. È la dimensione spirituale: se non si parte da qui, dalla purezza evangelica e dalla passione per evangelizzare, l'evangelizzazione non sarà possibile. Risulta dunque urgente, come indicava Benedetto XV in *Maximum Illud* e sottolinea Papa Francesco, riqualificare evangelicamente la missione.

b) Cooperazione multidirezionale

La cooperazione missionaria fino ad allora aveva una connotazione unidirezionale: il Vangelo arrivava da fuori, l'aiuto proveniva da molto lontano. Pertanto, queste Chiese locali avevano la percezione di essere solo destinatarie della missione. In ogni caso, quando capitava che qualcuno venisse inviato da una Chiesa locale all'altra, vi si recava e veniva accolto come un ausiliario, come un aiuto secondario, che aveva l'incarico di servire in quella terra della Chiesa. Per la prima volta, la missione è posta al centro delle preoccupazioni della Chiesa. Purtroppo, nonostante questo documento, per molto tempo si continuerà a percepire la missione, o le missioni, come qualcosa di aggiuntivo e secondario. Benedetto XV insiste su una delle problematiche più urgenti, la promozione delle vocazioni indigene. La nascita e l'accompagnamento di queste vocazioni sono i migliori segnali di crescita di una comunità cristiana: «Dove dunque esisterà una quantità sufficiente di clero indigeno ben istruito e degno della sua santa vocazione, ivi la Chiesa potrà dirsi bene fondata, e l'opera del Missionario compiuta» (MI 36; cfr. 39, 89).

c) L' universalità

La *Maximum Illud*, sorprendentemente, ha una forte connotazione di cattolicità e di universalità culturale e geografica. La sua lettura, oggi, rivela che l'espressione «discepoli missionari», frequentemente usata dal Santo Padre, avrebbe potuto essere parafrasata da Benedetto XV. Questa espressione non è altro, nel linguaggio di Francesco, che l'unione della «passione per Gesù» (discepoli) e della «passione per il popolo» (missionari). Si può comprendere l'attualità della *Maximum Illud* rileggendo affermazioni come queste: «Se tutti faranno, come ne siamo certi, il loro dovere, i Missionari all'estero e i fedeli in patria, possiamo fondatamente sperare che le sacre Missioni, riavutesi dai gravissimi danni della guerra, ritorneranno a prosperare» (MI 109).

d) La Maximum Illud *e le Pontificie Opere Missionarie (POM)*

In occasione del centenario della *Maximum Illud*, è opportuno ripensare, promuovere e rivalutare il significato attuale delle POM. La Sede Apostolica, attraverso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, assume la responsabilità missionaria che le compete. È uno dei momenti in cui si vede l'importanza del primato del Successore di Pietro a servizio dell'universalità della Chiesa e della missionarietà delle Chiese locali: al di sopra dei particolarismi delle congregazioni, delle nazioni, dell'ideologia, della politica, dell'economia ecc., quale istituzione ecclesiale dovrebbe assumersi la responsabilità dell'evangelizzazione? Il Papa, quale Successore di Pietro, è decisamente impegnato nel suo servizio di comunione, mostrando una prospettiva globale, cattolica, di universalità e unità. È allora che le diverse opere di sostegno missionario emerse – molte delle quali sorte in Francia (secolo XIX) – passano a Roma (1922), manifestando in modo più esplicito la loro carismatica cattolicità. Vale a dire, il centro del

servizio universale alla missionarietà non si trova più a Lione o in Francia, ma passando a Roma diviene universale, stimolando la collaborazione tra Chiesa universale e Chiese particolari. L'interesse missionario dovrebbe passare simultaneamente al centro delle preoccupazioni della Chiesa. Questo non indica ancora la ripresa di un vigoroso dinamismo missionario, ma è anche un invito alle Segreterie internazionali delle POM a sostenere la responsabilità missionaria delle comunità cristiane diffuse nelle Chiese particolari e animate dal popolo di Dio. Per questo anche la Chiesa locale, nella *Maximum Illud*, acquista la sua centralità grazie alla missione.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

TRINITÀ, MISSIONE E CHIESA

Si può parlare del trinomio Trinità, Missione e Chiesa in termini di correlazione, o meglio di coestensività, nel senso che le tre realtà non sono intellegibili separatamente; al contrario, si includono e si completano reciprocamente, se si rilegge attentamente il parallelo tra *Lumen Gentium* 2-5 e *Ad Gentes* 2-5. La Chiesa è l'icona della Santissima Trinità e la *missio Dei* è all'origine della missione della Chiesa.

«La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (*Ad Gentes*, 2). Questa affermazione dei padri conciliari mette proprio come epigrafe la correlazione nodale e vitale tra la Chiesa, la Trinità e la missione. Paolo VI, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, opera una rimarchevole sintesi dei legami reciproci e indissolubili tra la Chiesa e l'evangelizzazione quando afferma che la Chiesa è nata dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei Dodici Apostoli (cfr. *Evangelii Nuntiandi*, 15). Essa è stata in seguito inviata dal Cristo e, in quanto depositaria della Buona Novella, è in primo luogo chiamata ad auto-evangelizzarsi. Questa interdipendenza ontologica tra la missione e la comunità ecclesiale riflette addirittura la natura di Dio uno e trino che è allo stesso tempo comunione e missione. Il carattere sacramentale della Chiesa è possibile nella misura in cui quest'ultima è "icona della Trinità". E se la Chiesa è profeticamente segno della famiglia trinitaria e strumento del dono della missione, è in virtù della sua generazione nell'agape della comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il mistero di Dio uno

e trino è quindi il fondamento, il principio e il paradigma della Chiesa, il termine e il compimento del suo pellegrinaggio terreno. La Chiesa è partecipe "dell'amore" e destinata "all'amore" divino, motivo per il quale è sacramento e partecipazione della Trinità, essendo *Ecclesia de Trinitate*; vive di lei, in quanto *Ecclesia in Trinitate* e tende verso di lei come *Ecclesia ad Trinitatem*. Il vocabolo "sacramento" utilizzato in *Lumen Gentium* 1 in riferimento alla Chiesa, significa segno e strumento dell'intima unione verticale con Dio e della comunione orizzontale di tutto il genere umano. Per il Concilio Vaticano II, il termine sacramento, la cui connotazione è dinamica, definisce la Chiesa contemporaneamente come dono e missione. Ognuno dei suoi membri non ha soltanto dei doni e una missione, ma costituisce intrinsecamente un dono e una missione (cfr. *Evangelii Gaudium*, 273). Per questo motivo, la Chiesa e i suoi figli e figlie, in quanto segni e strumenti, rendono visibile la missione del Dio invisibile e riflettono in maniera tangibile la comunione trinitaria che, nella dinamica dell'*exitus* di Dio, si riversa a beneficio dell'umanità.

La "ri-unificazione", che evoca la Lettera agli Efesini (cfr. Ef 2,13-22), è la "distruzione", ad opera di Dio, di un forte odio di separazione radicato nell'uomo. Nella sua relazione con l'uomo peccatore nello specifico, e con tutto il popolo schiavo del peccato in generale, è Dio che fa il primo passo. È lui, il Santo dei Santi, che si dirige verso e cammina in comunione con quelli che erano lontani da lui. Egli sradica l'odio sepolto nell'intimo degli uomini. Rende fratelli e sorelle coloro che erano un tempo separati e li riunisce intorno a Lui: ne fa una comunità, la Chiesa. La Croce è fonte del sacramento dell'amore incrollabile e della comunione di Dio con l'uomo. La Chiesa, comunità di fedeli riuniti da Dio grazie al sacrificio di suo Figlio, è la comunità di Dio. La Chiesa di Dio è dunque la comunità di uomini e di donne animati da una forza nuova, la grazia di Dio che perdona, riconcilia e fa unità. La Chiesa è una comunità trasformata nell'intimità delle sue fibre umane grazie allo Spirito Santo. La Chiesa nasce dalla comunione divina e riceve dal suo Signore il dono e l'esercizio della comunione.

La Chiesa di Dio, mistero di comunione, è in se stessa orientata alla vocazione dell'universale quanto alla salvezza. Certo, essa si esprime in mille modi diversi nei singoli suoi membri, ma non si chiude nella loro individualità. L'orizzonte della Chiesa è l'orizzonte di Dio, Signore della comunione in suo Figlio Gesù Cristo attraverso lo Spirito. La Chiesa, popolo di Dio in comunione, è nata dalla distruzione di ogni odio e di ogni barriera, fonti di divisione. Essa è ancorata nel *già e non ancora* del "compimento" e della perfezione di comunione dell'umanità in Dio. La Chiesa *unione*, o meglio ancora la Chiesa *comunione*, affonda storicamente le sue radici nella storia d'Israele. La Chiesa trova le sue origini in Dio «prima della creazione del mondo» (Ef 1,4). Essa non può né deve separarsi dalla sua fonte. Tutto ciò che non contribuisse alla comunione ecclesiale sarebbe contrario alla natura della Chiesa. Così si legge nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa: «Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52)» (*Lumen Gentium*, 13). Il Cristo è l'Artefice della "ricapitolazione" nella quale e attraverso la quale avviene "la riconciliazione" per mezzo di colui che è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, nella creazione e nella redenzione.

Prima di essere un'attività della Chiesa, la missione è *actio Dei*, un'attività divina, perché Dio, in Gesù Cristo e nello Spirito Santo, è il primo missionario, che "esce da sé" inviando ed essendo inviato. Di conseguenza, tra la *missio Dei* e le *missiones Ecclesiae* c'è un vincolo di posteriorità, di subordinazione e di partecipazione di queste ultime rispetto alla prima. L'attività missionaria della Chiesa è autentica e significativa soltanto nella misura in cui si opera partecipando nella continuazione e nel rinnovo delle processioni intra-divine nella storia; nel prolungamento e nello svolgimento dell'auto-comunicazione *ad intra* e *ad extra* del Dio uno e trino nello spazio e nel tempo. Epifania del Regno di Dio, la Chiesa svolge soprattutto un

ruolo profetico e sacramentale ma mai identico o sostitutivo della *missio Dei*: la sua opera missionaria e le missioni divine sono diverse sia nel *modus operandi* che nelle persone che le svolgono. Mentre Gesù è allo stesso tempo, per sua essenza, l'inviato e colui che invia, l'araldo e l'autorivelazione del Regno nella sua stessa persona, la Chiesa e il discepolo missionario agiscono per partecipazione e testimonianza, incaricati di rendere tangibile il dono dell'amore di Dio. La Chiesa nella sua missione non si sostituisce mai a Dio e alla sua opera. Vi partecipa efficacemente, nei sacramenti ci rende contemporanei alla salvezza e si manifesta come Regno di Dio all'inizio del suo pellegrinaggio terreno. Questa dinamica si mette in moto soltanto se la Chiesa accetta di essere il segno obbediente e strumento del dono della grazia e la sua missione si inserisce nel processo della "uscita del Dio trinitario" che si auto-comunica personalmente attraverso l'Incarnazione del suo Verbo e l'effusione dello Spirito di Pasqua-Pentecoste. Questa Chiesa dunque, di ispirazione e di origine trinitarie, diviene, a immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, una "comunione in missione". In virtù di ciò essa deve rendere il dono della salvezza accessibile a tutta l'umanità, poiché non è un popolo chiamato e scelto da se stesso e per se stesso, ma inviato ed impegnato a diffondere la grazia dell'Alleanza con Dio al di là delle sue frontiere strutturali, dei suoi confini visibili (cfr. *Lumen Gentium*, 13-17).

La coesistenza reciproca del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella Chiesa è dunque una vocazione, un richiamo a rendere perenne questa comunione attiva e passiva, ricevente e donante, dinamica e progressiva della Trinità (pericoresi) che, attraverso la mediazione sacramentale della sua icona ecclesiale, vuole continuare a donarsi al mondo per salvarlo. Nella Chiesa, il dono non è mai ricevuto per essere conservato e nascosto, ma per essere comunicato e condiviso: lo Spirito dai sette doni non autorizza il cristiano a ripiegarsi su se stesso; lo incoraggia, lo spinge piuttosto ad aprirsi a Dio e al prossimo, in uno slancio di generosità che faccia fruttare il dono. In termini di comunione missionaria, si può dire che il dono diventa

una missione e che la missione diventa un dono radicato nell'incessante donazione e rivelazione divina, modellato secondo i movimenti trinitari. La fede si rafforza donandola.

Una prima deduzione missionologica relativa a quanto finora esposto implicherebbe che per la Chiesa, frutto delle missioni divine, l'evangelizzazione diventi una grazia concessale dal Cristo, un puro dono di elezione a partecipare all'opera missionaria di Dio. L'apostolicità fa della Chiesa una famiglia, una comunione in missione e una missione nella comunione nell'ininterrotta successione apostolica delle generazioni di credenti. La cattolicità, d'altra parte, la impegna a essere sempre di più, per tutti, simbolo dell'unità nella diversità e della diversità nell'unità.

Una seconda implicazione possibile sulla consustanzialità tra la Chiesa e la missione a partire dalla Trinità consiste nell'intersoggettività ecclesiale come analogia del Dio uno e trino. Si intende con ciò che la Chiesa universale, icona delle processioni e missioni del Verbo e dello Spirito, è il luogo in cui l'immanenza, la complementarietà reciproca dei cristiani e l'uguaglianza tra di loro nella differenza, sono promosse e vissute per analogia alla inabitazione delle Persone Divine (pericoresi intratrinitaria). In breve, i membri di una stessa comunità ecclesiale non coesistono semplicemente uno accanto all'altro; essi pro-esistono, l'uno "con, in e per" l'altro, in stato di donazione e vocazione permanente (il battesimo, l'eucaristia e il matrimonio).

Il Dio creatore offre se stesso generando il Figlio nello Spirito e istituendo attraverso di lui una Chiesa-famiglia, icona della "famiglia" trinitaria. La missione della Chiesa ha il solo obiettivo di comunicare e trasmettere quella vita divina che ci rende figli e figlie di Dio, fratelli e sorelle in Cristo. La nostra partecipazione alla comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è il fine ultimo dell'attività missionaria della Chiesa. Quando la Chiesa opera per il rafforzamento e il risanamento dei vincoli di comunione, di riconciliazione, di convivialità, di carità, di pace e di giustizia tra gli uomini, essa realizza la volontà di Dio, che vuole che tutti

gli uomini siano salvati, e attualizza il Regno di Dio, che è già esistente e imminente tra noi.

Per conseguire questa unità familiare e comunione fraterna fra gli uomini, la Chiesa, nella comunicazione e testimonianza della fede apostolica ricevuta, deve assumersi il rischio di uscire da se stessa per avventurarsi fuori dai suoi confini visibili e culturali. Uscire fuori non significa distruggere la casa, il tempio, ma implica allargare gli spazi e i tempi della missione, affinché la Chiesa corrisponda sempre più all'amore salvifico di Dio, suo fondatore. Essere in costante *exitus* verso le periferie geografiche, soprattutto esistenziali, consiste nell'adottare attitudini profetiche nelle iniziative di dialogo ecumenico, interculturale, interreligioso, per aprire ampie prospettive di una fraternità universale nella quale tutti coloro che riconoscono Dio come Padre e Gesù Cristo come Salvatore possano vivere armoniosamente come fratelli e sorelle.

Per concludere, seguire le orme del Dio trinitario che si autocomunica, spinge le comunità ecclesiali a prendere le distanze da ogni autoreferenzialità egotista ed etnocentrica. In realtà, nell'autodonazione creatrice del Padre, così come nell'opera redentrice del Figlio e nel progetto di santificazione dello Spirito, a interagire è l'insieme della famiglia trinitaria, in quanto nessuna Persona della Trinità opera indipendentemente dalle altre, ma con, in e per le altre Persone Divine. La Chiesa dovrebbe tendere a questa comunione contemplativa e interattiva, armonizzando nel suo seno l'esercizio dei carismi, il servizio delle istituzioni e la ripartizione dei ministeri, in modo che tutti i fedeli in Cristo – laici, vescovi, preti, diaconi, consacrati e consacrate – cooperino nella missione, nell'unica missione di Dio che fa la Chiesa stessa.

Battezzati e inviati ottobre 2019

LA PASQUA DI GESÙ CRISTO FONDAMENTO DELLA MISSIONE

Nella sua Esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI dichiara che: «Gesù medesimo, Vangelo di Dio, è stato assolutamente il primo e il più grande evangelizzatore. Lo è stato fino alla fine: fino alla perfezione e fino al sacrificio della sua vita terrena» (n. 7). Giovanni Paolo II riprenderà la stessa idea in *Redemptoris Missio* quando affermerà che: «Essendo la "buona novella", in Cristo c'è identità tra messaggio e messaggero, tra il dire, l'agire e l'essere» (n. 13). Non soltanto il Cristo annuncia il Regno, ma egli è, anche e soprattutto, l'auto-basileia, al punto tale che si può affermare che l'efficacia e l'efficienza della sua missione risiedono nella totale identificazione della sua persona con la Buona Novella che annuncia. Più precisamente, la missione del Figlio non è altro che una comunicazione della vita divina all'umanità in un'auto-donazione continua, dalla sua Incarnazione fino alla sua Resurrezione dai morti, passando per i suoi miracoli, le sue azioni e i suoi insegnamenti. Il Mistero del Cristo e il suo ministero terreno si sono sviluppati in una doppia oblazione: il dono della sua vita al Padre, da cui ha ricevuto la sua missione, e il dono della sua vita ai suoi fratelli e sorelle, figli e figlie di Dio, che egli ha voluto riunire in un'unica famiglia. Nella realizzazione di questa missione, il *modus operandi* di Gesù, prima e dopo la Pasqua, si differenzia e si completa. Nel periodo pre-pasquale, la missione che Gesù affidava ai suoi discepoli sembrava limitata nel tempo e nello spazio (cfr. Mt 10,1-16); nella fase post-pasquale, al contrario, si assiste a un'universalizzazione e mondializzazione della missione (cfr. Mt 28,16-20). Ciò valorizza il carattere centrale e fontale del Mistero Pasquale nella missione come azione di Dio e dono-responsabilità della Chiesa.

Nella sua passione-morte-resurrezione, Gesù il Cristo persegue e compie in maniera più incisiva, decisiva e definitiva la sua missione di auto-donazione, che consiste nella comunicazione della vita divina per la salvezza delle moltitudini (cfr. Mc 10,45). Nella missione post-pasquale affidata ai suoi apostoli, il dono della vita nuova si universalizza e si diffonde fino alle estremità della terra. Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* 22 osserva che «tutti gli evangelisti, quando narrano l'incontro del Risorto con gli apostoli, concludono col mandato missionario» (cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15-18; Lc 24,46-49; Gv 20,21-23). Questa concomitanza o legame tra missione e resurrezione è così forte che si può affermare che resurrezione significa missione, poiché la glorificazione del Risorto è l'atto fondatore della missione universale (cfr. Mt 28,18). La missione, e quindi la risurrezione del Cristo, non sono altro che la trasmissione della nuova vita nello Spirito, vita divina alla quale l'umanità intera è chiamata a prendere parte grazie al movimento centrifugo della missione universale, che il Risorto inaugura inviando i suoi discepoli in tutto il mondo. Questa missione di comunicazione della vita di Dio con l'effusione dello Spirito del Padre e del Figlio si universalizza nell'avvento pasquale della Pentecoste. Annuncio, battesimo e discepolato strutturano, a partire da Gesù, l'invio in missione dei dodici apostoli e dei discepoli.

Prima della Pasqua, lo Spirito dimora nella Persona del Cristo e opera attraverso di lui. Dopo la sua resurrezione, il Paracleto è trasmesso agli apostoli e agisce attraverso di loro e con loro per rendere efficacemente presente Cristo Risorto. Partendo dall'effusione dello Spirito a Pasqua, Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* 23 afferma che ogni missione ha due denominatori comuni: una dimensione universale, cioè cattolica, che si ritrova nelle espressioni «tutte le nazioni» (Mt 28,19); «tutte le genti» (Lc 24,47); «in tutto il mondo […] a ogni creatura» (Mc 16,15); «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8); e ancora, l'evangelizzazione ha un fondamento pneumatologico che si esprime con l'onnipresenza e l'onnipotenza agente dello Spirito. Il dono delle lingue significa, fonda-

mentalmente, che egli è l'artefice dell'unità nella diversità e il protagonista della diversità nell'unità, sia nella Chiesa che nel mondo. Il disegno divino di riunificazione dell'umanità in un solo gregge si realizza con la Chiesa. Attraverso la Morte e la Resurrezione del Signore Gesù Cristo, l'umanità non è soltanto riconciliata con Dio ma essa gode realmente, nella Chiesa e attraverso il dono dello Spirito Santo, di una vera comunione con Dio.

L'edificazione, il "rinnovamento" permanente e, in generale, la missione della Chiesa, si realizzano grazie alle "due mani di Dio", secondo la bella formula di Sant'Ireneo di Lione, ovvero Gesù Cristo e lo Spirito Santo. La Chiesa di Dio è radicalmente segnata dall'"Evento" della Croce. A partire dalla Morte-Resurrezione l'umanità è riconciliata con Dio, essa viene introdotta nel "tempo di Dio" e la Chiesa è costituita come spazio privilegiato di comunione con Dio. Il "tempo di Dio" è per la Chiesa il tempo della grazia. Per mezzo della sua Croce il Cristo abbatte il muro che separava l'umanità peccatrice da Dio. Il "tempo di Dio" diventa "tempo della Chiesa" in Gesù Cristo. Con la sua Resurrezione, il Cristo, primogenito tra i morti, introduce il corpo ecclesiale nella comunione della Santissima Trinità. La Chiesa è così in comunione con la santità di Dio. Comunità santificata dal sacrificio della Croce, la Chiesa è il corpo del Cristo che è, a sua volta, il Capo della Chiesa. Essa non è una comunità statica ma in divenire nel tempo e nello spazio, una comunità arricchita e assistita permanentemente dallo Spirito Santo.

In questo mondo la Chiesa è "la porzione concreta di umanità" che esiste affinché sia manifestata efficacemente e visibilmente la gloria di Dio. Tale gloria passa per "lo spazio della salvezza" aperto dalla Croce, per mezzo della quale il Cristo si unisce alla sua Chiesa, ovvero l'umanità intera, e la salva. La Chiesa non esiste per se stessa ma per la Redenzione dell'umanità, la manifestazione della gloria di Dio. La missione della Chiesa nasce dalla Pasqua. L'Annuncio del Cristo Resuscitato è al tempo stesso fondamento, fonte e missione della Chiesa (cfr. Atti degli Apostoli). La ragion d'essere della Chiesa consiste nel proseguire l'opera riconciliatrice di Gesù Cristo

attraverso la sua Santa Croce nello Spirito Santo. La missione della Chiesa è chiamata ad essere, nel suo insieme, il sacramento di riconciliazione dell'umanità con Dio. Secondo l'affermazione d'Ireneo: «Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio» (*Adversus Haereses* IV, 20,7).

La Chiesa, Corpo di Cristo, partecipa nello stesso Signore Gesù all'edificazione e alla crescita del Regno di Dio. L'ampliamento del Regno di Dio è l'ampliamento della Chiesa stessa. In Gesù Cristo, la santificazione dell'umanità si realizza e accresce la Chiesa suo Corpo: «Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e resurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura (cfr. Gal 6,15; 2Cor 5,17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti» (LG 7).

La Chiesa è santa perché in Gesù Cristo, suo sposo, partecipa della santità di Dio. La Chiesa trova in Gesù Cristo, suo Capo, la perfezione verso la quale avanza ed è attirata (cfr. Ef 4,13). La Chiesa è intimamente legata al Cristo. Soltanto in Cristo essa esiste realmente: «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostenta la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino» (LG 8).

Sant'Agostino utilizzava la sublime espressione di «Cristo totale» per indicare l'intima relazione tra il Cristo e la Chiesa e per esprimere lo splendore e la pienezza verso la quale tende ogni Chiesa in cammino. Il «Cristo totale» è l'unione intima tra il Cristo-Capo e la Chiesa-Corpo, in ogni

tempo e in ogni luogo. Non c'è Chiesa senza il Cristo: «Infatti capo e corpo sono l'unico Cristo; non perché senza corpo non sia intero, ma perché si è degnato di essere totalmente con noi Colui che, anche senza di noi, è completo; non solo in quanto è Verbo, Figlio unigenito uguale al Padre, ma anche nella sua stessa umanità che assunse e con la quale è, insieme, Dio e uomo. […] Tutti insieme siamo membra e corpo di Cristo: non solo noi che ci troviamo qui in questo luogo, ma tutti su tutta la terra. E non solo noi che viviamo in questo tempo, ma che dire? dal giusto Abele sino alla fine del mondo, fino a quando ci sarà generazione umana. Qualsiasi giusto faccia il suo passaggio in questa vita, tutta l'umanità presente e non solo di questo luogo, e tutta l'umanità futura, tutti formano l'unico corpo di Cristo e ciascuno ne è membro. […] E poiché di lui dice ancora che *è capo di ogni principato e di ogni potestà* (Col 2,10), è chiaro che questa Chiesa, ora pellegrina, si salda a quella Chiesa celeste dove abbiamo gli angeli come concittadini. […] E quando [Paolo] quel predicatore di Cristo dovette subire dagli altri le persecuzioni che egli ad altri aveva inflitto, diceva: "Per completare nel mio corpo ciò che manca alle sofferenze di Cristo (Col 1,24)", mostrando così che la sua sofferenza apparteneva alle sofferenze di Cristo. [Queste parole] non vanno intese come riferite al capo che, ormai in cielo, non patisce nulla, ma al corpo, cioè alla Chiesa, corpo che col suo capo è l'unico Cristo» (Sant'Agostino, *Discorso* 341, 11-12: PL 39, 1499-1500).

Dalla Pentecoste in poi, il Signore Gesù Cristo è inseparabile dalla Chiesa, benché la trascenda ed essa gli debba tutto ciò che è. Non esiste Chiesa senza Cristo Risorto. La nozione di «Cristo totale» di Agostino illumina in maniera ammirevole la comunione tra il Cristo e la Chiesa ed anche tra i membri della Chiesa e Cristo, sia personalmente che comunitariamente. La Chiesa è tutt'uno con Gesù Cristo. Il «Cristo totale» è il Capo, il Cristo, e il Corpo è la Chiesa.

La Croce, la Resurrezione e la Pentecoste sono momenti decisivi della comunione ecclesiale con la Santissima Trinità. Questi momenti sono distinti

ma non separati. Nella Pentecoste, l'unità linguistica, un tempo infranta a Babele, è ricostituita attraverso il dono dello Spirito Santo. Alla confusione delle lingue e alla separazione del genere umano che Babele simboleggia nel capitolo 11 della Genesi (cfr. Gen 11,1-9) risponde la riunificazione dell'umanità nell'intelligenza della testimonianza apostolica nell'efficacia riconciliatrice dello Spirito. A Babele un solo linguaggio, simbolo di unità vissuta e infranta dall'orgogliosa pretesa umana; nella Pentecoste la moltitudine delle lingue, simbolo della barriera innalzata tra i popoli, unificata nella comprensione comune della Parola apostolica. Tale è l'opera dello Spirito degli "ultimi giorni". Il fuoco di quest'unico Spirito, che s'impadronisce di ognuno preso nella sua singolarità, abbraccia la moltitudine per saldarla di nuovo in una sola unità. La comunità che nasce dalla Pentecoste si riunisce a Dio attraverso la forza dello Spirito Santo. Nella Pentecoste, "l'orgogliosa pretesa umana" cede il posto alla comunione; la diversità umana è racchiusa dall'unità nella moltitudine. Grazie alla presenza attiva dello Spirito Santo, la Chiesa attualizza e annuncia il Vangelo. La Chiesa non esercita questo ministero di comunione per acquisire dei meriti propri. La Chiesa che predica, lo fa con l'impegno della qualità del suo attaccamento al Cristo. La Chiesa riconciliata evangelizza e partecipa, nel tempo e nello spazio, all'edificazione del Regno di Dio, di cui essa stessa fa pienamente parte *hic et nunc*.

Ottobre
2019

MARIA E LA CHIESA

Sant'Agostino, nel suo venticinquesimo Sermone, afferma che la grandezza di Maria non sta nel privilegio di avere generato il Figlio di Dio nella carne. Ella è grande grazie alla fede in cui ha accolto, ha concepito, ha partorito e ha nutrito il Figlio di Dio. È la sua fede (l'obbedienza espressa con il suo sì/fiat) che genera, soltanto in lei, il corpo del Figlio di Dio, Gesù Cristo. Maria genera la carne di Gesù, nel suo intelletto, nella sua volontà e nel suo cuore, come atto di fede frutto dello Spirito Santo. Questa fede feconda è, da Sant'Agostino, indicata come ragione del suo onore. Nella Chiesa Maria è grande, molto più per la sua fede, che per il suo privilegio unico di avere dato un corpo umano al Figlio di Dio.

I Vangeli danno testimonianza del cammino, della missione e del pellegrinaggio di fede che Maria è chiamata a vivere. Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica *Redemptoris Mater* 2, citando *Lumen Gentium* 58, ci dice che Maria dovette crescere nella fede per dare pienamente alla luce Gesù Cristo. Maria è una discepola e pellegrina nella fede. Al cristiano, discepolo missionario, è chiesto di avere conoscenza, di seguire e partecipare nel cammino di fede di Maria. Solo così, grazie alla fede, lo Spirito Santo può dare alla luce Gesù anche in ciascuno di noi. Ripercorriamo con Maria le tappe del suo pellegrinare nella fede crescendo nella sua missione di figlia, discepola e madre.

Ottobre 2019

Luca 1,26-38

L'Annunciazione, così come la concezione verginale di Gesù Cristo in Mt 1,18-25, è il primo momento della sua fede. Il "sì" dell'Annunciazione non pare ancora pienamente realizzato, nonostante sia, da parte di Maria, totale. È l'inizio dell'obbedienza materna e, quindi, un "sì" che è umanamente uno slancio di disponibilità assoluta, ma non è ancora completo, perché non è ancora stato pienamente consumato. Nell'Annunciazione, interrogando l'angelo, Maria è ancora protagonista. Dice "sì" solo dopo questo dialogo e confronto. Il Figlio di Dio, pur essendo destinato ad essere salvezza per tutta l'umanità, nell'Annunciazione appare ancora come esclusivo frutto del grembo verginale di Maria e della fecondità dello Spirito Santo.

Luca 1,39-45

Quando Maria visita Elisabetta, quest'ultima riconosce la maternità divina. È l'incontro tra l'Antica e la Nuova Alleanza. La divina maternità di Maria si afferma come frutto della sua fede: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Luca 1,46-56

Con il *Magnificat* abbiamo la risposta di Maria alla professione di fede di Elisabetta. È un canto di esultanza, in cui si esprime la consapevolezza di Maria che ciò che porta in grembo viene da Dio attraverso la sua libera adesione di fede.

Tuttavia, quello che lo Spirito Santo fa e opera attraverso l'obbediente mediazione di Maria non sarà solo di Maria, ma sarà per tutti. Di generazione in generazione, tutta l'umanità e l'intera creazione riceveranno i

benefici ottenuti dalla sua fede verginale. In Maria avviene, per l'intera umanità, la mediazione storica dell'adempimento delle antiche promesse a Israele, l'inizio del mondo riconciliato. Attraverso la mediazione di Israele in Maria, il mondo comincia il suo cammino di salvezza e riconciliazione. Noi siamo il nuovo Israele: in Maria, per la fede, ha inizio la Chiesa.

Luca 2,1-20

La nascita di Gesù (cfr. Mt 2,1-12) mostra già, attraverso i pastori, i segni della riconciliazione del popolo. Luca descrive l'inizio della trasfigurazione del mondo, nei pastori, mentre Matteo ci presenta, nei Magi, la portata universale e la grandezza del frutto del grembo della Vergine Maria. Qui, la madre di Gesù non parla, ma conserva tutto nel segreto del suo cuore. Medita e contempla l'unità del Mistero, il senso delle cose che le capitano ed è chiamata a vivere nella fede.

Matteo 2,13-19

Attraverso il racconto della fuga in Egitto e della strage degli innocenti, emerge come, fin dalla prima infanzia, la relazione di Gesù Cristo con Maria sia segnata dallo spargimento di sangue, chiaro segno di una separazione cruenta che porta alla maturità della fede. Luca ci presenta questa verità anche nell'episodio della circoncisione (cfr. Lc 2,21): il primogenito non appartiene a Maria, e il suo rapporto materno già sembra assumere una forma sacrificale (il coltello, il sangue e il nome dato a Gesù attraverso il sangue: Gesù significa «Yahweh salva»). Gesù appartiene a Dio, e la separazione da sua madre sarà violenta. Nella separazione della croce, grazie alla fede, il Figlio di Maria è dato a tutti, per la salvezza di tutti, e diviene Signore di tutti, capo del suo corpo che è la Chiesa (cfr. Gv 12,32).

Battezzati e inviati Ottobre 2019

Luca 2,22-38

La profezia di Simeone parla della spada che trapasserà il cuore di Maria come una specifica conseguenza materna del Mistero pasquale di Gesù Cristo. Il bambino è "segno di contraddizione": rivelerà la fede nel segreto del cuore degli uomini, nelle profondità del nostro spirito, quando elevato sulla croce attirerà tutti a sé.

Luca 2,41-51

A Gerusalemme, Gesù adolescente abbandona i suoi genitori e rimane nel Tempio, prendendo possesso di ciò che gli appartiene (cfr. Gv 2,13-22; Lc 4,16-30). Gesù dice ai suoi genitori: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». La separazione è chiara per Giuseppe – non è il padre – ma si riferisce anche a Maria.

Nei prossimi passi evangelici, si evince ciò che Cristo dice riguardo al rapporto adulto tra la Madre e il Figlio. In un cammino di discepolato, Gesù educa la maternità di Maria e la apre alla missione della maternità della Chiesa, grazie alla fede obbediente nell'ascolto e nella vita della sua Parola.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

Giovanni 2,1-12

Nell'episodio delle nozze di Cana abbiamo il vino e il matrimonio, segni escatologici della Gerusalemme celeste, dove tutti noi, giudicati dalla verità della Parola di Dio e dal suo Amore, saremo un tutt'uno con Dio: «Vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). Dire

"paradiso" significa dire unione sponsale tra Dio e l'umanità. Il mondo sarà giudicato per essere riconciliato.

A Cana, Maria cerca di "approfittare" del suo privilegio materno come madre nella carne, ma riceve da suo Figlio una lezione, in modo che possa svolgere il suo vero ruolo. A Cana, Maria è madre, ma non è ancora pienamente figlia. Gesù Cristo prende le distanze da lei: vuole trasfigurare il suo privilegio di maternità carnale. Prima le rivolge la parola, non chiamandola "madre", ma assimilandola al resto dell'umanità con l'uso del termine "donna". Cristo risponde a sua madre come il Signore dell'umanità, sottolineando la distanza tra sé e Maria con parole dure («Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora», Gv 2,4). Gesù indica a Maria anche il tempo della pienezza della sua passione: se cresci nella tua fede – sembra dirle – ti renderò madre di tutta l'umanità nella tua partecipazione al sacrificio della mia croce. Maria accetta la sfida di suo Figlio e mostra a noi uomini che la via della fede è l'obbedienza a tutto ciò che dice il Figlio: «La madre disse ai servi: "Fate quello che vi dirà"» (Gv 2,5). Maria, come apprendista sulla via del discepolato, è educata nella fede da suo Figlio, attraverso la separazione da lui, attraverso la sua morte in croce. La fede è pienamente compiuta solo nella Pasqua che rivelerà la sua missione materna universale.

Marco 3,31-35 (Mt 12,46-50; Lc 8,19-21)

Ancora animata dal suo privilegio nella carne riguardo al Figlio, Maria cerca Gesù come suo proprio Figlio. Lui non riceve sua madre, né le permette di entrare. Guarda i discepoli e chiede: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» per rispondere: «Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Gesù sta descrivendo ciò che avvenne nell'Annunciazione, sta dicendo che la fede vissuta da Maria trasforma quelli che credono in una madre: la fede genera figli e figlie di Dio. Gesù educa

Maria, rivelandole il vero senso e l'universale portata del suo privilegio di maternità carnale, per amplificare la sua maternità e renderla Madre della Chiesa, dell'umanità salvata.

Luca 11,27 ss.

«Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» A queste parole, Gesù risponde: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano». La maternità che genera (il grembo) e nutre (il seno) è generazione nella Parola che, ascoltata e ubbidita, si fa carne (cioè, viene messa in pratica) e si sacrifica (attraverso l'offerta eucaristica sulla croce) per poter nutrire e sostenere la fede edificando la Chiesa, comunità di credenti.

Giovanni 19,25-37

L'ora è giunta. Gesù è appeso alla croce, esposto, interamente consegnato al Padre. In questo Gesù non solo si rende completamente disponibile alla volontà del Padre, ma si lascia consegnare dal Padre, per la salvezza dell'uomo. Consegnando se stesso, Gesù permette al Padre di consegnarlo per la nostra salvezza. Ecco qui la ragione del suo aver annunciato che, quando fosse elevato-risuscitato dalla terra, avrebbe attirato tutti a sé (cfr. Gv 12,32). E tutti «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37; cfr. Zc 12,10). È l'ora! All'interno di questa "ora", di questo contesto, Gesù consegna sua Madre per noi.

Gesù si rivolge a sua madre e la chiama "donna" (umanità femminile), offrendola, come madre, a Giovanni. Giovanni riceve Maria come "donna". È il compimento di ciò che Gesù aveva detto in Gv 2,4: Maria diventa la Madre di tutti i viventi, invertendo e convertendo la disobbedienza di

Eva (cfr. Gen 3,20). La maternità di Maria ai piedi della croce riconosce che Gesù è il frutto del suo grembo e che egli la consegna perché diventi madre di tutti i viventi, Madre della Chiesa, dell'umanità e del mondo riconciliati.

Ai piedi della croce, un nuovo e vero Adamo genera la vera e nuova Eva. Ai piedi del nuovo albero, l'antica disobbedienza è vinta e redenta (cfr. Gen 3,9-15). Attraverso la mediazione di Giovanni apostolo, Maria diventa la Madre di tutta l'umanità. La Chiesa, umanità riconciliata, ha la sua origine nel Mistero pasquale.

Gesù educa Maria affinché possa passare dal "sì" dell'Annunciazione al "sì" della Croce. Qui, ai piedi della croce, in silenzio, lasciandosi consegnare, Maria realizza la massima fedeltà al suo "sì": si lascia plasmare, creare e "usare" da Dio. Se, nell'Annunciazione, si consegna attraverso la parola umana della sua fede, ai piedi della croce si lascia consegnare attraverso il silenzio della contemplazione amorevole e feconda dell'abbandono e della consegna del proprio Figlio.

E dopo la croce, Maria non parlerà più. Tutto ciò che dice sarà sempre per tornare e obbedire a suo Figlio, per la nostra salvezza. Anche nelle apparizioni ci rivolgerà sempre le parole di Gesù, suo Figlio, invitandoci a fare ciò che Egli ci dice nella sua Chiesa.

Atti 1,14

Ottobre 2019

La Chiesa attende lo Spirito per confermarla, per introdurla nella pienezza della Verità, per consolarla e per difenderla. A Pentecoste, Maria, in silenzio, è nel mezzo degli apostoli, al centro della conferma della fondazione apostolica, petrina e mariana della Chiesa: Maria è posta nel cuore della missione universale della Chiesa nascente. Ora Cristo è completo: Lui, il Capo, e noi, in Maria, il suo Corpo, uniti a Lui nello Spirito. Maria, madre di tutti i redenti, non ha mai perso il ruolo unico ed esclusivo di

essere la madre di Gesù: sulla Croce, Gesù estende la sua maternità a tutta la Chiesa, e a Pentecoste la conferma. Nella Chiesa la sua maternità diventa universale. La fede della Chiesa può generare Gesù nel cuore dei credenti grazie alla fede della e nella maternità della Vergine Maria, frutto e opera dello Spirito Santo (cfr. LG 53, 63-65). In questa logica di generazione filiale nello Spirito di Dio, dove libertà e fede si incontrano nella Pasqua di Gesù, ha origine e prende forma il sacramento del battesimo.

La fede mariana, frutto della collaborazione materna di Maria, è subordinata, relativa e derivata dalla mediazione salvifica di Gesù Cristo (cfr. LG 60-62). Tutto in Maria arriva a corrispondere a ciò che Gesù aveva detto ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (cfr. Lc 9,23; Mt 16,24-27; Mc 8,34-38; Gv 12,25).

Maria si nega, prende la sua croce e segue il Figlio nella gloria della croce e della risurrezione (Assunzione di anima e corpo in cielo). Morendo a se stessa, partecipa, come madre, alla croce di suo Figlio, e lo segue, lasciandosi trasportare fino al punto in cui, attraverso lo Spirito, la sua maternità terrena di Gesù diventa la maternità universale nella Chiesa.

1Corinzi 15,20-28

Cristo, il nuovo Adamo, è il primo di coloro che risuscitano dai morti: è il primogenito di tutta la creazione (cfr. Col 1,15) e il primogenito dei morti (cfr. Col 1,18). Proprio come lui è il nuovo Adamo, sua Madre è la nuova Eva (cfr. Ireneo di Lione, *Adversus Haereses*, III, 22, 3-4. Ireneo si riferisce a Giustino in questo parallelismo Maria-Eva, fondato sul parallelismo di San Paolo Cristo-Adamo). Lei sarà la prima a partecipare alla sua gloriosa risurrezione: «Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo,

che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (1Cor 15,22-23). Maria, nel suo ordine, come madre di Gesù nella sua carne immacolata, è la prima tra le creature da far risorgere; come madre della Chiesa, è la prima opera della creazione pienamente compiuta e glorificata, ed è così nell'anima e nel corpo, nella sua totalità: la sua anima è stata obbediente attraverso la fede, il suo corpo è stato modellato dalla sua obbedienza verginale.

Come Madre, Maria ci attira alla gloria del Figlio, intercedendo per noi in Cielo. Assunta anima e corpo al cielo, rimane Madre del Figlio e nostra Madre, garanzia che ciò che le è accaduto succederà anche a noi: saremo glorificati nell'anima e nel corpo, nel giorno della nostra risurrezione, se siamo fedeli come lo è stata lei, se crediamo con la fede mariana, con la sua fede. Maria, nella sua maternità, è il punto fermo e la sicura speranza che la risurrezione di Gesù Cristo sia efficace, apra la vita eterna per noi, e che la nuova vita della sua risurrezione sia all'opera in noi, creature. È per questo motivo che, nella Preghiera Eucaristica, quando ricordiamo la nostra viva comunione con la Chiesa celeste, la prima creatura glorificata da ricordare, rispetto all'ordine della risurrezione dei morti (cfr. 1Cor 15,23), è la Vergine Maria, Madre di Dio: nella sua divina maternità si trova l'inizio efficace della sua maternità ecclesiale.

Apocalisse 12,1-17; 21,1-14

La relazione tra la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi, e la comunità cristiana perseguitata per la propria testimonianza ci porta a una maggiore comprensione del principio mariano nella Chiesa. Nella narrazione, le persecuzioni subite dai cristiani sono descritte in termini di battaglie apocalittiche, nell'atmosfera della vittoria escatologica della donna in virtù della nascita e della missione del Figlio. La donna incoronata con dodici stelle, partorendo nel contesto della battaglia del drago contro

lei e il Figlio, ci parla di una connessione tra la donna e la comunità della Chiesa. Ci mostra che questa connessione è molto più che simbolico-nominalista e arbitraria. Questo legame emerge ulteriormente se consideriamo che anche la dimora di Dio con noi, nella gloria celeste, è presentata come una città che discende dal Cielo, come la Sposa dell'Agnello, Sposa del vittorioso Signore Risorto.

È possibile comprendere la donna che partorisce come Vergine Maria, nell'Incarnazione-Nascita di Gesù Cristo, contemporaneamente come madre di suo Figlio e, come Chiesa, madre dei figli generati attraverso e in suo Figlio, sempre nella storicità della sua passione e morte sulla croce (cfr. Ap 12,10-12). È possibile che Giovanni, nel capitolo 12 del libro dell'Apocalisse, abbia in mente Maria, la nuova Eva, figlia di Sion, che ha dato alla luce il Messia. Si può intravedere la relazione tra la generazione della fede dei cristiani nella persecuzione e la generazione del Figlio di Dio in Maria ed in loro.

Al di là di questo, abbiamo visto che la capacità della Vergine di significare, rappresentare ed essere umanità come Vergine-Chiesa Sposa – come l'inizio già redento della salvezza e come cooperante in questa salvezza – è radicata nel fatto che suo Figlio la identifichi chiaramente come "donna" in tutta la sua predicazione sul Regno di Dio, nelle sue opere che realizzarono il Regno di Dio, fino alla croce. Conosciuta come la Madre di Gesù, Maria è chiamata "donna" da lui, sia alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,4) che ai piedi della croce (cfr. Gv 19,26). Gesù stesso spiega che la maternità di sua madre, Maria, si estende alla maternità ecclesiale: ciò che ha fatto (ascoltando e obbedendo alla Parola di Dio) la rende madre, nella carne, del Figlio di Dio, proprio come noi, ascoltando e obbedendo alla Parola di Dio, saremo generati come discepoli («i miei fratelli, le mie sorelle», cfr. Mc 3,33-35; Mt 12,48-50; Lc 8,21) capaci di generare («mia madre», cfr. Mc 3,33-35; Mt 12,48-50; Lc 8,21). Nel dare il nome di "donna" a sua madre nella carne, Gesù sottolinea la necessità, per Maria, di crescere come discepolo per essere, nel mistero della croce, la prima di tutte le

creature a essere glorificata. Questo, per noi, ha il significato teologico che ci troviamo di fronte a lei, la nuova Eva, madre dei viventi, come principio-inizio, prefigurazione e garanzia che la nostra salvezza, come umanità, sia realizzabile ed efficace.

Maria, già glorificata attraverso la sua elevazione al cielo in anima e corpo, come la prima creatura a partecipare all'efficacia redentiva del Mistero pasquale del proprio Figlio, rimane presente, come l'umanità già resa definitivamente vittoriosa, nella comunità della Chiesa che genera Cristo nei fedeli pellegrini e ancora in mezzo a lotte e persecuzioni terrene. Ella, appartenendo già totalmente a Dio, prefigura quello che accadrà a tutti, nella gloria del Figlio. Lo garantisce, per quanto possibile, a tutti gli uomini e le donne, come creatura glorificata e intercedendo maternamente per loro insieme a suo Figlio. Nella sua maternità già redenta e glorificata, Maria coopera come madre nella generazione di figli nel suo Figlio, coopera nella generazione della Chiesa. Come il principio creaturale della Chiesa e del mondo già e definitivamente riconciliato con Dio Padre, attraverso Cristo, nello Spirito, Maria ci testimonia che l'umanità insieme a tutta la creazione (sole, luna, stelle, cielo e terra, città), quando saranno salvati, saranno salvi come Chiesa e Sposa (cfr. Ap 21,1-7).

Ottobre
2019

PAROLA DI DIO, BATTESIMO, EUCARISTIA NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

«Nell'esortare tutti i fedeli all'annuncio della divina Parola, i padri sinodali hanno ribadito la necessità anche per il nostro tempo di un impegno deciso nella *missio ad gentes*. In nessun modo la Chiesa può limitarsi ad una pastorale di "mantenimento", per coloro che già conoscono il Vangelo di Cristo. Lo slancio missionario è un segno chiaro della maturità di una comunità ecclesiale. Inoltre, i padri hanno espresso con forza la consapevolezza che la Parola di Dio è la verità salvifica di cui ogni uomo in ogni tempo ha bisogno. Per questo, l'annuncio deve essere esplicito. La Chiesa deve andare verso tutti con la forza dello Spirito (cfr. 1Cor 2,5) e continuare profeticamente a difendere il diritto e la libertà delle persone di ascoltare la Parola di Dio, cercando i mezzi più efficaci per proclamarla, anche a rischio della persecuzione. A tutti la Chiesa si sente debitrice di annunciare la Parola che salva (cfr. Rm 1,14)» (*Verbum Domini*, 95).

Nell'Antico Testamento la Parola prepara l'evento della Parola che si fa carne. La Lettera agli Ebrei inizia proprio sottolineando questa estrema dinamicità della Parola: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). La Parola ci convoca e ci raduna come Popolo sacerdotale di Dio, ci unifica interiormente, liberando la nostra identità e ci restituisce la coscienza della fraternità universale sotto lo sguardo di un unico Padre. È la Parola che si colloca all'origine di ogni relazione: «nel suo grande amore [Dio] parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene

con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2).

Proclamare il Vangelo in qualunque circostanza non vuol dire avere coraggio, ma avere fede; vuol dire credere che l'annuncio franco e costante della Parola che salva, senza indietreggiare di fronte alle difficoltà e ai fallimenti, corrisponda ai bisogni più profondi e alle inquietudini più universali del cuore umano. Più volte la Chiesa, nella sua Liturgia, ripete il monito a non stancarsi in questo itinerario di fede. La Parola di Dio cresce e si diffonde attraverso persecuzioni, diaspore, rifiuti o accoglienza inattesa (cfr. Is 55,10-11). La fede è certezza e convinzione che il Vangelo di Gesù sia, per l'uomo di sempre, la Verità che dà la Vita e indica il Cammino per la sua vita di comunione eterna con Dio (cfr. Gv 14,6).

«I primi cristiani hanno considerato il loro annuncio missionario come una necessità derivante dalla natura stessa della fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che tutti gli uomini, nel loro intimo, attendono. Le prime comunità cristiane hanno sentito che la loro fede non apparteneva ad una consuetudine culturale particolare, che è diversa a seconda dei popoli, ma all'ambito della verità, che riguarda ugualmente tutti gli uomini. […] Infatti, la novità dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è rivelato» (*Verbum Domini*, 92).

Credere in Gesù Cristo non è un'opinione religiosa, o una scelta ideologica: è un'opzione di vita di fronte alla rivelazione della Verità. Il paradosso cristiano della Croce di Gesù rivela il significato del soffrire, inevitabile, della condizione umana aprendolo alla sua più profonda dimensione e possibilità di dono totale di sé per la vita. La fede trasmessa (Parola di Dio e battesimo) è sempre fede della Chiesa e nella Chiesa, che dona la vita di Dio attraverso Cristo e lo Spirito (Verbo incarnato ed eucaristia). La fede è sostanza della speranza nella vita eterna (cfr. *Spe Salvi*, 2-9).

«La fede della Chiesa è essenzialmente fede eucaristica e si alimenta in modo particolare alla mensa dell'eucaristia. La fede e i sacramenti sono due aspetti complementari della vita ecclesiale. Suscitata dall'annuncio della Parola di Dio, la fede è nutrita e cresce nell'incontro di grazia col Signore risorto che si realizza nei sacramenti. […] Il Sacramento dell'altare sta sempre al centro della vita ecclesiale; "grazie all'eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo!". Quanto più viva è la fede eucaristica nel Popolo di Dio, tanto più profonda è la sua partecipazione alla vita ecclesiale mediante la convinta adesione alla missione che Cristo ha affidato ai suoi discepoli. Di ciò è testimone la stessa storia della Chiesa. Ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo» (*Sacramentum Caritatis*, 6).

La dinamica della fede è affascinante: dall'incontro con Cristo alla missione di annunciare Cristo. È la gioia di far conoscere e amare Cristo. La missione è condividere con Cristo la sua stessa opera di evangelizzazione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). I sacramenti, specialmente il battesimo e l'eucaristia, sono segni efficaci e visibili che comunicano realmente la vita di Dio in Cristo e ci coinvolgono nel vortice della sua missione, passione per la vita e la salvezza di ogni uomo. Pregare la Parola di Dio rivela l'incontro con questo amore ed è esperienza della presenza del Signore Gesù che prende dimora in noi insieme al Padre, nello Spirito. Così la *Lectio Divina* si presenta come un percorso graduale di conoscenza e interiorizzazione che porta alla trasformazione e alla pienezza della missione. La lettura orante della Scrittura, che è Parola viva, introduce alla coscienza di una Presenza, che assorbe il tempo umano e lo innesta in quello divino. Allo studio attento segue la meditazione: così la Parola entra nel vissuto e viene spontaneo il passo successivo dell'orazione come dialogo personale con Dio, come via esperienziale di conoscenza e amore, fino alla contemplazione che dilata il cuore nella carità. La lettura orante della Parola è impregnata della dimensione sacramentale dell'avvenimento cristiano, perché chi parla si comunica nella carne e nel sangue,

comunica grazia divina e vita nuova nell'acqua e nello Spirito. La Parola di Dio incontra, nell'oggi della storia, la carne risorta del Signore Gesù nei sacramenti della Chiesa e nella testimonianza della fede, della speranza e della carità dei fedeli battezzati.

«Il Verbo di Dio ci ha comunicato la vita divina che trasfigura la faccia della terra, facendo nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). La sua Parola ci coinvolge non soltanto come destinatari della Rivelazione divina, ma anche come suoi annunciatori. Egli, l'inviato dal Padre a compiere la sua volontà (cfr. Gv 5,36-38; 6,38-40; 7,16-18), ci attira a sé e ci coinvolge nella sua vita e missione. Lo Spirito del Risorto abilita così la nostra vita all'annuncio efficace della Parola in tutto il mondo. […] Per questo la Chiesa è missionaria nella sua essenza. Non possiamo tenere per noi le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo: esse sono per tutti, per ogni uomo. Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio. […] A noi la responsabilità di trasmettere quello che a nostra volta, per grazia, abbiamo ricevuto» (*Verbum Domini*, 91).

La missione di Cristo non conosce limiti e raggiunge il mondo (cfr. Mt 28,19). In vista dell'incontro con Cristo per il battesimo, il cristiano sa che Gesù è entrato nella sua stessa vita, lo trasforma realmente (conversione), inviandolo. Grazie al battesimo, la Parola annunciata ed accolta per fede, ci coinvolge nel flusso della Rivelazione di Dio. La vita cristiana è un processo in divenire, sotto l'azione dello Spirito Santo, è un riflesso di Cristo, davanti al Padre e ai fratelli. È una «vita nuova», un coinvolgimento battesimale nella Pasqua del Signore (cfr. Rm 6), perché viviamo «secondo lo Spirito» (Gal 5,25). È una vera vittoria sul peccato, un processo di costante conversione nella dura lotta contro il peccato.

Grazie al battesimo, la fede della Chiesa, liberamente accolta, genera nuovi figli di Dio, nuovi fratelli e sorelle nella famiglia di Dio. Il fonte battesimale genera perché la Chiesa è vera madre feconda della Parola che salva e dello Spirito che la fa vivere. L'eucaristia rende la carne e il sangue dei battezzati capaci di generare per loro partecipazione alla Pasqua di Gesù.

La comunione con il corpo e il sangue di Cristo li fa partecipi della forza generatrice dell'Amore del Padre (lo Spirito Santo) che unisce Cristo alla sua Chiesa. Questa unità sacramentale fa della Chiesa Sposa una vera madre di una moltitudine di credenti. Sin dai primi tempi, i cristiani si sono sentiti coinvolti in questa realtà missionaria della maternità della Chiesa: Gesù osò paragonare i suoi apostoli a una madre che soffre per il parto, ma piena di gioia per aver trasmesso la vita (cfr. Gv 16,21-22). Così San Paolo, ricordando che Gesù stesso «nacque da una donna», affermò: «partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19).

«Il battesimo è il sacramento su cui si fonda la nostra stessa fede e che ci innesta come membra vive in Cristo e nella sua Chiesa. Insieme all'eucaristia e alla confermazione forma la cosiddetta "Iniziazione cristiana", la quale costituisce un unico, grande evento sacramentale che ci configura al Signore e fa di noi un segno vivo della sua presenza e del suo amore.

Può nascere in noi una domanda: ma è davvero necessario il battesimo per vivere da cristiani e seguire Gesù? Non è in fondo un semplice rito, un atto formale della Chiesa per dare il nome al bambino e alla bambina? È una domanda che può sorgere. E a tale proposito, è illuminante quanto scrive l'apostolo Paolo: "Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6,3-4). Dunque non è una formalità! È un atto che tocca in profondità la nostra esistenza. Un bambino battezzato o un bambino non battezzato non è lo stesso. Non è lo stesso una persona battezzata o una persona non battezzata. Noi, con il battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto d'amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balìa del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli» (Papa Francesco, Udienza Generale, 8 gennaio 2014).

Colui che viene battezzato si ritrova a dire, con Cristo e in Cristo, «Padre Nostro», perché ciascuno di noi fa ora parte dell'unica famiglia umana: la Chiesa. Il battesimo ci fa figli, membri del Popolo di Dio, discepoli missionari (cfr. *Evangelii Gaudium*, 120), rivelandoci la paternità di Dio. La missione è la forma della vita nuova in Cristo come libera consegna di se stessi a Dio nello specifico della vocazione di ciascuno. Il battesimo rende il cristiano capace del dono totale di sé abilitando il suo cuore e la sua carne per il sacrificio eucaristico. Il dono totale di Dio nel corpo e nel sangue di Gesù ci fa entrare e ci coinvolge nel suo eterno movimento di amore: è una vera comunicazione corporale, una vera partecipazione secondo le dinamiche dello Spirito Santo. L'eucaristia manifesta a tutta la creazione, grazie alla libertà dell'uomo, il vero senso della missione: la salvezza di tutti comunicando la Vita di Dio affinché tutti abbiano vita (cfr. Gv 6 e Gv 10).

«Nell'eucaristia si rivela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza (cfr. Ef 1,10; 3,8-11). In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore (cfr. 1Gv 4,7-8), si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana. Nel pane e nel vino, sotto le cui apparenze Cristo si dona a noi nella cena pasquale (cfr. Lc 22,14-20; 1Cor 11,23-26), è l'intera vita divina che ci raggiunge e si partecipa a noi nella forma del Sacramento. Dio è comunione perfetta di amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Già nella creazione l'uomo è chiamato a condividere in qualche misura il soffio vitale di Dio (cfr. Gen 2,7). Ma è in Cristo morto e risorto e nell'effusione dello Spirito Santo, dato senza misura (cfr. Gv 3,34), che siamo resi partecipi dell'intimità divina» (*Sacramentum Caritatis*, 8).

«La missione per la quale Gesù è venuto fra noi giunge a compimento nel Mistero pasquale. Dall'alto della croce, dalla quale attira tutti a sé (cfr. Gv 12,32), prima di "consegnare lo Spirito", Egli dice: "Tutto è compiuto" (Gv 19,30). Nel mistero della sua obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce (cfr. Fil 2,8), si è compiuta la nuova ed eterna alleanza. La libertà di Dio e la libertà dell'uomo si sono definitivamente incontrate nella sua carne crocifissa in un patto indissolubile, valido per sempre. Anche il pec-

cato dell'uomo è stato espiato una volta per tutte dal Figlio di Dio (cfr. Eb 7,27; 1Gv 2,2; 4,10). […] "nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale"» (*Sacramentum Caritatis*, 9).

Come pane della vita, l'eucaristia stabilisce l'offerta sacrificale di sé (cfr. Rm 12,1-2) come misura della vera carità e testimonianza del discepolo missionario. Il cristiano non dona la sua vita accanto a quella del suo Maestro, ma, offrendo se stesso nel battesimo, si dona nell'unico atto oblativo di Gesù. L'eucaristia rivela il vero senso della carne e del sangue della nostra umanità. Abbiamo ricevuto un corpo di carne e sangue perché facendo la volontà di Colui che ci ha creati, potessimo donarci e portare frutto (cfr. Eb 10). Esistenzialmente il dono battesimale ed eucaristico di se stessi avviene nell'amore coniugale o nella vocazione alla radicale consacrazione verginale. Sia nel matrimonio che nella verginità consacrata, il cristiano vive la sua missione nella consegna libera di se stesso grazie all'offerta del suo corpo.

Con l'eucaristia Gesù ci coinvolge nella sua offerta al Padre, per amor nostro, mostrandoci il legame di comunione che vuole stabilire con noi, con la sua Chiesa che nel sacrificio della croce genera come sua sposa e suo corpo. La possibilità di celebrare l'eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo fa di se stesso. In questo modo sperimentiamo che Dio veramente «ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). In ogni celebrazione eucaristica confessiamo il primato del dono di Cristo che ci fa essere come sua Chiesa. L'influsso causale dell'eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza, non solo nel tempo ma anche nel profondo del nostro essere cristiani, del suo averci amati «per primo». Egli è per tutta l'eternità colui che ci ama per primo, la sua grazia ci precede nel battesimo immeritatamente donatoci e dall'eucaristia gratuitamente offertaci.

«Nel Sacramento dell'altare, il Signore viene incontro all'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,27), facendosi suo compagno di viaggio. In questo Sacramento, infatti, il Signore si fa cibo per l'uomo affamato di verità e di libertà. Poiché solo la verità può renderci liberi davvero

(cfr. Gv 8,36), Cristo si fa per noi cibo di Verità. […] Ogni uomo, infatti, porta in sé l'insopprimibile desiderio della verità, ultima e definitiva. Per questo, il Signore Gesù, "via, verità e vita" (Gv 14,6), si rivolge al cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino e assetato, al cuore che sospira verso la fonte della vita, al cuore mendicante della Verità. Gesù Cristo, infatti, è la Verità fatta Persona, che attira a sé il mondo […] Nel sacramento dell'eucaristia Gesù ci mostra in particolare la verità dell'amore, che è la stessa essenza di Dio. È questa verità evangelica che interessa ogni uomo e tutto l'uomo. Per questo la Chiesa, che trova nell'eucaristia il suo centro vitale, si impegna costantemente ad annunciare a tutti, *opportune importune* (cfr. 2Tm 4,2), che Dio è amore. Proprio perché Cristo si è fatto per noi cibo di Verità, la Chiesa si rivolge all'uomo, invitandolo ad accogliere liberamente il dono di Dio» (*Sacramentum Caritatis*, 2).

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

BATTEZZATI E PASTORI NELLA *MISSIO AD GENTES*: LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Le Pontificie Opere Missionarie (POM)

In occasione del centenario della *Maximum Illud*, è opportuno riaffermare, promuovere e rivalorizzare il senso che hanno ai giorni nostri le POM, attraverso la quarta Opera, la Pontificia Unione Missionaria (PUM), denominata loro anima e cuore pensante. All'epoca di Benedetto XV, la Santa Sede, attraverso quella che noi oggi chiamiamo Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, svolge il ruolo che le spetta nella missione della Chiesa, al di sopra di tutti i particolarismi delle congregazioni, delle nazioni, delle ideologie, della politica e dell'economia. Roma si impegna in modo deciso nel suo servizio di comunione e pluralità, garantendo uno sguardo globale, di universalità, una vera identità cattolica della missione. Nel momento in cui le diverse Opere di sostegno missionario che sono sorte – soprattutto in Francia – passeranno a Roma, si dimostrerà in modo più esplicito la loro universalità. E la solerzia missionaria non solo passerà per Roma, ma sarà al centro stesso delle preoccupazioni della Chiesa. Questo non implica che l'attività avrà un ridotto dinamismo missionario; significa, invece, che grazie ai Segretariati Internazionali delle POM si renderà possibile la responsabilizzazione missionaria delle varie comunità cristiane disseminate nelle Chiese locali e animate dal popolo di Dio. Questa è la ragione per cui la Chiesa locale ha una posizione centrale nella *Maximum Illud*.

Il decennio che va dal 1916 al 1926 ha visto anni molto significativi. Il 3 maggio 1922 vengono costituite come Pontificie le tre Opere Missionarie

che saranno lo strumento principale per lo sviluppo e la cooperazione missionaria. L'Opera della Propagazione della Fede (nata nel 1822), l'Opera della Santa Infanzia (1843) e l'Opera San Pietro Apostolo (nata nel 1889 per la formazione delle vocazioni sacerdotali autoctone) divengono strumento per servire la sollecitudine del Papa verso tutte le Chiese del mondo in virtù della sua missione di successore di Pietro e Pastore Universale.

La formazione alla missione delle POM e la PUM

Benedetto XV conclude la Lettera apostolica *Maximum Illud* con un'esortazione ai vescovi affinché facciano tutto il possibile per istituire nelle loro rispettive diocesi l'Unione Missionaria del Clero, che egli stesso approvò il 31 ottobre 1916. Una realtà meravigliosa e feconda che sta dando nuovi stimoli all'impegno missionario del popolo di Dio, «poiché, mediante essa, l'azione del clero viene ad essere sapientemente ordinata, sia ad interessare i fedeli nella conversione di tanti pagani, sia a dare sviluppo e incremento a tutte le Opere già approvate da questa Sede Apostolica a beneficio delle Missioni» (*Maximum Illud*, 107). Una realtà pensata perché, attraverso preti e vescovi, i fedeli battezzati fossero sempre più coscienti della propria responsabilità missionaria verso il mondo a sostegno dell'opera di coloro che alla *missio ad gentes* consacrano la vita intera.

Forse questa è una delle ragioni per cui il Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Cardinal Fernando Filoni, interpretando il sentire di Papa Francesco, ha informato tutti i vescovi del mondo che «le Pontificie Opere Missionarie (POM), insieme a questa Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli sono direttamente coinvolte nel lavoro di preparazione e di implementazione del Mese Missionario Straordinario» (Lettera del Card. Filoni ai vescovi, 3 dicembre 2017). Ricorda inoltre che «i direttori nazionali e diocesani delle POM, presenti e attivi nelle loro Chiese particolari, sono chiamati a lavorare insieme a voi per fare in modo

che questa iniziativa proposta dal Santo Padre, possa servire a rinnovare la passione per il Vangelo, lo zelo e l'ardore missionario delle nostre Chiese». Assieme alle tre Opere Missionarie più direttamente impegnate anche nella distribuzione di sussidi e aiuti economici, il Segretariato Internazionale della Pontificia Unione Missionaria lavora per coordinare la preparazione, la formazione e lo sviluppo del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019.

Lo spirito missionario che la *Maximum Illud* desiderava mantenere e rinvigorire, sotto l'impulso dell'Unione Missionaria del Clero, trovò sostegno nelle altre tre Pontificie Opere Missionarie, che, attraverso percorsi differenti, cercavano di promuovere nel Popolo di Dio il suo impegno nella missione. Recuperando la dimensione battesimale missionaria di tutto il Popolo di Dio, la Pontificia Unione Missionaria, continuazione dell'Unione Missionaria del Clero, deve la sua nascita al beato Paolo Manna. Essendo stato missionario in Birmania, egli era cosciente che il compito di diffondere consapevolezza in merito alla missione non poteva più essere solo dei missionari o delle missionarie che si trovavano a migliaia di chilometri di distanza, dedicati al loro lavoro di evangelizzazione e di servizio ai popoli che vivevano nei territori di missione.

Il principale scopo e ragion d'essere della PUM è quello di aiutare nella formazione missionaria dei responsabili delle comunità cristiane e, in particolare, di chi è coinvolto nell'attività missionaria; in sostanza, di chiunque sia chiamato a partecipare attivamente come missionario nel Popolo di Dio. È centrale la formazione missionaria dei vescovi e dei preti, perché l'impegno missionario della Chiesa ha bisogno del loro impegno e servizio come principio di unità vitale ed evangelizzatrice che stimoli la dimensione e la responsabilità missionaria di ogni persona e di ogni istituzione a loro affidati. «La cura di annunziare il Vangelo in ogni parte della terra appartiene al corpo dei pastori, ai quali tutti, in comune, Cristo diede il mandato, imponendo un comune dovere» (*Lumen Gentium*, 23). Inoltre si sollecita il vescovo a essere parte attiva nella missione: «suscitando, promuovendo e dirigendo l'opera missionaria nella sua diocesi, con la quale forma un tutto

uno, rende presente e, per così dire, visibile lo spirito e l'ardore missionario del popolo di Dio, sicché la diocesi tutta si fa missionaria» (*Ad Gentes*, 38).

A differenza delle altre Pontificie Opere Missionarie, la PUM non ha un'agenda specifica prestabilita, ma agisce permanentemente all'interno e assieme alle altre, come loro anima (cfr. Paolo VI, *Graves et Increscentes*, 5 settembre 1966). Se la coscienza missionaria è l'indicatore della vitalità di una comunità cristiana, se la vita pastorale deve essere pregna dell'anelito missionario, se ogni fedele cristiano deve porre lo sguardo sui vasti orizzonti dell'evangelizzazione, i responsabili della pastorale ordinaria si adopereranno attraverso una costante informazione e formazione missionaria, affinché i progetti pastorali non restino bloccati nell'immediatezza delle urgenze interne della stessa comunità. Questa è la grande sfida della Pontificia Unione Missionaria all'interno delle POM, l'obiettivo di contribuire col suo apporto specifico e le sue caratteristiche peculiari affinché i bisogni locali di formazione permanente delle Chiese siano aperti sull'orizzonte universale della fede cattolica e della sua missione ecclesiale.

Contributi delle POM

L'impegno delle POM risponde a un espresso desiderio di Paolo VI e di Giovanni Paolo II: «Non si può, infatti, dare un'immagine riduttiva dell'attività missionaria, come se fosse principalmente aiuto ai poveri, contributo alla liberazione degli oppressi, promozione dello sviluppo, difesa dei diritti umani. La Chiesa missionaria è impegnata anche su questi fronti, ma il suo compito primario è un altro: i poveri hanno fame di Dio, e non solo di pane e di libertà, e l'attività missionaria prima di tutto deve testimoniare e annunziare la salvezza in Cristo, fondando le Chiese locali che sono poi strumenti di liberazione in tutti i sensi» (*Redemptoris Missio*, 83). Inoltre, «l'evangelizzazione conterrà sempre anche – come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo – una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo,

Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso» (*Evangelii Nuntiandi*, 27). In questo modo si potranno garantire tre tratti fondamentali:

1) Coscienza ecclesiale

Le POM testimoniano l'universalità della Chiesa promuovendo «vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali» (*Lumen Gentium*, 13). Il che equivale a dire che le POM promuovono instancabilmente il mutuo scambio dei doni che il Signore, attraverso il suo Spirito, ha sparso nelle Chiese particolari e nella Chiesa universale; suscitano uno spirito di fraternità tra tutte le Chiese che hanno come scopo l'evangelizzazione mondiale; e, in definitiva agiscono, da un lato, come mezzo privilegiato di unione tra le Chiese particolari tra di loro, e dall'altro, tra ognuna di esse e il Papa, il quale, in nome di Cristo, presiede la condivisione universale della carità.

2) Mentalità cattolica

In seno alla Chiesa, le POM si rivolgono a tutti i battezzati, a tutte le comunità cristiane, si preoccupano delle necessità di tutte le Chiese missionarie, principalmente delle più povere, e sono espressione della comunione universale, poiché per mezzo loro «le singole Chiese sentono la preoccupazione per tutte le altre, si informano reciprocamente dei propri bisogni, si scambiano l'una con l'altra i propri beni» (*Ad Gentes*, 38). Per questo motivo, sono anche il canale privilegiato per una condivisione fraterna e un'equa distribuzione dei beni tra tutte le Chiese, unite nel comune sforzo di sostenere l'evangelizzazione dei popoli.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

3) Richiamo personale: aiutare l'evangelizzazione globale

Benedetto XV nella *Maximum Illud* affermava, riguardo alla formazione che la Chiesa locale ha da offrire a chi mostra interesse per il ministero sacerdotale o la vita consacrata, che «non è quindi sufficiente una formazione qualsiasi e rudimentale, tanto da poter essere ammesso al sacerdozio, ma essa deve essere completa e perfetta» (nn. 32-33).

Le POM non escludono la collaborazione per i bisogni che hanno le varie Chiese nel campo educativo, sanitario, della beneficienza, ecc. Ciononostante, il loro impegno principale e prioritario è rendere possibile che la Buona Novella di Gesù – il suo mistero, la sua persona e il suo messaggio, la sua Pasqua – giunga a ogni angolo della Terra, e che nascano e si sviluppino nuove Chiese che, nel e dal cuore di ogni popolo e razza, testimonino i valori del Vangelo.

Caratteristiche delle POM

Per conoscere il carattere proprio di un'istituzione ed essere fedele al motivo per cui è sorta, è necessario conoscere le sue origini. In questo caso:

1) Nate per iniziativa privata

Il carattere laico o di iniziativa privata è all'origine di questo tipo di servizi. Le POM non nascono come una struttura sovrapposta agli ecclesiastici, né alla gerarchia ecclesiastica. Tutti i fondatori hanno condiviso l'iniziativa personale come risposta al richiamo dello Spirito Santo e in armonia con l'autorità ecclesiastica. Ciò evidenzia il carattere vocazionale di questa iniziativa. Il suo innestarsi in ogni comunità tiene sempre in considerazione le necessità e le condizioni della comunità stessa, della parrocchia, della diocesi, e la formazione degli operatori a cui si affida questo

compito, affinché servano la comunità tutta. È il momento di rendere un riconoscimento alle innumerevoli iniziative al servizio della missione.

2) Assunte e riconosciute dalla gerarchia ecclesiastica

La gerarchia ecclesiastica non può limitarsi, perlopiù, a garantire e approvare questi servizi, ma deve assumersene la piena responsabilità. Così lo ratifica il decreto *Ad Gentes:* «A queste opere infatti deve essere giustamente riservato il primo posto, perché costituiscono altrettanti mezzi sia per infondere nei cattolici, fin dalla più tenera età, uno spirito veramente universale e missionario, sia per favorire una adeguata raccolta di sussidi a vantaggio di tutte le missioni e secondo le necessità di ciascuna» (*Ad Gentes*, 38).

3) Coordinazione necessaria

Dall'iniziativa privata alla responsabilità della gerarchia ecclesiastica, c'è una vasta gamma di possibilità reali al servizio della cooperazione missionaria. Pertanto, per mostrare l'unione ecclesiale che si trova alla base di questo grande lavoro, si raccomanda una coordinazione generale che non venga bloccata dal richiamo istituzionale, ma che garantisca che queste iniziative si inseriscano amichevolmente in uno stesso afflato missionario. «Le conferenze episcopali devono trattare in pieno accordo le questioni più gravi e i problemi più urgenti, senza trascurare però le differenze tra luogo e luogo. Perché poi non si utilizzino male persone e mezzi, già di per sé insufficienti, perché non si moltiplichino senza vera necessità le iniziative, si raccomanda di fondare, mettendo insieme le forze, delle opere che servano per il bene di tutti, quali ad esempio i seminari, le scuole superiori e tecniche, i centri pastorali, catechistici e liturgici, e quelli per i mezzi di comunicazione sociale» (*Ad Gentes*, 31).

LAICI E FAMIGLIE IN MISSIONE NEL MONDO

Il Concilio Vaticano II, descrivendo positivamente la vocazione del laico e la sua missione, ha senza dubbio segnato una svolta. I fedeli laici «dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (*Lumen Gentium*, 31).

Il ruolo vitale e cruciale dei laici si è progressivamente venuto chiarendo nei decenni successivi e ha avuto una nuova svolta importante con il Sinodo del 1987, incentrato proprio sui laici: il titolo dell'Assemblea sinodale era *La vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*. Nel 1988, come frutto della riflessione di quel Sinodo, Giovanni Paolo II pubblicava la *Christifideles Laici*, dove la vocazione e la missione dei laici sono descritte attraverso l'immagine degli operai che un padrone di casa, dopo essersi accordato sulla paga, invia a lavorare nella vigna (cfr. Mt 20,1-2). «La vigna è il mondo intero (cfr. Mt 13,38), che dev'essere trasformato secondo il disegno di Dio in vista dell'avvento definitivo del Regno di Dio» (*Christifideles Laici*, 1). Il mondo, dunque, è il luogo dove i laici vivono e testimoniano la loro fede: «Si tratta di un "luogo" presentato in termini dinamici: i fedeli laici "vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta"» (*Christifideles Laici*, 15). In effetti, i laici sono persone normali che vivono la loro vita nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti di amicizia, e che intessono relazioni sociali, professionali, culturali. Ed è proprio all'interno

di questi ambienti, nel mondo, che sono chiamati a vivere la loro fede e la loro testimonianza di cristiani. Questa è la loro missione. «Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio"» (*Christifideles Laici*, 15).

Il laico trova il suo modello in Gesù stesso, che ha partecipato alla convivenza umana e ne ha santificato i rapporti, da quelli all'interno della famiglia a quelli sociali. Come Gesù ha vissuto una profonda, umano-divina esperienza nel mondo, così sono chiamati a fare tutti i battezzati laici. Il laicato non è, dunque, una condizione inferiore o di secondo grado. Trova le radici del suo essere e, quindi, del suo senso, nel battesimo, come per ciascun cristiano. Papa Francesco lo spiega con il suo stile efficace e realista: «La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio» (Lettera al Card. Marc Ouellet, 19 marzo 2016).

L'inizio della vita cristiana è per tutti il battesimo che ci rende figli di Dio e ci colloca da cristiani nel mondo. Tutti entriamo nella Chiesa come battezzati laici. Il rapporto fede-mondo sta al cuore dell'identità del cristiano, che nella sua forma autentica di discepolo è missionario perché porta il mondo dentro di sé, con sé e attorno a sé per trasfigurarlo nella Pasqua di Gesù. Il battesimo lo immerge nel Mistero pasquale, immettendolo sempre più cristianamente nel mondo, facendolo morire al mondo e rinascere in Dio. La corporeità è il modo molto umano di portare con sé il mondo, la cui forma pasquale è la Chiesa (cfr. Gal 4,20). La missione si presenta come rapporto Dio-mondo, Chiesa-mondo, fede cristiana-culture e religioni. Al cuore di questo rapporto si trova il battezzato laico che, nel matrimonio o

nella verginità, decide del suo rapporto salvifico con il mondo dentro di sé e fuori di sé, attraverso e dentro la Chiesa, Corpo e Sposa di Cristo, che è sempre nel mondo, per la salvezza del mondo (Popolo di Dio).

L'identità battesimale del cristiano laico dovrebbe ristabilire la centralità eucaristica del matrimonio e della verginità consacrata. Nell'eucaristia si rivela il senso più profondo del nostro esserci nel mondo: il corpo offerto e il sangue versato mostrano il dono totale, gratuito, di se stessi come unico significato del vivere e vivere pienamente (cfr. Gv 10,10). Matrimonio e verginità sono forme esistenziali di offerta di sé per la santificazione attraverso il proprio corpo (cfr. Rm 12,1-2), che collocano ciascun discepolo missionario in un rapporto specifico e unico con il mondo. La libertà, la giustizia, la pace, il dialogo, la fraternità e l'unità del genere umano non sono semplici valori del Regno da propugnare e da applicare. Sono dimensioni di una missione che costruisce la Chiesa-Regno come vera trasfigurazione del mondo grazie alla Pasqua di Gesù in cammino verso la Gerusalemme celeste, compimento escatologico del Regno. L'unione beatifica sarà di carattere sponsale. Ciascuno vive, si santifica e trasfigura sé e l'altro all'interno della sua vocazione come missione. La Chiesa è principio e germe del Regno. Per cui il Regno, una volta compiuto nella Pasqua escatologica, è Chiesa in pienezza, Sposa dell'Agnello (cfr. Ap 19,9; 21; 22,17).

Il matrimonio e la famiglia, insieme al lavoro, articolano la trasfigurazione del mondo, ossia il modo quotidiano della grande maggioranza dei laici di fare missione, testimoniando la propria fede nella carità. Esiste una relazione intima tra la missione e la famiglia cristiana. Quest'ultima è generata dalla missione: per diventare una famiglia cristiana, è stata evangelizzata un giorno, ricevendo l'annuncio di Cristo. È con la missione che la famiglia si afferma come tale, soprattutto nel suo dovere di costruire una vera comunione di amore tra gli sposi, e di generare ed educare i figli. L'Esortazione apostolica *Familiaris Consortio* afferma che «la famiglia cristiana è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale, ponendo cioè al servizio della Chiesa

e della società se stessa nel suo essere e agire, in quanto intima comunità di vita e di amore» (n. 50). La famiglia cristiana, fondata sul sacramento del matrimonio, è missionaria per definizione in virtù della vocazione e del compito di trasmettere la fede e la vita. La missione di educare i figli e le figlie, introducendoli al vero senso della realtà e delle relazioni umane ed ecologiche alla luce della verità cristiana della fede, rappresenta lo specifico missionario della famiglia cristiana. Educare nella fede evidenzia la responsabilità di evangelizzare i figli e renderli discepoli e missionari di Cristo in un contesto socio-culturale non sempre favorevole alla famiglia umana fondata sul matrimonio, realtà di amore e unità dell'uomo e della donna.

La famiglia è una realtà universale che si presenta come cellula di base della società. Le numerose metamorfosi e mutazioni che l'affliggono nello spazio e nel tempo (cfr. *Amoris Laetitia*, 31-57) esigono che si ricordi che, quali che siano le ondate di cambiamenti che le causano una certa erosione e perversione, la famiglia è non soltanto una realtà socio-antropologica, ma un luogo teologico che s'iscrive nel disegno salvifico del Dio uno e trino che è, Egli stesso, la comunione di amore originale (cfr. *Amoris Laetitia*, 10-11). In effetti, con i concetti di coppia e di famiglia, il Dio d'amore si rivela agli uomini come Sposo (cfr. *Familiaris Consortio*, 13), come a significare che la famiglia trinitaria è l'archetipo della famiglia umana e che quest'ultima è l'icona della comunione divina composta dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. A questo titolo, le famiglie umane e cristiane, chiamate a divenire delle Chiese domestiche, servono da base antropologica all'edificio ecclesiale e sociale. Ancor meglio, l'alleanza nuziale conclusa ad immagine dell'unione sponsale del Cristo con l'umanità (la Chiesa), fa della famiglia umana un luogo di crescita spirituale e uno strumento pedagogico della missione di Cristo per condurre gli uomini alla piena comunione con Dio Amore. La famiglia naturale e la fratellanza di sangue, fecondate da questa comunione trinitaria, si presentano come un metodo progressivo, un mezzo di apprendimento graduale dell'amore personale e universale di ogni essere umano considerato come figlio e figlia di Dio, fratello e sorella

in Gesù Cristo. Questo legame inequivocabile della Chiesa e della famiglia significa che, in Gesù Cristo, i vincoli familiari e fraterni fondati sulla fede, e fecondati mediante la fede di coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica, prendono il sopravvento sui rapporti familiari di sangue, senza per questo sopprimerli (cfr. Lc 8,21).

La competenza professionale, intesa come capacità libera, intelligente e creativa di rapportarsi al mondo trasformandolo, è la modalità ordinaria con cui il fedele laico espleta la sua missione battesimale. Per vocazione e professione laicale si intende la dedizione competente e coinvolgente della propria persona nella fede grazie al rapporto sponsale coniugale e alla qualifica lavorativa. Essere un buon padre e sposo, una buona madre e sposa, riguarda la competenza professionale non meno che essere un bravo operaio, un medico o un professore competente, un contadino attento e capace. Anche chi è fisicamente, moralmente o psichicamente impossibilitato a questa competenza attiva ed efficiente, diviene fecondo nella missione della Chiesa grazie all'offerta eucaristica di se stesso unito alla Pasqua di Gesù, di cui ne diviene parte grazie alla situazione di personale sofferenza, malattia e dolore.

La missione, come trasformazione pasquale del mondo, esige di riscoprire l'identità sacramentale propria del ministero del vescovo e del prete nel contesto battesimale laicale del popolo di Dio. Non esiste nessuna discriminazione di superiorità o inferiorità tra clero e laici, ma esiste una differenza ontologica, non solo di grado, per cui l'eucaristia e la riconciliazione sacramentale sono prerogativa unica del sacerdozio ministeriale (cfr. *Lumen Gentium*, 10). Tale differenza, tuttavia, è al servizio dell'ininterrotta unità apostolica della Chiesa (Tradizione) che concorre alla trasmissione della Verità che salva. La sola vera distinzione battesimale rispetto alla salvezza del cristiano è quella che si stabilisce tra matrimonio e verginità, ossia tra le uniche due modalità di fare del mondo-corpo il luogo della feconda rivelazione di Dio, della sua salvezza per noi e per il mondo, dell'offerta di noi stessi a Dio.

Oggi Papa Francesco spinge la Chiesa verso le periferie, in direzione di un impegno costante ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare, al fine di creare una cultura dell'incontro, dell'accoglienza e della comunione che sappia essere una risposta credibile a quella dello scarto, alla cultura di morte, delle migrazioni discriminate e rigettate, dei traffici umani. La sua proposta è chiara: «Chiesa in uscita – laicato in uscita». Si tratta di alzare lo sguardo, di preoccuparsi evangelicamente del mondo, di uscire da sé per prendersi cura del mondo e dei suoi poveri, di guardare «ai molti "lontani" del nostro mondo, alle tante famiglie in difficoltà e bisognose di misericordia, ai tanti campi di apostolato ancora inesplorati» (Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 17 giugno 2016). I laici sono, quindi, chiamati a essere in prima linea proprio negli ambienti difficili da raggiungere e con un impegno di dedizione che in nessun modo deve essere inferiore a quello dei consacrati. Non solo la Chiesa, ma la famiglia umana ha oggi bisogno di fedeli laici con una formazione umana e cristiana solida, ma soprattutto di giovani, uomini e donne, che abbiano avuto un incontro personale decisivo con Cristo. In effetti, solo il segno trasfigurante lasciato da questo incontro personale rende un uomo o una donna capace di "sporcarsi le mani" e di "rischiare" prosegue Papa Francesco, trovando il coraggio di andare avanti nella propria missione: annunciare Cristo con la vita e con la parola.

Nel mondo di oggi, teatro privilegiato di questo annuncio e testimonianza sono le città e in particolare le grandi metropoli. All'interno di questi immensi centri urbani, accanto alla disperazione e alle contraddizioni, esiste una grande sete di Dio. È qui che i battezzati laici, per fede e competenza professionale, sono chiamati a testimoniare il loro incontro con Cristo e ad annunciare la sua Buona Novella.

In questi contesti complessi, dove la vita è spesso vorticosa, due necessità emergono con particolare evidenza perché la missione dei cristiani laici sia autentica e fruttuosa. In primo luogo, resta centrale la formazione, in modo che la missione possa essere efficace e in sintonia con la Chiesa. È

indispensabile una formazione cristiana che permetta ai fedeli laici, che si impegnano in diversi settori, di poter cogliere le sfide lanciate dal mondo attuale alla luce della fede della Chiesa.

Il secondo aspetto fondamentale è la necessità che la missione si svolga come frutto e come segno di comunione. L'ha messo in evidenza Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*, Lettera apostolica con la quale aveva inteso inaugurare il terzo millennio. In essa la "comunione" è definita come un «altro grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari, […] che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa» (*Novo Millennio Ineunte*, 42). È proprio vivendo nello spirito di comunione e di amore, prosegue Giovanni Paolo II, che «la Chiesa si manifesta come "sacramento", […] ossia "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"». Il Santo Papa polacco aveva intuito il ruolo cruciale della comunione all'interno della Chiesa e, in particolare, la sua rilevanza nell'assicurare credibilità ed efficacia all'annuncio, sia esso realizzato da consacrati o da laici oppure, ancora meglio, da una comunità dove entrambi vivono la Parola di Dio in comunione, secondo le rispettive vocazioni, attorno all'eucaristia, fonte di unità. Per questo è necessario fare di tutte le comunità (parrocchie, diocesi, associazioni, gruppi spontanei, comunità di base, aggregazioni e movimenti ecclesiali) "case e scuole di comunione". Qui sta la grande sfida d'inizio millennio. Dunque, «prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano» (*Novo Millennio Ineunte*, 43).

Proprio in riferimento a questi due aspetti – formazione e comunione – un contributo importante oggi è quello dato dai movimenti ecclesiali e dalle nuove comunità e aggregazioni, che sono nate nella Chiesa a partire dagli anni precedenti al Concilio e via via, poi, fino ai giorni nostri. Pur nella loro grande varietà carismatica, questi movimenti ecclesiali hanno mostrato un forte impegno battesimale missionario verso il laicato, offrendo una

formazione cristiana adeguata di fronte alle sfide della società contemporanea e, in alcuni casi più che in altri, una spiccata spiritualità di comunione come elemento ispiratore e guida vitale ed ecclesiale. Queste comunità sono emerse sempre più come luoghi di testimonianza, a livello personale e comunitario, di una vita cristiana concreta e coerente in grado di rispondere alle esigenze dell'uomo d'oggi.

MISSIONE
E VERGINITÀ CONSACRATA

Gesù Cristo è il primo missionario, totalmente consacrato alla missione affidatagli da suo Padre (cfr. Lc 4,16-22). Tutta la sua esistenza è segnata dall'amore per il Padre e per i fratelli: chi accetta di seguirlo non può che essere discepolo missionario, partecipare della sua stessa vita di Figlio di Dio, assumere le sue stesse attitudini, testimoniare lo stesso amore del Padre per la vita dell'umanità. La Pasqua di morte e di risurrezione di Gesù, alla quale partecipiamo grazie al battesimo e all'eucaristia, rende l'annuncio della sua Parola fonte di salvezza e speranza per tutti. Morire e risorgere con Cristo (cfr. Rm 6; Gv 6) diviene il cuore dell'esperienza cristiana a tal punto da richiedere ad alcuni il dono totale di sé nel corpo e nello spirito già fin d'ora. Coloro che sono chiamati a una vita di speciale consacrazione sperimentano la radicalità di questa appartenenza battesimale facendo dono totale di se stessi a Dio per la causa della sua missione nel mondo, che è la Chiesa (cfr. 1Cor 7). Il carisma originale, dono dello Spirito, determina, fin dalla fondazione, le diverse forme personali e comunitarie di consacrazione verginale per il servizio della missione nella Chiesa.

L'annuncio della Buona Notizia deve essere l'unica passione del missionario, affinché le persone che non conoscono Cristo lo possano incontrare. La missione che gli è stata affidata, quindi, è quella di rendere possibile l'incontro e la conoscenza di Cristo, e di vivere un rapporto personale di comunione con lui. Il primato dell'evangelizzazione come forma della vocazione missionaria non è qualcosa di estrinseco e accessorio rispetto alla vita del discepolo chiamato alla consacrazione verginale. Si tratta piuttosto di una scelta intensamente sentita, che tocca nel profondo dell'anima.

Diventiamo, così, soggetti di questa scelta, che coinvolge la nostra fede, il nostro cuore, la nostra coscienza, la nostra libertà, il nostro corpo e le nostre relazioni. Prendere la propria croce per seguire e testimoniare il Maestro è un processo esigente di conversione e, per alcuni prescelti, motivo di totale consacrazione a lui e al suo Regno (cfr. Mc 8,34).

Uno degli aspetti fondamentali per un vergine consacrato è la dimensione missionaria *ad vitam*, che deve essere intesa in senso quantitativo e qualitativo: quantitativo perché vi si dedica l'intera propria vita; qualitativo perché la missione costituisce la ragione profonda della vita stessa. Per la missione di Gesù nella sua Chiesa alcuni sono chiamati a lasciare tutto, a seguirlo per annunciare il Regno di Dio contribuendo a costruire la sua Chiesa. In un mondo dove le persone hanno timore di fare scelte definitive, dove tutto cambia rapidamente e niente sembra durare nel tempo, dove si vive in una cultura dell'istante e del provvisorio, una scelta *ad vitam* non è certamente facile né scontata. Ma proprio per questo i vergini consacrati dovrebbero essere il paradigma di questa missione *ad vitam*, di questa radicalità battesimale di appartenenza a Cristo nella sua Chiesa per amore dei fratelli.

La consacrazione battesimale, nella sua radicalità verginale, ci immerge nel Mistero di Cristo facendoci «uscire da noi stessi e dalle nostre cose» per conoscere fino in fondo culture, lingue, costumi, comunità, popoli, cuori che attendono la salvezza divina per un'autenticità e pienezza di vita, per un'esistenza umana dignitosa e felice. Per poter penetrare nel cuore dell'uomo, nel profondo di una cultura, viene richiesto a coloro che sono intimamente pervasi dallo Spirito del Signore Risorto di donare la vita intera, di rimanere con Gesù e con i fratelli a cui si è inviati per tutta la vita.

Oggi, una fatica nuova che accompagna l'inserimento in contesti lontani dal proprio Paese, dalla cultura, dalla famiglia e dagli amici, è, paradossalmente, l'abbondanza e l'accessibilità dei mezzi di comunicazione che abbiamo sempre a disposizione. Se essi rappresentano una preziosissima modalità di incontro e anche di evangelizzazione, sono allo stesso tempo

un "pericoloso" legame che ci tiene ancorati alle nostre abitudini, interessi e relazioni. Creare un sano distacco per essere veramente liberi nell'evangelizzare diviene sempre più una necessità per acquisire autenticità nella missione. In un mondo non più abituato alla familiarità con Dio e con la Chiesa, tecnologicamente strutturato con sempre più rapide forme di connessione, lasciare tutto per seguire Gesù richiede coraggio, chiarezza e determinazione per abbracciare il silenzio, la preghiera e la solitudine, vivendo nuove forme di vita comunitaria e apostolica. Nessun consacrato lascia il mondo per fuggire dal mondo o per contrapporsi al mondo. L'essere afferrati e abbracciati dal Signore, incontrato come sovrabbondante amore e senso del mondo, spinge e muove alcuni discepoli prescelti a nuove forme cristiane di vita e di coraggiosa consacrazione verginale per la missione.

Un aspetto dell'annunciare è conoscere e amare l'altro: l'Altro che è Dio, l'altro che è il fratello e la sorella in Cristo. Non si annuncia a figure astratte, ma a persone reali, avvolte in una cultura e in una visione del mondo, delle cose, delle relazioni e del rapporto con il trascendente, che da sempre determina il corso della vita oltre la morte. Per questo occorre cercare in ogni ambito i termini più adeguati e specifici di incontro: non solo parole, ma anche gesti e atteggiamenti, che possano tradurre con la maggior fedeltà possibile l'essenziale della missione di Gesù, del Regno del Padre suo. Nell'annuncio deve avvenire un arricchimento vicendevole nella logica della comunione cristiana e della fraternità umana. È l'esperienza dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35). Gesù si affianca, ascolta, capisce, apprezza quanto c'è di positivo, purifica l'ignoranza e l'incredulità. Nello spezzare il pane dell'eucaristia porta alla pienezza la sete di vita e di salvezza che fin dalla creazione del mondo alberga nel cuore di ogni uomo, nel desiderio di ogni donna.

Il linguaggio è importante per comunicare con l'umanità di oggi; per questo, deve essere semplice, concreto, affinché raggiunga la persona in ciò che è essenziale, le tocchi il cuore, provochi la sua intelligenza, sfidi la sua coscienza e muova la sua libertà verso il bene, la verità, Cristo. La lingua

è dinamica, perché la vita, la storia e le relazioni sono sempre in movimento. Il missionario deve impegnarsi a trovare linguaggi e mezzi nuovi per la comunicazione del Vangelo, sempre più adeguati per annunciare Cristo oggi. Non si tratta di imporre regole morali o pratiche religiose da osservare per ottenere la salvezza, ma di invitare al dono di sé a Cristo per la propria e altrui salvezza. Non sono fardelli morali posti sulle spalle delle persone che fanno progredire la Chiesa e la sua missione: gli uomini e le donne dei nostri tempi faticano, giustamente, ad accettare questo tipo di esperienza religiosa. Si tratta, invece, della gioia del credere che dà vita e manifesta l'incontro personale con il Salvatore della propria vita, il Dio e Signore (cfr. Gv 1,35-51; 20,11-29). Per questo il missionario è chiamato soprattutto a proporre un cammino di vita e di fede possibile, a partire dalla sua esperienza personale, da Gesù che lo ha incontrato, che lui stesso incontra e sperimenta vivo nella sua Chiesa (cfr. *Deus Caritas est*, 1). La forma efficace della missione esige autenticità nella testimonianza a favore della pienezza della vita dove l'amore apra all'eternità.

La missione *ad gentes* è, quindi, l'insieme dei dinamismi che sono propri del discepolo missionario: uscire dalla propria terra, incontrare l'altro, accogliere i semi della fede altrui, comunicare e testimoniare la fede della Chiesa in Gesù crocifisso e risorto, rilevarne l'essenza e condividerne la pienezza eterna. Tutto ciò si esprime come vicinanza al povero, all'ultimo, a situazioni umane di privazione – materiale o spirituale – che essendo universali, esigono lotta contro il peccato personale e il male delle strutture sociali ingiuste e oppressive. Perché l'incontro con Gesù sia efficace e fecondo viene richiesto solo ad alcuni, per libera scelta divina, per libera risposta umana, il dono totale di sé: un'uscita missionaria che duri tutta la vita, oltre i confini geografici e visibili della propria cultura, delle proprie terre e della propria gente, oltre l'esclusività propria dei legami e dell'amore coniugale del matrimonio.

Molto spesso i missionari sono inviati al servizio di Chiese locali già esistenti. A volte si tratta di Chiese molto giovani, che hanno bisogno di

accompagnamento, di missionari con grande capacità di ascoltare, di imparare e insegnare saggiamente. Sono comunità che hanno bisogni primari ancora da soddisfare e necessitano del nostro aiuto concreto; ma sono anche comunità che desiderano camminare e crescere nella fede e nella missione. I missionari, spesso stranieri, possono essere di aiuto incoraggiandole e aiutandole a scoprire le proprie risorse, a guardare con fede ai propri limiti e debolezze. Superando la tentazione di autoreferenzialità e introversione pastorale in nome di un'errata comprensione dell'inculturazione, la missione *ad gentes* può aiutare tutti, cristiani locali e stranieri, a tenere lo sguardo fisso su Gesù (cfr. Eb 12,2), a uscire da se stessi e dal peccato per incontrarlo laddove ci chiama e ci aspetta. Questo potrebbe essere il modo di accompagnamento di una comunità nel cammino verso la scoperta e la costruzione della propria missionarietà. È a volte difficile per i missionari passare dal ruolo di protagonisti a quello di collaboratori, dall'attitudine di guidare a quella di porsi accanto, ascoltare e accompagnare; così come non è facile per i cristiani locali superare forme di introversione etnica. Ridurre il Vangelo di Gesù alla propria cultura chiude all'universalità della fede e dell'amore di Dio.

La comunità "ideale" che si è sempre sperato di incontrare non esiste. Incontriamo singoli individui, viviamo relazioni interpersonali a volte difficili da gestire, ci confrontiamo con caratteri diversi, culture diverse, fatiche e gioie, che ci interpellano, ci spingono a vivere anche la nostra vocazione di religiosi con più responsabilità, imparando a metterci in discussione, a riflettere su noi stessi, a discernere e anche a cambiare per poter crescere e meglio convertirci a Cristo. La preghiera è l'ambito privilegiato per offrire se stessi, incontrare Cristo e chiedere il dono spirituale del discernimento. Nel dialogo quotidiano con il Signore e con la sua Parola, e nella grazia dei suoi sacramenti, troviamo la forza e la luce per la missione. Educati a una vita di preghiera ordinata e strutturata, nella vita di missione ci troviamo di fronte, invece, a tempi, necessità, urgenze che ostacolano l'ordine, la regolarità e la continuità. E allora dobbiamo

imparare di nuovo e in modi diversi a mettere la preghiera sempre al primo posto, a darle la forma apostolica della missione senza sostituirci a Cristo con il nostro protagonismo e la nostra creatività autocentrata.

La divina Parola annunciata dalla Chiesa ha in sé tutta la sua efficacia salvifica. Non avendo un prodotto da vendere, ma la vita di Dio da testimoniare e comunicare, i missionari e le missionarie sono chiamati a generare, per Cristo e nello Spirito Santo, se stessi e i loro fratelli come figli e figlie di Dio, membri attivi della sua Chiesa, sacramento universale di salvezza, inizio e germe del Regno in questa terra.

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

MISSIONE: CHIESA E MOVIMENTI ECCLESIALI

I movimenti nella Chiesa sono chiamati a rispecchiare il Mistero di quell'amore da cui la Chiesa è nata ed è continuamente generata, poiché nel seno della Chiesa, Popolo di Dio, esprimono quel molteplice movimento che è la risposta dell'uomo alla Rivelazione e al Vangelo di Gesù. La Chiesa stessa come movimento, che nasce dall'eterno amore del Padre, attraverso la missione del Figlio e dello Spirito, si iscrive nella storia dell'uomo e delle comunità umane. La Chiesa ripropone alla libertà dell'uomo contemporaneo l'evento di Gesù: la sua missione muove dalla consapevolezza che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est*, 1). Il movimento dell'amore di Dio Trinità verso di noi mette in movimento la sua creazione per la salvezza. Tutto e tutti i movimenti della e nella Chiesa rispecchiano e manifestano questa logica trinitaria attraverso doni spirituali carismatici.

Dal nesso tra Chiesa e missione, San Giovanni Paolo II fece scaturire una prima significativa luce sulla natura dei movimenti. Essi risultano comprensibili solo all'interno della missione della Chiesa: anzi, sono nati per la missione della Chiesa. Il loro sorgere, infatti, si può ricollegare perlopiù con il Concilio Vaticano II, che ha riproposto con energia la natura missionaria della Chiesa. Il dinamismo di crescita della Chiesa, e, in analogia, dei movimenti ecclesiali, dev'essere portatore di un messaggio di salvezza e di un incontro fino ai confini del mondo, evitando ogni autoreferenzialità ed esclusivismo.

Il carisma, dono dello Spirito Santo e origine di qualsiasi movimento ecclesiale, viene riconosciuto e affermato come via che porta a Gesù, come attualizzazione storica e concreta di quella pedagogia con cui Dio, continuamente e in molti modi, ravviva e conduce il corpo di Cristo che è la Chiesa. Lo Spirito, che istruisce e dirige la Chiesa, la ringiovanisce e la rinnova con doni gerarchici e carismatici radicati nell'esperienza della Pasqua di Gesù, conducendola alla perfetta unione con il suo Sposo (cfr. *Lumen Gentium*, 4). Così, la fedeltà al carisma di fondazione, continuamente confermata, aumenterà la potenza missionaria insita nei movimenti, rendendoli più adeguati a servire la Chiesa per la salvezza del mondo.

Questi due elementi, missione della Chiesa e carisma di fondazione, rappresentano l'invito costante a vivere dell'universalità della Chiesa, al cui servizio i movimenti ecclesiali sono posti. Si tratta della sfida della cattolicità: in essa, infatti, i movimenti sono destinati a crescere o a diminuire secondo la misura della volontà di Dio per la missione nel mondo. "Cattolicità", in questo contesto, significa capacità di vivere il carisma senza parzializzarlo, ma mantenendolo in relazione con tutte le implicazioni del Mistero di Cristo che la Chiesa offre. Tuttavia, "cattolicità" indica anche l'energia con cui testimoniare, nel cambiamento della propria vita, la centralità di Cristo per qualunque uomo. Il mondo, di fatto, come ha recentemente sottolineato Papa Francesco, «ha essenzialmente bisogno del Vangelo di Gesù Cristo. Egli, attraverso la Chiesa, continua la sua missione di *Buon Samaritano*, curando le ferite sanguinanti dell'umanità, e di *Buon Pastore*, cercando senza sosta chi si è smarrito per sentieri contorti e senza meta» (Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2017, 4 giugno 2017). Per questo la Chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia, incontrando sempre nuove realtà e condizioni umane diverse, desidera annunciare a esse la Buona Notizia in modo concreto, comprensibile e convincente. Evangelizzare in modo missionario oggi non significa solo partire per continenti lontani, ma penetrare negli ambienti della vita quotidiana, che, con le trasformazioni della società, assumono caratteristiche e propongono sfide

Ottobre 2019

sempre nuove. È in questi luoghi che si vuole mostrare come l'incontro con Gesù renda nuova la vita dell'uomo e gli consenta di camminare verso il suo compimento. La grande novità del Concilio è aver sottolineato come questo compito spetti a tutti i fedeli battezzati e sia reso possibile dalla varietà carismatica dei movimenti ecclesiali. In questo senso, l'unico vero protagonista della missione è Cristo che vuole incontrare la persona nella sua storia ed educarla nella fede della comunità cristiana. I movimenti ecclesiali corrispondono alla sovrabbondante ricchezza creativa di Dio nell'incontrare ciascuno secondo la variegata differenza delle situazioni umane, culture, linguaggi e sensibilità.

La modalità con cui i movimenti ecclesiali sono stati chiamati a vivere questa missione assume nel tempo la forma dell'invito a costruire la civiltà della verità e dell'amore. Ciò esige un metodo di educazione di personalità mature, discepoli missionari capaci di penetrare con la fede ogni possibile condizione dell'uomo. Scrittura, fede, sacramenti, comunione e obbedienza (cfr. *Lumen Gentium*, 14) rappresentano elementi fondamentali per valutare l'adeguata autenticità ecclesiale dei movimenti e della loro efficacia missionaria. In particolare, conclusa la fase di fondazione e compiuto il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica, i movimenti possono raggiungere una maturità in cui la missione della Chiesa diviene essenziale affinché i carismi si mantengano vivi e fecondi. L'impegno missionario, nell'incontro con l'altro, diviene possibilità di educazione e di crescita per i movimenti stessi, opportunità di approfondimento del dono carismatico ricevuto.

La gerarchia, pur non detenendo il monopolio dei carismi, possiede il carisma del discernimento e dell'ordinazione di tutti i carismi al bene comune della Chiesa. Il riferimento filiale al Papa e ai vescovi dei movimenti non deve sminuire il loro carismatico servizio di aprire e allargare gli orizzonti ecclesiali verso tutte quelle esperienze e umane condizioni che, in diverso modo, interpellano la missione della Chiesa.

Per quanto riguarda il problema pastorale dell'integrazione dell'azione dei movimenti nell'attività ordinaria della Chiesa, non possiamo preten-

dere di risolverlo attraverso strategie ecclesiastiche o semplici pianificazioni canoniche e pastorali. Bisogna piuttosto guardare allo Spirito, per vedere ciò che suscita nella vita della Chiesa, per vedere dove la giusta relazione missionaria fra Chiesa e mondo si manifesta concretamente e comincia a dare frutto. La risposta a questa tensione non è quindi un progetto umano, ma un'iniziativa dello Spirito all'interno del dinamismo della missione della Chiesa. La vocazione personale, la famiglia fondata sul matrimonio, la cultura, il lavoro e l'economia, la cura integrale della vita umana, la giustizia sociale, la pace e il rispetto dell'ambiente, sono tutti luoghi di vero confronto e discernimento pastorale in cui possono trovare una conversione missionaria inutili tensioni e contrapposizioni. È nella missione e nello sforzo di servirla che tutte le articolazioni ecclesiali, sacramentali e carismatiche, Chiese locali, parrocchie e movimenti ecclesiali, sono invitati a esprimere la loro autentica disponibilità a servire la chiamata universale alla santità, comune a tutti gli uomini e le donne desiderosi di salvezza.

Al principio San Giovanni Paolo II richiamò le giovani realtà dei movimenti a inventare forme più autentiche di rapporto con la vita ordinaria della Chiesa. Il rapporto spesso problematico tra Chiese diocesane e parrocchie, da un lato, e movimenti ecclesiali e libere associazioni laicali, dall'altro, si inserisce nell'ambito più ampio della relazione tra Chiese particolari e Chiesa universale. La Chiesa particolare si pone come modalità in cui la Chiesa universale può incontrare uomini collocati storicamente, raggiungendoli negli ambiti della loro vita. Di fatto la parrocchia, prossima ai luoghi della quotidianità, si configura originariamente come l'espressione di questa Chiesa locale. In questo modo si manifesta storicamente l'avvicinarsi di Dio all'uomo, all'interno del contesto sociale in cui vive: l'unica e intera Chiesa di Cristo si particolarizza. Viste in questi termini, la Chiesa universale e la Chiesa particolare non sono due entità diverse, ma due dimensioni dell'unica Chiesa di Cristo.

Allo stesso modo, i movimenti ecclesiali si riferiscono alla Chiesa come tale, nella sua dimensione universale e particolare. Ora, le mutate e sempre

mutevoli situazioni di vita impongono un ripensamento della presenza e della testimonianza cristiana. Per il luogo e il tempo vissuto nelle proprie case, la parrocchia mantiene ancora il suo prezioso valore di comunità in cui la fede è trasmessa, vissuta e sostenuta grazie alla centralità della celebrazione eucaristica. D'altro canto, però, s'impongono un maggiore dinamismo personale e una maggiore creatività nell'evangelizzazione: è la persona a vivere negli svariati e frammentati ambienti in cui la fede deve essere testimoniata. Per la parrocchia, allora, il compito della trasmissione della fede e dell'accompagnamento della persona richiede una crescente e sfidante apertura e comunione con tutte le realtà ecclesiali che lo rendono possibile nei luoghi di studio, di lavoro, di impegno pubblico e sociale. Parrocchia e movimenti, nella comunione delle Chiese particolari nella Chiesa universale, sono chiamati a collaborare, secondo i propri compiti, all'unica missione della Chiesa. Da un lato, i movimenti possono raggiungere gli uomini e le donne negli ambienti di vita secondo le sensibilità spirituali di ciascuno. Dall'altro, la parrocchia offre la presenza di Dio tra le case e salvaguarda l'universalità di un annuncio di salvezza che è proprio rivolto a tutti senza alcuna discriminazione, grazie al territorio nel quale semplicemente si risiede. La frenetica movimentazione della vita contemporanea, la velocità digitale delle connessioni, assieme alle massicce migrazioni e spostamenti di popoli, richiede alla Chiesa di essere ovunque presente, flessibile e sempre in cammino.

La flessibilità apostolica e le nuove forme di vita comunitaria generate dai carismi dei movimenti ecclesiali sembrano corrispondere a questi nuovi tratti delle culture postmoderne e digitali al cui centro si incontra la forte preoccupazione per le emozioni e sentimenti dei soggetti umani. La libertà dello Spirito nella creatività dei movimenti ecclesiali, delle associazioni laicali e delle nuove comunità di vita cristiana risponde alle nuove sfide di annuncio e testimonianza cristiana.

MISSIONE DELLA CHIESA, RELIGIONI E CULTURE IN DIALOGO

Nella sua Lettera enciclica *Redemptoris Missio*, San Giovanni Paolo II ha affermato chiaramente che «il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione. Tale missione, infatti, ha per destinatari gli uomini che non conoscono Cristo e il suo Vangelo, e in gran maggioranza appartengono ad altre religioni. Dio chiama a sé tutte le genti in Cristo, volendo loro comunicare la pienezza della sua rivelazione e del suo amore; né manca di rendersi presente in tanti modi non solo ai singoli individui, ma anche ai popoli mediante le loro ricchezze spirituali, di cui le religioni sono precipua ed essenziale espressione, pur contenendo "lacune, insufficienze ed errori". Tutto ciò il Concilio e il successivo Magistero hanno ampiamente sottolineato, mantenendo sempre fermo che la salvezza viene da Cristo e il dialogo non dispensa dall'evangelizzazione. Alla luce dell'economia di salvezza, la Chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente, però, la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*. Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili» (*Redemptoris Missio*, 55).

La missione e il dialogo racchiudono il rispetto per l'altro, fondato sulla proclamazione della Buona Novella di Gesù Cristo, riconoscendo e promuovendo la libertà religiosa e l'impegno per l'imperativo missionario.

Entrambi affermano la necessità di non imporsi mai sull'altro, ma anche la necessità di proporre Cristo, la fede in Cristo e l'appartenenza cristiana alla sua Chiesa. Ci sono almeno due entità distinte nel dialogo e nella missione, oltre che una serie di tensioni positive e feconde. Non ci sono solo dualità o dialettiche, ma ci sono dimensioni che agiscono in direzioni differenti e motivate da elementi culturali e religiosi diversi. Per semplicità, praticità e chiarezza è spesso utile considerare questi elementi in coppia, ma sono qualcosa di più che forze dialettiche tra due poli: tutte le varie dimensioni contribuiscono a definire il risultato globale, ognuna con il suo peso e la sua direzione. L'esistenza di molteplici dimensioni conferma la complessità dell'unica realtà della missione (cfr. *Redemptoris Missio*, 41).

La missione e il dialogo avvengono nel punto di incontro della comunità della fede con tutto ciò che costituisce il contesto in cui la comunità cristiana vive e lavora. Tutta la missione cristiana si realizza nella relazione tra la Chiesa e il mondo, e le persone nel mondo. Sono coinvolti sia il deposito della fede ricevuto dalla Chiesa (Sacre Scritture, sacramenti e carità), sia le culture, le lingue e le situazioni nelle quali e alle quali quella Tradizione viene comunicata. Tutta la fede e la teologia sono contestuali: l'orizzonte socio-culturale è un fattore essenziale per quanto riguarda la missione. Tutta la missione si svolge all'interno di ambiti specifici e tutte le teologie missionarie devono porsi in un rapporto aperto e critico con le culture e le religioni locali. È solo attraverso il dialogo che i cristiani possono comprendere il prossimo e le sue espressioni culturali e religiose che Dio ci offre da amare ed evangelizzare. Impegnandoci nel dialogo con queste realtà possiamo comprendere nel nostro tempo e nei diversi scenari del nostro mondo le costanti dell'amore di Dio per la salvezza di tutti.

Nella visione occidentale del mondo la cultura e la religione sono solitamente considerate come entità separate: ci si può riconoscere nell'identità culturale europea senza aggiungere alcun riferimento a un'identificazione di tipo religioso, ad esempio cristiana o musulmana. Questa divisione relativamente chiara tra religione e cultura nell'identificazione personale o

sociale, tuttavia, spesso non si trova in altre realtà socio culturali del mondo. In molti popoli l'appartenenza religiosa è costitutiva della propria identità etnica. È proprio per questa ricchezza nelle differenti visioni del mondo che il dialogo condotto dalla Chiesa non deve essere intrapreso solo a livello interreligioso, ma anche a livello di interculturalità.

Impegnarsi nella missione della Chiesa implica necessariamente impegnarsi in forme di dialogo. La missione come proclamazione del Vangelo comporta comunicazione, discernimento spirituale e conversione: questo significa avere la pazienza e la saggezza per imparare la lingua, per comprendere i simboli e le dinamiche culturali che danno significato e identità alla persona con cui si desidera condividere la fede in Gesù Cristo. L'azione e l'impegno per la giustizia e la pace, per i poveri e gli emarginati e per l'integrità della creazione, richiedono necessariamente di comprendere il contesto esistenziale delle persone, le forme culturali, sociali e religiose con cui convivono, da cui vengono forgiate oppure limitate ed oppresse. L'annuncio del Vangelo nel dialogo può richiedere forme di testimonianza e liberazione che accomunino cristiani e aderenti ad altre religioni.

Un testo molto importante e influente che raccoglie questi temi porta il titolo *Dialogo e Annuncio*. Si tratta di un documento congiunto prodotto dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli nel 1991, che afferma sia gli elementi significativi del dialogo, specialmente interreligioso, sia quelli della missione evangelizzatrice della Chiesa, e al contempo studia la relazione reciproca che li lega. In questo documento vengono ricordate quattro forme di dialogo (cfr. *Dialogo e Annuncio*, 42), che possono essere considerate come dimensioni complementari e interagenti:

a) Il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le gioie e i dolori, i problemi e le sfide del vivere umano per una migliore conoscenza e rispetto reciproci;

b) Il dialogo dell'azione, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale, per la libertà religiosa e per la liberazione del prossimo;
c) Il dialogo dello scambio teologico, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione dei rispettivi patrimoni religiosi, delle loro Scritture Sacre e tradizioni per apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri;
d) Il dialogo dell'esperienza religiosa e della preghiera, nel quale le persone, radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, in relazione alla preghiera e alla contemplazione, alla fede e alle vie mistiche della ricerca di Dio o dell'Assoluto.

Papa Francesco sottolinea che la dimensione primaria del dialogo, essenziale per la missione cristiana, è il dialogo con Dio (cfr. *Gaudete et Exsultate*, 29; 169). Il nostro incontro fondamentale e vivificante con l'Assoluto ci trasforma. Per noi cristiani consiste nell'incontro con il Signore Gesù, morto e risorto, Dio dell'amore e della santità. È attraverso questo incontro che il nostro interiore coinvolgimento con Dio in Cristo, vissuto come spiritualità, si rivela una vera chiamata alla santità attraverso la missione e il dialogo. «Non imponiamo nulla, non usiamo nessuna strategia subdola per attirare fedeli, bensì testimoniamo con gioia, con semplicità ciò in cui crediamo e quello che siamo» (Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, 28 novembre 2013).

Il dialogo interculturale e interreligioso non è riservato agli specialisti, ma rappresenta l'impegno di tutta la Chiesa. «Tutte le Chiese locali e tutti i loro membri – guidati dal Papa e dai loro vescovi – sono chiamati al dialogo» (*Dialogo e Annuncio*, 43). I membri della Chiesa esercitano differenti forme di dialogo – della vita, dell'azione, dello scambio teologico, dell'esperienza religiosa – a seconda della loro esperienza, della responsabilità nella Chiesa e del loro stato di vita. Lo scopo del dialogo interculturale e interreligioso nella missione della Chiesa non è necessariamente la con-

versione al cristianesimo, ma la conversione delle persone a una migliore comprensione reciproca, a una conoscenza onesta e a un mutuo rispetto, al servizio della pace, dell'armonia, della giustizia, della riconciliazione e della promozione della libertà religiosa. Ciononostante, i membri di altre religioni possono liberamente decidere di convertirsi e abbracciare la fede cristiana entrando nella Chiesa, quando sono mossi dallo Spirito Santo e la loro coscienza chiede loro di farlo. La fiducia e l'apertura reciproche, fondate sulla libertà religiosa, costituiscono la base per l'impegno in un dialogo autentico e fruttuoso.

«"Anche se la Chiesa riconosce volentieri quanto c'è di vero e di santo nelle tradizioni religiose del buddismo, dell'induismo e dell'islam, riflessi di quella verità che illumina tutti gli uomini, ciò non diminuisce il suo dovere e la sua determinazione a proclamare senza esitazioni Gesù Cristo, che è 'la via, la verità e la vita'… il fatto che i seguaci di altre religioni possano ricevere la grazia di Dio ed essere salvati da Cristo indipendentemente dai mezzi ordinari che egli ha stabilito, non cancella affatto l'appello alla fede e al battesimo che Dio vuole per tutti i popoli". Cristo stesso, infatti, "inculcando espressamente la necessità della fede e del battesimo, ha confermato simultaneamente la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il battesimo come per una porta". Il dialogo deve esser condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza» (*Redemptoris Missio*, 55).

Ottobre 2019

CARITÀ MISSIONARIA E COMUNIONE TRA LE CHIESE

Uno scambio di opinioni sui metodi e sulle possibilità di una raccolta fondi sistematica per il lavoro delle Pontificie Opere Missionarie (POM) richiama la nostra attenzione su una delle principali sfide che si affronta nel lavoro quotidiano di raccolta fondi per la missione della Chiesa. La domanda sui fondamenti teologici di questa dimensione del lavoro di *fundraising* ci pone infatti in una sorta di dilemma: la missione e il denaro non sembrano andare facilmente d'accordo tra loro.

Da un lato siamo consapevoli delle istruzioni di Gesù ai suoi discepoli riguardo alla proclamazione della Buona Novella nelle città e nei villaggi della Galilea: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,8-10). Il servizio e la gratuità caratterizzano la credibilità di coloro che diffondono la Buona Novella del Regno di Dio in un mondo in cui, di regola, prevalgono atteggiamenti del tutto diversi. In effetti, l'accusa che i missionari abbiano svolto il loro lavoro per interesse personale o utilizzando incentivi materiali ha ripetutamente danneggiato la loro reputazione e, di conseguenza, screditato la loro causa. Alla luce di ciò, il documento ecumenico congiunto *Testimonianza cristiana in un mondo multi-religioso: Raccomandazioni per l'azione* (2011) afferma in modo inequivocabile che le situazioni di povertà e necessità non devono essere sfruttate per incoraggiare le persone a convertirsi attraverso allettamenti, inclusi incentivi finanziari e compensi (Principi, n. 4).

D'altra parte, il lavoro missionario, come impresa sistematica progettata

per diffondere la fede cristiana, ha avuto bisogno di un obiettivo e di un piano fin dall'inizio, per poter essere attuato con successo: richiedeva pianificazione, organizzazione, strutture e strategie. Ma, soprattutto, necessitava di risorse: persone addestrate e attrezzate per svolgere il lavoro e, in definitiva, i mezzi finanziari per tradurre i progetti in realtà. L'impresa è iniziata con la pianificazione dei viaggi missionari intrapresi dall'apostolo Paolo e dai suoi compagni. Il desiderio di fornire ai missionari un ampio sostegno per i loro sforzi è stato il principale stimolo per la fondazione delle Pontificie Opere Missionarie (1822/1922). Anche oggi, per svolgere il suo compito di evangelizzazione, la Chiesa continua ad aver bisogno di adeguate risorse spirituali e materiali, che non tutte le Chiese locali hanno a disposizione.

È chiaro che l'evangelizzazione è impossibile senza risorse finanziarie. Ciò solleva la questione di come il denaro possa essere raccolto senza nuocere alla credibilità della Chiesa, ovvero del fondamento teologico ed etico degli sforzi di raccolta fondi all'interno della Chiesa, nel contesto missionario.

Riferimenti biblici

Ciò che colpisce immediatamente è lo spiccato scetticismo di Gesù verso i beni materiali e il potere distruttivo che possono avere su di noi. Le sue parole risuonano nelle nostre orecchie e nei nostri cuori: «Non potete servire a Dio e la ricchezza» (Mt 6,24); «È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!» (Lc 18,25); «Non accumulate per voi tesori sulla terra, […] accumulate invece per voi tesori in cielo» (Mt 6,19-20).

Al contrario, un'importanza considerevole viene attribuita nell'Antico Testamento al sostegno materiale verso i poveri e gli svantaggiati. Questo è vero, in particolare, per il divieto generale dell'usura, per il perdono

dei debiti in un anno giubilare e per la donazione di elemosine. Le opere sociali di questo tipo non erano destinate a servire principalmente gli interessi dei donatori in modo da accrescere il loro prestigio sociale. Erano orientate, soprattutto, al benessere dei bisognosi, e di fronte a Dio esse avevano un significato di per se stesse. Nella loro critica tagliente alla società, i profeti sottolineano il significato di queste opere per gli emarginati e stabiliscono un legame tra essi e la storia della fede del popolo di Israele. Gesù riprende queste riflessioni e le amplifica. Così, è Dio stesso che ricompensa le buone azioni e l'atteggiamento che le ispira (cfr. Mt 6,1-4). In effetti, è Dio a cui in ultima analisi si rivolge la buona azione, poiché egli si identifica a tal punto con il destino dei poveri e dei più umili che in una certa misura essi lo rappresentano (cfr. Mt 25,31-46).

Di particolare importanza per la nostra questione, è la raccolta che l'apostolo Paolo sollecitò presso le comunità cristiane da lui fondate per sostenere la prima Chiesa a Gerusalemme. La ragione per cui lo fece era che questa Chiesa si trovava nel bisogno: stava evidentemente affrontando una povertà materiale che non poteva essere alleviata con le risorse disponibili all'interno della Chiesa di Gerusalemme. La raccolta era quindi intesa ad esprimere il legame di comunione spirituale ed eucaristica tra cristiani ebrei e cristiani gentili, legame il cui valore si manifestava nell'ora del bisogno in forma di sostegno concreto. Questo aiuto non era un atto di carità ma piuttosto un dovere spirituale verso coloro dai quali si era ricevuto il dono della fede: un vero atto di comunione spirituale per amore di Cristo e dell'evangelizzazione.

Il fondamento teologico della raccolta apre così l'accesso alla comprensione della Chiesa da parte dell'Apostolo. Per Paolo, le Chiese non sono isolate le une dalle altre ma collegate da una appartenenza eucaristica spirituale. Come le parti di un corpo, le Chiese sono interconnesse e interdipendenti, vivono in comunione (cfr. 1Cor 12,12-31). Per lui l'esperienza spirituale che sta alla base e sostiene l'unità di questo corpo ecclesiale è Gesù Cristo, nella sua Rivelazione, nella predicazione del

Vangelo e nell'eucaristia. Attraverso il suo Spirito le singole parti sono integrate nel corpo dal battesimo. In un certo senso, tutte le differenze discriminanti tra i singoli esseri umani sono dissipate in Cristo per il bene di una vera comunione feconda. Non ci sono più ebrei e greci, schiavi e uomini liberi, uomini e donne, perché sono tutti "uno" in Cristo (cfr. Gal 3,28). Il nuovo modo di vedere le cose di Paolo si riflette, in particolare, sul significato che egli attribuisce ai membri più deboli e umili, poiché «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26).

Le Pontificie Opere Missionarie

Questa immagine di un corpo e delle sue molte parti spiega non solo l'interdipendenza dei membri forti e deboli di una Chiesa, ma costituisce anche il fondamento per i rapporti di comunione tra le Chiese locali all'interno della Chiesa universale. Anche qui, i forti sono tenuti a sostenere i deboli. Questa forma di condivisione presenta una differenza fondamentale rispetto all'offrire semplici contributi. Mentre il flusso delle donazioni è il risultato di un marcato divario sociale tra il donatore e il ricevente, questa distinzione è abolita in Cristo dall'appartenenza comune di tutte le parti al corpo spirituale della Chiesa universale. All'interno della comunità spirituale della Chiesa universale non si può parlare di donatori e riceventi. Al contrario, ogni membro ha qualcosa di indispensabile da offrire, per contribuire alla comunità dei fedeli ispirata dallo Spirito. Questo scambio di doni permette ai partecipanti all'unico corpo di diventare fratelli e sorelle che si incontrano su un terreno di parità.

Anche se dall'esterno potrebbe sembrare che si tratti di un semplice aiuto materiale, la comunione pratica all'interno della Chiesa universale ha, soprattutto, un significato teologico spirituale. È la realizzazione di questo legame che sta alla base dell'importanza cruciale della motivazione ispiratrice di Pauline Jaricot: la connessione tra la preghiera quotidiana

per il lavoro di propagazione della fede e il sostegno pratico agli sforzi missionari della Chiesa attraverso una regolare donazione («ogni giorno un Padre Nostro e una moneta per la missione»). La missione diventa quindi uno sforzo comune da parte di tutti i credenti, al quale ogni singola persona può dare il proprio contributo. Così Pauline Jaricot ha aperto la strada in modo molto pratico alla dichiarazione fatta nel Concilio Vaticano II, secondo cui la Chiesa nel suo insieme è per sua stessa natura missionaria e ogni battezzato partecipa quindi al compito missionario della Chiesa di predicare il Vangelo, testimoniare il Signore risorto, condividere i sacramenti e vivere dell'amore divino.

La motivazione spirituale rappresenta la prima motivazione per le donazioni e viene potenziata da sforzi attivi. Questa connessione dialettica è con ogni probabilità la ragione del clamoroso successo dell'idea di Pauline Jaricot, che ha quindi intuitivamente anticipato uno degli elementi essenziali di una raccolta fondi di successo. Oggi la raccolta di fondi è intesa come attività sistematica svolta da un'organizzazione benefica al fine di procurarsi tutte le risorse necessarie per adempiere al suo scopo statutario al minor costo possibile. Ciò viene fatto assicurandosi che vi sia un'attenzione costante alle esigenze dei fornitori di risorse. La raccolta di fondi è quindi orientata alla motivazione dei donatori. I donatori dovrebbero essere in grado di identificarsi con l'obiettivo che stanno sostenendo per mezzo del loro dono materiale. Allo stesso tempo, l'atto di unione fraterna espresso dal loro dare dovrebbe essere in grado di aggiungere valore spirituale e motivazione alla propria esperienza di vita ecclesiale e di fede. Il successo della raccolta fondi, quindi, ha a che fare prima di tutto con la motivazione e l'animazione missionaria della fede.

La proclamazione del Vangelo, la preghiera e l'invito alla condivisione materiale comportano, sia per chi raccoglie i fondi che per chi dona, una impegnativa chiamata alla conversione. La raccolta di fondi è sempre un invito alla conversione: tutti sono chiamati a una nuova relazione, più spirituale, con i loro desideri, i loro bisogni, le loro intenzioni e le

loro risorse. In questa visione particolare, chi raccoglie fondi non è l'unico a trarre profitto, perché anche i donatori partecipano a una nuova comunione edificando, in nome del Vangelo, una rete di condivisione e fraternità. La raccolta di fondi come ministero è un argomento che raramente consideriamo da un punto di vista spirituale.

Per il Vangelo, invece, la raccolta di fondi non è solo una risposta a una crisi, ma è soprattutto una forma di servizio per promuovere l'unità e la comunione nella Chiesa. In un certo senso, è un'ulteriore occasione per proclamare la nostra fede ed estendere l'invito ad altre persone a condividere la missione di diffondere la Buona Novella di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Pertanto, la raccolta di fondi è certamente l'esatto opposto del chiedere l'elemosina. Sappiamo che ci è stato dato un compito chiaro: tutta l'umanità è chiamata per essere salvata e diventare un corpo solo in Gesù Cristo. Invitiamo i donatori a investire liberamente le risorse che Dio ha donato loro – energia, preghiere e denaro – per questo obiettivo a cui ci ha chiamati la nostra fede comune.

Raccolta di fondi per le POM

Le osservazioni fin qui fatte hanno conseguenze pratiche per il lavoro di raccolta fondi delle Pontificie Opere Missionarie. Il punto cruciale di partenza è la motivazione del donatore, il modo di stimolarla e sostenerla. Il successo della raccolta di fondi si basa su un'attività di animazione missionaria convincente e stimolante, il cui scopo è rendere consapevoli dell'opportunità che ogni singolo cristiano ha di svolgere un ruolo attivo nella missione di evangelizzazione della Chiesa.

Il lavoro motivazionale deve essere accompagnato da opportunità pratiche di dare espressione tangibile a tale orientamento personale. Questa è la più grande sfida per il lavoro di raccolta fondi delle Pontificie Opere Missionarie. La comunicazione all'inizio del XIX secolo era in gran parte

limitata a lettere e periodici, mentre al giorno d'oggi ci sono molti modi e mezzi per mantenersi in contatto con la realtà del lavoro di missione sul campo. Le persone devono poter toccare con mano il fatto che il loro dono li rende parte di una rete di persone e di attività più ampia che ha un significato che va al di là di ogni impegno finanziario. Per questo motivo, la raccolta di fondi per la missione deve costantemente mettere in risalto che il denaro ottenuto non è fine a se stesso. È invece uno strumento per promuovere imprese e opere che in definitiva nessuna quantità di denaro al mondo potrebbe acquistare: la predicazione del Vangelo di Gesù, la costruzione della sua Chiesa attorno alla propagazione della fede cristiana, la celebrazione dei sacramenti e la realizzazione di molte opere di carità cristiana.

Un'importanza crescente viene attribuita alla presentazione di finalità concrete e chiare che i donatori possono sostenere e seguire da vicino. Indipendentemente da quanto possa essere importante soddisfare le aspettative dei donatori, non si dovrebbero mai perdere di vista il significato e lo scopo reali della raccolta missionaria di fondi. In definitiva, si tratta di partecipare alla vita della Chiesa in tutto il mondo. Le Opere proprio perché pontificie garantiscono il destino universale dei fondi cercando di offrire un'equa distribuzione affinché a nessuna Chiesa locale manchi il necessario per evangelizzare. Le POM, a diretto servizio del Papa, lo servono nella sua sollecitudine di Pastore della Chiesa universale anche in questa dimensione materiale ed economica della missione. Si tratta di rendere possibile a tutte le Chiese di vivere la propria responsabilità battesimale verso la missione.

Desiderando sottolineare che tutti i fondi raccolti durante il mese di ottobre 2019 saranno offerti al Papa per i costi dell'evangelizzazione, riaffermiamo che il contributo dell'esperienza dei nostri Direttori Nazionali e Diocesani è di estremo valore. Ripensare la natura ecclesiologica e il ruolo delle POM, in vista del loro rilancio durante il Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019, significa riconsiderare anche questo aspetto.

Il sostegno materiale alla missione di annunciare il Vangelo ha sempre rappresentato l'estensione della fede e delle preghiere di un gran numero di cristiani per la *missio ad gentes*. La costruzione di chiese e cappelle per il culto e di luoghi per la catechesi e la formazione cristiana, insieme ad altre attività come la traduzione nelle lingue locali delle Sacre Scritture, dei testi liturgici, dei documenti dell'insegnamento magisteriale del Papa, hanno bisogno di gesti concreti di carità cristiana per le missioni. La formazione dei catechisti, degli agenti pastorali e di laici cattolici impegnati in campi secolari, oltre alla formazione di seminaristi e novizi, uomini e donne, ha sempre fatto parte dell'animazione missionaria delle POM. Pertanto, il compito di ripensare la dimensione economico-materiale delle POM, radicandola nella missione di annunciare il Vangelo e di edificare la Chiesa, sarà di grande beneficio per tutti.

Anche se l'aiuto dato deve essere usato per le necessità specifiche delle singole Chiese locali, e queste hanno il diritto di valutare i propri bisogni da sé, la comunione e l'universalità della Chiesa deve crescere grazie a questa opera di sensibilizzazione e raccolta fondi. Pertanto devono essere predisposte strutture per coordinare le attività dei vari attori coinvolti in questo lavoro missionario.

Grande importanza, quindi, va attribuita alla contabilità, per un controllo dell'uso corretto delle donazioni ricevute, e al rispetto delle norme pertinenti vigenti nei diversi paesi. Non dovrebbe mai sorgere il minimo dubbio sul fatto che chi raccoglie fondi stia facendo tutto il possibile per servire l'obiettivo comune e non persegua altri interessi. Deve prestare attenzione all'ammonizione di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8b).

La raccolta di fondi e la missione non devono essere opposti e inconciliabili. È indispensabile, tuttavia, che ci sia una riflessione etica sulle opportunità delle attività di raccolta di fondi e sui loro limiti, nel contesto delle attività della Chiesa, poiché non tutto ciò che è possibile è necessariamente corretto. All'interno della gamma di possibilità aperte,

deve essere fatta una scelta che sia in linea con il carattere specifico delle Pontificie Opere Missionarie. In definitiva, ciò significa dare la priorità alle attività che contribuiscono alla realizzazione del compito missionario di Gesù.

MISSIONE, POVERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE

La Dottrina Sociale fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa universale. «Con il suo insegnamento sociale, la Chiesa intende annunciare ed attualizzare il Vangelo nella complessa rete delle relazioni sociali. Non si tratta semplicemente di raggiungere l'uomo nella società, l'uomo quale destinatario dell'annuncio evangelico, ma di fecondare e fermentare la società stessa con il Vangelo. Prendersi cura dell'uomo, pertanto, significa, per la Chiesa, coinvolgere anche la società nella sua sollecitudine missionaria e salvifica. […] La società e con essa la politica, l'economia, il lavoro, il diritto, la cultura non costituiscono un ambito meramente secolare e mondano e perciò marginale ed estraneo al messaggio e all'economia della salvezza. La società, infatti, con tutto ciò che in essa si compie, riguarda l'uomo. Essa è la società degli uomini, che sono "la prima fondamentale via della Chiesa"» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 62).

I valori e la capacità di orientamento per il bene comune, che da sempre sono l'espressione e la forza della Dottrina Sociale, necessitano oggi più che mai di una concreta applicazione e declinazione in riferimento alle tematiche di grande rilevanza e gravità del tempo presente. La profonda crisi in cui versa un'enorme fascia della popolazione mondiale richiede oggi di mettere in campo con urgenza questa grande risorsa, capace di «un conoscere illuminato dalla fede, in dialogo cordiale con ogni sapere» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 11).

«L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo

intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi» (*Evangelii Gaudium*, 206).

Papa Francesco ha più volte richiamato l'urgente necessità di «generare nuovi modelli di progresso economico più direttamente orientati al bene comune, all'inclusione e allo sviluppo integrale, all'incremento del lavoro e all'investimento nelle risorse umane» (Discorso ai Partecipanti alla Conferenza Internazionale della Fondazione *Centesimus Annus Pro Pontifice*, 13 maggio 2016).

Le sfide richieste ai cattolici laici impegnati nel mondo dell'economia per «generare nuovi modelli di progresso economico» sono molteplici. Se ne menzionano qui alcune:

1. promuovere una concezione di impresa al servizio del bene comune, evitando la logica unilaterale della massimizzazione del profitto;
2. incoraggiare forme ibride di impresa, ossia intermedie tra quelle *for profit* e *non profit*, spesso più adatte allo svolgimento di talune attività produttive;
3. sviluppare una nuova generazione di imprenditori attenti ai temi della sostenibilità e del bene comune, in risposta alla grande sfida planetaria, che è quella dell'occupazione;
4. promuovere soluzioni di welfare aziendale e di conciliazione famiglia-lavoro, anche per sostenere la natalità in quei contesti caratterizzati dalla crisi demografica;
5. favorire la collaborazione, fino alla creazione di partnership, tra imprenditori cristiani del Nord e del Sud del mondo, così che la solida-

Battezzati e inviati Ottobre 2019

rietà assuma il volto anche della condivisione della conoscenza, del trasferimento di tecnologie, del supporto nell'accesso ai mercati, della creazione di filiere produttive rispettose dell'uomo e dell'ambiente.

È ormai evidente come sia da ripensare un paradigma di crescita che, pur non essendo l'unico in atto, è stato certamente dominante negli ultimi decenni. Un paradigma che si è basato sull'idea che il mercato sappia sempre autoregolarsi, che l'individualismo esasperato sia una necessità per il progresso e che lo sviluppo dei Paesi, emergenti e non, possa avvenire solo adottando quel paradigma. La Dottrina Sociale, sotto questo profilo, è invece ricca di indicazioni concrete: serve un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione della persona e dei rapporti interpersonali solidaristici. Serve soprattutto una maggiore attenzione ai poveri e agli esclusi: «Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti» (*Evangelii Gaudium*, 207). Se in futuro si vorranno evitare nuove e più drammatiche crisi, sarà necessario indirizzare i sistemi economici nazionali e internazionali verso un vero sviluppo, solido e sostenibile nel tempo, che abbandoni il consumo senza limiti degli ultimi decenni e si focalizzi invece su investimenti e occupazione.

La crisi, derivata dal cambiamento irreversibile intervenuto nel corso degli ultimi decenni nelle relazioni tra i Paesi ricchi e il resto del mondo, impone oggi un profondo ripensamento dei rapporti economici internazionali e la riscoperta della solidarietà dinamica che, oltre alla distribuzione delle risorse esistenti, si preoccupa anche della produzione e riguarda i rapporti Nord-Sud e Est-Ovest. Questa forma di condivisione si esplica attraverso le varie componenti dello sviluppo: lo sviluppo economico promosso dalle istituzioni, dalla società e dalle imprese, costituite da

imprenditori e lavoratori; lo sviluppo intergenerazionale, che si basa su sistemi previdenziali sostenibili e che porta alla valorizzazione della famiglia fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna; e lo sviluppo sociale, che promuove la coesione della società e dei territori.

«Il benessere economico di un Paese non si misura esclusivamente sulla quantità di beni prodotti, ma anche tenendo conto del modo in cui essi vengono prodotti e del grado di equità nella distribuzione del reddito, che a tutti dovrebbe consentire di avere a disposizione ciò che serve allo sviluppo e al perfezionamento della propria persona. Un'equa distribuzione del reddito va perseguita sulla base di criteri non solo di giustizia commutativa, ma anche di giustizia sociale, considerando cioè, oltre al valore oggettivo delle prestazioni lavorative, la dignità umana dei soggetti che le compiono. Un benessere economico autentico si persegue anche attraverso adeguate politiche sociali di ridistribuzione del reddito che, tenendo conto delle condizioni generali, considerino opportunamente i meriti e i bisogni di ogni cittadino» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 303).

Urge oggi incoraggiare e adottare una visione di lungo periodo, che sappia prescindere da egoismi particolaristici e sia invece capace di costruire una politica del bene comune. «Il principio della destinazione universale dei beni invita a coltivare una visione dell'economia ispirata a valori morali che permettano di non perdere mai di vista né l'origine, né la finalità di tali beni, in modo da realizzare un mondo equo e solidale, in cui la formazione della ricchezza possa assumere una funzione positiva» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 174). Sotto questo profilo la sussidiarietà, in quanto valorizzazione della persona e della sua autonomia e responsabilità nel perseguire gli obiettivi del bene comune, rimane il principio cardine di una democrazia che voglia attuare un'equilibrata distribuzione di funzioni tra i soggetti istituzionali, sociali ed economici di mercato.

Una definizione straordinariamente efficace dello sviluppo orientato al bene comune e alla promozione della persona si può trovare nella combinazione di sussidiarietà e solidarietà, così come delineata da Benedetto XVI

nella *Caritas in Veritate*: «Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno» (n. 58). Ne deriva che solo dall'interdipendenza tra le istituzioni, la società e il mercato, collocate all'interno del paradigma di sussidiarietà e solidarietà, può emergere lo sviluppo nel senso completo del termine.

È questa l'indicazione complessivamente presa, di un preciso percorso di sviluppo, contenente anche linee guida specifiche per le concrete scelte di policy in campo economico, sociale e politico. Ed è proprio questo il contributo di fiducia e speranza che la Dottrina Sociale fornisce a un'umanità oggi in affanno, perché «la Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro» (*Centesimus Annus*, 43).

Battezzati e inviati
Ottobre 2019

LOGO OTTOBRE 2019
SIMBOLI E COLORI[7]

BATTEZZATI E INVIATI:
LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

Il simbolo è sempre un ponte che collega il visibile all'invisibile e li trasporta l'uno nell'altro (P. Evdokimov).

Il logo del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019 mostra una Croce missionaria i cui colori tradizionali richiamano i cinque continenti. La Croce accoglie il mondo e mette in connessione i popoli, in comunicazione le persone tra loro con la Chiesa universale e crea veri legami tra le genti. La Croce è lo strumento e il segno efficace della comunione tra Dio e gli uomini per l'universalità della nostra missione. La Croce è luminosa, piena di colore, segno della vittoria e della risurrezione.

Il mondo è trasparente, perché la nostra azione di evangelizzazione non ha barriere né confini: è frutto dello Spirito Santo. La Croce abbraccia ogni uomo e ogni donna di questo mondo e proprio grazie alla Croce siamo uniti, connessi e aperti alla comunione per la missione.

La carità cristiana e il mondo trasfigurato nello Spirito superano le distanze e aprono lo sguardo della nostra mente e del nostro cuore. È l'amore di Gesù che non conosce limiti e confini.

Le parole BATTEZZATI E INVIATI, che accompagnano l'immagine, indicano i due elementi caratteristici e irrinunciabili di ogni cristiano: il battesimo e l'annuncio. Dalla Croce scaturisce il battesimo per la salvezza del mondo a cui siamo inviati per annunciare il Vangelo di Gesù.

[7] Fare riferimento al disegno del logo presentato sulla copertina di questa Guida Ottobre 2019.

I colori della Croce sono quelli tradizionalmente attribuiti ai cinque continenti: il rosso per l'America, il verde per l'Africa, il bianco per l'Europa, il giallo per l'Asia e il blu per l'Oceania. Ogni colore ha un significato simbolico che rende possibile la connessione tra i continenti attraverso i popoli, nella comunione di Dio con l'umanità.

Il rosso richiama il sangue dei martiri del continente americano, semi per una vita nuova nella fede cristiana. È il colore della passione dei missionari che, arrivati in un nuovo paese, sono interessati alla salvezza delle genti. Ancora oggi è segno della passione di chi resta fedele al Vangelo senza accettare compromessi. Il rosso richiama la terra e tutto ciò che è terrestre: è un colore vivo e comunicativo.

Il verde è il colore della vita, della natura, della vegetazione. Simboleggia la crescita, la fecondità, la giovinezza e la vitalità. Il verde è il colore che armonizza l'insieme. Il continente africano è chiamato a tale armonia anche in mezzo al deserto e alla sofferenza. È anche il colore della speranza, una delle tre virtù teologali.

Il bianco è simbolo della gioia, inizio di vita nuova in Cristo. È la sfida per una vecchia Europa, affinché sia capace di riappropriarsi della forza evangelizzatrice che l'ha generata grazie a tante Chiese e tanti santi.

Il giallo è colore di luce, che si alimenta di luce invocando la vera Luce. L'Asia è il continente dove è nato Gesù il Figlio di Dio, il nostro Sole, che sorge dall'alto.

Il blu è il colore dell'Oceania, formata da innumerevoli isole sparse nell'oceano. È il colore più vicino all'invisibile, richiama la vita divina, ricorda il mistero ed invita alla trascendenza in rapporto a tutto ciò che è terrestre e sensibile. È il colore dell'acqua della vita che ci disseta e ci ristora lungo il cammino verso Dio; è il colore del nostro cielo, segno della dimora di Dio con noi uomini.

PREGHIERA
PER IL MESE MISSIONARIO STRAORDINARIO
OTTOBRE 2019

Padre nostro,
il Tuo Figlio Unigenito Gesù Cristo
risorto dai morti
affidò ai Suoi discepoli il mandato di
«*andare e fare discepoli tutti i popoli*»;
Tu ci ricordi che attraverso il nostro battesimo
siamo resi partecipi della missione della Chiesa.

Per i doni del Tuo Santo Spirito, concedi a noi la grazia
di essere testimoni del Vangelo,
coraggiosi e zelanti,
affinché la missione affidata alla Chiesa,
ancora lontana dall'essere realizzata,
possa trovare nuove ed efficaci espressioni
che portino vita e luce al mondo.

Aiutaci a far sì che tutti i popoli
possano incontrarsi con l'amore salvifico
e la misericordia di Gesù Cristo,
Lui che è Dio, e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

OMNIS TERRA
PUBBLICAZIONI PUM CIAM

1. MERONI F. (ed.), *Mission makes the Church. 1916 - October 31 - 2016 Pontifical Missionary Union*, Aracne, Roma 2017.
2. MERONI F., GIL A. (coords.), *Laicado y Misión*, PPC OMP, Madrid 2017.
3. DIARRA P., *Evangéliser aujourd'hui – le sens de la Mission*, MAME, Parigi 2017.
4. MERONI F. (ed.), *Youth, Catholic Church and Religions in Asia*, UUP, Roma 2018.
5. MERONI F., GIL A. (coords.), *La Misión, Futuro de la Iglesia. Missio ad-inter gentes*, PPC OMP, Madrid 2018.
6. TATAR M., ATŁAS T. (coords.), *Missio ad gentes and Laity*, Missio-Polonia, Varsavia 2018.
7. STANISLAUS LAZAR T. (ed.), *Prospects and Pathways in India: Missio Ad-Inter Gentes*, St. Pauls, Mumbai 2019.

Ottobre
2019